



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MARZO 2014
N. 12

L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA

Selezione di articoli dal 20 gennaio al 3 marzo 2014

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	ISOLARE PUTIN, OCCIDENTE DIVISO (D. Quirico)	1
REPUBBLICA	L'OCCIDENTE DIVISO DALLO ZAR VLADIMIR (A. Bonanni)	2
STAMPA	Int. a J. Kerry: KERRY: "PUTIN SCELGA IL DIALOGO O SI TORNA INDIETRO DI DECENNI" (G. Stephanopoulos)	3
UNITA'	Int. a L. Pistelli: "C'E' ANCORA SPAZIO PER LA DIPLOMAZIA" (U. De Giovannangeli)	4
MESSAGGERO	Int. a C. Kupchan: KUPCHAN: BISOGNA COLPIRE I LORO INTERESSI ECONOMICI (F. Pompetti)	5
STAMPA	Int. a C. Cabigiosu: "BLITZ MILITARE IMPECCABILE L'OCCIDENTE DOVRA' TRATTARE" (M. Zatterin)	6
STAMPA	Int. a R. Perle: "TROPPO TARDI PER FERMARE LO ZAR ILPAESE FINIRA' PER ESSERE DIVISO" (P. Mastrolilli)	7
MATTINO	Int. a G. Nemyria: "IN UCRAINA 14 REATTORI ATOMICI, UN PERICOLO PER IL MONDO" (G.D.A.)	8
MESSAGGERO	Int. a L. Sestan: LO STORICO: COME NELL'800, PER I RUSSI LA CRIMEA E' LA LORO TERRA (C. Fusi)	9
REPUBBLICA	LA NUOVA YALTA DELL'ERA OBAMA (V. Zucconi)	10
MESSAGGERO	LA TELA DELLA CANCELLIERA PER FRENARE IL CREMLINO (A. Di Lellis)	11
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LE RADICI DELL'ODIO (S. Garzonio)	12
GIORNALE	ECCO PERCHE' PER ZAR VLADIMIR LA CRIMEA VAL BENE UNA GUERRA (G. Micalessin)	14
CORRIERE DELLA SERA	NOI TRA IPOCRISIA E INDIFFERENZA (A. Panebianco)	15
REPUBBLICA	LA DEBOLEZZA DI PIAZZA MAJDAN (B. Valli)	16
MESSAGGERO	IL DILEMMA AMERICANO E LA CREDIBILITA' DI OBAMA (M. Del Pero)	17
GIORNALE	QUANTA IPOCRISIA TRA I NEMICI DELLO ZAR VLADIMIR (V. Feltri)	18
UNITA'	UN GRAVE RISCHIO PER L'EUROPA (S. Pons)	19
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA MOLLEZZA DI OBAMA (C. De Carlo)	20
TEMPO	SE IL GOVERNO SI SCHIERA CON OBAMA MA ANCHE CON PUTIN (P. Messa)	21
IL FATTO QUOTIDIANO	LA DIPLOMAZIA CHE MIAGOLA (G. Gramaglia)	22
ABC	UCRAINA: UNA TERAPIA PELIGROSA	23
ABC	BUSCAR UNA ALTERNATIVA A LA GUERRA EN UCRAINA	25
ABC	SIN ESTRATEGIA PARA UCRAINA	26
ABC	EN PIE DE GUERRA	27
DIE WELT	DIE STARKE DES WESTENS	28
EL PAIS	LA RETICENCIA DE WASHINGTON (J. Colombani)	29
EL PAIS	DECENAS DE MILES DE RUSOS CLAMAN POR UNA INTERVENCION (R. Fernandez)	30
EL PAIS	HACIA UNA NUEVA GUERRA? (O. Figes)	31
FINANCIAL TIMES	WORLD ROUNDS ON MOSCOW (R. Olearchyk)	33
FINANCIAL TIMES	PUTIN COOKS UP OBAMA'S CHICKEN KIEV MOMENT (E. Luce)	34
FINANCIAL TIMES	THE US AND EU HAVE OPTIONS TO OUTMANOEUVRE RUSSIA (N. Burns)	35
FRANKFURTER ALLGEMEINE	DAS VORSPIEL ZUR TEILUNG	36
FRANKFURTER ALLGEMEINE	PUTIN'S BAJONETT (B. Kohler)	37
HERALD TRIBUNE	UKRAINE PUTS ITS ARMED FORCES ON ALERT	38
LA VANGUARDIA	RUSIA, NI UN PASO ATRAS	39
LIBERATION	BARACK OBAMA TRES TIMORE'	40
LE FIGARO	L'UKRAINE DENONCE "UNE DECLARATION DE GUERRE"	41
LE FIGARO	EST-IL ENCORE TEMPS? (P. Gelie)	42
THE TIMES	PUTIN TIGHTENS GRIP ON UKRAINE'S ARMY BASES	43
THE TIMES	LONG, HEATED AND INEFFECTUAL -PUTIN IGNORES OBAMA'S PLEADING PHONE CALL	44
THE TIMES	DON'T MAKE A DRAMA OUT OF CRIMEA'S CRISIS	45
THE WALL STREET JOURNAL EUROPE	UKRAINE CRISIS DEEPENS EAST-WEST RIFT (S. Fidler)	46
THE WALL STREET JOURNAL EUROPE	KIEV MOVES TO BOOST LEADERSHIP (M. Coker)	47
THE WALL STREET JOURNAL EUROPE	PUTIN DELCARES WAR	48
THE WASHINGTON POST	PUTIN'S INTENT UNCLEAR AMID ARMED FACEOFF	50
SOLE 24 ORE	CRIMEA INVASA, KIEV CHIAMA LA NATO (A. Scott)	52
SOLE 24 ORE	OBAMA SPIAZZATO DALL'AZIONE DELLA RUSSIA (M. Platero)	53
SOLE 24 ORE	UE: INVOLABILE L'INTEGRITA' TERRITORIALE (G. Pelosi)	54
REPUBBLICA	L'ANGOSCIA DI PIAZZA MAJDAN E IL SANTUARIO DI TOLSTOJ (B. Valli)	55
CORRIERE DELLA SERA	LE TRE CHIESE DI KIEV LA FRATTURA POLITICA CHE METTE LE RELIGIONI L'UNA CONTRO L'ALTRA (L. Accattoli)	57
SOLE 24 ORE	CRIMEA, LA PENISOLA DELL'ETERNA CONTESA (A.S.)	58
UNITA'	LA CRIMEA, IL REGALO DI KRUSCIOV E' UNA SPINA PER KIEV (V. Lori)	59
SOLE 24 ORE	EUROPA, A RISCHIO IL CROCEVIA DEL GAS (A. Scott)	60

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	<i>Int. a M. Salvadori: "DIETRO LA CRISI, IL SOGNO DI UN GRANDE STATO NAZIONALE" (U. De Giovannangeli)</i>	61
MATTINO	<i>Int. a G. Chiesa: CHIESA: "SI RISCHIA LA CRISI GLOBALE MOSCA DEVE EVITARE UNA STRAGE" (A. Manzo)</i>	62
MESSAGGERO	<i>Int. a E. Luttwak: "C'E' GIA' UN PIANO DEL CREMLINO PER SPACCARE IL PAESE IN DUE" (F. Pompetti)</i>	63
STAMPA	<i>Int. a V. Oryshchenko: "L'OCCIDENTE DOVREBBE REAGIRE IL CREMLINO STA VIOLANDO GLI ACCORDI DI BUDAPEST DEL '94" (F. Varese)</i>	64
STAMPA	<i>Int. a J. Woolsey: "PUTIN VUOLE TORNARE A ESSERE ZAR SOLO UNA NUOVA ALLEANZA RIUSCIRA' A FERMARE LE SUE MIRE" (P. Mastrolilli)</i>	65
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a F. Amzayev: "NOI TATARI PRONTI A DIFENDERCI: NESSUNO CI AIUTERA'" (F.Bat.)</i>	66
GIORNALE	<i>MA OBAMA NON MORIRA' PER MAIDAN (G. Micalessin)</i>	67
AVVENIRE	<i>E DOPO LA CRIMEA "ZAR PUTIN" PUO' TENTARE DI ALLUNGARE LE MANI SUI GASDOTTI NELL'EST (F. Scaglione)</i>	68
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>POCHI SOLDI E FLOTTA ALL'ANCOA: ECCO LE FORZE DI KIEV (R. Giardina)</i>	69
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL BASTONE DELLO ZAR (F. Venturini)</i>	70
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA FRONTIERA DELLA STORIA (S. Romano)</i>	71
REPUBBLICA	<i>"RIVEDO CADERE IL MIO MURO PROTEGGEREMO LA LIBERTA'" (A. Merkel)</i>	73
SOLE 24 ORE	<i>SALVARE KIEV CON UN PIANO MARSHALL A GUIDA TEDESCA (G. Soros)</i>	74
SOLE 24 ORE	<i>SE LO "ZAR" SI AVVICINA AL PUNTO DI NON RITORNO (U. Tramballi)</i>	75
GIORNALE	<i>IL VIZIETTO RUSSO DEL CARRO ARMATO (P. Guzzanti)</i>	76
UNITA'	<i>L'AUTOCRITICA NON BASTA (P. Soldini)</i>	78
AVVENIRE	<i>IL GIUSTO PREZZO (V. Parsi)</i>	80
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>MAR NERO, PARTITA A POKER CON PUTIN CINA E IRAN ALLEATI DELL'OCCIDENTE (E. Di Nolfo)</i>	81
MANIFESTO	<i>KIEV UN TRISTE CARNEVALE (T. Di Francesco)</i>	82
SECOLO XIX	<i>LE GRANDI MANOVRE PER RISPONDERE ALL'AVANZATA DELL'UE (G. Rinaldi)</i>	84
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>EFFETTO URSS (G. Gramaglia)</i>	86
MESSAGGERO	<i>MONETA GIU', ASSALTO ALLE BANCHE L'UCRAINA E' SULL'ORLO DEL BARATRO (Gius. D'Am.)</i>	87
UNITA'	<i>Int. a A. Wilson: "BISOGNA TRATTARE CON MOSCA PER ALLENTARE LA TENSIONE" (M. Mongiello)</i>	88
AVVENIRE	<i>Int. a G. Gaiani: "I GENERALI RUSSI PENSANO A UN INTERVENTO LEGGERO" (F. Palmas)</i>	89
MATTINO	<i>Int. a C. Cavanaugh: II EDIZIONE "C'E' IL RISCHIO DI UNA GUERRA A PUTIN NON CONVIENE FORZARE" (A. Guaita)</i>	90
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a M. Azman: "NAZIONALISTI SI', NON ANTISEMITI" (Rob.Zun.)</i>	91
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a A. Paruby: "USA E NATO VENGANO IN AIUTO" (Rob.Zun.)</i>	92
CORRIERE DELLA SERA	<i>SPETTRO DI UN BLITZ MODELLO GEORGIA (L. Ippolito)</i>	93
SOLE 24 ORE	<i>CHI CONTROLLA I MILIZIANI DEL NUOVO (DIS)ORDINE (A. Negri)</i>	94
MESSAGGERO	<i>L'EX CONFINE DELL'IMPERO CHE FA GOLA A TUTTI GLI ZAR (S. Canciani)</i>	95
UNITA'	<i>LA MIA UCRAINA ERA BILINGUE E SI CHIAMAVA MAXIM (M. Ovadia)</i>	97
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>LO SCACCO DEL CREMLINO (R. Giardina)</i>	98
STAMPA	<i>YANUKOVICH IN FUGA RIAPPARE IN RUSSIA "ANCORA PRESIDENTE" (A. Zafesova)</i>	99
UNITA'	<i>Int. a L. Caracciolo: "PUTIN SOTTOVALUTA PIAZZA MAIDAN" (U. De Giovannangeli)</i>	100
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Sikorski: "L'UCRAINA PUO' ESPLODERE RUSSIA E EUROPA COLLABORINO PER EVITARE IL DISASTRO" (A. Tarquini)</i>	101
AVVENIRE	<i>Int. a B. Najman: "RISCHIO POVERTA' ALTO, E' URGENTE RICOSTRUIRE LO STATO" (D. Zappala')</i>	102
MATTINO	<i>Int. a A. Kurtov: "QUEL REGALO NEL '54 DI KRUSCIOV CHE HA SCONVOLTO GLI EQUILIBRI" (Gi.Dm.)</i>	103
SECOLO XIX	<i>Int. a V. Vakhitov: "SENZA IANUKOVICH L'ECONOMIA PUO' RIPRENDERSI" (F. Simonelli)</i>	104
SOLE 24 ORE	<i>L'INESORABILE DECLINO DELLA VISIONE DI PUTIN (U. Tramballi)</i>	105
AVVENIRE	<i>UN GRANDE PASTICCIO IN CUI I PROTAGONISTI AGISCONO AL CONTRARIO (F. Scaglione)</i>	106
REPUBBLICA	<i>IL DILEMMA DI PUTIN (B. Valli)</i>	107
SOLE 24 ORE	<i>E SE L'IMPERO COLPISCE ANCORA? (V. Parsi)</i>	109
STAMPA	<i>L'ILLUSIONE CHIAMATA EUROPA (R. Toscano)</i>	110
EUROPA	<i>LE CONTROMOSSE DI PUTIN PER NON PERDERE L'UCRAINA (V. Strada)</i>	111
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	<i>LE MANI DI PUTIN SULL'UCRAINA (J. Colombani)</i>	113
PAGINA99	<i>QUELLO CHE E' POSSIBILE FARE PER SPEGNERE I FOCOLAI CHE SCOPPIANO NEL MONDO (F. Tedesco)</i>	114

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	IL CUORE OLTRE LA PIAZZA (P. Peduzzi/C. Pelanda)	115
CORRIERE DELLA SERA	I RAGAZZI SCOMPARSI DELLA RIVOLUZIONE DI KIEV (F. Battistini)	118
UNITA'	LO SPETTRO DELLA BATTAGLIA DEL GAS TRA MOSCA E KIEV (U. De Giovannangeli)	119
MANIFESTO	A KIEV I NEONAZISTI ORMAI DETTANO LEGGE (S. Pieranni)	120
MANIFESTO	SCHULZ: "SI', TRATTIAMO ANCHE CON SVOBODA" (S.Pie.)	121
SECOLO XIX	Int. a C. Urjewicz: "UNA NAZIONE SPEZZATA, SENZA UNO STATO" (V. Soule')	122
MESSAGGERO	Int. a R. Ciubarov: "MOSCA VOLEVA CARTA BIANCA IN CRIMEA MA NOI NON LOABBIAMO PERMESSO" (G.D'A.)	124
REPUBBLICA	Int. a A. Cjaly: IL SINDACO DEI RIBELLI DI SEBASTOPOLI "A KIEV UNA RIVOLUZIONE FASCISTA" (N.L.)	125
STAMPA	Int. a E. Limonov: LIMONOV: "IN CRIMEA E' GUERRA CIVILE ANDRO' A DIFENDERE I NOSTRI RUSSI" (L. Sgueglia)	126
REPUBBLICA	IL GOVERNO DI KIEV TRA DURI E MODERATI (B. Valli)	127
UNITA'	PIAZZA MAIDAN DIFFIDA DEI VECCHI POLITICI, GELO PER YULLA (U. De Giovannangeli)	128
REPUBBLICA	LA PIAZZA E IL PARLAMENTO I DUE POTERI DI KIEV (B. Valli)	129
IL FATTO QUOTIDIANO	KIEV YANUKOVICH & C. GLI AFFARI ALL'OMBRA DELLA CRICCA UCRAINA (S. Citati)	131
AVVENIRE	Int. a S. Shevchuk: "EVITARE IL PERICOLO DI UNA GUERRA CIVILE" (F. Mastrofini)	132
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a M. Pogrebinskiy: "NOI, NAZIONE-PONTE: DOBBIAMO TRATTARE CON EST E OVEST" (A. Farruggia)	133
STAMPA	Int. a R. Giucci: "TROPPIA SPESA PUBBLICA E SUSSIDI HANNO MANDATO KIEV IN ROSSO" (T. Mastrobuoni)	134
LIBERO QUOTIDIANO	PUTIN MANDA I CARRARMATI IN UCRAINA (C. Panella)	135
STAMPA	E ISRAELE INVIA UN TEAM IN SOCCORSO DEGLI EBREI (M. Molinari)	136
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	L'UCRAINA CHIEDE 35 MILIARDI DI \$ (M. Bussi)	137
PAGINA99	Int. a R. Harms: "LA GENTE IN UCRAINA NON ASCOLTERA' PUTIN" (S. Vastano)	138
PADANIA	Int. a M. Cabona: CABONA: UCRAINA "BALCANIZZATA", UN PIANO TEDESCO (G. Savoini)	140
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a T. Ermakova: LA CRIMEA NON SI ARENDE "PER NOI ESISTE SOLO LA RUSSIA" (A. Farruggia)	142
CORRIERE DELLA SERA	LA "TELA" MERKEL E IL MODELLO FINLANDIA (P. Lepri)	143
CORRIERE DELLA SERA	EUROPA-RUSSIA, ORA LAVORIAMO INSIEME (C. Ashton)	144
AVVENIRE	LO ZAR E LA TENTAZIONE (A CUI DOVRA' RESISTERE) DI INVADERE LE AREE A EST (G. Bensi)	145
GIORNALE D'ITALIA	MA IL PEGGIO (FORSE) DEVE ANCORA VENIRE (B. Cacciola)	146
STAMPA	IL RITORNO DI YULIA INQUIETA KLITSCHKO E GLI EROI DI MAIDAN (M. Franchetti)	147
REPUBBLICA	Int. a A. Kwasniewski: "LA CRISI NON E' FINITA, ORA BRUXELLES AGISCA" (V. Nigro)	148
STAMPA	Int. a Z. Brzezinski: "MA MOLLARE YANUKOVICH CONVIENE ANCHE A MOSCA" (P. Mastrolilli)	149
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a A. Parubiy: "QUELL'ACCORDO TRADIVA LA PIAZZA" COSI' "EUROMAIDAN" SI E' SCATENATA (A. Farruggia)	150
UNITA'	Int. a S. Silvestri: "UCRAINA, IL FUTURO NELLE MANI DI UE, USA E RUSSIA" (U. De Giovannangeli)	151
CORRIERE DELLA SERA	TRADITO DAI COMPLICI E VIKTOR RISCHIA LA FINE DI CEAUSESCU (L. Ulitskaja)	152
CORRIERE DELLA SERA	FAGLIA DI FRONTIERA TRA EUROPA E RUSSIA LE SFIDE DELL'UCRAINA OLTRE LE BARRICATE (A. Armellini)	153
STAMPA	KIEV E LE SCELTE DELL'EUROPA (G. Riotta)	154
REPUBBLICA	LE LACRIME SUL PAESE DIVISO (B. Valli)	155
UNITA'	LA DOPPIA PARTITA DI KIEV E LA CORSA ALLA LEADERSHIP (U. De Giovannangeli)	157
CORRIERE DELLA SERA	Int. a E. Brok: "QUELLA TELEFONATA DELLA MERKEL HA PESATO SULL'EPILOGO DELLA CRISI" (L. Offeddu)	158
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Perle: "VLADIMIR NON STARA' A GUARDARE ATTENTI ALLE MOSSEA SORPRESA" (B. Caretto)	159
STAMPA	Int. a A. Wilson: "E' UNA RIVOLUZIONE MOSCA NON STARA' FERMA" (A. Zafesova)	160
CORRIERE DELLA SERA	L'EUROPA PARLI CON MOSCA (S. Romano)	161
CORRIERE DELLA SERA	IL FATTORE CRIMEA (P. Rastelli)	162
SOLE 24 ORE	NON E' IL RITORNO ALLA GUERRA FREDDA (U. Tramballi)	163
STAMPA	UN GALEONE NELLA REGGIA DELLO "ZAR" (A. Zafesova)	164
AVVENIRE	FELICE CADUTA E INCUBO A KIEV (L. Geninazzi)	166
UNITA'	COSTITUZIONE, RITORNO ALLA RIVOLUZIONE ARANCIONE (G. Bertinetto)	167

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a F. Romano: L'AMBASCIATORE : HA VINTO LA UE "MA ATTENZIONE AGLI ESTREMISTI" (A. Farruggia)</i>	168
REPUBBLICA	<i>Int. a A. Michnik: L'UCRAINA HA DIMOSTRATO DI ESSERE DAVVERO EUROPEA (A. Tarquini)</i>	169
REPUBBLICA	<i>LA POSTA IN PALIO IN UCRAINA (T. Garton Ash)</i>	170
SOLE 24 ORE	<i>DIETRO I SILENZI DEL CREMLINO (A. Scott)</i>	172
SOLE 24 ORE	<i>IL PENDOLO TRA EST E OVEST (A. Negri)</i>	173
STAMPA	<i>GLI INUTILI MONITI AL CREMLINO (E. Bettiza)</i>	174
MESSAGGERO	<i>KIEV, ACCORDO YANUKOVICH-OPPOSIZIONI PASSA LA LEGGE CHE LIBERERA' TIMOSHENKO (S. Canciani)</i>	175
UNITA'	<i>L'IDENTITA' UCRAINA E GLI ERRORI DELL'OCCIDENTE (P. Soldini)</i>	176
LIBERO QUOTIDIANO	<i>MA IL FINALE E' GIA' SCRITTO DECIDERA' L'"AMICO" PUTIN (C. Panella)</i>	177
FOGLIO	<i>PRODI E IL MASSACRO IN UCRAINA</i>	178
CORRIERE DELLA SERA	<i>UNA TIENANMEN CHE NON VEDIAMO (F. Venturini)</i>	179
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL SOGNO SPEZZATO DI KIEV (F. Battistini)</i>	180
REPUBBLICA	<i>IL FANTASMA DEI BALCANI (L. Caracciolo)</i>	182
REPUBBLICA	<i>LA MALEDIZIONE DI GOGOL (B. Valli)</i>	183
REPUBBLICA	<i>Int. a E. Timoshenko: L'IRA DELLA FIGLIA DELLA TYMOSHENKO "SANZIONI TARDIVE, ORA E' GUERRA CIVILE" (V. Nigro)</i>	184
SOLE 24 ORE	<i>LE AMBIGUITA' DELL'EUROPA (A. Cerretelli)</i>	185
SOLE 24 ORE	<i>L'AMERICA E' IMPAZIENTE MA RESTA DEFILATA (M. Platero)</i>	186
STAMPA	<i>"MUOIO", QUEL TWEET MAI VISTO PRIMA (M. Bardazzi)</i>	187
MESSAGGERO	<i>QUELL'ORRORE E IL RISVEGLIO TARDIVO DELL'EUROPA (M. Del Pero)</i>	188
UNITA'	<i>Int. a V. Strada: "LA PIU' GRAVE CRISI EUROPEA, IN GIOCO GLI INTERESSI DI MOSCA" (U. De Giovannangeli)</i>	189
UNITA'	<i>Int. a H. Swoboda: "SOTTOVALUTATA LA FORZA DI PUTIN" (M. Mongiello)</i>	190
UNITA'	<i>IL SILENZIO DELL'EUROPA DAVANTI AL SANGUE DI KIEV (R. Cangelosi)</i>	191
FOGLIO	<i>L'EUROPA LENTA E LE FIAMME UCRAINE</i>	192
AVVENIRE	<i>IN UCRAINA LA UE SI GIOCA TUTTO (V. Parsi)</i>	193
AVVENIRE	<i>Int. a A. Troitskij: "E' UNA LOTTA DI LIBERAZIONE CONTRO UN REGIME" (G. Bensi)</i>	194
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>IL RICATTO DEL GAS (S. Rogari)</i>	195
TEMPO	<i>LE SANZIONI UE SONO UNA FARSA MA DOVE' L'ONU? (Marlowe)</i>	196
OSSERVATORE ROMANO	<i>IN UCRAINA SERVE SAGGEZZA</i>	197
MESSAGGERO	<i>L'UCRAINA BRUCIA, PRONTE SANZIONI USA E UE (E. Di Nolfo)</i>	198
UNITA'	<i>Int. a F. Romano: "PER RITROVARE LA NORMALITA' A KIEV NON SERVE UN INTERVENTO MILITARE" (U. De Giovannangeli)</i>	199
MESSAGGERO	<i>Int. a V. Karasiov: "SOLAMENTE LA TIMOSHENKO PUO' FERMARE QUESTA GUERRA" (G.D'A.)</i>	201
REPUBBLICA	<i>OBAMA E L'INCUBO PUTIN (F. Rampini)</i>	202
SOLE 24 ORE	<i>ORA SERVE LA FERMEZZA DELL'UNIONE EUROPEA (V. Parsi)</i>	203
STAMPA	<i>LA SCOMMESSA DI PORTARE KIEV ALLA DEMOCRAZIA (M. Dassu')</i>	204
MESSAGGERO	<i>L'EUROPA GUARDI CON FERMEZZA AL FUTURO DI KIEV (G. Pittella)</i>	205
AVVENIRE	<i>PER LA LIBERTA' LORO E NOSTRA (L. Geninazzi)</i>	206
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA GERMANIA TRA L'AMICO PUTIN E L'OCCIDENTE (P. Lepri)</i>	207
CORRIERE DELLA SERA	<i>NEL DRAMMA CHE STA VIVENDO L'UCRAINA BRUXELLES DEVE RITROVARE L'INIZIATIVA (L. Ippolito)</i>	208
UNITA'	<i>COME MUOVERSI IN UN'UCRAINA DIVISA A META' (F. Mogherini)</i>	209
REPUBBLICA	<i>COME SIAMO ARRIVATI AL "FOTTITI EUROPA" (B. Spinelli)</i>	210
CORRIERE DELLA SERA	<i>"IO RINGRAZIO IL POPOLO UCRAINO HA RIANIMATO IL SOGNO EUROPEO" (B. Levy)</i>	212
REPUBBLICA	<i>LA POLVERIERA UCRAINA E IL RUOLO DEGLI OLIGARCHI (T. Garton Ash)</i>	213
STAMPA	<i>IL POTERE PERDUTO DELL'EUROPA (G. Riotta)</i>	214
EUROPA	<i>IL "FUCK" DI WASHINGTON, UN ASSIST ALL'EUROPA (V. Strada)</i>	215
REPUBBLICA	<i>L'OCCIDENTE DIVISO (P. Garimberti)</i>	216
REPUBBLICA	<i>Int. a L. Walesa: WALESA: "IN UCRAINA FIASCO DELL'EUROPA SUBITO ELEZIONI O SARA' GUERRA CIVILE" (A. Tarquini)</i>	217
AVVENIRE	<i>Int. a G. Pittella: PITTELLA (UE): "KIEV BLUFFA, NON SONO RIFORME" (L. Geronico)</i>	218
AVVENIRE	<i>POLTRONE E SOLDI (B. Uglietti)</i>	219
UNITA'	<i>Int. a V. Strada: "AVVICINARSI ALL'UE SIGNIFICA L'INDIPENDENZA DA MOSCA" (U. De Giovannangeli)</i>	220
REPUBBLICA	<i>L'URLO DELL'UCRAINA IL SILENZIO DELL'EUROPA (B. Spinelli)</i>	221
UNITA'	<i>I CONFINI DELL'EUROPA BRUCIANO BASTA CON LE NOSTRE MIOPIE (F. Mogherini)</i>	222

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MANIFESTO	<i>A KIEV UN BARATRO EUROPEO (G. Chiesa)</i>	223
REPUBBLICA	<i>LE MILIZIE ASSEDIANO YANUKOVICH ORA LA GUERRIGLIA ESCE DA KIEV (N. Lombardozzi)</i>	224
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Schulz: SCHULZ: "PRESTO PER SANZIONI UE MOSCA VA COINVOLTA NEL DIALOGO" (A. Tarquini)</i>	225
MESSAGGERO	<i>L'EUROPA MIOPE E SORDA DAVANTI A CHI CHIEDE LA LIBERTA' (M. Ventura)</i>	226
SECOLO XIX	<i>TESTA A TESTA TRA L'EX PUGILE E IL DELFINO DELLA TIMOSHENKO (F. Francesi)</i>	227
STAMPA	<i>Int. a K. Volker: "ADESSO L'OCCIDENTE DEVE ALZARE LA VOCE LA SOLUZIONE E' IL VOTO" (P. Mastrolilli)</i>	228
REPUBBLICA	<i>CERCANDO L'EUROPA NELLA NOTTE DI KIEV (A. Bonanni)</i>	229
AVVENIRE	<i>L'UCRAINA GUARDA ALL'EUROPA SOLO PER ALLONTANARE MOSCA (F. Scaglione)</i>	230
STAMPA	<i>Int. a S. Courtois: "MOSCA NON MOLLERA' MAI L'UCRAINA E' LA SUA STORIA" (P. Modugno)</i>	232
MESSAGGERO	<i>LE DEBOLEZZE DI EUROPA, USA E RUSSIA NELLA CRISI DELL'UCRAINA (M. Del Pero)</i>	233
REPUBBLICA	<i>IL SOGNO DI PUTIN E LE SPERANZE DEI GIOVANI UCRAINI (B. Keller)</i>	234
AVVENIRE	<i>Int. a A. Orekh: "PASSATA LA LINEA ROSSA, INDIETRO NON SI TORNA" (G. Bensi)</i>	235
CORRIERE DELLA SERA	<i>A KIEV SI MUORE PER L'EUROPA BRUXELLES MANDI UN SEGNALE DECISO (L. Ippolito)</i>	236
REPUBBLICA	<i>LA TERRA DI NESSUNO</i>	237
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL "PUGNO" DI KLICKO DAL RING ALLA PIAZZA PER L'UCRAINA LIBERA (R. Zunini)</i>	238
CORRIERE DELLA SERA	<i>CANNONI AD ACQUA SUI DIMOSTRANTI ORE DI BATTAGLIA NELLE STRADE DI KIEV (F. Dragosei)</i>	239

I soldati russi nella penisola sono già 15 mila, presidiati i siti strategici. E l'Ucraina intanto arruola i riservisti

Isolare Putin, Occidente diviso

Intervista a Kerry: rischia il posto al G8. Londra e Parigi annullano i vertici
Merkel lo chiama: apre al dialogo. Equilibrio di Renzi: violazione inaccettabile

DOMENICO QUIRICO
INVIATO A SIMFEROPOLI

Ho visto gli ucraini piangere per la morte del loro Paese. Ieri nel centro di Simferopoli.

Le parole scorrevano limpide, semplici, e senza pietà. Sentivi l'odio che si addensava come la nebbia

in una vallata.

I propagandisti dei movimenti pro-russi, nella piazza sotto il Parlamento, ora parlano non più della Crimea, ma della parte Est del Paese, il nuovo capitolo, la prossima mossa.

«**L**a primavera di Crimea è solo l'inizio, la natura si sveglia, la vita, le coscienze, siamo il modello per i nostri fratelli dell'Est, a Karkhiv, a Cherson, a Donetsk. Vi gridiamo: state saldi, non abbiate paura. Putin ci aiuterà». Le canzoni di fondo erano quelle di Vladimir Visostzky, era idolo canoro

della vecchia Urss. C'è molto di stantio in queste adulterazioni della Storia tirate a servire passioni e fazioni del momento. Tutto vi è autenticamente falso.

In un angolo vicino a me un uomo ascolta: «Non è così, non è così, è l'Ucraina il nostro Paese. Sono andato all'estero per lavorare, per vivere e adesso mi portano via la patria». Silenziose lacrime gli scorrono giù dalle guance: «Mi chiamo Volodimir, mi raccomando Volodimir: in ucraino. Non Vladimir». Si concede quel pianto pubblico. Come se tutto il pianto represso nel suo cammino doloroso di questi giorni, furore e guerra che lievita, riservato per le ore solitarie quando nessuno lo vedeva, gli fosse improvvisamente venuto su dal cuore e chiedesse liberazione. Piange la fine della Crimea, e forse la fine dell'Ucraina

come nazione libera.

Prove di guerra

Rimbazzano, febbrili, stordenti, le notizie: Kiev ha richiamato i riservisti (era una volta l'inizio ufficiale delle guerre), il primo ministro Iatseniuk non si attarda, non pospone più: «Non siamo di fronte a una minaccia, ma a una dichiarazione di guerra russa, siamo sull'orlo del disastro». E poi le voci, ancor più fitte: le trincee e le postazioni per cecchini alzate ad Armiiank, dove passa il collegamento terrestre con l'Ucraina, caserme e basi circondate dai soldati russi, gli ultimatum, a Kerch dove il comandante ha invocato aiuto, a Teodosia che sarebbe assediata dalle forze di autodifesa ormai armate. E ondate di rinforzi rovesciati da aerei ed elicotteri, Kiev annuncia anche il nome del comandante dell'operazione, il generale Galkin. Mosca e i filo-russi che annunciano, esultanti, basi e depositi sono abbandonati, militari ucraini che si dimettono o passano al nuovo governo filorusso, anche il comandante della marina ammiraglio Beresovskiy; seicentomila profughi che avrebbero già passato la frontiera russa in cerca di salvezza, «una catastrofe umanitaria se non prosegue il caos della rivoluzione».

Il pianto di Volodimir

Volodimir fino ad ora ha lottato, deciso a resistere. Ma adesso questi avvenimenti sono superiori alle sue forze. Le guance rigate di lacrime, alza verso di me i suoi occhi: «Andiamo via di qui, non è prudente parlare». Nella folla che applaude gli oratori pro-russi girano uomini dalle giacche di cuoio, al braccio il contrassegno delle milizie, la polizia del nuovo Potere. Hanno notato il pianto, sospettosi se interpretarlo come gioia o dolore.

Entriamo nel cortile di una casa dalla facciata elegante; dentro tutto, dall'interno dei muri alla vernice

delle persiane, tutto precipita dall'opulenza nella miseria, è come ficcarsi dal palcoscenico tra le quinte polverose e vedere le scene dalla parte dei rattoppi e dei chiodi. La stanza sembra l'antro di un mago: stracci, ferri trespoli, vecchi giornali. E un cane che si chiama Dantés che ci guarda immobile (Dantés sì, come il Conte di

Montecristo). «Da giovane ho tentato di fare l'attore, mestiere difficile, le parole sono come l'aria e l'acqua, le stringi e non trovi niente. Ma guarda le mie mani, non era destino, non c'era lavoro, sono andato in Polonia e in Germania, muratore, benzinaio, giardiniere». Dall'appartamento vicino, nitido come se la parete non esistesse, giunge il pianto di un bimbo. La immensa Ucraina dei poveri, di quelli che vivono con duecento euro al mese, che non

ha altro soccorso se non la sua forte e sobria pazienza.

Guardo quest'uomo: nella sua chioma canuta, i pochi capelli che sono rimasti neri, le labbra larghe e dritte, gli occhi di volontà di un grigio azzurro. E penso a coloro che qui in Crimea non esultano, ma piangono. Lacrime: come quelle dei cecoslovacchi invasi da Hitler, anche allora «per salvare tedeschi in pericolo» fu il pretesto e gli ungheresi. Ombre, tutte ombre.

I morti di Maidan

«Quando sono arrivati i russi ho pensato ai morti di Maidan, a come erano giovani, diciassette diciotto anni, belli come angeli, disarmati. E qui invece i fucili e i blindati. In Crimea la presenza ucraina è sempre stata quasi assente, soffocata, i giornali, i libri in ucraino quasi introvabili, le tv fanno solo propaganda per la Russia; i deputati della Crimea, ostentatamente, a Kiev parlavano in russo alla tribuna. Se fossimo entrati in Europa e nella Nato! Saremmo salvi, e io potrei avere un visto per girare il mondo liberamente».

Ma cosa potete fare, ora? «Ascolta: negli Anni 80 c'era ancora l'Urss, sono stato tra i primi a manifestare contro le centrali nucleari, avevamo montato una tenda, mi hanno condannato a pagare duecento rubli per turbamento dell'ordine: c'era scritto che la nostra tenda "disturbava l'aspetto architettonico della città!". Occorre che in Russia tornino in piazza per dire no al martirio dei fratelli ucraini, no a Putin.

Dobbiamo restare fedeli a questa terra, per quei ragazzi che non hanno visto nulla della vita, dovremmo scrivere i loro nomi sulle pietre di Maidan innumerevoli volte».

Il referendum in Crimea

Via via, ho bisogno di andare, di muovermi, di liberarmi dall'angoscia. In tv, a casa di Volodimir scorrevano le immagini della manifestazione a Maidan, a migliaia di nuovo insieme per fermare la guerra e Putin. Su un'altra piazza, quella del governo a Simferopoli, si raccoglievano invece le schede del referendum sulla statua di Lenin: tre domande, volete che resti, che venga abbattuto, che venga spostato? Ho votato anche io: firma e residenza in Crimea. Ho segnato l'indirizzo dell'albergo.

Un giovane del partito comunista locale sta attaccando sulla base del monumento un cartello: «Non toccate il nostro leader!». «Da 20 anni mi inculcano una nuova ideologia, da 20 anni cercano di spiegarmi che mio padre e mio nonno erano degli occupanti e dei bugiardi. Da 20 anni mi fanno imparare a memoria lo scrittore ucraino Scevchenko invece che Gogol. Da 20 anni tutto ciò che è

russo è uno spazio bianco sulla carta del mondo. Basta! Non sono un malato di mente, sono per l'amicizia dei popoli, il rispetto e la dignità. Ma so che lingua parlo e in che terra vivo. Io sono russo, sono a casa mia. La mia terra è la Crimea!». Penso alle lacrime di Volodimir.

Lo scenario

L'Occidente diviso
dallo zar Vladimir

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

DI FRONTE alla più grave crisi Est-Ovest dall'invasione della Cecoslovacchia, la priorità numero uno per tutti gli occidentali è fermare la strategia del carciofo con cui Putin si prepara a smembrare militarmente l'Ucraina.

EVITARE che, dopo l'intervento in Crimea, l'Armata rossa occupi anche la parte orientale del Paese con la scusa di difendere la popolazione filorussa. Un passo simile innescerebbe una vera guerra. Se tutto il mondo libero è compatto nel condannare il Cremlino e nel voler fermare l'escalation russa, le opinioni però divergono sulla migliore strategia da seguire, vista anche la scarsità degli strumenti a disposizione.

Gli Stati Uniti hanno scelto la linea dura, seguiti in questo da Gran Bretagna e Francia. Il segretario di Stato Kerry - che domani volerà a Kiev - rispolverà il linguaggio della Guerra fredda, denuncia «l'incredibile atto di aggressione», minaccia «conseguenze molto gravi», dice che «Obama considera tutte le opzioni». Come prima ritorsione preannuncia il boicottaggio del vertice G8 che avrebbe dovuto tenersi in giugno a Sochi sotto presidenza russa, ma avverte anche che la Russia di Putin potrebbe essere definitivamente radiata dal Gruppo degli otto Paesi più industrializzati. La Gran Bretagna, la Francia e il Canada, che ha anche

ritirato l'ambasciatore da Mosca, seguono la linea americana e spendono la partecipazione alle riunioni preparatorie del vertice.

La Germania e l'Italia, però, non sembrano volersi accodare. Fin dall'inizio della crisi Ucraina, Roma e Berlino sono state le più favorevoli a coinvolgere direttamente la Russia nei negoziati tra il regime di Yanukovich e l'opposizione. Ed ora sono più propense a credere che la prova di forza voluta da Putin sia la reazione rabbiosa di un uomo che è stato messo di fronte al fatto compiuto con la defenestrazione del presidente

ucraino. Ieri la Merkel ha avuto una lunga telefonata con il leader del Cremlino ed è riuscita ad ottenere da Putin l'accordo per la creazione di un «gruppo di contatto», una missione di inchiesta per appurare quale sia la situazione sul campo, affidata all'Osce. È il primo, e finora unico, canale di comunicazione tra la Russia e il resto del mondo. Il ministro degli Esteri tedesco Steinmeier è contrario al boicottaggio del G8 perché, spiega, «è l'unico foro di dialogo in cui l'Occidente parla direttamente con Mosca».

Ieri la Cancelliera ha parlato con Renzi, e Steinmeier con la sua collega italiana Federica Mogherini. Nel pomeriggio, Renzi ha tenuto con la Mogherini e con il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, una riunione di emergenza al termine della quale il capo del governo ha riferito al presidente della Repubblica Napolitano. Palazzo Chigi ha emesso un comunicato duro nella forma, ma conciliante nella sostanza. «Il Governo

italiano si associa alle pressanti richieste della comunità internazionale affinché sia rispettata la sovranità e integrità territoriale

dell'Ucraina. Violazioni di tali principi sarebbero per l'Italia del tutto inaccettabili. A tal fine, l'Italia rivolge alla Russia un forte appello a evitare azioni che comportino un ulteriore aggravamento della crisi e a perseguire con ogni mezzo la via del dialogo». Non si parla di boicottaggio del G8 e non si accusa neppure apertamente la Russia di «invasione» della Crimea.

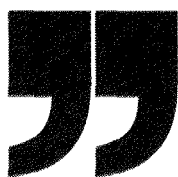
Oggi a Bruxelles si terrà una riunione d'emergenza dei ministri degli Esteri. E c'è da aspettarsi che i dissensi tra chi propugna una linea dura e chi invece cerca ancora il dialogo con Mosca vengano allo scoperto. Si parla anche di un possibile vertice dei capi di governo la settimana prossima. Tra quanti usano toni molto forti ci sono i Paesi dell'Est europeo. Ieri la Polonia e la Lituania hanno chiesto e ottenuto la convocazione di una riunione straordinaria del Consiglio atlantico invocando l'articolo 4 del Trattato, quello utilizzato quando un membro dell'Alleanza si sente «minacciato». Il segretario generale della Nato è stato molto duro: «Quello che sta facendo la Russia in Ucraina viola i principi della Carta delle Nazioni Unite e minaccia la pace e la sicurezza in Europa. La Russia deve fermare le sue attività militari e queste minacce». Le uniche speranze di dialogo, in questo momento, sembrano affidate alla diplomazia della signora Merkel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Kerry: "Putin scelga il dialogo o si torna indietro di decenni"

"Ha violato gli accordi di Helsinki, si sta isolando dal mondo"

Intervista



GEORGE STEPHANOPOULOS

Le forze russe che starebbero circondando le basi militari ucraine in Crimea. Il primo ministro ucraino dice che siamo sull'orlo del disastro. È vero?

«Speriamo di no, speriamo che non sarà un disastro. Quello che è già accaduto è uno sfacciato atto di aggressione, in violazione del diritto internazionale, della Carta delle Nazioni Unite e degli accordi di Helsinki. Non solo: è stato violato l'accordo Ucraina-Russia del 1997. La Russia sta portando avanti un'aggressione militare contro un altro Paese che ora mette davvero in dubbio la possibilità che possa far parte del G8»

Quali saranno le conseguenze per quello che la Russia ha già fatto?

«Sabato il presidente degli Stati Uniti ha avuto una conversazione di un'ora e mezza con il presidente Putin. Ha sottolineato con forza che non vogliamo che questo diventi un confronto più ampio di quello che è. Non stiamo cercando una riedizione dello scontro Usa-Russia, Oriente-

Occidente. Quello che vogliamo è che la Russia lavori con noi, con l'Ucraina. Se legittimamente si preoccupano dei russofoni in Ucraina, devono sapere che ci sono molti strumenti per affrontare il problema senza invadere un Paese. Possono lavorare con il governo, potrebbero collaborare con noi, con le Nazioni Unite. Ci sono alternative di ogni genere. Ma la Russia ha deciso per l'aggressione. Ora il suo ruolo nel mondo, la volontà di essere un Paese moderno e una nazione del G8 è messo in discussione. Potranno esserci gravissime ripercussioni sul commercio, sugli asset e i bond. Sono i possibili effetti da parte della comunità globale contro questa iniziativa unilaterale».

Gli Stati Uniti sono pronti a imporre sanzioni? Siete disposti ad andare in Ucraina se la Russia non si tira indietro?

«Assolutamente. Il presidente sta prendendo in considerazione tutte le opzioni. Faremo un appello al Congresso in modo da stabilire un pacchetto di aiuti all'Ucraina. Pensiamo sia molto importante che gli enti internazionali, l'Oce, l'Onu, la Nato; il Consiglio Affari esteri dell'Unione europea facciano sentire il loro peso».

Quindi il Congresso sta considerando l'aiuto militare in Ucraina?

«Il Congresso è d'accordo sul fatto

che dovremmo impegnarci. Non c'è dubbio che la Russia deve capire che quello che ha fatto è grave, e che noi e gli altri alleati abbiamo preso terribilmente sul serio la situazione. Non è possibile comportarsi in questo modo nel XXI secolo, sedersi attorno al tavolo con i normali interlocutori e far finta che tutto è come al solito. Non sarà più come al solito, ma crediamo che ci sia un'alternativa. Invitiamo la Russia a impegnarsi con il governo dell'Ucraina. Siamo pronti a lavorare a stretto contatto al fine di affrontare qualsiasi problema. Crediamo che ci siano molte alternative prima di arrivare a un'invasione.

Ma l'invasione c'è già stata, o no?

«L'invasione della Crimea è già accaduta, questo è certo. E crediamo che il Presidente Putin dovrebbe fare un passo indietro, e continueremo a insistere perché lo faccia».

Ci sono delle opzioni militari sul tavolo?

«La speranza degli Stati Uniti e di tutto il mondo è che la situazione non degeneri in un confronto militare. Il presidente Obama ha chiarito che siamo pronti a lavorare con la Russia. Siamo consapevoli che la Russia ha interessi in Crimea. Il governo dell'Ucraina è pronto a rispettare l'accordo di base. Nessuno ha minacciato gli interessi russi. Ci auguriamo che la Russia scelga di collaborare con noi. Abbiamo cooperato sul trattato Start, in Afghanistan, in Iran. Ora dovrebbe decidere di gestire la situazione in modo che sia utile al mondo. Noi lo incoraggiamo. Ma a questo punto la scelta è solo della Russia.

Copyright Abc/This Week with George Stephanopoulos

«C'è ancora spazio per la diplomazia»

L'INTERVISTA

Lapo Pistelli

Il vice-ministro degli Esteri: «Mosca continua a parlare di Ucraina sovrana e non difende Yanukovich. Si può ancora fermare l'uso della forza»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

«La crisi è aspra, ma occorre mantenere sangue freddo e visione fra noi europei assieme a Washington, nei rapporti con Kiev e Mosca». A sostenerlo è Lapo Pistelli, vice ministro degli Esteri.

Le notizie che giungono dall'Ucraina sono sempre più inquietanti. C'è ancora uno spazio per la diplomazia?

«Voglio credere di sì. E il significato delle riunioni che hanno impegnato tutta la domenica i vertici del governo, tendono esattamente a frenare il senso dell'inevitabile. Del resto è compito proprio della diplomazia e più ancora della politica, di leggere le situazioni tra le righe, e non farsi schiacciare dai due opposti estremismi...».

A chi si riferisce?

«Putin si è fatto autorizzare l'uso della forza dal Senato. E vediamo tutti una presenza insostenibile di truppe russe in Crimea. D'altra parte, però, il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, continua a parlare di Ucraina sovrana e integra, e Mosca non pare difendere in alcuna maniera l'operato e la figura di Yanukovich. La forza militare c'è dunque, ma lavoriamo ora per ora perché essa non venga esercitata. Inoltre, al di là degli interessi noti di Mosca in Crimea e della presenza massiccia di popolazione russa, le conseguenze nel rap-

porto tra la Russia e l'Occidente, sia nel quadro G8 (ormai rinominato G7) sia su altre partite diplomatiche comuni, come la Siria, sarebbero un gioco in perdita».

E Kiev?

«Sull'altro fronte, il vertice di Palazzo Chigi ha richiamato opportunamente le autorità ucraine a promuovere ogni sforzo per la pacificazione del Paese nel rispetto della legalità e delle minoranze. Credo che anche al grande pubblico non sia sfuggito il cambiamento nelle piazze dei colori delle bandiere, prima europee, poi nazionali, infine alcuni simboli che non avremmo voluto vedere».

Diversi analisti concordano nel ritenere che nella crisi ucraina, i soggetti internazionali realmente in campo siano solo due: la Russia e gli Usa. L'Europa è fuori gioco?

«Credo di no. È vero che in questi giorni Bruxelles è stata esitante. Del resto non è facile tenere conto di opinioni molto diverse, ma i membri europei del G8 sono stati molto attivi, a partire dall'Italia. Il governo, il ministro degli Esteri, hanno costantemente svolto e sollecitato un'azione di moderazione per tenere aperto ogni spiraglio di dialogo, a Kiev e con Mosca. Chiaramente c'è oggi una solidarietà occidentale con la quale siamo allineati, che verrà discussa domani (oggi per chi legge, ndr) al Consiglio degli Affari europei, non rinunciando con questo a far riflettere i nostri partner sulle conseguenze di medio periodo delle nostre decisioni. Insomma, viviamo la crisi giorno per giorno, cercando però di evitare la deflagrazione dei rapporti tra l'Europa e i suoi vicini».

In una recente intervista a l'Unità, Vittorio Strada, ha rimarcato che la crisi ucraina, se si trasformasse in guerra, avrebbe una ricaduta ancor più devastante di quella che segnò il Kosovo.

«Spero che il Consiglio di domani (oggi, ndr) non divarichi oltre misura le posizioni europee, ma più anco-

ra che i rapporti tra noi e i partner, deve starci a cuore la non deflagrazione di un conflitto in un Paese grande come l'Ucraina - 45 milioni di abitanti, molti di più che in Kosovo - permeato già da 10 anni da contrapposizioni politiche molto dure». **Per tornare alla Crimea. Mosca sostiene di aver inviato le sue truppe per difendere la popolazione russa di Crimea.**

«Negli schemi tradizionali dell'uso della forza argomentato con richiami alle categorie del diritto internazionale, la spiegazione che s'interviene su richiesta delle legittime autorità, è consueta ma non per questo giusta e giustificata. Il premier ucraino si è affrettato a dire che non sarebbero state rimesse in discussione le servitù militari russe in Crimea. E questo dovrebbe bastare. Credo che il Parlamento di Kiev potrebbe fare marcia indietro sulle decisioni adottate precipitosamente in materia di lingua russa. Resta il fatto che qualsiasi siano stati gli errori, niente giustifica e autorizza l'uso della forza contro un Paese sovrano».

C'è nell'opinione pubblica europea, e in quella italiana, la percezione della gravità di ciò che sta avvenendo nel cuore dell'Europa?

«Spero di sì. Purtroppo è già successo che guerre guerreggiate a pochi chilometri da casa nostra venissero ignorate o sottovalutate. Ci ricordiamo della ex Jugoslavia. Confido che la lezione sia stata imparata bene».

C'è chi sostiene che a muovere tutti gli attori in campo, Italia compresa, sia la «partita del gas».

«Capisco che il tema suoni intrigante alle orecchie, ma non lo credo giusto. L'energia è stata ed è uno degli argomenti di scontro più duro a Kiev e nei rapporti tra Kiev e Mosca. L'ex premier Timoshenko era ingiustamente in prigione sulla base di un presunto dolo in un accordo energetico, ma questo non incide nella valutazione politica che oggi facciamo semplicemente per scongiurare la più grave delle crisi europee da molti anni a questa parte».

...

«Quali siano stati gli errori di Kiev niente giustifica l'intervento della Russia»

L'intervista

Kupchan: bisogna colpire i loro interessi economici

Flavio Pompetti

«**S**tiamo attenti a non precipitare giudizi». Lo dice l'ex consigliere per la sicurezza nazionale Usa durante l'amministrazione Clinton, Charles Kupchan.

Continua a pag. 3

L'intervista Charles Kupchan

«Basta colpire i loro interessi economici»

segue dalla prima pagina

Kupchan ricorda altri momenti di tensione nei quali l'amministrazione americana ha agito con troppa fretta di fronte ad una crisi internazionale. L'ex consigliere per la sicurezza, oggi un influente politologo della Georgetown University, vuole maggiore chiarezza su quanto è accaduto in Ucraina nelle ultime 48 ore.

L'interesse dei russi è circoscritto alla Crimea o si estende all'est del paese? I militari sono lì a prevenire la deriva di una guerra o a fomentarla?

Obama però si è già esposto con una promessa: «Un intervento militare russo avrà dei costi» per Mosca.

«Infatti la nostra amministrazione sta disegnando ora le linee di una possibile risposta, per la quale l'America vorrà comunque un pieno appoggio da parte degli alleati europei».

Possiamo anticipare quale sarebbe questa risposta?

«Si va per gradi, a partire da un rifiuto di partecipare al prossimo G8 di Sochi, come abbiamo già sentito minacciare venerdì scorso. Un passo ulteriore po-

trebbe essere la cancellazione del summit, e la sospensione della Russia dal gruppo degli otto membri. Se la tensione continuerà a salire nei prossimi giorni vedremo il ritiro del personale diplomatico americano in Russia, e l'applicazione di sanzioni economiche. Nel lungo termine gli Usa e i suoi alleati potrebbero essere chiamati a schierare i militari della Nato in Polonia e nei paesi baltici, visto che non è possibile mandarli in Ucraina».

Pensare che una settimana fa c'era chi diceva che la crisi di Kiev era soprattutto un problema finanziario, da risolvere con un intervento del Fmi.

«Il fattore geopolitico ha fatto sempre da sfondo a questa crisi, e si è accentuato con gli eventi più recenti. Il sogno euroasiatico di Putin ha incassato una pesan-

te sconfitta in Ucraina, quando la popolazione si è espressa contro un ritorno all'attrazione nella sfera politica russa. E' da allora che la disputa sulla identità etnica e linguistica dell'Ucraina ha cominciato ad affiorare, e oggi vediamo per quale scopo».

Putin comunque sembra muoversi in piena impunità.

«Vedremo nel lungo termine se l'abuso che sta compiendo è davvero senza conseguenze. La caduta dei blocchi della Guerra Fredda ha inserito anche la Rus-

sia in un sistema di interdipendenza politica ed economico al quale nessuno può più sottrarsi oggi. Se Putin è deciso a cavalcare la strada del sopruso e della violazione dei codici internazionali, indebolirà la reputazione del suo paese. La Russia diventerà un interlocutore poco affidabile nelle consultazioni sulle crisi mondiali. Un eventuale boicottaggio economico potrebbe danneggiare in profondità un'economia quella di Mosca che dipende in modo tanto determinante dalle esportazioni di beni e di fonti energetiche».

Si parla poco della minoranza musulmana in Ucraina. Che sorte avrà in un eventuale insprimento della tensione?

«In Crimea sono il 12% della popolazione, tutti fermamente opposti ad una annessione del territorio alla Russia. Se il loro futuro sarà dettato dalla minaccia delle armi, si aggiungeranno ai gruppi ceceni e del Daghestan in una protesta che cova all'ombra di Mosca, e della quale conosciamo già il potenziale esplosivo, nell'area specifica così come a casa nostra».

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«NEL LUNGO TERMINE
STATI UNITI
E ALLEATI
POTREBBERO SCHIERARE
I MILITARI DELLA
NATO IN POLONIA»**

“Blitz militare impeccabile L'Occidente dovrà trattare”

Il generale Cabigiosu: Mosca vuole lo sbocco sul mare

Intervista

”

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Generale, come vede la posizione della Nato rispetto alla questione ucraina? «Anzitutto di grande imbarazzo - risponde Carlo Cabigiosu, una lunga esperienza nel cuore dell'Alleanza a Bruxelles, comandante della Kfor in Kosovo nel 2001, ora consigliere dell'Icsa,

fondazione di analisi strategica su difesa e sicurezza -. Deve conservare l'equilibrio fra due trattati importanti, quello del 1997 con Kiev e quello del 1997 che ha posto le basi per cooperare con Mosca. Se favorisce l'uno rispetto all'altro, mette a rischio un difficile bilanciamento».

Cosa possono fare, allora?

«Continuare con gli appelli a Onu e Osce perché premano sulla Russia ed evitino un deterioramento della situazione».

Normale che non si sia parlato di azioni militari?

«Non c'erano gli elementi sufficienti per farlo. Si sta ripetendo il copione della Georgia. L'intervento deciso in quel caso da Putin non ha avuto conseguenze di alcuno tipo dal punto di vista militare».

Andrà a finire così?

«È facile prevedere qualcosa di simile. Quindici mila uomini che si riversano in Ucraina costituiscono un nucleo molto consistente che, in maniera frettolosa, non è opportuno considerare antagonista in una corsa di tipo militare».

Da generale, come valuta la tattica dei russi in Crimea?

«Un'operazione ben condotta. In tempi brevissimi. Doveva fra parte di piano d'emergenza che avevano già studiato».

Era prevedibile?

«La Russia non ha mai digerito totalmente il fatto d'essere soggetta all'approvazione ucraina per l'accesso alle basi sul Mar Nero. Tantomeno ora».

È possibile che si accontentino

di questo?

«Non credo abbiano interesse a rendere più incandescente la situazione».

Dovremo far finta di niente?

«Non abbiamo molte carte da giocare. Oltretutto, c'è la dipendenza energetica. Se poi Putin accetterà gli osservatori di Obama, la storia potrebbe essere archiviata».

Alla fine è tutto politicamente più facile per il Cremlino.

«Profittano dell'essere svincolati da alleanze che comporterebbero consultazioni che limitano la libertà di azione».

L'Ucraina può difendersi?

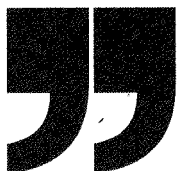
«Hanno fatto la voce grossa, ma sono in crisi e fortemente dipendenti per il gas. Non avrebbero alcuna possibilità in un confronto militare coi russi».



“Troppo tardi per fermare lo Zar Il Paese finirà per essere diviso”

Perle, ex consigliere di Bush: con Putin sbagliò pure lui

Intervista



PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«L'errore è cominciato con Bush, quando disse che aveva visto l'anima di Putin e aveva capito che poteva fidarsi di lui, ma questa debolezza è peggiorata con Obama. Ora è tardi per salvare l'Ucraina,

che probabilmente verrà divisa. Per il futuro, però, dobbiamo accettare il fatto che il dialogo e il “reset” con Mosca non è possibile, usando la sua dipendenza dall'unico business dell'energia per isolarla e frenare le ambizioni di ricostruire l'impero sovietico». Richard Perle era uno dei consiglieri più ascoltati dall'amministrazione Bush, all'epoca della guerra al terrorismo, ma la sua analisi non risparmia nessuno: «È stato ingenuo fidarsi. Per Putin la fine dell'Urss è stata la più grande catastrofe della storia, e ora vuole rimediare. Il vuoto di leadership americana, e l'incertezza dell'Europa nel mettere i soldi necessari a salvare Kiev,

gli hanno aperto la porta».

Cosa farà ora in Ucraina?

«Si tratta solo di capire se si accontenterà del controllo della Crimea, o muoverà le truppe per riprendersi tutta la zona orientale dove vive la popolazione di origine russa».

Cosa si può fare per fermarlo?

«Poco, e non credo che Usa e

Unione europea abbiano la volontà di fare anche questo poco, cioè dure sanzioni economiche. A questo punto credo che la partizione dell'Ucraina, tra la zona russa e quella che vuole legarsi all'Unione europea, sia inevitabile. Forse è anche la soluzione migliore, se avvenisse attraverso un referendum, in-

vece che con la guerra. L'alternativa, infatti, potrebbe essere un sanguinoso conflitto».

Se l'unità dell'Ucraina ormai è persa, cosa si potrebbe fare per frenare i progetti espansionistici di Putin?

«Come prima cosa, accettare la realtà e cancellare la politica del “reset”. Usa e Ue, insieme, sono molto più forti della Russia, che in sostanza è uno Stato fallito con molto petrolio. Mosca ha solo questo, l'energia, che però sta perdendo peso per l'aumento della produzione altrove: se il prezzo del petrolio scende sotto una certa soglia, va in crisi. Se l'Occidente avrà il coraggio di giocare questa partita, potrà bloccare Putin».



«In Ucraina 14 reattori atomici, un pericolo per il mondo»

L'intervista

Grigorij Nemyria, «braccio destro» dell'ex premier Timoshenko
La smentita: Julia non andrà a Mosca

Kiev. Le forniture di gas russo all'Europa in transito sul territorio ucraino sono a rischio, siamo arrivati al grado massimo di avvertimento nella scala militare. Grigorij Nemyria, «braccio destro» dell'ex premier Timoshenko, ha le idee chiare e misura con attenzione le sue parole.

Alla Rada, il Parlamento di Kiev, la tensione è altissima. «Secondo i protocolli - dice l'ex ministro degli Esteri ucraino - ogni attività, come, ad esempio, entrare in territori chiusi, può comportare una reazione. Le comunicazioni devono avvenire a livello dei ministri della Difesa. Noi abbiamo detto ai russi che non attaccheremo per primi».

Che tipo di pressione possono esercitare gli occidentali sulla Russia?

«Sono tre i mezzi classici: militare, politico ed economico. L'Occidente dispone dell'elemento militare, ma non è utilizzabile in questo caso. Kiev non è membro della Nato. L'articolo 5 dell'Alleanza non può essere utilizzato. I mezzi politici ed economici devono essere usati, quindi, al massimo».

Si spieghi meglio.

«Per prima cosa bisogna far capire cosa succede all'opinione pubblica internazionale. La propaganda russa è fortissima e manipola l'informazione. Questa querelle con la Russia non deve scivolare in una guerra, che noi non vogliamo».

E che altro?

«Bisogna ricordare a tutti che in Ucraina ci sono 14 reattori atomici. La sicurezza di questi siti è fondamentale. Ecco perché di un conflitto armato qui non si possono preoccupare solo gli ucraini, ma tutti gli europei. Osce, Onu, Ue: che qualcuno si faccia avanti».

Chiaramente ci sono anche rischi per le forniture di gas russo all'Europa. Le guerre energetiche del 2006 e 2009 tra Mosca e Kiev sono un ricordo ancora fresco.

«Ogni operazione militare sul territorio di un Paese, dove sorgono installazioni atomiche e magistrali dell'energia, è un pericolo. Le condotte arrivano dalla Russia, dall'Asia e si dirigono verso l'Unione europea. Da questo punto di vista una guerra non conviene manco alla Federazione russa. Ogni violazione non permetterà alla Gazprom di consegnare il gas. Non importa che l'inverno è finito ed inizia il bel tempo. Non penso che Mosca voglia uccidere la gallina dalle uova d'oro».

Quali altri pericoli vede su questo fronte?

«Ci sono organizzazioni paramilitari

che stanno operando sul nostro territorio. Ogni incidente (ndr. in campo atomico ed energetico in genere) può portare danni anche ad altri Paesi. Ecco perché chiediamo assistenza per minimizzare i rischi».

A proposito, è circolata notizia che Julija Timoshenko sarebbe andata al Cremlino a trattare direttamente con Vladimir Putin.

«Questa notizia è falsa. Julia Timoshenko non ha alcuna intenzione di andare a Mosca. Riteniamo che in questo momento sia molto importante rimanere tutti noi uniti. Qualsiasi tentativo da trattare da soli non risponde agli interessi dell'Ucraina. Sono i russi a mettere in giro queste voci».

Concludiamo tornando all'aspetto militare. Secondo i trattati firmati con l'Ucraina (1997 e 2010) i russi hanno il diritto ad avere una propria presenza militare in Crimea. Se non sbaglia 40mila uomini, mentre in passato ne tenevano 20mila circa.

«Due sono i problemi. Il primo è di verificare in maniera oggettiva la vera cifra. Serve un accordo internazionale. Sabato sono atterrati 7 aerei Iljushin ed 11 elicotteri con i paracadutisti. Secondo questi militari non sono nelle loro basi. E poi. Putin ha ricevuto il potere dal Senato di inviare truppe. Il fatto è che quando l'ha chiesto i loro soldati erano già qui».

g.d.a.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo storico: come nell'800, per i russi la Crimea è la loro terra

L'INTERVISTA

ROMA Crimea, focolaio di conflitti al confine tra Europa e Russia. Centocinquant'anni fa. E anche adesso, che Mosca intende riprendersi il ruolo di potenza egemone dell'area. E' la tesi che illustra lo storico Lapo Seistan, docente all'Orientale di Napoli. «Partiamo da un secolo fa. Allora la Crimea era parte integrante dell'impero russo, Sebastopoli era la maggiore fortezza russa nella zona di confine con l'impero Ottomano. Il conflitto scoppiò per difendere i luoghi santi, ma di fatto la valenza politica era che quello Ottomano era un impero in disfacimento, malato, sul quale tutte le potenze europee avevano mire anche di occupazione e si sor-

vegliavano reciprocamente. Pur temendo tutte che la Russia, data la vicinanza geografica, fosse quella più sospettabile».

Francia e Inghilterra avevano ragione. E intervennero.

«Non a caso la guerra fu cominciata da Nicola I. Suo fratello era stato chiamato Costantino dalla nonna Caterina II proprio a testi-

monianza delle mire espansionistiche di Mosca sull'area. Francia e Inghilterra si coalizzarono con l'impero Ottomano contro la Russia mentre l'Austria rimase neutrale».

Questo il secolo scorso. E ora? Quali sono le forze in campo, quali gli interessi di Putin?

«A mio parere obiettivo di Putin è ricostruire, dopo il crollo dell'Urss, una coalizione di Stati legati alla Russia da motivi economici o geo-politici, in modo da proporre una Confederazione tipo l'Urss, facendo leva sul nazionalismo ancora molto forte».

Una politica imperiale.

«Diciamo da grande potenza. In più la Crimea tocca una corda sensibilissima a Mosca. Non dimentichiamo che la Crimea nel 1954 fu assegnata da Krusciov all'Ucraina. Come è noto, in epoca sovietica Stalin aveva fatto delle divisioni geografiche e politiche molto mirate. Insomma per Mosca la Crimea è un tasto assai sensibile, un elemento che richiama sensazioni e echi particolari».

Professore, questa intenzione che descrive lei di Putin di voler proporre una sorta di cintura di sicurezza fatta di Stati cuscinetto ai confini russi può ar-

rivare al punto di scatenare un conflitto?

«Ecco, questo il punto. Razionalmente si può immaginare che quello di Putin sia un gioco fatto a freddo. Tuttavia abbiamo tragicamente imparato che le cose possono sfuggire di mano. Senza dimenticare le valutazioni politiche del momento».

A cosa si riferisce in concreto?

«Beh no è un mistero il fatto che dopo quel che è accaduto in Siria, a Mosca possano ritenere che gli Usa ed il presidente Obama siano in una fase di difficoltà e di debolezza. E dunque è possibile che la Russia si senta autorizzata a muoversi più indipendentemente, con più margini di manovra».

El'Europa?

«Sappiamo bene la sua debolezza, quanto non abbia una voce estera comune e quanto sia dipendente dalla Russia, ad esempio per le forniture energetiche. Guardi, penso che siamo in una fase pericolosa ma ancora controllabile sul piano negoziale e diplomatico. Tuttavia insisto: è facile che le cose sfuggano di mano. Cent'anni fa, nel 1914, anche in quel caso tanti pensavano di tenere le cose sotto controllo. E poi sappiamo come è finita».

Carlo Fusi

La guerra del 1853

Gli zar contro Francia, Inghilterra e Piemonte

La guerra di Crimea fu un conflitto combattuto dal 4 ottobre 1853 al 1 febbraio 1856 fra l'Impero russo contro l'alleanza di Impero ottomano, Francia, Gran Bretagna e Regno di Sardegna. Il conflitto fu vinto da quest'ultima



L'analisi

La Nuova Yalta dell'era Obama

VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON
COME «il vento che va e poi ritorna» nelle memorie del dissidente Vladimir Bukovski, così riprendono a urlare nel mondo le tempeste che il grande gelo sovietico aveva temporaneamente bloccato.

L'utopia di una nuova Russia partner responsabile e ragionevole del concerto delle nazioni lascia il posto alla cacofonia di nazionalismi, irredentismi, prepotenze, odi etnici, interessi che la cappa di piombo del Socialismo Reale aveva soffocato, ma non risolto e che ci riportano al *déjà vu* dei blindati con stella rossa sferraglianti in casa d'altri.

È più del vento di una "Nuova Guerra Fredda" quello che soffia sull'Ucraina e sulla Crimea, come già spirò in Georgia e nelle regioni caucasiche dopo il 1991. In Ucraina non c'è alcun contenzioso diretto fra Washington e Mosca. La Crimea non è la Berlino del blocco 1948, l'U2 di Gary Powers abbattuto nel 1960, la Cuba dei missili 1963 e neppure l'assistenza indiretta ma vitale dell'Urss al Vietnam invaso dalle forze americane. L'Ucraina ha rinunciato da tempo all'arsenale nucleare che aveva ereditato da Mosca e i soli armamenti atomici sono quelli collocati a bordo della flotta russa all'ancora nel porto di Sebastopoli. Ma in Crimea c'è una località chiamata Yalta e il comportamento di Putin rivela che esiste e resiste una "Nuova Yalta" di fatto.

Se parliamo di "venti di Guerra Fredda" che sembravano andati e invece ritornano è soltanto perché, come sempre, il nanismo politico della diretta interessata, l'Europa, la sua crescente dipendenza dalle forniture di energia russe, e la sua inesistenza come forza coesa e seria, portano immediatamente alla sola potenza che potrebbe, se lo volesse e se sapesse come farlo, resistere al neo imperialismo di Putin e *push back*, fare a spallate con la Russia, come ha detto ieri uno dei leader massimi della destra repubblicana Usa, il senatore Lindsey Graham.

Ma la partita aperta fra Putin e Obama è molto più della classica partita a scacchi che Washington e Mosca giocarono fino al 1991, usan-

do situazioni, Paesi, governi, come pedoni sulla scacchiera, sempre facendo molta attenzione a non passare direttamente alle mani. Quella di oggi è una scacchiera multidimensionale, una Nuova Yalta a più piani che mescola economia e fondamentalismi religiosi, avventure militari e comunicazione istantanea di immagini e di propaganda della quale le cancellerie hanno perso completamente il controllo. È questa, la sensazione di avere perduto il controllo della storia il movente che spinge «il caro amico Vlad», come diceva Berlusconi, a muoversi per tenersi stretti brandelli di Ucraina.

L'operazione militare di Putin in quella Crimea che gli scolari italiani dovrebbero ricordare bene dallo studio del nostro Risorgimento è un conflitto realmente limitato e, per una volta, niente affatto sgradito agli stessi abitanti della regione invasa, che sono largamente filo russi.

L'elemento davvero preoccupante dell'operazione Crimea è appunto che la Russia di Putin applica tattiche, e visioni strategiche, ottocentesche al mondo del XXI secolo, dimostrando la profonda arretratezza culturale di una leadership che si rifa a modelli addirittura pre-sovietici, zaristi. Putin non è il successore di Stalin, di Kruscev, di Gorbaciov e neppure di Eltsin, ma di Nicola II, l'ultimo dei Romanov.

Di fronte a questi comportamenti che richiama direttamente il più classico dei pretesti interventisti: ("il grido di dolore") di altri tempi e tratteggiano una "Dottrina Putin" di mano libera nel proprio emisfero, gli Stati Uniti non hanno in realtà strumenti efficaci per una "controspallata", né mezzi reali di intimidazione. La minaccia di far saltare quel G8 convocato proprio a Sochi, il Villaggio Potemkin della grande finzione olimpica già dimenticata, è la classica tigre di carta, anche meno dolorosa per il Cremlino di quanto fosse stato il boicottaggio dei Giochi di Mosca 1980. Non è la presenza nei G8 o G20 che rende importante una nazione. È la sua impor-

tanza che rende necessaria la partecipazione ai consessi maggiori. Che la Russia sia presente, o assente, non cambierebbe di nulla la dipendenza europea dalle forniture — esemprie più dai capitali — pompate dagli oligarchi russi.

«Quando Obama ammonisce Putin — insiste sarcastico sempre Lindsey Graham — il mondo alza gli occhi al cielo» e per educazione evitiamo anche di dire che cosa il mondo faccia quando l'Onu lancia i propri vuoti messaggi. Nella perenne irrilevanza dell'Europa, che ora si sente anche accusata di avere fomentato e finanziato la rivolta degli ucraini filo europei senza mai avere in realtà fatto nulla, si attende sempre un segnale dalla Casa Bianca, nella quale regna molto più l'esitazione che la decisione.

Dal disastro della Siria, quando Obama incautamente si espose in ultimatum precisi che sapeva di non poter rispettare, l'Amministrazione dovrebbe avere imparato a non cadere più nel tranello della «linea rossa nella sabbia», quella linea che non si deve superare o guai. Già la Casa Bianca si è esposta pericolosamente ammonendo Putin a non violare la sovranità ucraina, cosa che finora i russi hanno formalmente, e derisoriamente, evitato di fare mandando migliaia di soldati senza mostrine e bandiere.

Se questo esercito senza nome ufficiale dovesse trasformarsi in un'invasione e occupazione con insegne ufficiali, se la situazione dovesse degenerare altrove in guerra civile, magari raggiungendo il cratere sempre ribollente di Chernobyl ad appena 160 chilometri da Kiev, assisteremo a un'eruzione di iniziative diplomatiche, di incontri fra europei e americani, di appelli e di moniti senza denti. Ma nessuno, certamente non gli Usa, che si stanno ancora dolorosamente e lentamente scollando dall'Afghanistan, è disposto a morire per la Crimea. In Ucraina, la Dottrina Putin non ha veri rivali che non siano la metà degli ucraini stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tela della Cancelliera per frenare il Cremlino

L'ANALISI

ROMA Nella paralisi della diplomazia internazionale, di fronte all'imbarazzo americano che sconfina nella debolezza, Angela Merkel ha preso il telefono e in una lunga conversazione con Putin ha ottenuto una concessione che, se non è una soluzione, è almeno uno spiraglio.

Non hanno bisogno di interpreti per capirsi, i due leader: la cancelliera, nata nell'allora Germania comunista, da studentessa vinceva le competizioni di russo. E Putin, che dal canto suo parla un ottimo tedesco, le ha ripetuto la favola dell'intervento necessario a proteggere i cittadini russi. Duro il tono della Merkel: inaccettabile violazione dei diritti umani e dei trattati firmati dalla Russia post-comunista. Ma la donna più potente d'Europa ha anche avanzato una proposta che zar Putin ha ritenuto opportuno accettare: una fact finding mission, cioè una

missione internazionale di accertamento, e un gruppo di contatto.

INTRECCIO

Putin, sordo ai richiami di Obama, ascolta dunque la Merkel. Il sì alle proposte di Berlino non cambia la drammaticità della situazione militare. Ma il richiamo tedesco ai trattati firmati a suo tempo da Elzin è pesante: amputare l'Ucraina della Crimea significherebbe comportarsi come Saddam Hussein col Kuwait. E il padrone del Cremlino vuole una Russia forte, non uno stato-canaglia. Berlino è in una posizione difficile. Irradiano cautela le parole del

**CON LA DIPLOMAZIA
IN CRISI HA PRESO
L'INIZIATIVA E CONVINTO
IL PRESIDENTE RUSSO
RICORDANDOGLI
I TRATTATI FIRMATI**

ministro degli Esteri, il socialdemocratico Frank-Walter Steinmeier, che intervistato dalla tv Ard ha detto di essere scettico su una eventuale esclusione dal G8 della Russia, cioè sull'unica, vera minaccia ventilata finora da Obama: «Il format del G8 - ha detto il ministro - è il solo dove noi occidentali parliamo direttamente con la Russia, dovremmo sacrificare quel format?».

Lo scenario di una guerra a poca distanza dai confini orientali, in quell'Europa dell'Est che per la Germania riunificata è stata nell'ultimo quarto di secolo lo spazio geopolitico dove si è dispiegata una egemonia dolce, fatta di accordi, espansione economica, reinvenzione della democrazia dopo il disastro comunista, quello scenario di conflitto è il peggiore possibile. Ma nessuno in Europa può veramente rompere con Putin. Tanto meno la Germania, la cui industria ha bisogno del gas russo e un cui ex cancelliere, il socialdemocratico Gerhard Schröder, fece finire in anticipo una legislatura e venne assunto nel consiglio di amministrazione di Gazprom, il gigante dell'energia dei nuovi zar.

Alessandro Di Lellis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

di STEFANO GARZONIO

LE RADICI DELL'ODIO

NELLA cronaca kieviana, nota come «Racconto dei tempi passati» (XI-XII secolo), si narra di come Sant'Andrea, fratello di Pietro, fosse giunto a Cherson e avesse poi risalito il fiume Dnepr. Giunto ai piedi delle montagne, sulla riva disse ai discepoli: «... Su queste montagne rifulgerà la grazia divina; sorgerà una città grande e molte chiese Dio innalzerà».

[Segue a pagina 11]

Crisi all'Est

IL MINISTERO della Difesa russo chiede ai giornalisti stranieri presenti in Crimea di fornire i loro dati per l'accredito. Ma le autorità russe non hanno giurisdizione in quel territorio

Sedotta da papi, gesuiti e veneziani Ecco perché l'Ucraina non è Russia

L'influenza occidentale ha prodotto nei secoli una raffinata cultura

di STEFANO GARZONIO

[SEGUE DALLA PRIMA]

SALITO su quelle montagne Sant'Andrea pose una croce, e su quelle montagne sarebbe poi sorta la città di Kiev. Questo nella tradizione e nella leggenda il racconto sull'identità religiosa di un'intera civiltà nota alla storia come antica Rus' e che come entità statale si affermò grazie all'iniziativa di un'aristocrazia guerriera di origine scandinava, i cosiddetti Variaghi, il cui capostipite, Rjurik, salì al potere nella città di Novgorod. Il suo successore, Oleg, nel 882 dopo Cristo, trasferì la capitale dello stato a Kiev. Popolavano la Rus' kieviana tribù di origine slava, per la precisione del gruppo orientale, i cui discendenti saranno i russi (detti anche grandi russi), gli ucraini (in precedenza chiamati anche 'piccoli russi') e i bielorussi o 'russi bianchi'. Risulta dunque fuorviante l'identificazione della Rus' con la Russia (negli studi storico-filologici angloamericani si distingue tra Russian, russo, e Russian, riferito all'antica Rus').

LA CRISTIANIZZAZIONE di quei popoli, legata al battesimo voluto dal principe kieviano Vladimir

nel 988, sarà seguita nei secoli XI e XII da una grande fioritura economica, e culturale e religiosa di quelle terre in stretta connessione con il mondo bizantino, avendo il principe Vladimir scelto la variante ortodossa, orientale del cristianesimo. Dopo lo splendore dell'XI secolo, le continue lotte intestine per il trono di Kiev, il frazionamento feudale dello stato, le scorrerie dei popoli della steppa, e poi l'invasione tataro-mongolica dell'Orda d'oro nel XIII secolo portarono al declino della Rus' kieviana e della città stessa che nel 1240 fu messa a ferro e fuoco dai tatarsi.

Comincia così un lungo periodo di decadenza che vedrà l'affermazione di altre città e principati (primo fra tutti quello di Mosca fondata nel 1147), ma anche Novgorod, Pskov, Vladimir, attivi nella lotta contro i tatarsi o contro le invasioni di svedesi e cavalieri teutonici. Di fatto Kiev e molti dei territori a occidente passeranno sotto il controllo del granducato di Lituania (dopo il 1362) e successivamente, con l'unione polacco-lituana, sotto quello della Polonia (Unione di Lublino 1569).

Se nella parte orientale dell'antica Rus', nel corso del XV, si andò affermando una nuova entità statale che poi prenderà il nome di Re-

gno di Moscovia, a Kiev, ancora idealmente centro spirituale della Rus' malgrado la sempre maggiore autonomia della metropoli ortodossa di Mosca, si assisterà a una crescente influenza del mondo culturale e religioso lituano-polacco di orientamento cattolico-latineggiante (in opposizione a quello greco-ortodosso in ambito moscovita). Tale processo si realizzò pienamente nel 1596 con l'Unione di Brest che trasferì gli slavi di rito ortodosso del regno di Polonia e Lituania nella sfera del Papato con la creazione della cosiddetta chiesa uniata. La diffusione di collegi e scuole religiose gesuitiche nei territori dell'odierna Ucraina occidentale e a Kiev ebbe effetti decisivi per la trasformazione culturale, letteraria e linguistica di quelle terre, nelle quali già nel XVI secolo si diffuse una raffinata scuola poetica e letteraria, mentre nelle terre moscovite si rimaneva ancorati alla tradizione medievale anticorussa. Non a caso il primo grande scrittore russo del XVII secolo, Simeon Polockij (bielorosso di origine e fine poeta anche in lingua polacca e latina) giunse a Mosca da Kiev.

NEL 1654 gran parte dei territori ucraini (centrali e orientali) passarono sotto il controllo di Mosca. Successivamente, nel secolo XVI-

Il, con le tre spartizioni della Polonia, la Russia acquistò altri territori ucraini e bielorusi, mentre i territori ucraini occidentali con la città di Leopoli furono annessi all'Impero Austro-ungarico. I territori sotto il controllo zarista non riuscirono mai ad avere specifiche autonomie e anzi l'uso della lingua ucraina fu oggetto di sempre maggiori restrizioni. Eppure, si sviluppò la letteratura classica in lingua ucraina, da Taras Scvecenko a Ivan Franko. Allo stesso tempo molti furono gli scrittori e intellettuali russi di origine ucraina, primo fra tutti Nikolaj Gogol'.

L'UCRAINA proverà a rendersi indipendente nei giorni burrascosi della guerra civile dopo la rivoluzione bolscevica e sarà al centro degli effetti disastrosi del holodomor negli anni della collettivizzazione. Durante la seconda guerra mondiale sarà occupata dalle truppe dell'Asse tra lotta partigiana contro l'occupante, aspirazioni indipendenti-

stiche (la controversa figura di Stepan Bandera) e collaborazionismo. Per gli effetti dell'Olocausto la popolazione di origine ebraica, assai numerosa in precedenza, era assai ridotta nel dopoguerra. Un ruolo importante nella conservazione dell'identità nazionale ucraina sarà svolto dalla numerosa diaspora ucraina nel mondo, specie in Canada e Stati Uniti. L'Ucraina otterrà infine l'indipendenza solo dopo il crollo dell'Urss nel 1991. Nel 1954 alla repubblica socialista sovietica di Ucraina fu annessa la penisola della Crimea, storicamente e culturalmente legata alla Russia (fu conquistata dai russi nel 1783) e una forte minoranza tatara, essendo stata la Crimea parte del Khanato tatara dal 1478 controllato dalla Sublime Porta. Da segnalare che la Crimea era stata colonizzata in precedenza prima dai veneziani, poi dai genovesi, come testimoniano le molte vestigia. Nell'Ucraina odierna, oltre alla maggioranza di etnia ucraina e una cospicua presenza di russi e russofoni, sono presenti diverse

minoranze (bulgari, romeni, ungheresi, polacchi, bielorusi, greci e armeni). L'ortodossia, confessione maggioritaria, è rappresentata dalla chiesa legata al patriarcato di Mosca, da quella autocefala ucraina e da quella del patriarcato di Kiev (le ultime due non riconoscono le scie canoniche). Il cattolicesimo, specie nella variante di rito orientale, è prevalentemente diffuso nelle terre occidentali.

UNA CITTÀ del tutto particolare, per lo più russofona, ma con una storia anche culturale assai viva e originale è poi Odessa, fondata al tempo di Caterina II e che fu importante centro di cultura ebraica oltre ad aver avuto fortissimi rapporti con l'Italia come testimonianza, ad esempio, la storia del teatro dell'opera e balletto di Odessa. La stessa celebre canzone O sole mio, opera di Eduardo di Capua fu scritta a Odessa.

LE DATE

882

KIEV CAPITALE

I Variaghi, un'aristocrazia guerriera scandinava, fa dell'antica Rus' un'entità statale con Kiev capitale

1654

CONTROLLO RUSSO

Gran parte dei territori ucraini (centrali e orientali) passano sotto il controllo di Mosca

1954

LA CRIMEA ANNESSA

Alla repubblica socialista sovietica di Ucraina è annessa la Crimea, culturalmente russa

LA CRISI SUL MAR NERO Gli interessi geopolitici in gioco

Ecco perché per «zar» Vladimir la Crimea val bene una guerra

*Con i suoi porti, la regione è cruciale per le rotte commerciali russe
E per il progetto di Putin: la creazione dell'Eurasia, riedizione dell'Urss*

di **Gian Micalessin**

Era tutto già scritto. O perlomeno detto. Per capirlo basta riascoltarsi il discorso sullo «stato della nazione» pronunciato da Vladimir Putin davanti alla Dumail 13 dicembre scorso. Quel giorno, prima di affrontare la questione Ucraina, il presidente illustra ai deputati la sua visione del mondo e individua in Cina, Stati Uniti ed Europa i principali concorrenti della Russia. In quel risikio Zar Vladimir non vede solo una competizione fra nazioni, ma una sfida tra «grandi unità geopolitiche». Così. A seguire, il presidente illustra il progetto per la creazione, entro il 2015, dell'«Unione Economicadell'Eurasia», una sorta di riedizione dell'Unione Sovietica destinata a stringere in un patto

di ferro Russia, Ucraina, Bielorussia, Armenia, Kazakhstan e Kirghizistan. Per fondare quel nuovo impero da 170 milioni di anime vasto 5 volte l'Unione Europea Putin non può assolutamente rinunciare all'Ucraina. Ha bisogno dei suoi 46 milioni di abitanti e delle sue immense pianure per garantire massa critica al progetto. Ha bisogno della sua economia per garantire interscambi omogenei alla pari con gli altri paesi membri. E soprattutto non ha nessuna intenzione di regalare quella «massa critica» a un'Europa considerata alleata degli Stati Uniti dal punto di vista politico-strategico e un insidioso concorrente sul piano economico-commerciale.

Se non si tiene presente quest'ambizioso disegno di potenza, in cui la nostalgia per il passato dell'Unione Sovietica si mescola con il sogno di una Terza Roma capace di unificare i cattolici ucraini e gli ortodossi russi tornando a far sentire la propria influenza dal Mare del Nord all'Oceano Indiano, non si capirà mai perché Putin sia così caparbiamente attaccato all'Ucraina. E perché sia pronto a tutto per evitare che entri nella sfera d'influenza dell'Unione Europea e, di riflesso, in quella degli Stati Uniti. Gli indispensabili corolla-

ri di un progetto geopolitico volto a garantire uno scontro alla pari con Cina, Stati Uniti ed Europa sono i fattori economici e il controllo delle rotte e dei commerci. Vendere il gas all'Unione Europea è sicuramente vantaggioso, ma nella visione di Putin è immensamente più profittevole cederlo - anche a prezzi di favore - all'Ucraina e farne il combustibile per alimentare il progetto di sviluppo della grande Russia Eurasiatica. Non a caso per convincere il presidente ucraino Viktor Yanukovich ad abbandonare il patto di libero scambio proposto da Bruxelles, Putin inizialmente agita non il bastone, mala carota. La proposta non rifiutabile dello Zar comprende in quel caso un significativo sconto sulle forniture di gas unito a progetti di cooperazione industriale e crediti con bassissimi tassi d'interesse. E così nonostante i crediti russi sulle forniture superino a dicembre il miliardo e mezzo di dollari Putin offre a Yanukovich uno sconto di circa un terzo rispetto ai prezzi del gas praticati all'Europa.

L'altro corollario indispensabile riguarda le rotte commerciali. Se Kirghizistan e Kazakhstan sono fondamentali per i giochi sul quadrante orientale, gli

sbocchi della Crimea sul mar Nero sono indispensabili per mantenere un pieno monopolio sulle direttrici marittime con Turchia, Georgia, Romania e Bulgaria. Per Mosca è assolutamente impensabile perdere non solo i porti di Sebastopoli, sede della flotta del Mar Nero, ma anche quelli di Yalta e Odessa. Lasciarli in mano a un'Ucraina amica di Bruxelles e Washington equivale a rinunciare all'autostrada navale su cui corrono incrociatori e fregate diretti nel Mediterraneo. Significa perdere il collegamento prioritario con la base navale di Tartus fondamentale per garantire la sopravvivenza della Siria di Bashar Assad e continuare a influenzare il Medio Oriente. Tutte ottime ragioni per cui - agli occhi di Zar Putin - l'Ucraina e la Crimea valgono bene una guerra.

26

La quantità (in miliardi di metricubi) di gas russo importato dall'Ucraina. Mosca è il primo fornitore

NOI TRA IPOCRISIA E INDIFFERENZA

di ANGELO PANEBIANCO

L'Ucraina è solo a un passo dall'invasione russa. È la più grave crisi europea del post Guerra Fredda dopo le guerre iugoslave dei primi anni Novanta e promette, quale che sia il suo esito, di rimodellare in profondità gli equilibri del Vecchio Continente. History is again on the move, la storia è di nuovo in movimento: la formula dello storico britannico Arnold Toynbee ci ricorda che le grandi crisi internazionali hanno la proprietà di rimettere in discussione le credenze e gli automatismi mentali che, in tempi normali, guidano le nostre scelte, e anche le nostre non-scelte.

C'è da chiedersi che cosa i nostri atteggiamenti verso questa crisi rivelino a noi europei su noi stessi. Tolto il caso dei due Paesi europei più coinvolti, Germania e Polonia, ciò che ha più impressionato, dall'inizio, nel novembre scorso, della rivolta popolare filooccidentale contro il presidente Yanukovich, ora deposto, è stata, se non l'indifferenza, la relativa freddezza delle nostre opinioni pubbliche. Nessun serio movimento d'opinione che facesse sentire alta e forte la sua voce, nessuna attività ben visibile di comitati per la libertà dell'Ucraina, niente manifesti di intellettuali di prestigio, niente manifestazioni di protesta di fronte alle ambasciate ucraine o russe. Eppure, le ragioni c'erano tutte: la lotta in piazza contro le leggi autoritarie (poi ritirate) di Yanukovich, le uccisioni e le sparizioni di molti antigovernativi, i cecchini del regime che sparavano sulla folla dai tetti, eccetera. Le opinioni pubbliche europee si sono generosamente spese in passato per le cause più diverse. Questa volta no. Almeno fino ad ora. Se si confrontano le due vicende, si constata che gli europei seguirono con assai più partecipazione ed emozione gli eventi del 2011 di piazza Tahrir in Egitto che quelli del 2014 di piazza Maidan a Kiev, la rivolta anti Mubarak molto più di quella anti Yanukovich. Eppure, stiamo parlando di Europa, di noi. Forse, un insieme di circostanze contribuisce a spiegare questo fatto. C'entra, in parte, l'accresciuta difficoltà di interpretare gli eventi europei dopo la fine dell'Urss. Al mondo semplice (o di qua o di là, con gli americani o con i sovietici) della Guerra Fredda, ove tutti sapevano, dato un qualsiasi evento, come interpretarlo e schierarsi, è subentrato un mondo complicato, ambiguo, opaco: qui il bianco e il nero (il rosso) non sono più di casa, predominano le diverse sfumature del grigio.

A questa difficoltà se ne somma un'altra: ha a che fare con l'ipocrisia che sempre accompagna l'agire politico. Riguarda il carattere, selettivo e partigiano, delle mobilitazioni per la libertà altrui o per gli altrui diritti umani calpestati. Prendiamo il caso dell'Italia, che porta spesso all'aspirazione certi tratti presenti, solo con minore evidenza, anche in altri Paesi europei. È troppo malizioso ipotizzare che se al governo ci fosse ancora

Berlusconi, il grande amico di Putin, avremmo assistito, in queste settimane, a una consistente mobilitazione della sinistra a sostegno dei filooccidentali ucraini? E non è forse vero che, a parti invertite, la destra farebbe di tutto per mobilitare il Paese in difesa di una qualsivoglia buona causa, se ciò servisse a mettere in difficoltà un governo di sinistra? La verità è che quasi

tutte le mobilitazioni in favore di «giuste cause» hanno, al fondo, come bersaglio, un nemico politico interno. Se il nemico interno non è identificabile, la giusta causa potrà anche essere riconosciuta come tale, ma nessuno si darà la pena di muovere un dito in suo favore.

Il terzo fattore in gioco riguarda la forza dei vincoli geopolitici e la capacità che in certe occasioni mostriamo, di aggiustare i nostri giudizi su ciò che è giusto o sbagliato, in modo da renderli compatibili con quei vincoli. Nella migliore delle ipotesi, sappiamo che l'Ucraina resterà uno Stato-cuscinetto fra Occidente e Russia. Nella peggiore, verrà reinglobata nell'Impero russo o smembrata con prezzi, politici e di sangue, altissimi. È vero che non possiamo illudere gli ucraini filooccidentali che ciò che essi sognano (l'ingresso dell'Ucraina nella Nato e nell'Unione Europea) sia realizzabile. È vero che le carte che ha in mano Putin sono migliori delle nostre, si tratti della partita dell'energia (il gas russo) o dell'ammontare degli aiuti che possiamo offrire per rimettere in piedi l'economia ucraina.

In un «Paese in bilico» (definizione del politologo Samuel Huntington che già nel 1996 prevedeva per l'Ucraina un futuro di guerre civili), il compromesso fra gli interessi russi e i nostri, e fra le aspirazioni degli ucraini filooccidentali e quelle dei filorussi, è certamente la soluzione su cui puntare (se non è già troppo tardi). Ma i compromessi si fanno quando entrambe le parti vogliono. E solo se non c'è uno squilibrio di forze eccessivo a vantaggio dell'uno o dell'altro. La Germania di Angela Merkel ha alcune carte di qualche pregio e le sta giocando per impedire l'irrimediabile: l'invasione russa. Se le opinioni pubbliche degli altri Paesi europei si svegliassero esercitando una visibile pressione a sostegno delle nuove autorità filooccidentali di Kiev, farebbero cosa utile. Mostrando una certa coerenza fra i valori sbandierati e i

comportamenti, e dando una mano nella individuazione di un punto di equilibrio. Se c'è un modo per salvaguardare la richiesta di libertà degli ucraini occidentali, pur riconoscendo l'impossibilità (soprattutto in tempi di declino dell'influenza americana) di opporsi a certe pretese del nazional-imperialismo russo, è nostro dovere cercarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DEBOLEZZA DI PIAZZA MAJDAN

BERNARDO VALLI

È UN po' smarrita la gente della Majdan. Non le ha certo rimontato il morale la notizia che la Marina nazionale basata in Crimea, con l'ammiraglio in testa accusato di alto tradimento, è passata agli ordini delle autorità filo russe locali, fuorilegge per Kiev.

UNA defezione senz'altro provocata dai russi che nella penisola meridionale sul Mar Nero ormai si comportano da padroni. La Majdan, la Piazza, sembrava fino a pochi giorni fa l'ombelico del mondo, il centro di un'insurrezione che aveva cacciato un presidente corrotto, e con lui spazzato via un regime alleato della vicina intoccabile potenza. C'era di cui esser fieri. Uno schiaffo di Kiev a Mosca meritava almeno un paragrafo nei libri di storia. Putin umiliato era la prova che l'orgoglio nazionale infonde audacia.

Adesso però la Piazza sta per ritornare ad essere una semplice bella piazza. Non si è arresa. Non è impaurita. Ma è appunto smarrita. Il morale è basso. Le bandiere afflosciate dalla pioggia non sono state ammainate. Nei comizi improvvisati risuonano parole di fuoco. Ma le decisioni si prendono altrove. Il nuovo governo, i cui ministri sono stati esposti al giudizio della Majdan prima che al voto del Parlamento, nelle ultime ore ha deliberato a porte chiuse. Senza riferire il dibattito alla piazza. Ha preso decisioni indispensabili ma prudenti. Non rivoluzionarie come pretendeva un tempo la gente sulle barricate.

Il primo ministro, Arseni Yatseniuk, aveva il volto segnato; esibiva una giustificata espressione drammatica, quando ha detto che la Russia «ha dichiarato la guerra» all'Ucraina. E di conseguenza è stato deciso di richiamare una parte dei riservisti e di mettere in stato d'allerta le forze armate affinché proteggano le centrali nucleari e le principali installazioni pubbliche. Ma non si è parlato di stato di guerra da opporre alla denunciata aggressione russa in Crimea. Kiev non vuole offrire pretesti al Cremlino.

«Evitiamo di provocare i provocatori», dice un deputato della Patria, il partito del primo ministro, davanti al colonnato neoclassico del Parlamento, mentre è in corso la sessione straordinaria. A suo avviso, ed anche per il governo, la via diplomatica è la

KIEV

solapossibile. Il cancelliere tedesco svolge un ruolo essenziale. Infatti Angela Merkel parla con Vladimir Putin e con Yulia Tymoshenko. Un incontro tra i due antagonisti che si stimano è prematuro. Si è parlato con insistenza di una visita al Cremlino dell'ex primo ministro ucraino da poco uscita di prigione, ma adesso apparirebbe un atto di sottomissione. Per quelli della Majdan un tradimento. Yulia Tymoshenko non rappresenta soltanto se stessa ma inevitabilmente il governo, i membri più importanti, e lo stesso primo ministro, essendo della Patria, il suo partito. Angela Merkel è tuttavia un messaggero tenace e alla prima chiarita potrebbe realizzare l'incontro Putin-Tymoshenko o chi per lei.

Il governo è convinto che i russi stiano applicando un piano preparato con cura. Nulla è accaduto a caso in Crimea quando unità russe senza mostrine e bandiere hanno preso il controllo di edifici e punti strategici. È stata un'operazione astuta anche sul piano politico. È infatti difficile parlare di un'invasione, dal momento che i soldati provenivano dalla base navale russa di Sebastopoli (dove si trovano in permanenza quasi quindicimila uomini) e quindi non hanno violato nessuna frontiera nazionale e possono rientrare alla svelta quando il Cremlino riterrà che la popolazione russa della provincia autonoma «non sarà più in pericolo». Adesso la Crimea è sotto il controllo di Mosca e il futuro auspicato per la penisola sarà rivelato dal quesito posto al referendum in programma il 30 marzo. Per ora si parla di un'autonomia più accentuata di quel-

la attuale. Putin scopre le carte una alla volta.

Preparate con altrettanta cura sarebbero le manifestazioni pro russe nelle province orientali, in particolare a Dnipropetrovsk, a Donetsk, a Lugansk e a Kharkiv, zone industriali e minerarie dove, oltre alle origini della maggioranza della popolazione, sono russi anche gli investimenti. Il trenta per cento del commercio e

la quasi totalità dell'energia dipendono dalla Russia. Mosca pagala l'affitto della base navale di Sebastopoli col gas.

Il governo ucraino scopre via via la propria debolezza. Anzitutto sente che l'appoggio della Majdan, una settimana fa decisivo, è adesso quello di una minoranza. La stessa Kiev, più che la capitale nazionale, è un compromesso tra le varie anime del paese. Non è dunque la sicura roccaforte della rivoluzione. Sono dubbi alimentati dallo sconcerto dopo tre mesi di esaltazione. La fragilità dell'esecutivo provvisorio è anche nei mezzi di cui dispone. L'economia è da tempo in recessione e le finanze sono state saccheggiate dal vecchio regime. Settanta miliardi di dollari sono stati trasferiti all'estero negli ultimi anni.

Gli strumenti militari restano un'incognita. Le Forze armate sono di un buon livello. Nel 1991, quando è implosa l'Unione Sovietica e la Repubblica ucraina, che ne faceva parte, è diventata indipendente, l'esercito nazionale è stato ricavato da quella che era stata l'Armata rossa. Così l'aviazione e la Marina. Gli specialisti hanno sempre espresso giudizi positivi, mettendo tuttavia in rilievo col tempo il deterioramento del materiale non sempre rinnovato. I rapporti tra militari russi e ucraini sono stati messi seriamente alla prova negli ultimi giorni, quando Vladimir Putin ha appesantito la crisi, con le manovre al confine e l'operazione Crimea. Le defezioni non sono mancate. In particolare nella Marina. Il nuovo governo ha cambiato il capo di Stato maggiore: venerdì ha nominato il generale Mykhailo Kotsin, sostituendo l'ammiraglio Ilvyn rifugiato nella Crimea dissidente, dove sarebbe stato colto da un infarto. L'esercito si è dichiarato neutrale durante il confronto politico. Se messo alla prova nei suoi ranghi potrebbero rispecchiarsi le divisioni della società, tra filo russi e ucraini. In caso di emergenza, vale a dire se Putin dovesse decidere l'invasione già legittimata dal Parlamento, non sono in pochi a pensare alla formazione di milizie, destinate a

un'azione di guerriglia. Ma nessuno osa esternare un'idea del genere che apparirebbe una provocazione. Questa possibilità è senz'altro presa in considerazione anche dai russi e funziona da deterrente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalle parole ai fatti Il dilemma americano e la credibilità di Obama

Mario Del Pero

La Russia potrebbe «pagare un prezzo immenso» per le sue azioni in Ucraina, ha dichiarato il segretario di Stato John Kerry. «Ci saranno dei costi» per Mosca in caso di un suo intervento militare, aveva sottolineato in precedenza Barack Obama. Questi costi e questo prezzo sono però difficili da definire; quando dalle parole si passa alle proposte concrete lo scarto è invero macroscopico e il duro prezzo che la Russia rischia di pagare si riduce alla possibile cancellazione del prossimo G8 di Sochi, a qualche esercitazione militare statunitense e a possibili sanzioni mirate contro individui e banche russe che operano in Crimea.

Le armi di cui dispongono gli Stati Uniti e i loro partner europei appaiono pertanto assai spuntate. Nessuno, va da sé, vuole un'escalation dello scontro. La Russia ha strumenti diplomatici, a partire dal veto al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che la proteggono da azioni multilaterali; la vicenda ucraina non può essere isolata da altri teatri nei quali il coinvolgimento e la collaborazione di Mosca sono vitali. A ciò si aggiunge un ulteriore fattore, per certi aspetti paradossale, che alimenta la tentazione dell'inazione. Se letta attraverso un prisma strettamente geopolitico, la crisi ucraina potrebbe risolversi in un paradossale successo degli Stati Uniti e dell'Alleanza Atlantica, anche laddove terminasse nel modo peggiore: con una soluzione simile a quella della Georgia nel 2008 e una secessione della Crimea dall'Ucraina.

La conseguenza, infatti, sarebbe solo di affermare con forme più dirette un controllo della Russia su una regione, la Crimea, che già oggi ricade nella sua orbita geopolitica e di accelerare l'integrazione dell'Ucraina nella rete d'interdipendenze economiche e strategiche dell'occidente atlantico. Per quanto piaccia credere il contrario, la spregiudicata azione russa è quindi indicativa di una debolezza più che di una forza e il suo possibile esito ne è la conferma.

E però Obama rischia un'altra pesante sconfitta politica: sul piano interno così come su quello internazionale. A rischio è in primo luogo quella credibilità di cui il soggetto

egemone del sistema internazionale abbisogna per esercitare effettivamente il suo primato. Già la fatidica "linea rossa" indicata da Obama e violata impunemente dal regime siriano danneggiò questa credibilità. Per quanto simbolica prima ancora che pratica, una sconfitta sull'Ucraina confermerebbe al mondo che l'unica superpotenza rimasta può essere sfidata; soprattutto che le parole di chi la guida, talora avventate come fu sulla Siria, possono non lasciare segno. All'indebolimento della credibilità internazionale ne potrebbe però corrispondere, per Obama e i democratici, anche uno sul piano interno. Finora il presidente è riuscito a sfruttare l'ostilità dell'opinione pubblica interna verso nuovi interventi militari per costruire un forte capitale di consenso sulla sua politica estera e di sicurezza. Il caso dell'Ucraina appare però diverso.

Forse agisce il lungo lascito della guerra fredda; forse al continente europeo si applicano standard diversi; di certo, però, l'aggressività russa suscita critiche aspre all'interno degli Stati Uniti e conseguenti sollecitazioni all'azione. Non a caso è stato un candidato presidenziale come il giovane senatore repubblicano della Florida Marco Rubio a sollecitare in questi giorni una maggiore fermezza. Eppure, anche nel caso di Rubio l'aggressiva retorica si coniuga con la vaghezza e, talora, inconsistenza delle misure punitive proposte nei confronti di Mosca. A testimonianza dei dilemmi in cui si dibattono gli Usa oggi e dell'immensa difficoltà di coniugare parole e azioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDIGNATI A TARGHE ALTERNE

Quanta ipocrisia tra i nemici dello zar Vladimir

di **Vittorio Feltri**

Vladimir Putin si può criticare per tanti motivi. Diciamo che non è un democratico esemplare (ma chi lo è?), diciamo che ha il piglio di un ducetto: concepisce il potere come uno strumento personale e

non ha alcuna sensibilità per i diritti civili (ne sanno qualcosa gli omosessuali). Queste precisazioni per sottolineare, se mai ve ne fosse bisogno, che il «padrone» della Russia non è al vertice delle nostre simpatie. Ma ci pare di poter aggiungere che egli non è peggiore della maggioranza dei capi di Stato che abbiamo visto all'opera nel secolo scorso.

Occorre pensare inoltre che l'Unione Sovietica, dove accadeva di tutto, si è sfasciata poco più di vent'anni or sono e le sue scorie avvelenano ancora la vita politica del grande Paese di cui discettiamo. Di ciò va tenuto conto nel giudicare il comportamento non molto ortodosso del presidentissimo, nato, cresciuto ed educato durante il più rigido regime comunista, al punto da essere stato un dirigente del Kgb. Ciononostante, da alcuni giorni Putin viene bersagliato dai commentatori internazionali, italiani compresi, che identificano in lui una specie di reincarnazione dei despoti sanguinari del Cremlino rosso. E questo è ingiusto.

Significa trascurare, se non dimenticare, che cosa fosse e come agisse la dittatura del

proletariato. La quale, specialmente dalle nostre parti, non era poi così disprezzata, anzi aveva parecchi estimatori, tant'è che quello italiano era il partito comunista più forte dell'Occidente. Quando si svolsero i funerali di Leonid Breznev (1982), a Mosca si recò una folta delegazione di nostre eminenti autorità. Altri tempi. Nessuno infatti si scandalizzò, tantomeno i cosiddetti intellettuali (tra cui numerosi editorialisti illustri), tutti «parenti» stretti del Pci.

L'Urss allora ne combinava di ogni colore (citiamo le più grosse: massacri in Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Afghanistan), ma nessuno di coloro i quali ora si stracciano le vesti per la politica aggressiva di Putin batteva ciglio. I soli a protestare erano gli anticomunisti. Lo facevano timidamente perché in soggezione davanti ai compagni (che si atteggiavano a campioni di moralità) ed erano trattati dalla sinistra con sufficienza come trogloditi, sudditi degli americani. Crollato il Muro di Berlino, franato l'impero sovietico, la Russia - lungi dal guadagnare in reputazione per essersi impegnata a recuperare terreno dopo 70 anni di buio democratico e di atroci delitti (leggere *Arcipelago Gulag* di Aleksandr Sol-

zenicyn per eventuali informazioni) - è talmente scaduta nell'opinione degli illuminati progressisti da essere considerata la patria del male. E Putin ne è diventato il simbolo.

Il nuovo zar di sicuro si è distinto per aver commesso azioni poco lodevoli e non merita di essere beatificato, ma confrontarlo con Stalin e successori è un gioco insensato, da cui egli esce davvero con l'aureola. Probabilmente ha sbagliato a inviare in Crimea l'esercito: non si dirimono certi contenziosi con la minaccia delle armi, anche se, come in questo caso, ci sono di mezzo enormi interessi economici legati agli idrocarburi. Ma vorrei sapere in che cosa consista la differenza fra la politica adottata nella presente congiuntura dalla Russia e quella da sempre praticata da altri Paesi in analoghe circostanze: Usa, Francia, Inghilterra, per rammentarne alcuni. La doppia morale è odiosa quanto la guerra. Ma talvolta accettiamo l'una e l'altra. Purtroppo. Almeno evitiamo di essere ipocriti.

Vittorio Feltri

Un grave rischio per l'Europa

SILVIO PONS

LA CRISI IN UCRAINA ERA AMPIAMENTE ANNUNCIATA DA MOLTO TEMPO. NON DA MESI MA DA ANNI. Le sue radici stanno nella dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991. Nell'ultimo decennio del secolo scorso, la nascita di uno Stato indipendente ucraino non è stata basata su un adeguato sistema di equilibri internazionali tra l'Europa e la Russia. Per oltre un decennio, l'Ucraina ha vissuto una tormentata transizione economica e politica, seguendo un modello di democrazia autoritaria non molto diverso da quello russo, anche se con modalità più pacifiche.

La «rivoluzione arancione» del 2004 ha rappresentato il punto di arrivo di un'onda lunga del crollo del comunismo, rivelando una genuina spinta democratica e riformatrice dal basso. Tuttavia ha anche avuto seri limiti. Non ha prodotto un'autentica stabilizzazione politica, non ha ricomposto le fratture esistenti nel paese e ha fatto anzi emergere rilevanti tendenze nazionaliste.

Da allora l'Ucraina è rimasto un paese frammentato e conflittuale al suo interno, oltre che privo di un chiaro riferimento internazionale. Salvo il legame con la Russia consolidato dagli scambi economici ed energetici e dalla presenza militare russa in Crimea (in base agli accordi post-1991 tra i due paesi, che consentivano a Mosca di mantenere la flotta a Sebastopoli e confermavano l'inclusione della penisola in territorio ucraino, decisa da Chruscev). Un paese sicuramente più complesso di come spesso lo si descrive, perché l'idea che esista una totale spaccatura tra est e ovest come blocchi contrapposti non corrisponde alla realtà e perché le differenze linguistiche e culturali non corrispondono necessariamente a differenze politiche. E tuttavia, una nazione divisa e oscillante tra l'attrazione dell'europizzazione e l'influenza russa. Come si è visto bene nella protesta di piazza esplosa lo scorso novembre che ha portato alla fuga del capo dello Stato Yanukovich, vincitore delle elezioni nel 2012 ma anche noto per il suo esercizio corrotto, arbitrario e autoritario del potere. Senza dubbio, lo scontro in atto non è soltanto un aspro e sanguinoso conflitto politico. È una lotta per l'anima dell'Ucraina, che perciò oggi rischia una guerra civile.

Come è possibile che la prevenzione di questa crisi annunciata sia stata così inconsistente? Tutti gli attori internazionali ne portano la responsabilità. L'Unione Europea è sempre un facile bersaglio quando si parla di politica estera, ma in questo caso la sua mancanza di preveggenza ha del clamoroso. L'allargamento a Est ha creato un confine rispetto all'Ucraina e alla Russia, ma nel contempo è rimasto uno scenario rivolto a includere l'Ucraina ed escludere la Russia, sotto l'impulso soprattutto della Polonia. Il negoziato sul trattato di associazione per l'Ucraina si è svolto ignorando la Russia, ma nello stesso tempo costituisce un impegno debole e reversibile. La

politica degli Stati Uniti appare priva di incisività. La presenza della Nato a Est non è soltanto una permanente fonte di tensione con la Russia ma anche un'arma spuntata e controproducente sulla scena ucraina.

La Russia rivendica legittimamente i propri interessi in Ucraina, ma la sua presenza ha costituito una fonte di destabilizzazione di assetti interni già di per sé fragili. Ciò che più colpisce è l'incapacità russa di esercitare un'egemonia sufficientemente accettata, pur disponendo di mezzi economici decisamente superiori a quelli che l'occidente possa (e voglia) offrire. Putin ha in mano una carta più forte di quelle in possesso dell'occidente nell'ambito del *soft power*, a differenza dell'Unione Sovietica nell'Est europeo un quarto di secolo fa. Ma ne dispone soltanto come strumento di ricatto e condizionamento. Così il risultato non cambia. L'influenza russa viene percepita da componenti fondamentali della società ucraina come il contrario di una prospettiva democratica.

Come è evidente, la situazione nel paese ha già ampiamente varcato la soglia critica. La presenza di due autorità che rivendicano la legittimità del governo, una delle quali fuggita in territorio russo (Yanukovich), il massiccio intervento in corso di milizie russe in Crimea, l'autorizzazione parlamentare ottenuta da Putin di inviare ulteriori truppe per salvaguardare gli interessi russi (e insieme la popolazione di etnia russa) nella penisola, non lasciano molto spazio all'ottimismo. Si può davvero immaginare l'internazionalizzazione di una guerra civile combattuta da schieramenti inevitabilmente semplificati, filo russo e filo-occidentale? La rottura dell'integrità territoriale dell'Ucraina? Lo smembramento della Crimea e la sua annessione alla Russia? Tutto ciò sembrava impensabile, oggi non lo è più. Qualcuno ha chiamato in causa il ritorno della guerra fredda. Ma ovviamente la guerra fredda non c'entra niente, se non per il suo retaggio negativo sulle transizioni dell'Europa orientale. Non soltanto perché la politica di potenza ha soppiantato qualunque motivazione ideologica. Ma perché siamo dinanzi a un conflitto difficile da contenere e imprevedibile nei suoi esiti. Se non sarà scongiurato nelle prossime ore, il conflitto armato potenzialmente più disastroso che si sia visto in Europa dalla seconda guerra mondiale a oggi.

Cesare
De Carlo

IL COMMENTO

LA MOLLEZZA DI OBAMA

I MONITI della Casa Bianca hanno avuto sinora il peso di una piuma. E infatti non hanno scongiurato l'invasione della Crimea. Scongiureranno quella dell'intera Ucraina?

Tutto dipende da una percezione forse non del tutto acquisita: l'Ucraina non è l'Ungheria del 1956 o la Cecoslovacchia del 1968 e nemmeno l'Afghanistan del 1979. La Russia postcomunista non è l'Unione sovietica.

E dunque la rispolverata dottrina della sovranità limitata non può essere applicata senza che la nazione che ha la responsabilità della leadership occidentale non ne faccia pagare il prezzo. Per un semplice motivo: l'Urss era impermeabile a pressioni che non fossero di natura militare. Nessuno voleva una guerra nucleare.

La Russia di Putin invece è esposta a sanzioni finanziarie. La sua economia ne risentirebbe gravemente: nel commercio, negli investimenti, nelle esportazioni di petrolio e gas naturale, nelle reazioni di Fondo monetario, Banca mondiale, World trade organization.

ORA I MEZZI di pressione ci sono. Sono più condizionanti di quelli diplomatici, come la cancellazione di visti o l'assenza al prossimo summit del G8 a Sochi in giugno. Al suo posto Obama potrebbe convocare il vecchio G7, escludendo la Russia. E potrebbe ribadire che a 23 anni dalla scomparsa dell'Unione sovietica, da Putin considerata una «catastrofe storica», America e Europa non sono disposte all'acquiescenza dei tempi della Guerra fredda. In altre parole il fatto che la Crimea sia etnicamente russa e sia uno sbocco strategico sul Mar

Nero non giustifica aggressioni, perché altrimenti domani lo stesso potrebbe avvenire con l'Alto Adige, il Ticino, l'Alsazia e le altre enclave europee.

Ma Putin è un realpolitiker. Le condanne solo verbali non gli fermano la mano. Approfitta di ogni vuoto di potere e dell'inazione dell'amministrazione americana. Come in Georgia e in Siria per esempio.

La Siria non è un caso isolato. Obama ha perduto l'Iraq, abbandonandolo alle fazioni e a Al Qaeda. Ha perduto almeno metà della Libia. Sta per perdere l'Afghanistan con il minacciato ritiro totale. Si è procurato l'ostilità dell'Egitto e la freddezza dell'Arabia Saudita. Passerà alla storia come colui che ha perso l'Ucraina?

cesaredecario@cs.com



Il commento Il cerchiobottismo della nostra politica estera va rottamato. Le esigenze commerciali vengono dopo quelle strategiche

Se il governo si schiera con Obama ma anche con Putin

di **Paolo Messa**

Se la crisi in Ucraina rappresenta un difficile banco di prova per tutta la comunità internazionale, tanto più questo vale per il governo italiano. Matteo Renzi si è insediato a Palazzo Chigi da pochi giorni e si trova a dover esordire in politica estera con la minaccia di una guerra che geograficamente è laterale per l'Europa ma che politicamente è centralissima agli equilibri del Vecchio Continente. In gioco c'è l'idea stessa di unitarietà della Ue ma anche i rapporti con Mosca e l'Alleanza Atlantica.

Il giovane premier non poteva ignorare la gravità della si-

tuazione in Crimea e così ha convocato un vertice cui hanno preso parte i ministri degli Esteri e della Difesa, Federica Mogherini e Roberta Pinotti, e anche i vertici della sicurezza nazionale, l'autorità delegata Marco Minniti e il direttore del Dis Giampiero Massolo.

La squadra, va detto, è di tutto rispetto e contempla significative competenze. Alla fine, un comunicato ha sintetizzato la posizione italiana. Da una parte, si condanna la Russia e la sua escalation militare (l'invasione, cioè la guerra, sarebbe un esito «inaccettabile») e dell'altra - «al tempo stesso» - si invita Kiev a non meglio precisato «sforzo volto alla stabilità e alla pacificazione del

Paese nel rispetto della legalità e della tutela delle minoranze» (!).

Mentre i governi di Francia e Gran Bretagna hanno annunciato il boicottaggio del prossimo G8 che dovrebbe svolgersi a Sochi e mentre gli Usa minacciano ben più importanti ritorsioni, Renzi preferisce restare fedele ad una linea praticamente ammiccante con Putin. Che sia stata la linea suggerita dai diplomatici o che si tratti dell'istinto del premier, è difficile dirlo. Di certo c'è che per troppo tempo, nella Prima e nella Seconda Repubblica (in modi molto diversi fra loro), il nostro Paese ha tentato di perseguire una politica ambigua di equavocanza.

Il risultato, da quando è crol-

lato il muro di Berlino, non è stato particolarmente soddisfacente. Le esigenze commerciali di breve termine hanno prevalso sulla visione strategica annebbiando la capacità di identità del nostro interesse nazionale. Il cerchiobottismo nella nostra politica estera dovrebbe essere oggetto di una netta rottamazione che, in questa prima occasione, non abbiamo visto.

I confini dell'Europa e della stessa Nato sembravano potersi dilatare senza confini ma la teoria della fine della storia è fallita. Patto atlantico e patto di Varsavia (resuscitato di fatto dalle mire di Putin) non sono compatibili fra loro. Il «ma anche» non può reggere. Provaci ancora Matteo: cambia verso.

Posta in gioco

Gli equilibri nell'Ue

e i rapporti con Mosca

e l'Alleanza Atlantica



LE REAZIONI

La diplomazia che miagola

di **Giampiero Gramaglia**

Can che abbaia non morde. E, qui, ad abbaire è una torma di cani. Ma uno solo, la Russia, ringhia e ha i denti per azzannare. Gli altri, Onu, Usa, Nato, Ue, latrano. E l'Ucraina guaisce: "La Russia ci dichiara guerra", l'Orso ci sbrana. La diplomazia internazionale pare disarmata dopo le mosse russe in Crimea; e sembra persino colta di sorpresa, come se la crisi ucraina non si fosse trascinata per 75 giorni, prima dell'epilogo che, inevitabilmente, preludeva al braccio di ferro con Mosca. "Pericolo di guerra", urlano i titoli di stampa americani, mentre il segretario di Stato Usa Kerry prevede un impatto "profondo" sui rapporti tra Russia e Occidente e vuole "isolare" Mosca, colpevole di "un atto di aggressione incredibile".

La diplomazia sciorina una riunione straordinaria a New York del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, una riunione straordinaria, a Bruxelles, del Consiglio atlantico; e, oggi, ancora a Bruxelles, un'altra riunione straordinaria dei ministri degli Esteri dei 28 della Ue, dopo la visita a Kiev della presidenza di turno greca. C'è pure il ministro degli esteri britannico Hague.

ANCHE L'ITALIA si muove: ieri vertice a Palazzo Chigi tra il premier Renzi e le ministre degli Esteri Mogherini e della Difesa Pinotti. Poi telefonata di Renzi al presidente Napolitano e al duo Merkel-Hollande. Nota da Palazzo Chigi: "Il governo italiano si associa alle richieste della comunità internazionale affinché sia rispettata la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina. Violazioni di tali principi sarebbero per l'Italia inaccettabili". Più che gli sfoggi della diplomazia multilaterale, colpiscono i 90 minuti di telefonata tra i presidenti Usa Obama e russo Putin: 90 minuti di totale disaccordo, riferiscono le fonti della

Casa Bianca. E Obama finisce sotto il tiro dei repubblicani perché Putin lo gabba sempre. La diplomazia non ha frecce al suo arco: l'Onu denuncia la violazione della Carta e testimonianza solidarietà a Kiev; la Nato accusa Mosca di minacciare la pace e la sicurezza. Un intervento militare in Ucraina non è però ipotizzabile. I passi diplomatici sono dimostrativi: Londra, Parigi e altri boicottano la preparazione del G20 di Sochi; gli Usa intendono disertare il vertice a giugno ed escludere la Russia dal G8; Ottawa richiama l'ambasciatore. Mosse che fanno il solletico a Putin e aizzano il nazionalismo russo. L'Europa è frenata dai timori energetici: dall'Ucraina transita buona parte del gas russo per l'Ue. E l'Ucraina per stare in piedi ha bisogno di una valanga di aiuti che i 28 non possono e non vogliono dare, mentre il Cremlino li aveva promessi al regime amico. Il più lucido è Papa Francesco: "Sostenere ogni tentativo di dialogo". Parlare, invece di abbaire.

**POCO INCISIVE
LE PROTESTE
INTERNAZIONALI
PALAZZO CHIGI:
RISPETTARE
SOVRANITÀ
DELL'UCRAINA**



UCRANIA: UNA TERAPIA PELIGROSA

POR MIRA MILOSEVICH

«Nadie tiene interés en que estalle una guerra en Ucrania, ni siquiera Rusia, pero para que esta no se produzca habría que reconstruir, en primer lugar, la confianza perdida por tres partes (Rusia y Occidente, los ucranianos prooccidentales y los prorrusos, Rusia y Ucrania), asunto que exigiría un tiempo del que ya nadie parece disponer»

LA revuelta ucraniana ha sido incapaz de producir un Gobierno fuerte, unido y representativo, independiente de intereses extranjeros. Como Thomas Paine afirmara, «la sociedad es producto de nuestras necesidades; el gobierno, de nuestras debilidades». El hecho de que, en menos de veinticinco años, la sociedad ucraniana haya vivido tres revoluciones refleja más sus debilidades que sus necesidades: la primera, en 1991, la independizó de la antigua Unión Soviética; la segunda, la llamada Revolución Naranja de 2004, consiguió anular la fraudulenta victoria de Víctor Yanukovich en las elecciones presidenciales y repetir los comicios, que dieron el triunfo a Víctor Yushchenko. La actual, la del Euromaidan, ha puesto de relieve que, desde 1991, Ucrania es un país internamente muy dividido por rivalidades étnicas y políticas, cuya dependencia económica y energética de Rusia impide el desarrollo democrático y el acercamiento político del país a la Unión Europea, creando de paso problemas financieros a los que ningún gobierno ha encontrado solución.

El nuevo Gobierno formado el 27 de febrero como un expediente de transición hasta las anunciadas elecciones del 25 de mayo ha recibido promesas de ayuda económica de la UE, los EE.UU. y el FMI, pero no es un Gobierno de unidad nacional. El primer ministro Arseni Yatseniuk y sus principales ministerios (Exteriores, Interior, Justicia) han sido copados por el partido Patria, de Yulia Timoschenko, mientras que el viceprimer ministro, Aleksandr Sych, del partido Svoboda (Libertad), ha mantenido relaciones estrechas con el partido neonazi alemán, NPD. Andrei Parubii, el «comandante de Maidan» recién nombrado presidente del Consejo de Seguridad Nacional y Defensa, pertenece asimismo a la extrema derecha, y se ha ofrecido la vicepresidencia de dicho organismo a Dmitri Yarosh, líder del neonazi Pravyi Sektor («Sector de la Derecha»). Ningún miembro del Gobierno procede del este del país ni de una cualquiera de las numerosas minorías étnicas (húngara, búlgara, rumana, tártara, polaca, cosaca, por no hablar ya de la rusa). Ninguno pertenece al partido UDAR (Golpe), del campeón de boxeo Vitali Klitschko, que puso el rostro civilizadamente democrático a la protesta callejera. Si a todo esto añadimos el cambio exprés de la legislación para suprimir la cooficialidad de la lengua rusa con la ucraniana y el llamamiento del rabino Moshe Rouven Azman a los judíos para que abandonen el país, a raíz del incendio intencionado de la sinagoga de Zaporozhye, se com-

prenderá que la imagen democrática de esta enésima «nueva Ucrania» se esté desmoronando aceleradamente. Este Gobierno se enfrenta a los mismos problemas que el de Yanukovich –cómo evitar su dependencia económica y energética de Rusia y cómo desarmar y disolver a los insurgentes que se niegan a abandonar Maidan–, pero, además, a un peligro inmediato de desintegración del país.

Occidente debe ayudar a Ucrania, pero no está claro si podrá afrontar la ruina que supondría para el país la ruptura con Rusia. La frenética actividad diplomática europea muestra su intención de frenar en lo posible la crisis interna ucraniana, pero también que Europa ya no se percibe a sí misma como una «comunidad de valores». En el año 2000, la UE impuso sanciones a Austria y su Gobierno de coalición del Partido Popular y el partido ultraderechista FPÖ de Jörg Haider (presidido por Wolfgang Schüssel), porque este contradecía los valores oficiales europeos. Sin embargo, Haider, en comparación con los líderes de Svoboda y Pravyi Sektor, podría parecer hasta demócrata.

El riesgo más amenazador para Ucrania es la posibilidad de partición del país entre el oeste y el este, acompañada o no por una guerra étnica de los rusos y cosacos (que no son otra cosa que rusos) contra los ucranianos y tártaros. Su foco candente es Crimea, donde desde 1783 se encuentra la principal base naval rusa (Sebastopol). Crimea fue transferida por Nikita Jrushchov a Ucrania en 1954, contra la voluntad de la población rusa allí residente. El cambio político en Ucrania es un duro golpe para el Kremlin, pero la pérdida de Crimea sería inadmisible, ya que a la convicción de que la península es históricamente rusa se añade que la base naval en Sebastopol tiene la misión de evitar cualquier posible ataque a Rusia a través de Ucrania (como lo hicieron los nazis durante la II Guerra Mundial) y mantener el control del mar Negro, donde Rusia tiene múltiples intereses, toda vez que este conecta Europa con Asia Central y el Cáucaso, y, a través de Turquía, con Oriente Medio (Irán, Irak y Siria), sin mencionar la red de gaseoductos que aseguran el suministro del gas ruso. Por tanto, para Rusia, Ucrania en general, pero sobre todo Crimea, es una cuestión básica de seguridad y de orgullo nacional. Churchill decía que para comprender la política exterior rusa hay que comprender su concepto de seguridad nacional, lo que quiere decir que los rusos siempre han subordinado la política a las cuestiones geoestratégicas, así como la libertad de sus ciudadanos al mantenimiento del orden y a la seguridad del régimen –autocrático– que supuestamente garantiza, de me-

jor manera, la defensa de los intereses nacionales. Putin es heredero y producto de esta tradición histórica. Por tanto, Rusia estaría dispuesta a ir tan lejos como fuera necesario para mantener su flota en Sebastopol.

Hay muchas incógnitas sobre el futuro de Ucrania. En las próximas elecciones presidenciales del 25 de mayo podría despejarse alguna de ellas, pero las relaciones entre Rusia y Ucrania y entre Rusia y Occidente (la UE, los EE.UU., la OTAN) se están deteriorando con rapidez vertiginosa. El llamamiento de los representantes de la OTAN y de los políticos occidentales a «mantener la integridad territorial ucraniana» es de sentido común –además de ser de un extraordinario interés político y estratégico para Ucrania–, pero su éxito depende de varios factores en que no pueden (o no quieren) influir: de que el Gobierno ucraniano garantice la no discriminación de los rusos; que Rusia mantenga su base naval en Sebastopol (alquilada hasta 2042) y que Ucrania mantenga el estatus neutral del país y la suspensión de su entrada a la OTAN. La posibilidad de imponer las sanciones económicas a Rusia, como castigo a su actitud desafiante, tiene poca perspectiva debido a la dependencia europea de los hidrocarburos rusos.

Ta decisión de Vladimir Putin de emprender maniobras militares en el suroeste de Rusia no contribuye a rebajar la tensión entre los

Lactores principales de esta crisis (si se produce un conflicto armado, la mayor responsabilidad será de Rusia), pero revela que Rusia no improvisa y que tiene un plan claro de defensa nacional, lo que no se puede decir de los occidentales, que han estado improvisando desde el principio: primero obligaron a los opositores a firmar un acuerdo con Yanukovich, y 24 horas después reconocieron un nuevo Gobierno contra Yanukovich; no condenaron toda la agitación antirrusa y luego presionaron al nuevo Gobierno ucraniano para que mantuviera sus «lazos históricos, económicos y políticos» con Rusia. Desafiaron abiertamente los intereses rusos –o sea, lo que Putin entiende como tal– y ahora esperan que Putin, un presidente autoritario e imprevisible, que ha visto todo el proceso de la revuelta ucraniana como un deliberado intento de debilitar a Rusia por parte de la UE y los EE.UU., atienda sus propuestas.

Nadie tiene interés en que estalle una guerra en Ucrania, ni siquiera Rusia, pero para que esta no se produzca habría que reconstruir, en primer lugar, la confianza perdida por tres partes (Rusia y Occidente, los ucranianos prooccidentales y los prorrusos, Rusia y Ucrania), asunto que exigiría un tiempo del que ya nadie parece disponer.

MIRA MILOSEVICH ES DOCTORA EN ESTUDIOS EUROPEOS Y ESCRITORA



BUSCAR UNA ALTERNATIVA A LA GUERRA EN UCRANIA

La compleja estabilidad en Ucrania ha saltado por los aires cuando se ha forzado a su sociedad a optar de forma excluyente por una de sus dos identidades. Ahora que el conflicto ya es claramente un pulso entre Occidente y Putin, hay que evitar a toda costa que se reproduzca una coyuntura similar y que se ponga al Kremlin ante la disyuntiva de ir a la guerra por la defensa de sus intereses o abandonarlos. Moscú lleva mucha delantera en sus planes para preservar sus posiciones sobre el terreno, y Ucrania no está en condiciones de hacer frente en solitario a una confrontación con Rusia, no solo por su aplastante inferioridad, sino porque entre los propios ucranianos -militares incluidos- muchos se sienten incapaces de combatir contra un país con el que su propia identidad está entremezclada. Es decir, una guerra a gran escala no es una salida para nadie.

Evidentemente, la entrada de tropas rusas en Crimea es intolerable porque la integridad territorial de Ucrania debe ser preservada. Pero la única manera de forzar su retirada antes de que sea demasiado tarde es garantizando a Rusia que sus intereses

serán protegidos por un gobierno que no esté sometido a las tentaciones nacionalistas excluyentes. Pero antes de nada Moscú ha de dejar a los ucranianos ser eso, ucranianos. Las advertencias (vía sanciones y exclusiones de la agenda internacional) de las consecuencias de su injerencia militar en Crimea llegadas desde Occidente no están de más. Putin sabe que no puede quedarse solo en el mapa internacional.

Si los dirigentes occidentales temían una supuesta reconstrucción de la Unión Soviética, la forma en que se ha gestionado la crisis ucraniana ha contribuido más a hacer creíble esta tesis que a impedirla. Hay millones de rusos viviendo en los restos del caído imperio comunista que están siguiendo con atención los acontecimientos. Por ello, la UE debe dar una perspectiva europea a Ucrania, pero a una Ucrania donde quepan todos los ciudadanos y que llegue a ser un foco donde los valores de la libertad y el respeto a las minorías puedan ser una inspiración hasta para esa Rusia deslumbrada aún por los reflejos totalitarios de su historia.

EDITORIALES

ABC **ANDALUCÍA MERECE UN CAMBIO**

Andalucía es una región única, con una historia y una cultura que la hacen diferente del resto de España. Sin embargo, en los últimos años ha sufrido una crisis profunda que ha llevado a la pérdida de su identidad y a la degradación de su patrimonio. Es hora de que Andalucía encuentre su camino y se convierta en una región moderna y próspera.

La Franja del día

La Franja del día es un espacio dedicado a la actualidad y a los temas de interés general. En esta sección se analizan los acontecimientos más relevantes del día a día y se ofrecen perspectivas críticas y constructivas.

Protagonistas

En esta sección se presentan a los protagonistas de la actualidad, tanto políticos como culturales. Se analiza su trayectoria, sus ideas y su impacto en la sociedad.

Opinión

Opinión es un espacio para los lectores donde expresar sus puntos de vista sobre los temas tratados en el periódico. Se fomenta el debate y la participación ciudadana.

La Franja del día

La Franja del día es un espacio dedicado a la actualidad y a los temas de interés general. En esta sección se analizan los acontecimientos más relevantes del día a día y se ofrecen perspectivas críticas y constructivas.

La UE frente a Rusia

Sin estrategia para Ucrania

ALBERTO SOTILLO



Los acontecimientos en Ucrania han escapado por completo al control de la Unión Europea, que ha actuado con una sorprendente ansiedad para arrancar un acuerdo de asociación a Kiev, pero no ha medido las consecuencias de sus movimientos. Europa ha carecido de estrategia en un conflicto en el que jamás llegó a imaginar que adquiriría una dimensión tan inquietante. Hasta ahora el único objetivo que ha movido a la UE ha sido la apertura de mercados en el Este sin medir las consecuencias estratégicas de su codicia. Curiosamente, se da por entendido que Putin es

un autócrata de reacciones poco sutiles. Pero se ha actuado con la presunción de que se podía pegar patadas a discreción al oso ruso, que este se comportaría como un oso amoroso.

La Unión Europea dice ahora que hay que evitar la ruptura del país. Pero si es este el objetivo, debería partirse del principio de la concordia y no del enfrentamiento. Del fortalecimiento del Estado y no de su debilitamiento, como se ha estado haciendo hasta ahora. Por este camino Ucrania va a la partición. Cuando la UE creyó que podía firmar el ansiado acuerdo de asociación con el expresidente Yanukóvich, se tapó los ojos púdicamente ante la circunstancia de que la jefa de la oposición, Julia Timoshenko, estaba en la cárcel. Y cuando promovió la caída de Yanukóvich y el cambio de régimen, no se le ocurrió pensar que hay una mitad de Ucrania prorrusa que no se iba a cruzar de brazos ante un teatro político en el que su comunidad había sido ignorada. Aparte de comunicados, convendría un mínimo de estrategia. [INTERNACIONAL]



POSTALES

JOSÉ MARÍA
CARRASCAL

EN PIE DE GUERRA

**Ahora, esos líderes europeos
que no lideran apelan
al hermano mayor, Obama,
para salir del atolladero**

POCAS veces he lamentado más acertar: hace una semana les decía que la crisis ucraniana no se había resuelto con el triunfo de la revolución en Kiev y que terminaría en crisis con Rusia. Mi única equivocación fue creer que no ocurriría tan pronto. Pero que ocurriría estaba cantado. Rusia no iba a consentir que le metieran un dedo, o la mano, en su frontera oriental, y menos en Crimea, base de su flota en el mar Negro, trampolín hacia el Mediterráneo. Lo veía un niño, pero no lo vio la UE en su afán expansivo hacia el Este, cuando aún no ha digerido su última ampliación. Era literalmente jugar con fuego y estamos a punto de quemarnos, con tropas rusas y ucranianas mirándose por encima de sus fusiles. Solo falta la orden de disparo.

¿Es que nadie en Bruselas se preocupó de ojear los textos de historia y geografía? ¿No sabían que Ucrania es una «marca» fronteriza entre la Europa occidental y la oriental, que ha ido cambiando de dueño y tamaño, según perteneciera a Lituania, Polonia, los imperios otomano, austro-húngaro y ruso, hasta alcanzar la independencia al desplomarse la URSS? ¿Y que Crimea fue un regalo que le hizo Krushov en 1954, aunque permitiendo a Moscú usar la base de Sebastopol? ¿Tan ignorantes, o irresponsables, son nuestros políticos que, tras la explosión de los Balcanes, ofrecieron a Ucrania un tratado, ni siquiera de ingreso, pero que encandiló a los ucranianos prooccidentales y alarmó a los prorrusos? Sin haber hablado antes con Putin para darle garantías de que no iban a dañarse sus intereses, ni prever que el nacionalismo ucraniano adquiriese la virulencia que tomó en Kiev ni la reacción opuesta de Crimea. Ahora, esos líderes europeos que no lideran apelan al hermano mayor, Obama, para salir del atolladero. Pero Obama, que acaba de salir a trancas y barrancas de dos guerras que no ha ganado, sino más bien perdido, está poco dispuesto a meterse en otro conflicto, que esta vez podría devenir en nuclear. Se ha limitado a advertir a Putin de que «pagará un precio» si no retira sus tropas de Ucrania. Un precio que, de momento, se queda en cancelar la participación en la cumbre del G-8, a celebrar en Rusia, un gesto más que otra cosa. De Bruselas, ni eso, pues, como Putin corte el gas ruso a través de Ucrania, Europa occidental

se huela.

Les decía en mi «postal» de hace una semana que la salida más realista de esta crisis sería la división de Ucrania según su población y orientación. La parte Este con Moscú, la Oeste con Bruselas. Pero andando por medio el nacionalismo, el orgullo y el equilibrio continental, va a ser muy difícil que la razón se imponga. Aunque la realidad terminará, como siempre, imponiéndose. Esperemos que no tras una tragedia como la de los Balcanes. O peor.

Solo me falta añadir que estamos ante otra muestra de adónde nos lleva el tigre del nacionalismo identitario. Ucrania no se contentó con ser una marca fronteriza. Puede terminar siendo dos.



KOMMENTAR
JACQUES SCHUSTER

Die Stärke des Westens

Wer in Richtung Ukraine schaut, der mag sich noch so empören und erhitzen, er wird bei allem Entsetzen, das ihn zu Recht packt, eine Tatsache nicht übersehen können: Militärisch kann der Westen die Ukraine gegen Russland nicht schützen. Nichts haben die europäischen Nato-Mitglieder dem russischen Bären tief in seinem Einflussgebiet entgegenzusetzen. Selbst wenn sie es hätten, wäre keiner von ihnen so töricht, eine Atommacht zu reizen, die darüber hinaus noch über eine gewaltige Landstreitmacht verfügt.

Nur die Amerikaner hätten das Zeug dazu – im wahren Sinne des Wortes –, Moskau in seine Schranken zu weisen. Doch auch dieser Zweikampf drohte im Notfall in einem Krieg zu gipfeln, der im nuklearen Schlagabtausch und folglich in der Katastrophe enden könnte. Weder Washington noch Moskau muss an die Lehren erinnert werden, die Kennedy und Chruschtschow in der Kuba-Krise 1962 machten.

Kurzum, gut 20 Jahre nach Untergang der Sowjetunion sind einige der Grundsätze des Kalten Krieges noch immer in Kraft. Zu ihnen gehört die Einsicht, selbst dann die Finger von einem Schlagabtausch zu lassen, wenn Moskau mal wieder die Freiheit und Unabhängigkeit eines Staates in seiner Einflussphäre verletzen sollte. Russlands Präsident Wladimir Putin weiß das und handelt dementsprechend. Leider.

Freilich birgt die Geschichte bis 1989 auch eine Erkenntnis, die auf Putin abschreckend wirken müsste, ist er noch bei Vernunft. Der Westen könnte seinerseits den Kalten Krieg auferstehen lassen und Moskau Waffen zeigen, denen der Kreml damals sogar mehr entgegenzusetzen hatte als heute. Dank Wladimir Putins Unvermögen, sein Land zu reformieren, ähnelt Russland wenigstens in einer Hinsicht der Sowjetunion: Noch immer ist das Land mehr oder weniger ein „Obervolta mit Atomraketen“, das außer Waffen, Erdöl- und Erdgas nicht viel vorzuweisen hat. Der Westen braucht Putin nur vorzurechnen, wie sein Land dastünde, würden Amerika und Europa das Riesenreich mit Boykotten auf verschiedenen Feldern belegen.

Moskau unter Leonid Breschnew konnte sie eher aushalten. Seine Macht beruhte auf dem Terrorregime der Kommunistischen Partei und ih-

rer Sicherheitskräfte. Putins Stellung in der russischen Halbdemokratie hängt hingegen davon ab, die wirtschaftlichen Bedürfnisse der Mittelschicht zu befriedigen. Geht sie leer aus, droht Putins Ende.

Es wird Zeit, dem Kreml gegenüber deutlich zu werden. Für eine westliche Furcht besteht kein Anlass. Im neuen Kalten Krieg mit weit nach Osten vorgeschobenen Nato-Grenzen steht der Westen keineswegs schwach da.

jacques.schuster@welt.de



La reticencia de Washington

JEAN-MARIE
COLOMBANI

Por si aún había dudas, en las últimas horas ha quedado probado que Vladímir Putin intenta reproducir las condiciones de una guerra fría entre Rusia y lo que antaño llamábamos Occidente. Es el medio que ha encontrado para engrandecerse y, sobre todo, para justificar su deriva autoritaria a ojos de los propios rusos. Nos encontramos ante el desafío más grave que han tenido que afrontar la UE y EE UU desde la caída del Muro de Berlín.

Si observamos a Putin, comprobaremos que se ciñe palabra por palabra al *modus operandi* de sus predecesores soviéticos. La intervención en Crimea (que tal vez preceda a otras en distintas regiones

del sudeste ucranio) tiene lugar "a petición" de unas poblaciones supuestamente inquietas. Esto nos suena de algo: en 1956, frente a la voluntad de emancipación de los húngaros, los tanques rusos aplastaron la rebelión de Budapest en nombre de la "ayuda fraternal solicitada por el pueblo húngaro". En 1968, mismo escenario: los carros rusos se desplegaron en Praga por iguales motivos. Más tarde, y especialmente con respecto a Polonia, se impuso un concepto que reflejaba esa voluntad de no dejar escapar a ningún satélite: la "normalización". ¿Qué declara Putin hoy? Que interviene en Crimea y está dispuesto a ir más allá hasta que "la situación se haya normalizado". Traducción: "Hasta que Ucrania pase por el aro", hasta que vuelva al redil ruso.

Aunque el acuerdo económico y comercial en vías de negociación entre la UE y Ucrania ha sido el pretexto, el pulso que le interesa a Putin es el que le permite colocarse otra vez frente a EE UU. Se trata de la primera gran prueba de fuego de la nueva estrategia norteamericana. Precisamente en Washington, Barack Obama intentaba evitar volver a jugar una partida que no convenía a su visión estratégica.

Por una razón inmediata: el presidente de EE UU se resistía a afrontar al presidente ruso en el teatro ucranio. Y otras dos razones más: por una parte, consideraba que Ucrania era sobre todo una cuestión europea y, por otra, seguía esperando que Rusia terminara abandonando a Bachar el Asad y contribuyese a poner término al martirio sirio, sin olvidar la negociación abierta con Irán.

Pero, más allá de todo esto, ¿cuál es hoy la naturaleza de la estrategia diplomática norteamericana? No hay un concepto para definir la nueva actitud de EE UU, como no sea, tal vez, el de moderación, acompañado de la noción de "particular". Así pues, se trata cada tema caso por caso, dando muestras de moderación. Frente a Putin, sin embargo, será difícil no pasar de ahí. Después de haber invadido Crimea, probablemente va a intentar sembrar el desorden, con ayuda de los partidarios de Rusia, para justificar la escalada. Los detractores de Obama traducen moderación por debilidad. El arma principal de Putin en este asunto es que ni EE UU ni Europa querrán ir a la guerra por Ucrania.

Traducción de **José Luis Sánchez-Silva.**

Nos encontramos ante el desafío más grave de la UE y EE UU desde la caída del Muro de Berlín



Decenas de miles de rusos claman por una intervención

Putin considera la presencia en Crimea acorde con "la extraordinaria situación"

RODRIGO FERNÁNDEZ
Moscú

Las pulsiones nacionalistas, azuzadas por la prensa socialista rusa, tuvieron ayer su reflejo en las calles con manifestaciones masivas en Moscú y San Petersburgo en apoyo del uso de las tropas en el país vecino. "Defenderemos Crimea" e incluso "los tanques a Crimea" fueron algunas de las consignas que corearon las cerca de 27.000 personas que tomaron parte en la denominada "asamblea popular por el pueblo hermano" en Moscú, según cifras oficiales. Hasta 15.000 participaron en la marcha en San Petersburgo, según la agencia RIA Novosti. Mientras, en el terreno diplomático, se esfumaban las últimas esperanzas de una solución pacífica a la crisis de Crimea con el desmentido del viaje de la líder ucraniana Yulia Timoshenko a Rusia, que podría haber supuesto el inicio del deshielo de las relaciones entre Kiev y Moscú.

Además de las miles de personas que marcharon por los bulevares de Moscú para aplaudir la decisión unánime del Senado ruso de permitir al presidente, Vladimir Putin, una intervención militar en Ucrania, hubo otros actos de apoyo al Kremlin en la capital. En sentido contrario, opositores al uso de las tropas realizaron piquetes y organizaron protestas en las que participaron centenares de personas. La policía procedió a realizar detenciones ya que los manifestantes no contaban con permiso oficial.

Mientras tanto, Putin conversó ayer por teléfono con su homóloga alemana, Angela Merkel, a la que trasladó su parecer respecto a la presencia rusa en Crimea. Putin consideró que las medidas adoptadas responden a la "ex-

traordinaria situación" y a la amenaza que viven los rusos y rusoparlantes en la región ucraniana de Crimea, según informó en un comunicado el Kremlin. El texto oficial añadió que Rusia y Alemania mantendrán contactos bilaterales y multilaterales hasta lograr la "normalización" de la situación en Ucrania.

El portavoz del presidente ruso, Dmitri Peskov, y el representante ruso en la ONU, Vitali Churkin, habían subrayado horas antes que Putin no ha tomado aún la decisión de intervenir militarmente en Crimea. Y hay quienes consideran que esto es un indicio de que se puede llegar todavía a un compromiso.

Para algunos observadores como Stanislav Belkivski, la autorización de usar el Ejército puede ser una especie de chantaje por parte del presidente para obligar a Kiev a dar garantías a la población rusohablante de Ucrania. Pero para muchos otros, a Putin se le ha presentado la oportunidad de recuperar un territorio que los rusos siempre han considerado suyo y no está dispuesto a dejarla escapar.

Alexéi Venedikto, director de la radio Echo de Moscú, que refleja principalmente las opiniones de demócratas y prooccidentales aunque también da tribuna a otras ideologías, incluidos los partidarios del actual Gobierno, interpreta así los sentimientos del líder ruso: "Putin considera que se ha cometido una injusticia histórica con respecto a Crimea", que fue regalada a Ucrania en tiempos de Nikita Jrushov. "Para Putin y, a juzgar por las encuestas, para la mayoría de los ciudadanos rusos Crimea es tierra rusa". Una Crimea independiente bajo protectorado de Rusia significará "una devolución histórica" gracias a la cual Putin

quedará como "el hombre que vuelve a reunir las tierras rusas". El líder ruso, en opinión de Venedikto, "ha elegido la justicia histórica" a pesar del coste político y económico que ello implica: "pelearse" con Europa, Estados Unidos y Kiev, lugares todos donde Rusia tiene "enormes intereses" económicos, así como con gran parte de la población ucraniana, porque "los ánimos antirrusos aumentarán incluso en las regiones del sureste".

En cualquier caso, como dice la economista Natalia Zubarevich, "el coste económico de una intervención militar será extremadamente alto, pues se trata de una medida sumamente desestabilizadora". Habrá sanciones y las inversiones caerán catastróficamente, según ella, que piensa que el precio a pagar será mucho mayor que el de los Juegos de Invierno de Sochi, sobre todo porque la situación económica de Rusia no está en su mejor momento.

Mijail Korchomkin, director general de la firma consultora East European Gas Analysis, advierte por su parte del peligro que corren los suministros de gas a Europa. En Ucrania hay grupos que independientemente de lo que piensen las autoridades de Kiev, querrán atacar los gasoductos que pasan por territorio de ese país, asegura Korchomkin, que pronostica pérdidas millonarias para Gazprom, ya que el gasoducto South Stream todavía no está terminado.

Mientras tanto, en Kiev la portavoz de Timoshenko, Marina Soroka, desmintió que la probable futura presidenta de Ucrania viaje hoy a Rusia. Y a Moscú ha llegado una delegación crimea para negociar la ayuda económica del Kremlin, que, según algunas fuentes, puede ascender a más 4.000 millones de euros.

¿Hacia una nueva guerra?

ORLANDO FIGES

Los augurios son pesimistas: el Parlamento de Crimea invadido por pistoleros prorrusos; sus aeropuertos, tomados por soldados vestidos de uniforme ruso; y el avance de camiones y helicópteros militares también rusos. Da la impresión de que nos encaminamos hacia una nueva guerra de Crimea.

El rumbo que seguirá es previsible. Las tropas rusas, o más probablemente sus representantes criminosos, llevarán a cabo un golpe de Estado para defender los intereses de la mayoría de habla rusa en la península y celebrarán un referéndum para obtener la autonomía de Ucrania. Tal vez volvería a unirse a Rusia, pese a las protestas de sus habitantes tártaros y ucranios. Después, el movimiento prorruso podría extenderse quizá al sureste de Ucrania, cuyas industrias dependen casi por completo de Rusia. El resultado final: pierde Ucrania, gana Rusia.

Era inevitable que Crimea fuera el centro de la reacción contra la revolución ucraniana. La península situada en el mar Negro es la única región de Ucrania que tiene una clara mayoría rusa. Los rusos de dentro y fuera de Crimea llevan más de 20 años —desde que cayó la Unión Soviética— resentidos por tener que someterse al Gobierno de Kiev, una situación que es una espina en las relaciones entre Ucrania y Rusia.

El Tratado de Amistad y Cooperación entre los dos países —por el que Rusia ocupa la base naval de Sebastopol, que alquila al Gobierno ucraniano— concede a los rusos tantos derechos a la hora de ejercer su poder militar en el territorio vecino que muchos consideran que socava la independencia del país. En 2008, los ucranios dijeron que no renovarían la concesión de la

base cuando expire, en 2017. Sin embargo, una gran subida del precio del gas hizo que acabaran cediendo y, en 2010, prolongaron el alquiler de la base a la Marina rusa hasta 2042. Quién sabe qué sucederá ahora.

Desde el punto de vista ruso, lo más irritante es que Crimea formó parte de su país hasta 1954. Hace exactamente 60 años, el 27 de febrero de 1954, Nikita Jruschov regaló la península como si tal cosa a Ucrania (después de 15 minutos de debate en el Presidio Supremo), en teoría para conmemorar el 300º aniversario del tratado de 1654 que unió Ucrania y Rusia.

En aquellos tiempos, la era de “la fraternidad de los pueblos”, dentro de la URSS no existían fronteras reales entre las repúblicas soviéticas, cuyos territorios estaban diseñados en gran parte con arreglo a criterios artificiales e incluso arbitrarios.

Pero la caída del imperio soviético revivió los sentimientos nacionales. Los rusos de Ucrania sintieron que se habían quedado huérfanos con la ruptura de los lazos que unían el país a Moscú, y se aferraron a Crimea como símbolo de su resentimiento nacional.

Crimea tiene una importancia vital para los rusos. Según las crónicas medievales, fue en Jersonesos —la antigua ciudad colonial griega en la costa suroccidental de Crimea, junto a Sebastopol— donde en 988 recibió el bautismo Vladimir, el Gran Príncipe de Kiev, un hecho que supuso la llegada del cristianismo a la Rus de Kiev, el reino del que Rusia heredó su identidad religiosa y nacional.

Después de que los turcos y las tribus tártaras gobernarán Crimea durante 500 años, los rusos se anexionaron la península en 1783. Se convirtió en la frontera que separaba a Rusia del mundo musulmán, la división religiosa sobre la que creció el imperio ruso. A Catalina la Grande le gustaba emplear su nombre griego, Táuride, más que el tártaro, Crimea (Krym). Decía que era el vínculo entre Rusia y la civilización helénica de Bizancio. Repartió entre los nobles rusos, para que construyeran sus grandiosos palacios, las tierras montañosas de la costa sur, de una belleza equiparable a la de Amalfi; se trataba de que aquellos edificios clásicos, jardines mediterráneos y viñedos anunciaran una nueva civilización cristiana en el viejo territorio hereje.

Poco a poco se expulsó a la población tártara, que fue sustituida por colonos rusos y otros cristianos orientales: griegos, armenios y búlgaros. Antiguas ciu-

dades tártaras como Bajchisarái perdieron importancia, y se construyeron otras de nueva planta como Sebastopol, completamente en estilo neoclásico. Las iglesias rusas reemplazaron a las mezquitas. Y se prestó enorme atención al hallazgo de restos arqueológicos cristianos, ruinas bizantinas, cuevas, ermitas y monasterios de ascetas, con el propósito de dejar claro que Crimea era un lugar sagrado, la cuna del cristianismo ruso.

En el siglo XIX, la flota del mar Negro fue un elemento fundamental del poderío imperial de Rusia. Desde Sebastopol logró intimidar a los otomanos y afianzar el dominio ruso de toda la región circundante, incluidos el Cáucaso y los estrechos turcos para salir al Mediterráneo. Reino Unido se alarmó. Rusia parecía una amenaza contra sus intereses en Oriente Próximo (la ruta hacia India). La rusofobia se disparó en Europa después de que las tropas del zar reprimieran la revuelta polaca en 1830 y la revolución húngara en 1848. La prensa británica estaba deseando bajar los humos a los rusos. El emperador recién elegido en Francia, Napoleón III, se mostró encantado de ayudar, en venganza por la derrota ante los rusos en 1812.

Estos fueron los antecedentes de la guerra de Crimea de 1854-1856, que estalló cuando el zar Nicolás I se enredó en una complicada disputa con los franceses por el acceso a los lugares sagrados de Tierra Santa y emprendió una defensa de los súbditos ortodoxos del sultán en los Balcanes que acabó yéndosele de las manos. Nicolás podría haber evitado el conflicto, pero creía que Rusia tenía razón, y acusaba a las potencias occidentales de aplicar un doble rasero, de intervenir en otros países cuando les convenía y criticar a Rusia cuando lo hacía.

Los británicos y los franceses enviaron sus tropas a Crimea a destruir la base naval. Hubo grandes errores militares, como la famosa Carga de la Brigada Ligera, en la que 600 jinetes británicos cayeron machacados por la artillería rusa en las colinas de Sebastopol. Pero los aliados estrecharon el cerco y, durante 11 meses, los marinos rusos resistieron sitiados en la ciudad —una batalla inmortalizada por Tolstoi en sus *Relatos de Sebastopol*—, hasta que, al final, tuvieron que ceder la ciudad a las fuerzas aliadas, muy superiores. Su heroico sacrificio se convirtió en un poderoso símbolo emotivo de la resistencia rusa para la imaginación nacionalista.

Sebastopol sigue definiendo su carácter ruso de acuerdo con esa mentalidad de sitio. Los recuerdos de la guerra de

Crimea agitan aún profundos sentimientos de orgullo y resentimiento frente a Occidente. Aunque Rusia terminó derrotada, siempre ha presentado la guerra como una victoria moral. Nicolás I es uno de los héroes de Putin porque luchó por los intereses de Rusia contra todas las grandes potencias. Su retrato está colgado en la antecámara del despacho presidencial en el Kremlin.

Para evitar una nueva guerra de Crimea, Putin tendrá que ejercer más contención que su héroe zarista. Hay que tranquilizar las emociones nacionalistas. Existen remedios políticos para resolver las profundas divisiones en Ucra-

nia. Si se logra mantener la paz hasta las elecciones del 25 de mayo, el nuevo Gobierno ucranio haría bien en examinar las opciones para federalizar el país, con el fin de otorgar más autonomía a la península. Sin embargo, con Yanukóvich diciendo que las elecciones son "ilegales", hay una gran incertidumbre y, si cuenta con el respaldo de Rusia, pocas esperanzas de que sea posible resolver esas divisiones por medios pacíficos.

Orlando Figes es autor de *Crimea: La primera gran guerra* (Edhasa).

Traducción de María Luisa Rodríguez Tapia.

Moscú se empeñó en dejar claro que Crimea es un lugar sagrado, la cuna del cristianismo ruso

Los rusos llevan más de 20 años resentidos por tener que someterse al Gobierno de Kiev

Kiev on war footing ● Europe peace 'at risk' ● US warns Putin of isolation

World rounds on Moscow

By Roman Olearchyk in Kiev,
Kathrin Hille in Moscow,
Courtney Weaver in Simferopol
and Neil Buckley in London

The international community yesterday rounded on Russia, condemning its creeping invasion of Ukraine's Crimean peninsula and warning that it could face economic isolation.

Nato secretary-general Anders Fogh Rasmussen said Russia's de facto seizure of the majority ethnic Russian peninsula in southern Ukraine threatened "peace and security in Europe".

The mounting condemnation came as Ukraine's new prime minister Arseniy Yatseniuk accused President Vladimir Putin of declaring "war on my country" after he requested and received permission to use the Russian army in Ukraine.

US secretary of state John Kerry warned that Russia's actions could rebound on it economically, and hinted that Moscow could be ejected from the G8 group of leading economies.

He condemned what he called an "incredible act of aggression" by Moscow.

"You just don't in the 21st century behave in a 19th century fashion by invading another country on a completely trumped-up pretext," he told CBS's Face the Nation.

Mr Kerry added that Mr Putin "may find himself with asset freezes, on Russian business. American business may pull back, there may be a further tumble of the rouble".

Ukraine mobilised its army for war and said it would call up reserves, as the crisis sparked by the overthrow of Ukraine's president Viktor Yanukovich a week ago escalated into the biggest threat to European security since the end of the Cold War.

In Brussels, Nato's top diplomats met for four hours yesterday and were preparing to discuss the crisis with Ukrainian representatives. Mr Fogh Rasmussen made clear that diplomats were not meeting under Article 4 of the alliance's treaty, which is invoked when alliance members are under threat.

One Nato diplomat said there was no discussion of military planning or moves on Nato's side. "That's not on anyone's mind," said the diplomat. "We need to contribute to the de-escalation of the crisis."

Alexander Yakovenko, Russian ambassador to London, reiterated that although Mr Putin had been granted wide powers to use the army, "that doesn't mean that the president will use his powers immediately". He added: "Russia remains open to co-operation

with all partners to seek a political solution to the crisis."

Russia began its incursion into Crimea, home of its Black Sea Fleet, on Thursday when armed men seized the autonomous region's parliament and installed a pro-Russian prime minister. In the peninsula on Sunday, hundreds of armed Russian soldiers swarmed around in unmarked army uniforms, patrolling outside all of the region's major air, sea and military bases.

Ukrainian soldiers refused to quit their bases, leading at times to an awkward stand-off between troops keeping guard inside the compounds, and Russian soldiers outside. As of last night there had been no reports of gunfire or skirmishes.

In what would be a highly dangerous escalation, Russian media and officials appeared to be trying to build a case for military intervention in eastern Ukraine by claiming Kiev's new government was violating the rights of the mostly Russian-speaking population in the area.

Many claims could not be verified and some were unfounded. Border guards told the FT that a report of thousands of Ukrainian refugees crossing into Russia was "nonsense".

Additional reporting by Jack Farchy in Moscow, Geoff Dyer in Washington and Peter Spiegel in Brussels

Deepening crisis

Ukraine in turmoil, Pages 8-9
Editorial Comment, Page 12
Ed Luce & Nicholas
Burns, Page 13
www.ft.com/ukrainecrisis
www.ft.com/brusselsblog



Putin cooks up Obama's chicken Kiev moment

Edward Luce

In the dying days of the Soviet Union, President George H W Bush gave a speech in Kiev urging Ukrainian nationalists not to provoke Moscow. US conservatives dubbed it his "chicken Kiev" speech. Having long since been branded America's appeaser-in-chief, President Barack Obama now confronts his own chicken Kiev moment. Can Mr Obama stand up to Vladimir Putin, the Russian fox circling the chicken coop? It is unclear whether he has the will and the skill – let alone the means – to do so. Yet the future of his presidency depends on it. There can be little doubt that Mr Putin wants to restore the boundaries of the Russian empire. Mr Obama must somehow find a way to frustrate him.

It will require a very different Mr Obama from the semi-detached one the world has grown used to. Even before Mr Obama became president, critics accused him of appeasing a revanchist Russia. John McCain, his Republican opponent, seized on Russia's semi-invasion of Georgia in 2008 as an example of where he would draw the line against Moscow's expansionist creep. Mr Obama's unwillingness to match his opponent's hawkishness chimed far better with the US public mood. Americans were tired of the wars in Iraq and Afghanistan, and Mr Obama promised to end them. He has done so.

If anything, Americans are even warier of entanglements today. Yet Russia's occupation of the Crimea dramatically changes the landscape. Everything that Mr Obama wants – nation building at home, a nuclear deal with Iran, a quiescent Middle East and the pivot to Asia – hinges on how he responds to Mr Putin. At

the start of his presidency, Mr Obama offered to "reset" US-Russia relations. That is now in tatters. Along with many others, Mr Obama has consistently underestimated Mr Putin's readiness to challenge the status quo. As recently as last Thursday, the White House dismissed predictions of a Russian incursion into Crimea. In a 90-minute phone call on Saturday, Mr Putin hinted to Mr Obama he was prepared to extend Russia's Crimean occupation into eastern Ukraine. It would be naive to assume he will not.

What can Mr Obama do to prevent it? His starting point must be to ignore the chicken hawks in Washington. Threatening a military response – as Mr Obama's most trenchant critics are now urging – would be manifestly absurd. There is no US military solution to the crisis. Drawing a "red line" between Crimea and the rest of Ukraine, or between its eastern and western halves, would merely invite Moscow to call Washington's bluff. Besides, Mr Obama's record on red lines is a poor one. The last one he drew was in Syria, where he promised to intervene if Bashar al-Assad's regime used chemical weapons on his people. Mr Assad repeatedly called Mr Obama's bluff last summer. Ironically, it was Mr Putin who saved the US president from the consequences of his own rhetoric – and a humiliating rebuff on Capitol Hill – by persuading Syria's dictator to agree to dismantle his chemical stockpile. That now looks to be a dead letter. In retrospect it would have been better if Mr Obama had ordered air strikes on Syria without consulting anyone. In any case, red lines will only embolden Mr Putin.

Which leaves diplomacy. Mr Obama's philosophy is based on the Churchillian line that "jaw jaw" is better than "war war". The approach is good. But his execution has been middling at best. Too often, Mr Obama's stance has been to say the right thing but with little follow through. Just ask the people of Egypt, who remain confused about

whether Mr Obama supports democracy or not. His administration has three policies on Egypt – the Pentagon, which wants to maintain US-Egypt ties come what may; the Department of State under John Kerry, which backed last year's coup against the Muslim Brotherhood; and the White House, which condemned the coup but has left day-to-day decisions to the first two. On Egypt, Mr Obama has been absent even inside Washington. He has left much the same impression on Syria, which is now rolling back last year's Putin-brokered deal, and in Afghanistan, where Hamid Karzai is trashing Mr Obama's hopes of a treaty that would leave US forces in place.

Diplomacy is Mr Obama's preferred weapon. Now he must prove that he knows how to wield it. The Washington debate in the past 48 hours has posed a false choice between setting a red line and doing nothing. But there is plenty Mr Obama can do in between. Rallying America's allies to the side of Ukraine's shaky government is obviously one. That must include large pledges of cash. Reassuring America's eastern European allies that their sovereignty will be protected is another. This could include restoring the missile defence systems Mr Obama scrapped in the days of the "reset". He could also accelerate plans to export US natural gas and oil to Europe to counter Moscow's energy stranglehold.

Above all, Mr Obama needs to convince Mr Putin that he will not be outfoxed. That means summoning a determination he has too often lacked. It will mean taking risks without being reckless. In 1991, Bush senior flew to Kiev to warn Ukrainians against "suicidal nationalism". Mr Obama must warn Mr Putin against embarking on a course of suicidal imperialism. In spite of everything, he remains the right person to deliver that message. Kiev would be the perfect venue to deliver it.

edward.luce@ft.com

Ukraine crisis How the west could respond to Putin

The US and EU have options to outmanoeuvre Russia

Nicholas Burns

By sending troops across Ukraine's borders, Vladimir Putin, Russia's president, aims to weaken and destabilise the struggling new government in Kiev and coerce it to stay within Moscow's orbit. Thus begins the opening act of a dangerous crisis that risks dividing Ukraine along ethnic and geographic lines. It is the most serious threat to Europe's security since the end of the cold war.

America and Europe have few real tools to limit Mr Putin's troop movements and prevent him from destabilising the rest of a poor, divided and weak Ukraine. That leaves only one real option: to follow a persistent diplomatic strategy to outmanoeuvre Mr Putin in a lengthy struggle over Ukraine.

Nato has no legal security obligations to Ukraine in this crisis. A US and European military counterpunch to Mr Putin's Crimean land grab would risk a major continental war among nuclear powers. That is not going to happen. The west will not fight Mr Putin for Ukraine and he knows it. That is why, in part, he felt emboldened to act. Americans and Europeans must therefore go on the offensive in another way – by raising the costs to Mr Putin for his reckless actions.

First, they can start by assembling a chorus of global leaders to denounce Mr Putin for breaking Europe's long peace since the end of the cold war. Public criticism, of course, will not change Mr Putin's course. But it could begin to isolate him and cost Russia some of the soft

power strength it gained from the Sochi Winter Olympics. That is important to Mr Putin.

Mr Obama has already spoken out. Other leaders, led by Germany's Angela Merkel, and from India, Brazil, Japan and South Korea, should now follow to defend the most sacrosanct principle of the international system: the inviolability of Ukraine's borders, territorial integrity and a country's right to choose its own future.

Second, the US and Nato must begin to sanction and repudiate Mr Putin. The White House has all but said Mr Obama will not attend June's Sochi G8 of Eight Summit. The other leaders should announce they will also boycott. In addition, they should expel Russia permanently from the group.

Third, the US can take further concrete measures on its own. Washington can suspend negotiations on agreements important to Mr Putin such as the Bilateral Investment Treaty. In addition, Mr Obama should encourage Congress to enact additional sanctions on Russian leaders under the Magnitsky Act, and to look for other ways to end a business-as-usual attitude with the Russian Federation. The EU can suspend some of its own economic agreements with Russia to hit Mr Putin where it will really hurt.

Fourth, the US and Europe need to act quickly to provide concrete support to the shaky new government in Kiev. Together, they should announce an economic assistance package backed by a long-term IMF agreement to support the nearly bankrupt Ukrainian economy.

They might consider a creative way to demonstrate that support – a

visit to Kiev by the foreign ministers of the US, Poland, Germany, the UK and France to stand with the new Ukrainian leaders. They should also give them some frank advice: go out of your way to signal acceptance and inclusiveness to the millions of ethnic Russians who were alienated by the revolution in Kiev. Do not give Mr Putin a rationale for further military adventures in Ukraine's east.

Fifth and finally, Nato should reaffirm publicly its core promise to all members, the Article V pledge of mutual defence in a crisis. Mr Obama should call an emergency meeting of Nato leaders to reassure, in particular, the 10 new members from central Europe who were not so long ago part of the Warsaw Pact or the USSR itself. Nato, if necessary, should build up the collective defence of these countries. Nato, after all, is the only reason Moscow has not set its sights on Estonia, Latvia and Lithuania in particular.

Mr Putin chose this fight on ground familiar and advantageous to him. He won round one and is still on the move. But it is not clear if even he knows how the crisis may end. And his blunt use of force will not play well with the majority of Ukrainians or the world beyond.

The struggle for Ukraine is shaping up to be the kind of contest for power with the Russians that cold war US presidents managed so effectively. Advantage in such a long, twisting contest should shift, in the end, to the stronger, more mature and democratic governments. Mr Putin's Russia is not among them.

The writer is professor at Harvard's Kennedy School and former undersecretary of state

The west will not fight Putin for Ukraine and he knows it. That is why he felt emboldened to act



Das Vorspiel zur Teilung

Von Klaus-Dieter Frankenberger

Was sich auf der Halbinsel Krim und im Osten der Ukraine abspielt, könnte das Vorspiel zur Teilung des Landes sein. Denn darauf legt es Moskau nun an, nachdem es ihm nicht gelungen war, Janukowitsch und sein Regime an der Macht zu halten. Zur Verfolgung seiner Ziele hat der russische Präsident Putin sich eine Carte blanche vom eigenen Parlament besorgt, um in der Ukraine militärisch intervenieren zu können. Moskau behauptet, russische Staatsbürger seien nach dem Umsturz in Kiew in Gefahr. Das aber ist Unsinn und ein vorgeschobenes Argument.

Russland will einfach nicht hinnehmen, dass jetzt in Kiew prowestliche Leute das Sagen haben und nicht mehr die alte Kleptokratie. Es instrumentiert die russophile Bevölkerung in verschiedenen Landesteilen für seine Zwecke. Moskau will die Ukraine destabilisieren und damit den neuen Machthabern den Boden der öffentlichen Zustimmung entziehen. Es stimmt: Viele Leute in den eher russisch geprägten Landesteilen orientieren sich am Nachbarn im Osten, dem sie offenkundig auch die Propaganda abnehmen, bei dem – natürlich – vom Westen organisierten Umsturz seien vor allem Terroristen, Extremisten und Faschisten am Werk gewesen. So rückt die Gegenrevolte in den Rang einer großen vaterländischen Sache. Aber wie groß die Ablehnung wirklich ist, wäre in Wahlen festzustellen, nicht durch eine russische Intervention, die vollendete Tatsachen schüfe und vielleicht sogar schaffen wird.

In jedem Fall kommt einem das russische Vorgehen bekannt vor. Moskau hat im Transnistrien-Konflikt mit Moldau nach wie vor die Hände im Spiel. Es hat 2008 Georgien so lange provoziert, bis dessen Führung so dumm war, um im Konflikt um Südossetien und Abchasien militärisch zuzuschla-

gen. Das Ergebnis: Südossetien und Abchasien sind Gangster-Staaten, die der faktischen Kontrolle Georgiens entzogen sind; es handelt sich bei ihnen quasi um russische Protektorate. Politische und wirtschaftliche Entwicklung findet dort nicht statt.

Das ist auch nicht das Interesse Putins, des Präsidenten, der den Zusammenbruch der Sowjetunion für die größte Tragödie des 20. Jahrhunderts hält. Der entlässt die Ukraine, zumindest Teile davon, nicht so einfach aus seinem Orbit. Und wenn er diese Teile kontrolliert, verfügt er über Instru-

Putin will die Ukraine nicht nach Westen ziehen lassen. Jedenfalls nicht als Ganzes.

mente, auf die Geschicke des ganzen Landes in seinem Sinne einzuwirken. Auch auf der Krim werden nun wieder russische Pässe verteilt. Im Falle der Ukraine schreckt die russische Führung offenkundig auch vor einer offenen militärischen Intervention nicht zurück.

Man kann nur hoffen, dass es auch in der russischen Führung vernünftige Leute gibt, die an gedeihlichen, entspannten und guten Beziehungen mit der Nachbarschaft und mit dem Westen interessiert sind. Ob Putin selbst einsieht, dass es nicht im Interesse Russlands sein kann, wenn er sein Ansehen im Westen gänzlich verspielt, ist mehr als nur eine diplomatische Denksportaufgabe. Es gibt nämlich eine bittere Wahrheit, der sich auch Putin nicht entziehen kann: Die Rolle Russlands als Exporteur von Öl und Gas in der Welt wird weniger wichtig. Und es gibt kein russisches Modell, das attraktiv für die Welt des 21. Jahrhunderts wäre.



Putins Bajonett

Von Berthold Kohler

Wladimir Putin kann, er zeigt es seinem Volk gerne, fast alles: reiten, schießen und sogar fliegen, ob mit Kranichen oder im Kampfflugzeug. Nur den Friedensfürsten zu spielen gelingt ihm nicht. Diese Maske saß schon in Sotschi schlecht. Nach Erlöschen des olympischen Strohfeuers aber können des Zaren falsche Kleider niemanden mehr täuschen. Zu deutlich tritt auf der Krim Putins wahres Gesicht hervor: das eines Autokraten, der sich bei der Verfolgung großrussischer Interessen einen Teufel um die Souveränität und Integrität anderer Staaten schert, also jene Prinzipien, die er immer bemüht, wenn er anderen am Zeug flicken will.

Überraschen kann das höchstens noch jene, die glauben wollten, Putin sei ein „lupenreiner Demokrat“. Er aber denkt nicht in den Kategorien der Demokratie, der Menschenrechte und des Rechtsstaats, sondern in denen der Alleinherrschaft und des Kalten Krieges. Es geht ihm um die Sicherung und Ausdehnung der Macht Moskaus, auch über die Grenzen seines Landes hinweg, die als Demütigung und als Verhöhnung der einstigen Größe (Sowjet-)Russlands verstanden werden. Der Kreml träumt wieder von einem größeren Reich. Den darin liegenden Staaten spricht er, wie zu Zeiten der Breschnew-Doktrin, nur begrenzte Souveränität zu. Sie dürfen sich Putins Eurasischer Union anschließen, nicht aber der EU und der Nato. Verstoßen sie dagegen, wird ihnen der Gashahn abgedreht. Bleiben sie uneinsichtig, folgen „Unruhen“, die „Bitte“ um Einmarsch, Abspaltung – divide et impera auf Russisch. So demonstriert Putin auch nach innen seine Macht: jenen, die ihn als einen wiedergeborenen Stalin verehren, und jenen, die ihn als solchen fürchten sollen.

Der Westen hat noch keine wirksame Gegenstrategie zu Putins Politik des „brinkmanship“ gefunden. Es werden nicht noch einmal britische und französische Truppen auf der Krim landen, um wie im 19. Jahrhundert die Vergrößerung des russischen Reiches zu verhindern. Hilferufe an die Nato werden folgenlos verhallen. Bisher

war das Schlimmste, was Putin widerfuhr, wenn er seine Kriegsmaschine in Gang setzte, ein Telefonat mit Obama. Der spricht, was klug ist, nicht mehr von roten Linien. Putin aber zieht sie mit dem Bajonett. Für einen wie ihn sind die Proteste aus Washington, Berlin und Paris schwache Reaktionen. Sie sagen ihm, dass der Westen die von der Ostsee bis zum Schwarzen Meer reichende Putin-Linie hinnimmt.

Das hat mit der auch von ihm wahrgenommenen Asymmetrie in den Ost-West-Beziehungen zu tun. Der Westen glaubt, dass er Russland braucht, und

Die Krim-Krise ist noch nicht das Schlimmste, was im Osten Europas geschehen kann.

das nicht nur als Absatzmarkt und Energielieferanten: Ohne Moskau gebe es keine Lösung für Syrien und für den Streit mit Iran. Mit Russland hat es bisher freilich auch keine gegeben. Denn Moskau macht sich nicht dadurch zu einem wichtigen Mitspieler, dass es Konstruktives beiträgt. Seine Macht liegt im Komplizieren und Verhindern. Die Drohung des Westens, Russland international zu „isolieren“, soll dem Kreml zeigen, dass dieser Mechanismus nicht länger funktioniert. Aber welche Wirkung hat eine solche Drohung auf jemanden, der sich schon isoliert und in die Ecke gedrängt fühlt?

Diese Sichtweise wird Russlands Politik so lange prägen, wie über dem Kreml die Fahne des Putinismus weht. Doch signalisiert sie nicht nur Stärke, sondern auch Schwäche, vielleicht sogar Angst. Putin greift auch deshalb in der Ukraine ein, weil er schon im Vorhof des Reichs demonstrieren will, dass Aufstände gegen ein Regime Moskauer Typs nur verbrannte Erde hinterlassen. Auch in Russland zieht er die Schraube der Repression stetig an. Sie könnte jedoch auch dort gebären, was sie zu verhüten sucht. Die Krim-Krise ist noch nicht das Schlimmste, was im Osten Europas geschehen kann.



Ukraine puts its armed forces on alert

Ukraine puts forces on alert and issues a warning

UKRAINE, FROM PAGE 1

War and a significant challenge to international agreements on the sanctity of the borders of the post-Soviet nations.

In Crimea, the situation was calm but hardly placid on Sunday, with fewer soldiers visible on the streets. Some heavily armed soldiers without insignia had taken up positions around small Ukrainian military bases, but did not try to enter them.

At Perevalnoye, a small Ukrainian base some 15 miles south of the Crimean capital, Simferopol, on the road to Yalta, hundreds of soldiers with masks, helmets and goggles, in unmarked uniforms, surrounded the base, using vehicles with Russian plates. Inside, about two dozen Ukrainian soldiers could be seen, equipped with an old B.M.P., a combination of a light tank and armored personnel carrier.

The Ukrainian commander, Col. Sergei Starozhenko, 38, told reporters the unknown troops had arrived about 5 a.m. and "they want to block the base." He said he expected them to bring reinforcements and call for talks. Asked how many men he had under his command, he said simply, "Enough." After 15 minutes of conversation with what appeared to be a Russian officer, he said, "There won't be war," and returned inside, while the standoff continued.

In Sevastopol, pro-Russian "self-defense" forces blocked the entrances of the main Ukrainian naval headquarters. There was no sign of Russian troops, Ukrainian officers were at work inside and armed Ukrainians guards were on patrol behind the closed gates.

Pro-Russia demonstrators put up a banner reading: "Sevastopol without Fascism," and urged Ukrainian officers to come over to their side rather than serve the "illegal fascist regime" in Kiev. The demonstrators shoved packs of cigarettes, candy and bottles of water through the gate for the Ukrainian guards.

"They have to make a choice — they either obey the fascists in Kiev or the people," said Sergei Seryogin, a pro-Russia activist outside. Kiev, he said, "is illegal power" and should be ignored by all military and civilian officials.

A Ukrainian security official said Sunday that the head of the country's Black Sea fleet had been dismissed and faced a treason investigation after declaring allegiance to the pro-Russian government of Crimea, The Associated Press reported.

The deputy national security council secretary, Viktoriya Siumar, said that Adm. Denis Berezovsky had been fired

and replaced by another officer. She said he had offered no resistance when his headquarters was surrounded and then transferred his allegiance to the regional parliament in Crimea.

On Saturday, Russia took effective control of Crimea. Russian troops without identifying insignia but using military vehicles bearing the license plates of Russia's Black Sea force encircled government buildings, closed the main airport and seized communication hubs, solidifying what began on Friday as a covert effort to control the region.

According to Kiev, Russia then flew in 6,000 more troops to a military airport. The civilian airports are now open again.

In Moscow, Mr. Putin on Saturday convened the upper house of Parliament to grant him authority to use force to protect Russian citizens and soldiers not only in Crimea but throughout Ukraine. Both actions — military and parliamentary — were a direct rebuff to President Obama, who on Friday pointedly warned Russia to respect Ukraine's territorial integrity.

Mr. Obama accused Russia on Saturday of a "breach of international law" and condemned the country's military intervention, calling it a "clear violation" of Ukrainian sovereignty. Russia kept up its propaganda campaign on Sunday in defense of the takeover, citing undefined threats to Russian citizens and proclaiming "mass defections" of Ukrainian forces in Crimea, which Western reporters said appeared to be unfounded.

The state-owned Itar-Tass news agency cited the Russian border guard agency saying that 675,000 Ukrainians had fled to Russia in January and February and that there were signs of a "humanitarian catastrophe."

Russia says that its intervention is only to protect its citizens and interests from chaos and disorder following the ouster of President Viktor F. Yanukovich.

"If 'revolutionary chaos' in Ukraine continues, hundreds of thousands of refugees will flow into bordering Russian regions," the border service said, according to Tass, providing another unsubstantiated justification for Russian military intervention.

Late on Saturday, Ukraine's acting president, Oleksandr V. Turchynov, said he had ordered Ukraine's armed forces to be on high alert because of the threat of "potential aggression."

He also said he had ordered increased security at nuclear power plants, airports and other strategic infrastructure sites.

Mr. Yatsenyuk, the prime minister, said he was "convinced" Russia would not intervene militarily in eastern

Ukraine, "since this would be the beginning of war and the end of all relations between Ukraine and Russia."

Mr. Obama, who had warned Russia on Friday that "there will be costs" if it violated Ukraine's sovereignty, spoke with Mr. Putin for 90 minutes on Saturday, according to the White House, and urged him to withdraw his forces back to their bases in Crimea and to stop "any interference" in other parts of Ukraine.

In a statement afterward, the White House said the United States would suspend participation in preparatory meetings for the G-8 economic conference to be held in Sochi in June, and warned of "greater political and economic isolation" for Russia.

The Kremlin offered its own description of the call, in which it said Mr. Putin spoke of "a real threat to the lives and health of Russian citizens" in Ukraine, and warned that "in case of any further spread of violence to Eastern Ukraine and Crimea, Russia retains the right to protect its interests and the Russian-speaking population of those areas."

In Britain, Prime Minister David Cameron said that "there can be no excuse for outside military intervention" in Ukraine. Canada said it was recalling its ambassador from Moscow and, like the United States, suspending preparations for the G-8 meeting.

Mr. Yanukovich's refusal, under Russian pressure, to sign new political and free trade agreements with the European Union last fall set off the civil unrest that last month led to the deaths of more than 80 people, and ultimately unraveled his presidency. The country's new interim government has said it will revive those accords.

Sergey Tigipko, a former deputy prime minister of Ukraine and onetime ally of Mr. Yanukovich, said he flew to Moscow on Saturday in hopes of brokering a truce.

For the new government in Kiev, the tensions in Crimea created an even more dire and immediate emergency than the looming financial disaster that they had intended to focus on in their first days in office.

A \$15 billion bailout that Mr. Yanukovich secured from Russia has been suspended because of the political upheaval, and Ukraine is in desperate need of financial assistance. Mr. Yatsenyuk, the acting prime minister, had said that the government's first responsibility was to begin negotiations with the International Monetary Fund and start to put in place the economic reforms and painful austerity measures that the fund requested in exchange for help.

Rusia, ni un paso atrás

El jefe de la Marina, recién nombrado por Kíev, deserta en Crimea

RAFAEL POCH

Odesa
Enviado especial

En la famosa escalera de Odesa, la *Potiómkinskaya lésnitsa* inmortalizada por Serguéi Eisenstein, entrevistado a unos muchachos pro Maidán, provistos de cascos, escudos y porras. Hoy ha sido su día: manifestación de 5.000 personas. La víspera sus adversarios reunieron el doble en el Kulikovo Pole de la ciudad, que lleva el nombre de la victoria rusa contra los tártaros del siglo XIV. Ayer era “¡Putin, Putin!” y “El fascismo no pasará”. Hoy, “¡Ucrania, Ucrania!” y “Fuera Putin”. En medio, el grueso de la ciudadanía que no parece dispuesta a dejarse arrastrar hacia el tumulto.

Vista desde arriba, la prodigiosa escalera que desciende hacia el puerto no parece que sea tan inmensamente larga (127 escalones) merced a los amplios descansillos que impiden la visión. Esta crisis contiene la misma ilusión óptica. Aparentemente parece que el poderoso oso ruso se sale con la suya asediando a la débil Ucrania y comiéndoselo todo en Crimea, donde continua tomando el control de más y más infraestructuras y unidades, y donde hasta el jefe de la Marina ucraniana, Denis Berezhovski, nombrado anteayer por el Gobierno de Kíev, juraba “lealtad al pueblo de Crimea”, junto a Serguéi Aksionov, el jefe de la nueva autonomía rebelde, que es un títere de Moscú. La realidad es muy diferente. Como la escalera cuando se mira desde abajo: la cuesta, que une el bulevar con el puerto de Odesa, es tremenda. Como el riesgo que está corriendo Rusia.

No se trata de todo lo que ayer dijo el secretario de Estado estadounidense, John Kerry: la amenaza de sanciones contra Rusia, de expulsarla del G-8, ni del reproche de que la invasión de territorio ajeno “no es la manera en que las naciones modernas resuelven los problemas”. Todo

eso, que no tiene la menor credibilidad viniendo de quienes –por mencionar sólo los últimos años– se pasaron por la entropía la “integridad territorial” de Afganistán, Iraq, Libia y Siria, es, sin duda, importante. Síntomas de guerra fría. Sin embargo no es nada, o es muy poco, al lado de lo que Rusia, que es un gigante con los pies de barro, se está jugando aquí.

El menor desliz, el menor patinazo con resultado de violencia (ahora mismo hay algunas unidades militares ucranianas rodeadas por tropas rusas en Crimea) cubriría a Rusia de lodo ante los ucranianos. Si este pulso en su zona de influencia más vital no le sale bien y se salda con un incremento de la particular conciencia nacional de los ucranianos más rusófilos del este y sur del país, la consecuencia no sólo será tener a la OTAN más allá de la línea del Dnieper, es decir definitivamente aposentada en tierra ancestral rusa, sino que como perdedor de Ucrania, Vladimir Putin se arriesga a vivir un 1905 en Rusia.

Aquel año la flota zarista fue hundida por los japoneses en Tsushima, en el contexto del pulso que ambos imperios libraban por los despojos de China. Todo el mundo daba por supuesta la victoria del zar, pero fue mucho peor que lo nuestro en Santiago de Cuba: el adversario era una

potencia no europea, seres “inferiores” (Nicolas II los llamaba “macacos”). Aquella humillación sentó las bases de la primera revolución rusa (hubo tres). Después de las fichas que ha movido –fichas varoniles e imperiales frente a las sofisticadas fichas de sus adversarios del imperio euroatlántico– si Putin pierde Ucrania todo su sistema moscovita se hundirá como un castillo de naipes tal como le ocurrió al zar Nicolás. Primero humillación, luego revolución.

Pero vista desde arriba esta escalera es otra cosa, ayer los pro Putin, hoy los anti Putin, mientras se consolidan posi-

ciones en Crimea, con el Gobierno de Kíev y su mezcla de favoritos de Washington y neonazis ofreciendo la imagen de una nave desarbolada: los militares no le obedecen (¡gracias a Dios!) y el patético nuevo ministro de Asuntos Exteriores, Serguéi Deshítsia, pidiendo ayuda a la OTAN. Por su parte el flamante nuevo secretario del Consejo de Seguridad Nacional, Andrey Parubiy, llama a la “movilización de reservistas, pero sólo los necesarios”. Parubiy es un facha, pero al lado de su vicesecretario, el nazi Dmitri Yarosh (Pravy Sektor) podría pasar hasta por liberal. Gente como ellos fueron la fuerza de choque de Maidán, que, hay que decirlo, contiene también impulsos populares y nacionales absolutamente impecables.

En esta peligrosa ruleta rusa de Ucrania, perderá el que primero dé un paso en falso, pero en este sorteo, pese a las apariencias, Rusia tiene muchos más números.●

GOLPE A KÍEV

El jefe de la flota jura lealtad “al pueblo de Crimea” y a su líder moscovita

REPROCHES DE EE.UU.

Kerry dice que los métodos de Moscú no son los de una “nación moderna”

JUGADA PELIGROSA

Putin se arriesga a vivir un 1905 en Rusia si se equivoca y pierde a Ucrania

DEBILIDAD EN KÍEV

El nuevo ministro de Asuntos Exteriores pide ayuda a la OTAN

RIESGO

En la ruleta rusa de Ucrania, Moscú tiene muchos más números que perder

Washington menace... de ne pas participer au G8 de Sotchi. Et privilège un simple isolement de la Russie, dont il a besoin sur d'autres dossiers.

Barack Obama très timoré

«**Q**ue les choses soient claires: personne ici n'a envie de mourir pour la Crimée!» Formulé par un ancien diplomate américain, ce résumé pose bien les limites de la réponse de Barack Obama à l'invasion russe en Ukraine. Après une semaine de silence sur les événements à Kiev, le président américain s'est beaucoup démené ce week-end pour tenter de stopper les troupes russes, mais sans faire grand-chose jusqu'à présent que la démonstration de son impuissance.

Lecture. Les Etats-Unis auront été les premiers à mettre en garde la Russie contre une invasion de l'Ukraine... sans l'empêcher pour autant. Il y a une semaine, dimanche 23 février, tandis que la plupart des analystes assuraient que Vladimir Poutine ne commettrait jamais cette folie, la conseillère d'Obama pour la sécurité nationale, Susan Rice, l'évoquait, mettant en garde contre la «grave erreur» qu'elle constituerait. Pour autant, Obama a attendu que les forces russes soient déployées pour appeler Poutine, samedi, lui faire la lecture des traités internatio-

naux protégeant l'intégrité de l'Ukraine et l'exhorter à une issue diplomatique. Ensuite, tandis que le président russe continuait à avancer ses troupes, la première réaction américaine aura été de le menacer d'un... boycott du sommet du G8 à Sotchi en juin. La Russie «pourrait même ne pas rester au sein du G8 si cela continue», a ajouté hier le secrétaire d'Etat, John Kerry.

«Si Poutine veut la Crimée, il peut l'avoir. Ce ne sont pas les Occidentaux qui le défieront», résume le professeur Mark N. Katz, spécialiste de la Russie à l'université

«Vous, les Européens, avez créé ce pétrin en Ukraine et vous demandez ce que les Américains peuvent faire pour se tirer de là?!»

E. Wayne Merry ancien diplomate américain

George-Mason (Virginie). *Il me semble que les protestations américaines vont rester très similaires à ce qu'on avait vu lors de l'opération russe en Géorgie en 2008. On désapprouve fortement, mais on ne fait rien de sérieux.*» Toute une gamme de sanctions sont à l'étude à Washington, pour faire

sentir à Poutine le «coût» de son intervention: expulsion du G8, embargo économique, nouvelle «liste Magnitski» (recensement de responsables russes interdits d'entrée aux Etats-Unis et dont les éventuels avoirs dans le pays sont gelés, en raison de leur rôle présumé dans la mort en prison, en 2009, du juriste Sergueï Magnitski) ou même démonstration de force de l'Otan aux frontières de l'Ukraine...

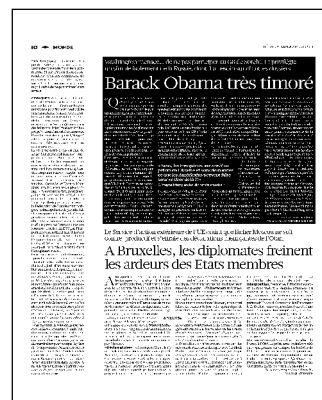
Parmi toutes les options, la préférée de Barack Obama reste la diplomatie: tenter d'isoler la Russie sur la scène internatio-

nale, la faire dénoncer par un maximum d'acteurs influents, du Brésil à la Chine, et lui offrir une sortie de crise qui limite, autant que possible, les dégâts en Ukraine. Les Etats-Unis ont peu de «leviers directs» sur Poutine, plaignent les analystes américains, et ils ont besoin de sa coopération sur des dossiers plus importants à leurs yeux: l'Afghanistan, l'Iran, la Syrie...

«Vous, les Européens avez créé ce pétrin en Ukraine et maintenant vous demandez ce que les Américains peuvent faire pour se tirer de là?!» s'indigne même l'ancien diplomate américain E. Wayne Merry. Obama est loin d'avoir réalisé un sans faute dans sa relation avec Poutine, reconnaît cet autre grand connaisseur de la Russie: «Les Américains se sont laissés aveugler quand les Européens assuraient que leur partenariat avec l'est de l'Europe n'était pas à somme nulle et que les Russes n'en seraient pas les perdants.»

«Enfant». Les récentes piques d'Obama contre Poutine, envoyant une délégation d'athlètes gays à Sotchi ou le traitant «d'enfant qui s'ennuie au fond de la classe», paraissent bien dérisoires en regard de la présence des troupes russes en Crimée. Mais le principal responsable de cette crise est bien l'Europe, souligne Merry: «De toute façon, c'est l'Europe qui a aussi les liens économiques les plus importants avant la Russie. Voyons plutôt ce que disent la Suède, la Pologne ou l'Allemagne!»

De notre correspondante à Washington **LORRAINE MILLOT**



L'Ukraine dénonce « une déclaration de guerre »

À KIEV, le nouveau pouvoir n'y est pas allé par quatre chemins, pour décrire la situation de l'Ukraine dimanche, face à la menace d'une intervention militaire russe sur son sol et à la perte de contrôle de la Crimée.

« Si le président Poutine veut être le président qui a commencé une guerre entre deux pays voisins et amis, il est tout près d'atteindre son objectif. Nous sommes au bord du désastre », a lancé dimanche Arseni Iatseniouk, le premier ministre tout récemment nommé de cette ancienne république soviétique.

Pour bien faire comprendre la gravité de la situation à l'échelle internationale, l'ancien ministre de l'Économie s'est exprimé en anglais. « C'est l'alerte rouge. Ce n'est pas une menace, c'est en fait une déclaration de guerre à mon pays », a-t-il ajouté.

Pour sa part, le président par intérim, Oleksander Tourtchinov, a répété dimanche que le pouvoir ukrainien espérait toujours parvenir à une solution « pacifique » à la crise. Dans le même

temps, un autre haut responsable a annoncé la mobilisation des réservistes ukrainiens pour assurer « la sécurité et l'intégrité du territoire ».

Le Parlement a par ailleurs demandé dimanche aux pays signataires d'un traité nucléaire de 1994, qui garantit la sécurité de l'Ukraine et qui regroupe notamment les États-Unis et le Royaume-Uni, de dépêcher des observateurs internationaux près de ses centrales nucléaires.

À Kiev, environ 50 000 personnes se sont rassemblées dimanche à la mi-journée sur le Maïdan, la place de l'Indépendance, aux cris de « Nous ne nous rendrons pas ! » à l'adresse de la Russie. « Poutine, bas les pattes de l'Ukraine ! » pouvait-on encore lire sur les pancartes des manifestants réunis dans la capitale ukrainienne. Des protestations hostiles à Moscou ont également eu lieu devant les ambassades de Russie à Varsovie, à Berlin et à Londres. ■

(AFP)





ÉDITORIAL par Philippe Gélie pgelie@lefigaro.fr

Est-il encore temps ?

L'Ukraine vaut-elle une guerre ? Ou plutôt les Ukrainiens, dont une partie a renversé le président Viktor Ianoukovitch en brandissant le rêve européen comme un antidote à sa corruption, valent-ils le déclenchement d'une guerre en Europe, vingt ans après la Yougoslavie ? Pour Vladimir Poutine, la réponse ne fait guère de doute. Le maître du Kremlin a déjà prouvé sa détermination à préserver par tous les moyens la sphère d'influence de la Russie et à garder sous son aile les populations russophones dispersées dans l'ex-empire soviétique. Pour les Occidentaux, cela va beaucoup moins de soi. Les dirigeants européens sont prompts à s'indigner des manœuvres de Moscou, ils brandiront sans doute, comme Barack Obama, des menaces de représailles diplomatiques, mais pourquoi iraient-ils affronter l'ours russe au nom d'un pays auquel nul ne peut promettre sérieusement d'entrer un jour dans l'UE ? Comme la géostratégie se nourrit souvent de petits calculs, il y a fort à parier que Poutine gardera les mains libres en Ukraine. Le scénario semble déjà écrit, inspiré de nombreux précédents, de l'Afghanistan en 1979 à

la Géorgie en 2008 : gageons même que la « pax russia » ne s'arrêtera pas à la Crimée, mais s'étendra sur un gros tiers est du pays, coupant Kiev de la mer Noire.

Jusque-là, sauf débordement de violences, les Occidentaux, toute honte bue, ne feront rien. Poutine le sait, et c'est au cœur de sa stratégie. Le problème, c'est que les Ukrainiens opposés à Moscou le savent aussi. Eux mobilisent les

Le cynisme et l'indifférence auront un prix en Ukraine

réservistes et se préparent à la guerre. Ils sont le grain de sable qui risque d'enrayer la géopolitique huilée des puissances.

Lorsqu'on verra des milices de citoyens se faire étriller par l'armée russe, ou si les forces ukrainiennes provoquent une riposte de Moscou jusqu'à Kiev, sera-t-il encore temps d'empêcher une nouvelle guerre froide entre les États-Unis, l'Europe et la Russie ?

Après la Tchétchénie, après la Syrie, le cynisme et l'indifférence auront un prix en Ukraine. Il serait bon de l'évaluer avant de commettre – ou de laisser commettre – l'irréparable. ■



Putin tightens grip on Ukraine's army bases

Ben Hoyle Simferopol

Europe's two biggest states were on the brink of armed conflict last night after Russia tightened its grip by surrounding Ukrainian military bases and President Putin defended the invasion as "an appropriate response".

On a day of increasing tensions Ukraine's new Navy chief defected to Moscow, and the United States threatened Russia with sanctions and diplomatic isolation, including possible exclusion from the G8 group of states.

John Kerry, the US Secretary of State, accused Moscow of an "incredible act of aggression." As Ukraine's new Prime Minister said that President Putin had made a "declaration of war", Mr Kerry said that the Kremlin was building a case for military intervention on "a completely trumped-up set of pretexts" and warned of diplomatic reprisals.

Amid growing tension in the world's capitals Mr Kerry said that he had spoken to ten foreign ministers and "all of them, every single one of them,

Russia threatened with expulsion from the G8

News, pages 6-8

Leading article, page 20

are prepared to go to the hilt in order to isolate Russia with respect to this invasion".

In a significant blow to Ukraine's central authority, the new head of the navy, who was appointed on Saturday, swore allegiance to a pro-Russian Crimean government that Kiev refuses to recognise. Rear Admiral Denis Berezhovsky is now the subject of a treason investigation.

The navy's headquarters in Sevastopol, which is home to the much bigger Russian Black Sea Fleet, were barred by pro-Russian forces. Unidentified Russian-speaking forces surrounded at least two other military bases in Crimea yesterday and there were also reports that Russian soldiers were digging trenches on the land border between

Crimea and mainland Ukraine.

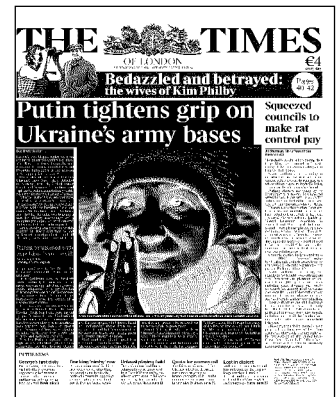
President Putin, in a phone call last night with Angela Merkel, the German Chancellor, said that Russian citizens and Russian-speakers in Ukraine faced an "unflagging" threat from ultra-nationalists, and that the measures that Moscow had taken were fitting given the "extraordinary" situation.

Simferopol, the regional capital, is in the hands of pro-Russian forces. Sergei Aksyonov, the Crimean Prime Minister, said that any troops who rejected his authority would be prosecuted.

Arseni Yatsenyuk, who has been Ukraine's Prime Minister for four days, said: "This is actually a declaration of war to my country."

David Cameron said that ministers would boycott the Sochi Paralympics. William Hague, the Foreign Secretary, said before he flew to Kiev that Britain would snub preparatory talks for the G8 summit in Russia due to be held in the next few days.

President Obama said: "If Russia wants to be a G8 country, it needs to behave like a G8 country."



Long, heated and ineffectual — Putin ignores Obama's pleading phone call

Devika Bhat Washington

The one-to-one conversation between two of the world's most powerful men was lengthy and heated. Yet although he spent 90 minutes imploring President Putin to pull back from the brink, President Obama's words appeared to have little impact on the Russian leader.

The drawn-out call came amid a flurry of diplomatic activity by the US as it scrambled to deal with rapidly escalating developments in the Crimea. Yet, onlookers said yesterday that those developments showed just how little leverage the Mr Obama has on his Russian counterpart.

The call took place on Saturday night, hours after the Russian Parliament gave its authorisation to use military force in Ukraine. Mr Obama raised eyebrows by not attending a high-level meeting at the White House that included Chuck Hagel, the Defence Secretary, General Martin Dempsey, chairman of the Joint Chiefs of Staff, and John Brennan, the CIA director.

Instead, during an extraordinary hour and a half, he accused his Russian counterpart of a "clear violation of Ukrainian sovereignty" and of breaching international law under a host of treaties. Warning him that further action "would negatively impact Russia's standing in the international commu-

nity", he urged Mr Putin to begin peaceful talks with the new Ukrainian Government.

The Kremlin made clear that it had little regard for the appeal. "In response to the concern shown by Obama ... Putin drew attention to the provocative, criminal actions by ultra-nationalists ... encouraged by the current authorities in Kiev," it said.

As Western powers mulled over punitive measures, from boycotting a G8 summit in Sochi this summer to a new embargo, few options are available to the US that are likely to sway Mr Putin. Even hawkish Republicans rule out the prospect of US military action, amid Pentagon cuts and an awareness that sending American ships to the Black Sea would perilously escalate the crisis.

Observers noted the parallels with the US position when Moscow went to war with Georgia in 2008 — a feat that it was able to pull off with relative impunity.

"We'll talk about sanctions. We'll talk about red lines. We'll basically drive ourselves into a frenzy. And he'll stand back and just watch it. He just knows that none of the rest of us want a war," Fiona Hill, the top US intelligence offi-

cer on Russia during the Georgia war, told *The New York Times*.

Republicans accused Mr Obama of emboldening Mr Putin by his previous displays of foreign policy indecisiveness, most notably on Syria.

"Every time the President goes on national television and threatens Putin or anyone like Putin, everybody's eyes roll. We have a weak and indecisive President [who] invites aggression," Lindsey Graham, a Republican on the Senate's Armed Services Committee, told CNN.

Mike Rogers, chairman of the House Intelligence Committee, added: "Russia believes there is nothing going to stop them which is why they have been so aggressive. Putin is playing chess and we're paying marbles. They've been running circles around us."

Senator Marco Rubio, his fellow Republican and a potential 2016 presidential candidate, proposed an eight-point plan that Mr Obama should implement to punish Russia. The steps included publicly declaring the "reset" with Russia dead and dispatching Mr Hagel and John Kerry, the Secretary of State, to Kiev.

Don't make a drama out of Crimea's crisis

NATO nations should not over-react to Vladimir Putin's protection of historic Russian interests in eastern Ukraine

Christopher Meyer

@SIRSOCKS

As William Hague flew to Kiev yesterday, talk of crisis grew ever more ominous. In Crimea, an autonomous territory within Ukraine, hundreds, possibly thousands, of professional, but unbadged, troops have seized key buildings and strategic points. It is pretty obvious that most of them are Russian, some disguised naval infantry from the base at Sevastopol. A pro-Russian prime minister has taken over in Crimea, announcing a referendum for later this year, when the population, most of them Russian, will be asked whether they wish to remain part of Ukraine. The fledgling government in Kiev has refused to recognise his authority and has mobilised the army.

President Putin, meanwhile, has obtained authority from his parliament for a military intervention to protect Russian interests and nationals. We might soon see his troops streaming over the frontier into eastern Ukraine where, again, the majority population is Russian. In that case there could be war between Ukraine and Russia, always assuming that the Ukrainian army would be prepared to fight their Slav cousins.

Some have begun to draw comparisons, not just with the Soviet invasions of Hungary in 1956 and Czechoslovakia in 1968, but with Hitler's invasion of the ethnically German Sudetenland in 1938. There is a growing view in some quarters that unless the West, and above all President Obama, responds firmly to Russia, it will be appeasement à la Munich all over again.

So let's be clear whose crisis this is. It's obviously a crisis for the peoples of Ukraine and Crimea. It is also the mother of all crises for President Putin, whose credibility, authority and international reputation are at stake. Any lustre that he or Russia might have gained from the Sochi Olympics will disappear like snow in the sun, if he is judged to have trampled on international law. Inside Russia, he will be regarded with near-universal contempt if he is deemed to have "lost" Ukraine and especially Crimea. For us in the West, however, it is as much of a crisis as we want it to be.

In foreign policy, to understand all is rarely to forgive all but it is worth trying to see things through Moscow's prism for a moment. It is hard to exaggerate the place of Ukraine and Crimea in the history, culture and myths of the Russian people. Most Russians consider Ukrainians to be part of their nation in the broadest sense of the word. When the Soviet Union collapsed in 1991, the cruellest cut to Russia was the loss of Ukraine. As for Crimea, it had become part of the Russian Empire more than 200 years ago under Catherine the Great. For Russians, it is the scene of two historic episodes of heroic resistance: firstly, to the forces of Britain, France and the Ottoman Empire in the Crimean War of the 19th century, and then to the German army in the Second World War. It is where generations of Russian children were sent for summer holiday camps. Add to this potent psychological brew, the geo-political importance of the great naval base at Sevastopol – and you can see why Putin sees a clear national interest in what transpires in Ukraine.

Those who know Putin say that he is moved by a driving determination to restore Russia's status as a great power – that he considers the years of *perestroika* and *glasnost* a period of national humiliation, aided and abetted by the West and, above all, a baleful United States, incorrigibly intent on keeping Russia weak. That

is why he can never allow himself to be seen to back down under American pressure. Obama's talk of "costs" for any invasion will be like water off a Muscovy duck's back.

But there will be costs for Obama and leading nations of NATO, such as ourselves, if we cannot deflect Putin from his path. After his failure to intervene militarily in Syria (which would have been crazy, in my view), and the debacle of his red line on Assad's use of chemical weapons, which proved no red line at all, Obama has gained the reputation of being a weak president, who will not take a stand against aggressors. It is in reality a perverse judgement on a president who has used drones against terrorists in far greater numbers than George W. Bush.

The problem is less Obama, more that the rules of the road in international relations have become hopelessly confused. Too much foreign policy is now influenced by vivid and sometimes moving video, often involving telegenic demonstrators in combat with the riot police of an unpleasant regime. It is the road to miscalculation and futile intervention in other people's civil wars. Foreign policy is not an edition of Radio 4's *Moral Maze*. It should be based on a cold calculation of national interest. It is time to get back to basics: the clarity of openly defined sovereign interests and publicly acknowledged spheres of interest. It needs to be clear what is a *casus belli* and what is not.

As Putin knows, the US and NATO are not going to war to stop Russia turning Crimea or the eastern Ukraine into another South Ossetia – nominally independent, but under Russian control. To quote former US Secretary of State Jim Baker, speaking in the 1990s about the Balkans, "We ain't got no dog in this fight."

Now, if Putin were to move against the Baltic states, members of NATO, that would be a wholly different matter.

Sir Christopher Meyer is a former British Ambassador to Germany and to the United States. Libby Purves is away

Russia would be humiliated if it 'lost' influence in Crimea

Obama is not weak — he's fired more drones at terrorists than Bush

Ukraine Crisis Deepens East-West Rift

By Stephen Fidler,
Harriet Torry
and Bertrand Benoit
*Europe, U.S.
Divided Over
Response to
Russian Foray*

Western governments appeared split Sunday over how to react to Moscow's military intervention in Ukraine in what could be the worst breach in East-West relations since the Cold War, as they discussed what appeared to be limited options to counter Russia.

Russian President Vladimir Putin ignored a warning from

President Barack Obama that there would be "costs" for any military intervention in Ukraine—as the U.S. said it tracked thousands of additional Russian troops arriving into Crimea.

U.S. Secretary of State John Kerry said Sunday that he had spoken to many of his counterparts, who agreed on a need to isolate Russia because of its actions. But German foreign minister Frank-Walter Steinmeier said the answer lay in Ukraine and Russia coming together to discuss their differences diplomatically.

European governments that were formerly in the Soviet orbit demanded tougher action. Poland's prime minister said Sunday the conflict

between Russia and Ukraine could get out of hand and spark a war, which the global community should prevent by putting "hard pressure" on Moscow.

Western governments debated economic and political measures, and the North Atlantic Treaty Organization's policy-making body met in Brussels. But most of the likely options probably wouldn't hit Russia hard, Western officials and analysts said.

An early casualty is likely to be the Group of Eight summit in Sochi, the site of Mr. Putin's \$52-billion investment in the Winter Olympics, scheduled for June. Mr. Obama announced Saturday that U.S. officials would stop

work on the meeting, and other countries followed suit.

That meeting seems unlikely to go ahead—though the other seven leaders might pointedly meet without their Russian counterpart. But there are divisions over whether, as Mr. Kerry hinted in a television talk show Sunday, Russia should be ousted from the grouping.

Mr. Steinmeier told ARD television in Germany: "I'm really with those who say that the G-8 is the only format in which we from the West can still directly speak with Russia."

A senior European diplomat said that a G-7 leaders statement on the situation in Ukraine that was expected to go out Sunday evening was delayed because of German

Please turn to page 3

Military Intervention Draws Mixed Reaction

Continued from first page
concerns over the contents. It wasn't clear whether Berlin was alone in its concerns.

With Western military intervention ruled out, experts saw few options to make Mr. Putin rethink. "I don't think the West has many options to pressure Putin to step back from the brink," said Eugene Rumer, an expert in the region who stepped down from the U.S. National Intelligence Council at the end of January. "I don't see economic sanctions being implemented in an effective manner."

In Moscow, there also was skepticism that the Western reaction would amount to much. "They talk and talk, and then they'll stop," Oleg Panteleyev, a member of Russia's upper house of parliament, said, noting that the West had made threats that came to little when Russia waged wars in the past in Chechnya in the early 2000s and Georgia in 2008.

The chill in relations is, however, likely to linger longer than the frisson that followed Russia's invasion of Georgia in August 2008. Ukraine, larger and more important, borders directly on NATO and the European Union. Russia's actions in Ukraine are also widely seen among Western officials as unprovoked—whereas many governments believe Georgian leader Mikheil Saakashvili was at least partly to blame in 2008

On the security front, NATO is likely to suspend some cooperation with Russia, Western officials said. Regular meetings of the NATO-Russia Council, and other areas of cooperation, such as land-mine clearance, might be halted. Some symbolic shifts of military personnel and equipment, for example to an air base in Romania, might ensue, along with movement of U.S. ships into the Black Sea.

NATO air patrols near the Russian border could be stepped up. But no such measures were announced after NATO's meeting on Sunday, which called for international observers to be sent to Crimea.

Less likely, allies also have the option of poking Mr. Putin by offering Georgia a Membership Action Plan—a next step toward membership. But that would likely meet resistance in Berlin and elsewhere.

EU foreign ministers are set to meet in emergency session Monday to discuss Ukraine.

They could combine financial and visa restrictions on Russians, with aid for Ukraine. But it was unclear Sunday over what issues the 28 nations could agree—and there was caution among Germany and others about pumping large sums into Kiev, given the current uncertainty.

Caution was evident about hitting Russia hard, particularly in Germany, the bloc's largest economy

and one with traditionally close ties to Russia.

Rolf Mützenich, a senior parliamentarian for the Social Democrats, who are junior partners in Chancellor Angela Merkel's coalition, said: "Sanctions are currently not the right option. We must keep all channels of communications open."

He said Ukraine's proposed restrictions on the use of the Russian language had "of course contributed to an escalation of the situation. This has not been a one-sided process."

Philipp Missfelder, a senior member of parliament for Ms. Merkel's Christian Democratic Union and a foreign policy expert, said all alternatives to diplomacy were unthinkable and that Germany should use its credit with Moscow to mediate in the crisis.

"Economic sanctions against Russia would damage Germany itself," he said. "Sanctions are always bad for Germany as an export-driven nation... [they] would put German jobs in danger."

Russia could face other economic consequences, unrelated to Western government actions. These could include a steep decline Monday in its already weakening currency, and losses on the heavy debts Ukrainians owe to Russian banks and Moscow.

—Marcin Sobczyk, Stacy Meichtry
and Laurence Norman
contributed to this article.

Kiev Moves to Boost Leadership

By MARGARET COKER
AND ALEXANDER KOLYANDR

Ukraine's top leaders executed a series of political countermoves on Sunday intended to protect their wobbling nation from additional Russian military maneuvers and political interference.

A day after pro-Moscow civic unrest had spread from Crimea to large industrial cities in the east, Ukraine's top business leaders provided the government with a significant shot in the arm by taking control of two important regional governorships and intervening in the softening currency markets.

Despite the political changes in Kiev, there remained worrisome signs that the government—faced with few military options to counter the Russian troops who have severed the Crimean peninsula from Ukrainian control in recent days—had yet to solidify its hold on important institutions, including the armed forces.

Ukraine's new government fired its top naval officer after only one day in the job after he swore allegiance on national television to the new separatist leaders in Crimea who enjoy support from Russia.

Heavily armed units believed to be Russian soldiers effectively seized control of Ukraine's Crimean peninsula—home to Russia's Black Sea fleet.

On Saturday, Russia's parliament authorized President Vladimir Putin to use military force in Ukraine, raising fears in the West that Russian forces may move further into Ukraine.

It wasn't immediately clear whether other Ukrainian naval officers followed Rear Admiral Denis Berzovskiy to defect to the side of the pro-Russian Crimean authorities. Russian state media said the Kremlin was offering passports to all Ukrainian military officers who wanted them. Ukraine's Defense Ministry said Kiev remained in control of the forces and bases situated on the peninsula.

On Sunday, Ukrainian Prime Minister Arseniy Yatsenyuk said the country was "on the brink of disas-

ter."

Having ordered the armed forces to a level of combat readiness over the weekend, Mr. Yatsenyuk also announced a new emergency command committee ordered to draw up contingency plans for any Russian invasion.

The preparations also include evaluating Ukraine's reserve units, as well as standing armed forces.

Western diplomats said they doubted the Ukrainian armed forces would be able to match up to the Russian forces already in control of critical infrastructure and border points in Crimea.

In a show of support for Kiev, however, two of the country's leading oligarchs also accepted appointments by Acting President Oleksandr Turchynov to govern the restive but economically important eastern regions of Donetsk and Dnipropetrovsk.

Both areas have large Russian-speaking populations that were agnostic about the political uprising that toppled the former regime of Victor Yanukovich and replaced him with the more European-leaning government of Mr. Yatsenyuk.

The new governors—Sergei Taruta in Donetsk who is a steel magnate and Ihor Kolomoysky in Dnipropetrovsk whose fortune lies in banking, media and airlines, among other industries—hail from those respective towns and have strong reputations there for creating jobs and their roles as active civic patrons in the area.

"The fusion of business and politics in Ukraine is strong. Bringing the oligarchs to the side of unification is the strongest trump card that [the new government] in Kiev had to play," said Orysia Lutskevych, a Ukraine specialist at London-based Chatham House.

The oligarchs were among 13 new governorships appointed Sunday—out of 25 total regions. Local political analysts described the nationwide shake-up as a savvy move to replace figures formerly loyal to Mr. Yanukovich with people who share Kiev's desire to support Ukrainian nationalist politicians impervious to pressure from Moscow.

Previous Ukrainian leaders have

awarded regional governorships to loyalists both to cement control over far-flung parts of the country and to allow friends to tap into the economic riches in the locales.

Governors have a high susceptibility for illegally enriching themselves through their power to withhold permits or other administrative paperwork needed by businesses to work or expand.

In the capital, where thousands of residents gathered in the city's central square to denounce Russia's military maneuvers in Crimea, the new government appointments received widespread praise, as residents worried about what they saw as creeping Russian imperialism over their political future.

"Ukraine needs patriots to get us out of our mess. If they are rich patriots, then so much the better," said Nataliya Rozin, a 66-year-old retiree who came to Kiev's Independence Square on Sunday to protest what she termed a military invasion by Moscow.

In eastern Ukraine, however, reaction was mixed.

"These people are...appointed by Kiev and decisions are made in Kiev. That's what is causing all the problems today," said Sergei Bogachyov, a senior councilor in the Donetsk city administration.

Over the weekend, as Russian forces seized Crimea, pro-Moscow civic activists seized control of the Donetsk government buildings and the city council declared plans to hold a referendum on the region's future as a part of Ukraine.

In another political development Sunday, Ukraine's largest commercial bank announced temporary limits on cash withdrawals for its account holders and suspended all credit lines, including credit cards.

The measures were intended to stop the flow of cash to political forces intent on acts of "sabotage" across the country, according to a statement issued by Privatbank.

Privatbank, an institution in which Mr. Kolomoysky's holding company controls a significant share, also said it would stop accepting debit cards from other banks in its outlets located in Crimea, where Russian-backed administrators have taken control of borders and all critical infrastructure.

Putin Declares War

Vladimir Putin's Russia seized Ukraine's Crimean peninsula by force on the weekend and now has his sights on the rest of his Slavic neighbor. The brazen aggression brings the threat of war to the heart of Europe for the first time since the end of the Cold War. The question now is what President Obama and free Europe are going to do about it.

With a swiftness and organization that suggests the plans were hatched weeks ago, Mr. Putin is moving to carve up Ukraine after Russia's satrap in Kiev, former President Viktor Yanukovich, was deposed in a popular democratic uprising. Russian troops have invaded Ukraine's territory and now control all border crossings, ports and airports in Crimea. The Kremlin's rubber-stamp parliament on Saturday approved Russian military intervention anywhere in Ukraine, which is nothing less than a declaration of war. The new government in Kiev responded by putting forces on high alert.

* * *

This is a crisis made entirely in Moscow. Speaking the day Mr. Yanukovich fled his palace in Kiev, Mr. Putin lied to President Obama about Russia's actions and intentions. So did his foreign minister, Sergei Lavrov, in calls with Secretary of State John Kerry. If the blitzkrieg succeeds, Russia's assault could end Ukraine's 22-year history as a unitary independent state. The peaceful European order that the U.S. has paid such a high price to establish after the collapse of the Soviet Union is also in danger.

Entering his 15th year in power, Mr. Putin has never concealed his ambition to recreate Russia's regional hegemony. He has replaced Soviet Marxism with ultranationalism, contempt for the West and a form of crony state capitalism. He bit off chunks of Georgia in 2008 and paid no price, but Ukraine's 46 million people and territory on the border of NATO are a bigger prize. His updated Brezhnev Doctrine seeks to entrench authoritarianism in client states and prevent them from joining free Europe.

By Saturday, it was clear that a Russian-held Crimea is only stage one. The upper house of parliament in Moscow unanimously approved the declaration of war, and thousands of pro-Russian demonstrators turned out in the industrial cities of Kharkiv and Donetsk in eastern Ukraine to demand Moscow's protection. As in

Crimea on Thursday, armed men stormed local government buildings and replaced the Ukrainian flag with Russia's.

The eastern regions of Ukraine are Russian speaking but they voted handily for Ukrainian independence in 1991. No serious separatist movement existed there before this weekend. The local business tycoons, who run politics there, had dropped their support for Mr. Yanukovich and backed the new national government. But Kiev has limited control over military units and police, making the east a tempting target for Mr. Putin to install his own men in power.

Ukraine borders four of America's NATO allies, who are watching closely how the U.S. and the rest of Europe respond. The U.S. has for more than two decades championed Ukraine's independence as crucial to European security. In exchange for Kiev's difficult decision in 1994 to hand over its nuclear weapons to Russia, the U.S., along with Britain and Moscow, promised to assure Ukraine's territorial integrity in the so-called Budapest Memorandum. Russia is now in breach of this agreement.

Ukraine has neglected its military, spending a little over 1% of GDP on defense, and would be an underdog against Russia. But with some 150,000 soldiers and a million reserves, it wouldn't be a pushover. The interim government in Kiev, which was appointed by the elected parliament on Thursday, needs to establish control over the chain of command and mobilize forces. Any attempt to retake Crimea would likely fail, but the imminent threat is in the east.

Mr. Putin spoke by telephone to President Obama for 90 minutes on Saturday and was bluntly honest for a change. "In case of any further spread of violence to Eastern Ukraine and Crimea, Russia retains the right to protect its interests and the Russian-speaking population of those areas," the Kremlin said in its readout of the conversation.

A White House statement on the call said the U.S. "condemns" the Crimean takeover and called it a "breach of international law." That will have the Kremlin quaking. The only concrete U.S. action was to suspend participation in preparations for June's G-8 summit in Sochi. Seriously? Mr. Obama and every

Western leader ought to immediately pull the plug on that junket and oust Russia from the club of democracies.

There's more the West can do, notwithstanding the media counsel of defeat that it "has few options." Russia today is not the isolated Soviet Union, and its leaders and oligarchs need access to Western markets and capital. All trade and banking relationships with Russia ought to be reconsidered, and the U.S. should restrict the access of Russian banks to the global financial system. Aggressive investigations and leaks about the money the oligarchs and Mr. Putin hold in Western banks might raise the pressure in the Kremlin. The U.S. should also expand the list of Russian officials on the Magnitsky Act's American visa ban and financial assets freeze, including Mr. Putin.

The U.S. can also deploy ships from the Europe-based Sixth Fleet into the Black Sea, and send the newly commissioned George H.W. Bush aircraft carrier to the eastern Mediterranean. NATO has a "distinctive partnership" with Kiev and in 2008 promised Ukraine that it could eventually join. It's impractical and risky to bring Ukraine in now. But the alliance should do what it can to help Ukraine and certainly boot the Russian mission, a well-known den of spies, from NATO headquarters in Brussels and shut down the useless Russia-NATO Council.

Mr. Obama and the West must act, rather than merely threaten, because it's clear Mr. Putin believes the American President's words can't be taken seriously. After the 2008 invasion of Georgia, President Obama pretended the problem was Dick Cheney and tried to "reset" relations with Moscow. Mr. Putin has defied the civilized world on Syria and Mr. Obama rewarded him by making Russia a partner in phony peace talks. Mr. Putin gave NSA leaker Edward Snowden asylum over U.S. objections, and he got away with that too.

* * *

In the brutal world of global power politics, Ukraine is in particular a casualty of Mr. Obama's failure to enforce his "red line" on Syria. When the leader of the world's only superpower issues a military ultimatum and then blinks, others notice. Adversaries and allies in Asia and the Middle East will be watching President Obama's response now. China has its eyes on Japanese islands. Iran is counting on U.S. weakness in nuclear talks.

The Ukrainians can't be left alone to face Russia, and the Kremlin's annexation of Crimea can't be allowed to stand. Ukraine must remain an independent

state with its current borders intact, free to follow its democratic will to join the European Union and NATO if it desires.

The world is full of revisionist powers and bad actors looking to exploit the

opening created by Mr. Obama's retreat from global leadership, and Mr. Putin is the leading edge of what could quickly become a new world disorder.

Will Obama and Europe let him get away with carving up Ukraine?

By [REDACTED]



Putin's intent unclear amid armed faceoff

UKRAINE MOBILIZES RESERVISTS

Russian troops a 'declaration of war,' Kiev says

BY WILLIAM BOOTH
AND WILL ENGLUND

SIMFEROPOL, UKRAINE — Armed Russian and Ukrainian soldiers stood face to face Sunday, eyeing each other across a locked gate at a military installation in Crimea, as residents and an alarmed West asked: What are Moscow's intentions in Ukraine?

Ukraine's new prime minister said the bold and provocative Russian troop movements in Crimea in recent days amounted

to a "declaration of war to my country." Ukrainian officials sounded a mobilization order Sunday for army reservists to report for duty immediately.

Western officials, including Secretary of State John F. Kerry, were unequivocal in their denunciations of Russia's intervention in Ukraine. Kerry warned that "the people of Ukraine will not sit still for this. They know how to fight."

He and European foreign affairs leaders promised Sunday that there would be a strong

response to Russia's decision to "invade" Ukraine, as Kerry put it in an interview on ABC's "This Week."

Russian President Vladimir Putin was silent Sunday.

In Kiev, Ukraine's interim prime minister, Arseniy Yatsenyuk, said in an emotional plea at a news conference, "We are on the brink of disaster."

Yatsenyuk, part of a new government that took power after pro-Russian President Viktor Yanukovich was tossed out of

CRIMEA CONTINUED ON A11

Ukraine's leader: 'We are on the brink of disaster'

CRIMEA FROM A1

office just over a week ago, said armed conflict was a real possibility.

"If President Putin wants to be the president who started a war between two neighboring and friendly countries, Ukraine and Russia, he has reached that target within a few inches," Yatsenyuk said in English.

Ukrainian leaders worried that Russia was looking for any provocation on their part to justify an attack.

By late Sunday, no shots had been fired in Crimea, a region of eastern Ukraine where Russian culture and influence have historically been strong.

Reports of trenches

But at the narrow land crossing between Crimea and the rest of Ukraine, Russian soldiers are dig-

ging trenches, according to a BBC report.

Soldiers thought to belong to Russian units, without insignia or markings, moved unimpeded into positions across the Crimean Peninsula. Over a three-day period, they have surrounded military and civilian installations. Convoys of Russian troop trucks were spotted on highways. A Russian flag flew over the Crimean parliament.

At the Ukrainian military base at Perevalnoe in Crimea, Ukrainian soldiers stood guard while soldiers whom locals described as Russian commandos milled around outside the walls. The Ukrainians refused to surrender their weapons or step aside. A commander of the Ukrainian troops spoke with the men surrounding his base, then went back inside.

Civilians in a pro-Russia crowd outside the base called to the Ukrainian soldiers, "Boys, don't be afraid, we will protect you!"

Others urged them to open the gates and let the Russians in. A Russian Orthodox priest arrived and blessed the Russians and Ukrainians.

"Now we feel safe and patriotic that the Russian soldiers are here for us," said a man from a nearby village who gave his name as Vladimir.

Asked about the Ukrainian soldiers inside the base, Vladimir said: "They should go home. They're not going to fight. It's over."

The loyalties — and the command and control — of the Ukrainian military in Crimea are unknown.

Russian media said Ukrainian troops were not putting up any resistance. Ukraine's new interior minister, Arsen Avakov, denied reports of mass resignations from the Ukrainian army in Crimea.

But the new head of the Ukrainian navy, Rear Adm. Denys Berezovsky, appeared in a video

Sunday swearing his allegiance to the "people of Crimea," as the new pro-Russia prime minister of Crimea stood at his elbow.

Officials in Kiev labeled it a defection and said the admiral would be investigated for treason. They assured citizens that the 10 vessels in the navy's fleet in nearby Sevastopol remained loyal to Ukraine and have not surrendered their weapons.

In Simferopol, the Ukrainian border guard reported that civilians and Russian soldiers broke down the doors at their base and destroyed work stations and communications equipment but that the border guardsmen did not give up their weapons, according to the Kyiv Post.

Normal life elsewhere

Life in cities and villages went on peacefully. Regional airports were scheduled to open. In pro-Russia Sevastopol, where Russia's Black Sea Fleet is berthed, citizens had their photos taken beside Russian commandos.

There were rallies in Russia and Ukraine, for and against Russian intervention.

One of richest men in Ukraine, business mogul Rinat Akhmetov, issued a statement denouncing violence and calling for unity, saying: "Today the economy is a real political power. Our objective is to ensure the safety of people and their families and secure

stable operations of companies in the country."

In Dnepropetrovsk, a mostly Russian-speaking city southeast of Kiev, a rally described by local reporters as the largest in years drew an estimated 10,000 people who shouted "Down with Putin!" A similar rally was held in Odessa, Ukraine's third-largest city. In Luhansk, meanwhile, the city council said it refused to recognize the authority of the new leaders in Kiev, according to the news Web site Kommersant.ua.

In Kharkiv, a hotbed of pro-Russian activists in eastern Ukraine, a few thousand protesters joined a rally Sunday to denounce the Russian move into Crimea.

Police watched from a distance as the demonstrators waved banners saying "Putin get out of Ukraine" and "No to War" and gathered around a statue of 19th-century revolutionary Ukrainian poet Taras Shevchenko.

"Russia is attempting to occupy Ukraine. They won't win without a fight," said Maria Shaposhnikova, a university teacher in Kharkiv. "The majority of people want to live in an independent Ukraine."

In Moscow, police detained about 260 people protesting the Crimea intervention Sunday. Many were put in police vans outside the Defense Ministry, and more than 100 were detained several blocks away at a plaza

next to Red Square. The protesters were seemingly detained at random. One man was holding a blank sheet of paper. Another man, who identified himself as a journalist, was picked up as he talked to two women.

Moscow authorities, however, gave permission for a march in favor of the invasion of Crimea and shut off a central boulevard to make way for it.

The protest camp in Kiev's Independence Square, where the Ukrainian uprising began, swelled Sunday as tens of thousands of people turned out to demonstrate against the Russian actions. The camp was established in November after Yanukovich abruptly dropped a pending trade deal with the European Union and turned to Russia instead.

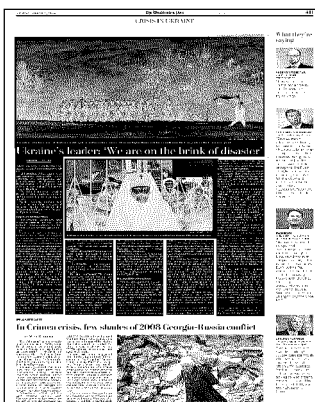
Russian television reported that hundreds of thousands of Ukrainians have fled to Russia in recent days, but reports from border crossings suggested that was not true. Video taken at one crossing Sunday showed little activity.

The main Russian television station said it would cancel its broadcast of the Academy Awards because of the tensions with the United States over Ukraine.

william.booth@washpost.com

will.englund@washpost.com

Englund reported from Kiev. Kathy Lally in Moscow and Isabel Gorst in Kharkiv contributed to this report.



Putin ignora Obama e sfida l'Occidente: invasa la Crimea - Summit alla Casa Bianca, Ue in pressing - Domani il test sui mercati

Venti di guerra in Ucraina

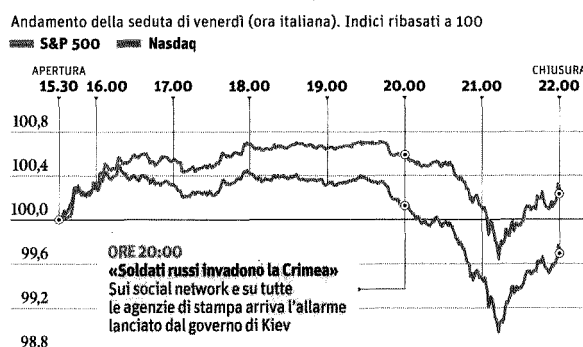
Consiglio straordinario all'Onu, Kiev chiama in causa la Nato

Incubo invasione in Ucraina. Il Parlamento russo ha approvato la richiesta di invio delle truppe del presidente Putin, che però prende tempo. Soldati e tank russi sono in Crimea e nel sud-est dell'Ucraina. La Duma: via l'ambasciatore russo da

Washington. Riunione straordinaria ieri all'Onu, lunedì è il turno dei ministri degli Esteri dell'Ue. Summit alla Casa Bianca, Kiev chiede aiuto a Ue, Usa e Nato. Possibili riflessi sul mercato del gas.

Scott, Pelosi, Platero, Filippetti ► pagine 2-5

La crisi ucraina registrata dal «sismografo» di Wall Street



LA PAURA DI KIEV

Il premier ucraino Yatsenyuk: l'intervento russo sarebbe l'inizio di una guerra. E il presidente mette l'esercito in stato d'allerta

Crimea invasa, Kiev chiama la Nato

I militari russi controllano la regione - Consiglio di sicurezza all'Onu e alla Casa Bianca

Antonella Scott

Un'escalation che non si arresta. In tarda serata, al termine di una giornata convulsa e ad altissima tensione, il premier ucraino Yatsenyuk e il suo rappresentante alle Nazioni Unite hanno lanciato un appello disperato, chiamando in causa anche la Nato, oltre all'Onu e alla Ue, per tutelare l'inviolabilità del proprio territorio. Il segretario generale della Nato, Rasmussen, ha convocato per oggi un vertice straordinario. Se Mosca dovesse intervenire, ha detto il primo ministro, allora sarà la guerra, mentre una fonte militare ha segnalato l'avvistamento di due navi russe sotto stormo al largo del porto di Sebastopoli. L'esercito è in stato d'allerta.

"Putin ha dichiarato guerra all'Ucraina", titolava il giornale online Ukrainskaja Pravda, aggiungendo all'articolo l'immagine del tabellone con i voti del Consiglio della Federazione, la Camera alta del Parlamento russo che all'unanimità, 87 a 0, aveva appena accolto la richiesta del presi-

dente: utilizzare in Ucraina (non solo in Crimea, ndr) le forze russe «fino alla normalizzazione della situazione politica nel Paese». Con gli uomini di Mosca già in azione in Crimea, la portata delle intenzioni di Putin è rinchiusa nel significato che il leader russo dà alla parola «normalizzazione». Per il momento, ha precisato ieri pomeriggio il suo portavoce Dmitrij Peskov, Putin non ha preso ancora alcuna decisione riguardo all'invio di un contingente né sul richiamo dell'ambasciatore russo a Washington. «Dipenderà da come si sviluppa la situazione», dice Peskov. L'importante per ora era lanciare il segnale, dimostrare su che tipo di arsenale può contare «legittimamente» il presidente russo.

Nella notte di venerdì il presidente americano aveva avvertito che un intervento militare russo in Ucraina avrebbe comportato dei «costi» per Mosca. Ed è stata questa, secondo un deputato russo, la linea rossa che Obama avrebbe oltrepassato. Ma tutta la giornata di ieri, del resto,

era stata un crescendo ben preparato in anticipo di proclami e di tensione, tesi al colpo di scena finale in cui Putin ha gettato la maschera. Giustificando la propria richiesta con la «situazione straordinaria in Ucraina e le minacce alla vita dei cittadini russi». Le stesse parole usate nell'agosto 2008, prima dell'invasione dell'Ossezia del Sud.

Il primo appello lo aveva lanciato Sergej Aksjonov, il nuovo premier di Crimea installato durante l'occupazione armata del Parlamento di Simferopol. Dopo essersi attribuito il controllo su militari e polizia, annullando ogni potere di Kiev, ha lanciato al presidente russo un appello perché lo aiutasse a garantire la «pace e la tranquillità» della regione. Secondo il nuovo governo ucraino sarebbero già diverse migliaia i soldati russi inviati in Crimea nelle ultime ore.

All'appello di Aksjonov aveva fatto presto seguito quello della Camera bassa, la Duma di Mosca, che invitava Putin ad adottare tutte le misure necessarie a «stabilizzare» la situazione in

Crimea. Poi all'invocazione si era unita la fedelissima Valentina Matvienko, presidente della Camera alta russa. Infine, a Donetsk nel Sud dell'Ucraina e a Kharkiv più a Nord, ma sempre vicino al confine russo, i filo-russi sono scesi in piazza per una specie di Maidan al contrario, denunciando il tradimento dei nuovi leader di Kiev. Qui ma anche a Odessa i manifestanti hanno ammainato la bandiera ucraina dalle sedi del governo, sostituendola con quella russa.

Il baratro con i nuovi leader di Kiev, definiti costantemente come «banditi fascisti», si allarga sempre di più, in un'atmosfera in cui la tv Russia Today è arrivata a citare il rischio che «elementi radicali ucraini» siano in grado di fabbricare una bomba nucleare. Domani Yulia Tymoshenko, di cui Yatsenyuk è stretto alleato, ha annunciato un viaggio a Mosca, scrive l'agenzia Itar-Tass. Se l'ex premier dovesse incontrare Putin, potrebbe trattarsi di una notizia positiva. In passato lei e il presidente russo hanno dimostrato di potersi intendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo il monito del presidente americano. Le parole di venerdì sera non hanno smosso di un millimetro i piani del leader del Cremlino

Obama spiazzato dall'azione della Russia

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Che fare davanti al pericoloso rilancio militare di Vladimir Putin dopo le dichiarazioni di venerdì relativamente blande di Barack Obama sull'Ucraina? Ora che l'America è sempre più stretta nell'angolo dalla Russia? L'Occidente attende. Si è cercato un atto dimostrativo con gli incontri di ieri a livello ministeriale Usa-Ue e con quelli del Consiglio di sicurezza Onu. Il segretario generale Ban Ki-moon ha chiesto di «preservare l'integrità territoriale dell'Ucraina», ha anticipato che parlerà con Putin e sta partendo per l'Europa. Ma la situazione resta interlocutoria - fluida - come aveva detto Obama. E dire che il presidente americano non aveva usato un linguaggio aggressivo nella sua breve dichiarazione di venerdì. Dopo considerazioni vaghe e molto generali, si era spinto appena più in là affermando: «ci sarà un costo per qualunque tipo di intervento militare». È bastata questa frase e Putin si è fatto dare l'ok formale dalla Duma per un intervento armato in Ucraina, dopo che le sue truppe avevano già preso la Crimea. Di certo a Washington non si aspettava una escalation così decisa.

Solo venerdì sera un autorevole delegato americano all'Onu diceva al Sole 24 Ore che c'era tem-

po e possibilità di dialogo. Ma Putin, con la rapidità e con la propensione al rischio che lo contraddistinguono, ne ha subito approfittato per alzare la posta in gioco. Il leader russo è abilissimo nel cogliere ogni spiraglio per avanzare la sua strategia. È deciso. Ha misurato in più occasioni il suo avversario Obama, prima nel negoziato sulla Siria poi sull'Iran, e ha concluso di avere, come si dice in inglese "the upper hand", la mano vincente per lanciare un attacco frontale. Qualcuno suggerisce una cessione "negoziata" della Crimea alla Russia con compensi di tipo economico. Ma altri sono convinti che a Putin la Crimea non basterà, che andrà in maggiore profondità nel territorio ucraino.

È stato sulla base di questa rapida successione di eventi e congetture che ieri la Gran Bretagna ha richiesto d'accordo con gli alleati una convocazione d'urgenza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Subito dopo, alle 14.15 c'è stata la chiamata congiunta fra Obama e i leader europei. Poi l'avvio della riunione dell'Onu. Uno dei membri del Consiglio di sicurezza ha tuttavia detto al Sole 24 Ore che non ci sarebbero stati dei risultati immediati. L'azione al Palazzo di Vetro aveva soprattutto carattere dimostrativo. E dietro le porte chiuse del consiglio, la coreografia ha visto questa successione di

eventi.

Quando la riunione si è aperta c'è stata una breve sintesi degli eventi in Ucraina fino all'intervento delle truppe russe e alla successiva autorizzazione a un attacco militare da parte del parlamento russo. Poi una rapida successione di interventi, circa 5 minuti ciascuno. L'osservazione ricorrente ha riguardato la violazione da parte della Russia dell'articolo 2(4) della Carta dell'Onu: «Ogni membro si asterrà nelle sue relazioni internazionali dalla minaccia di uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualunque Stato o da qualunque altro metodo inconsistente con i propositi delle Nazioni Unite». Di certo, gli sviluppi in Ucraina non hanno portato a «genocidi etnici» o ad altri atti contro la popolazione russa che avrebbero giustificato l'intervento armato di Mosca. Comunque sia, dopo 90 minuti di dichiarazioni a porte chiuse ci si è resi conto che la Russia avrebbe utilizzato il suo diritto di veto per qualunque mozione di condanna. Si è valutata la possibilità di aprire il dibattito all'intera Assemblea dell'Onu, consentendo interventi pubblici a decine e decine di delegati. L'obiettivo era chiaro: la maggioranza degli interventi sarebbero stati contro l'aggressione russa, e avrebbero esercitato una pressio-

ne pubblica su Putin.

Di certo davanti all'escalation russa si è deciso di reagire con prudenza. Di non raccogliere la provocazione. Un errore? Secondo alcuni esperti, come Walter Russel Mead, l'amministrazione americana paga oggi le incertezze di ieri di Obama anche sul fronte siriano e iraniano. La Casa Bianca ha di fatto seguito la leadership russa nel cambiare certe posizioni chiave in Medio Oriente contando sull'appoggio di Mosca per ottenere concessioni su entrambi i fronti. Ma ora a Washington ci si rende conto che il progresso sia su Siria che su Iran è stato molto difficile.

Ed è proprio in una circostanza di questo genere che emerge la differenza di approccio dei due leader: Obama, anche per l'Ucraina, era convinto che in Putin prevalesse l'atteggiamento "win win": se si procede a braccetto le cose migliorano per entrambi. Ma è chiaro che Putin predilige l'approccio "zero sum": il vantaggio è possibile solo se l'avversario perde. Un approccio che, parlando di Ucraina, il segretario di Stato John Kerry aveva negato non più tardi di qualche giorno fa. Senza capire che Putin aveva già messo a punto i suoi piani per andare avanti senza fermarsi davanti a nessuno, tantomeno davanti agli Stati Uniti d'America.

© R/PRODUZIONE RISERVATA

POSIZIONE DI FORZA

La Casa Bianca si trova a dover rincorrere l'iniziativa di Putin come è accaduto in altre crisi internazionali

CASA BIANCA SULLA DIFENSIVA

Monito snobbato

■ La crisi ucraina fa tornare un clima da guerra fredda nei rapporti tra Washington e Mosca. Con l'avanzata in Crimea, Vladimir Putin ha ostentatamente snobbato il monito lanciato venerdì da Barack Obama (nella foto), che aveva avvertito che ci sarebbe stato «un costo per qualunque tipo di intervento militare»

Le prime reazioni a Washington

■ Obama è apparso spiazzato: ieri la Casa Bianca ha scelto di prendere tempo, cercando di arrivare a una posizione comune con tutti gli alleati. Mentre si riuniva il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, il presidente ha convocato il Comitato per la sicurezza nazionale per decidere il da farsi

Le reazioni. La Farnesina: in contatto continuo con Mosca, Kiev e Bruxelles

Ue: inviolabile l'integrità territoriale

Gerardo Pelosi

Unione europea, Nato e Stati Uniti faranno fronte comune per difendere l'integrità territoriale dell'Ucraina e allontanare lo spettro di un'azione delle forze russe che dalla Crimea potrebbe estendersi a macchia d'olio anche a Nord Est. È questo il punto centrale dell'intesa raggiunta ieri sera nel corso di una videoconferenza che ha riunito le due sponde dell'Atlantico. Da Washington, il segretario di Stato John Kerry, dall'Europa l'Alta rappresentante per la politica estera, Catherine Ashton e i capi delle diplomazie francese, tedesca, polacca, turca, lussemburghese. Per l'Italia la nuova ministra degli Esteri, Federica Mogherini che per tutto il giorno è stata in contatto con Bruxelles e con il nostro ambasciatore a Kiev, Fabrizio Romano. La Ashton alla fine «deplora» la decisione russa di usare le forze armate e giudica «inaccettabile» qualsiasi violazione della sovra-

nità e integrità territoriale.

I ministri degli Esteri europei si incontreranno domani a Bruxelles per una valutazione congiunta della crisi ucraina alla luce delle ultime mosse di Putin e della situazione in Crimea. Da Roma dove si trovava per il congresso del Pse il presidente

L'ASSE TRANSATLANTICO

Kerry in videoconferenza con Italia, Germania, Francia, Turchia, Polonia, Lussemburgo e con l'Alto rappresentante Ue Ashton.

del Parlamento europeo, Martin Schultz, difende l'integrità territoriale dell'Ucraina. Il segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen spera che alla fine la diplomazia prevalga ma sostiene che la Russia «deve rispettare la sovranità, l'integrità territoriale e le fron-

tiere dell'Ucraina». La cancelliera tedesca Angela Merkel segue «con preoccupazione» le decisioni del Senato russo e chiede a Mosca che non si metta in discussione la sovranità dell'Ucraina. A Londra il Foreign Office convoca l'ambasciatore russo mentre il premier David Cameron ricorda che non ci sono scuse per una simile azione di forza.

Il presidente francese François Hollande ritiene che la decisione del Parlamento russo di autorizzare il dispiegamento di truppe sul territorio ucraino «pone una minaccia reale all'integrità territoriale e alla sovranità dell'Ucraina». Hollande ne parla anche con il premier polacco Donald Tusk secondo il quale occorre che la Ue sia «unita e solidale» a fianco di Kiev per dare «un segnale chiaro che né l'Europa né la comunità internazionale possono tollerare atti di aggressione o di intervento». Un invito all'Europa a ri-

prendere in mano collegialmente il dossier Ucraina viene dal viceministro degli Esteri italiano, Lapo Pistelli, secondo il quale «purtroppo l'Ue ha delegato il dossier Ucraina ai Paesi Baltici, la Polonia e la Svezia».

E questi Paesi hanno gestito il dossier in modo molto duro con Mosca; ora il dossier va pensato a livello di tutta l'Unione europea, occorre allentare le tensioni, una seconda Georgia non conviene a nessuno». Reazioni di allarme e preoccupazione in Italia in tutte le forze politiche ma il Movimento 5 Stelle che con Beppe Grillo rileva che «in Ucraina si è affermato il principio che un governo eletto in libere elezioni può essere rovesciato non da nuove elezioni come sarebbe normale ma dalla piazza armata». E, per la Lega, Matteo Salvini afferma che l'unica soluzione pacifica e democraticamente possibile è la creazione di due Stati indipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'angoscia di piazza Majdan e il santuario di Tolstoj

BERNARDO VALLI

KIEV

BARACK Obama l'invita a rispettare la sovranità dell'Ucraina, e Vladimir Putin gli risponde chiedendo al suo Parlamento l'autorizzazione a intervenire con le forze armate. E l'ottiene con un voto all'unanimità che suona come un rifiuto netto e solenne al monito americano.

LABRUSCA reazione russa sollecita sul momento timori che sembravano irripetibili in Europa. Dà al dialogo a distanza tra Mosca e Washington toni allarmanti, anche se il voto del Parlamento non equivale a un ordine da eseguire. Putin non ne riceve da nessuno. Si tratta dunque della legittimazione anticipata a una decisione da prendere in un imprecisato futuro. Come una divinità mitologica in preda alla collera, il presidente scaglia le sue frecce contro chi ha osato umiliarlo. Le vorrebbe avvelenate. Ma hanno spesso la mosca, come i fioretti nelle palestre.

L'eventuale intervento militare in Ucraina, per proteggere i russi che vi vivono, per ora non sarà tuttavia promosso. Resterà in sospeso. Per lo meno non avverrà nel futuro immediato e nelle dimensioni a cui fa pensare il voto solenne del Parlamento. Secondo l'agenzia Tass, rispettosa delle verità del potere, sarebbe infatti previsto un viaggio a Mosca di Yulia Tymoshenko. E non si aggredisce, abitualmente, il Paese dell'ospite. I portavoce di Yulia Tymoshenko hanno smentito la sua visita al Cremlino. Hanno detto che sta soltanto trattando. Anche con i russi? Con tutti. La semplice prospettiva di un viaggio, non affacciata a caso da una agenzia di Mosca, è la sorpresa. Potrebbe essere l'asso nella manica. La carta che Putin ha sempre in riserva per smorzare la minaccia appena lanciata. I suoi fulmini diventano così innocui, fastidiosi brontolii di temporale. L'intimidazione e subito dopo il sorriso. Questa volta forse riservato a un'ambasciatrice di pace, in carrozzina, perché malandata dopo trenta mesi di carcere. Scontati per volontà degli amici di Putin.

Yulia Tymoshenko al Cremlino, sia pure nella veste di semplice visitatrice, sarebbe un avvenimento. È il personaggio più in vista e anche tra i più quotati nell'Ucraina infedele e ribelle. Il primo ministro, Arseni Yatseniuk, alla testa del governo che per Mosca è illegittimo, è il suo più stretto alleato. Ma è un oligarca, miliardaria grazie alla vendita di gas russo, e proviene da una provincia orientale popolata da una maggioranza russofona. Yulia Tymoshenko è sempre stata un interlocutore gradito a Putin. Lui apprezza da tempo il suo coraggio. Ed è lei che il presidente russo potrebbe usare per ridimensionare la paura di un intervento militare. Prima un gesto distensivo poi una minaccia. O viceversa. L'ordine può

I portavoce di Yulia hanno smentito il viaggio, ma hanno confermato che l'ex detenuta ha aperto un negoziato con il Cremlino

Gli occhi tutti puntati sulla Crimea. Una terra che in Russia solleva ondate di emozioni patriottiche, un monumento storico

cambiare, ma la tattica è quella.

Yulia Tymoshenko è un ex primo ministro con cui il leader russo ha avuto continui scontri politici, ma di cui ha imparato ad ammirare lo stile e il coraggio. Quando era in prigione e malata, Putin ha proposto, inascoltato, di ricoverarla in un ospedale russo. Ricevendola al Cremlino lui tratterebbe di fatto per la prima volta con il governo di Kiev, di cui lei è l'ispiratrice. In una nota del Cremlino si diceva due giorni fa che Putin aveva invitato il governo "a continuare a discutere con i partner di Kiev". Non è certo insignificante il fatto che, mentre si annuncia e si smentisce un viaggio di Yulia, nessuno si sia accennato a un invito al Cremlino di Viktor Yanukovich, esule in Russia, che resta formalmente per Mosca il presidente ucraino legittimo, ma non rispettato e ormai archiviato.

Cerco di raccogliere nella tarda serata le reazioni a tutti questi avvenimenti sulla piazza Majdan. Ho la sensazione che i protagonisti della rivoluzione si sentano superati dall'ampiezza assunta dalla crisi. Le contraddizioni confondono le loro idee. Il Cremlino minaccia l'invasione e Yulia Tymoshenko potrebbe andare da Putin. La logica è difficile da trovare. Le tende miserabili, maltrattate dalla pioggia e bucate dai proiettili dei poliziotti assassini, sono sovrastate dalle grandi potenze e dai famosi personaggi come da grattacieli. Le barricate sono ormai un po' folcloristiche. I sacchi di sabbia o di

spazzatura slittano sul selciato bagnato di piazza Indipendenza e non sempre vengono rimessi sui mucchi di cianfrusaglie improvvisati che hanno demolito un regime e sfidato la Russia.

Alcuni membri delle "centurie" avevano tolto le maschere, adesso se le rimettono, come se si preparassero a un nuovo confronto. Ma non riescono a conciliare la minaccia militare e la non esclusa missione di Tymoshenko. Un ragazzo armato di manganello è scettico: «Quello di Putin è un bluff non oserà mai invadere l'Ucraina». Aggiunge un anziano in tuta mimetica: «Lui vuole la Crimea, se la pigli». «Oh no!» esclama un altro. «La Tymoshenko? Lei è un'oligarca, non è dei nostri». Gli increduli sono molti. Le minacce di Putin provocano sorrisi di scherno, ma in fondo preoccupano la Majdan come agitano le cancellerie nel mondo.

Sentivo la necessità di immergermi per qualche minuto nella Piazza. Da lì, da quel povero e spavaldo accampamento è scaturita la scintilla che ha acceso una crisi d'altri tempi. Una rivoluzione patriottica di stampo antico, non più alla moda, provocata dall'orgoglio, da tenzoni storiche, secolari, interne alla stessa società e da una crisi economica devastante, ha investito come uno schiaffo il potente Vladimir Putin. L'ha umiliato. Ha bloccato la sua ambiziosa ricostruzione, sotto altre spoglie, con il nazionalismo al posto del comunismo, dell'impero sovietico scomparso. Si capisce come la collera di Putin appaia a tratti in preda a un crescendo verbale di cui si stenta a immaginare la conclusione. Stava creando un'Unione euroasiatica da contrapporre all'Unione europea, e l'Ucraina, il più grande partner sul Vecchio continente, si è schierato con il fronte non nemico ma antagonista. È stato un affronto alla potenza russa, che ha dominato per secoli su tante province ucraine.

Gli occhi sono puntati sulla Crimea. Putin vorrebbe riprendersela. Fu Krushev, che era di origine ucraina e che in quella terra aveva a lungo rappresentato il partito comunista, a staccarla dalla repubblica russa e ad aggregarla a quella ucraina. Ma era un'operazione burocratica, perché a quel tempo (1954) contava il potere sovietico. Sessant'anni dopo le cose sono cambiate. La penisola è al tempo stesso una reliquia, perché vi hanno soggiornato gli zar e i loro cortigiani, e poi i gerarchi comunisti, da Stalin a Krushev, e i più prestigiosi ospiti stranieri nel periodo sovietico. Palmiro Togliatti è morto a Yalta nel 1964. Le sue città e spiagge hanno ospitato i più celebri scrittori russi, da Cecov, a Gorky, a Tolstoj. ed è quindi un santuario della cultura. Oggi, la maggioranza dei due milioni di abitanti della provincia autonoma è del resto composta da russi. I quali non nascondono il loro attaccamento alla patria d'origine. E per proteggerli da minacce al momento immaginarie che Vladimir Putin non esclude un intervento delle sue forze armate. Il primo ministro della Crimea autonoma, Sergei Aksionov, non riconosce il governo di Kiev e chiede protezione a Mosca. Un referendum, previsto per il 30 marzo, dovrebbe dare maggiore autonomia alla provincia.

La Crimea solleva ondate di emozioni patriottiche in Russia. È un prezioso frammento della nazione da recuperare. Da buon populista Vladimir Putin sollecita la rivendicazione senza chiedere la secessione. Anche se la tentazione è forte. La base navale di Sebastopoli (25 navi da guerra e tredicimila uomini) non è soltanto importante sul piano militare. È un monumento storico. Dal Settecento è il porto di partenza dal Mar Nero verso i mari caldi: il Mediterraneo raggiungibile attraverso il Bosforo, accesso spesso sbarrato dalle potenze europee. Ed è là, per questo, che nel 1853 il Regno di Sardegna con Cavour primo ministro mandò i bersaglieri a combattere la prima guerra moderna, insieme a ottomani, inglesi e francesi, contro i russi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oltre la fede

Una divisione antica che arriva fino a oggi

LE TRE CHIESE DI KIEV LA FRATTURA POLITICA CHE METTE LE RELIGIONI L'UNA CONTRO L'ALTRA

Papa Francesco invita a vedere la Chiesa come un «ospedale da campo» dove si soccorrono i feriti della vita: la sua metafora ha oggi in Ucraina una verifica fattuale impressionante, con l'ospedale da campo che da tre mesi è in funzione nella Cattedrale di San Michele, a Kiev, dove medici e volontari assistono i feriti degli scontri di piazza. Si sono visti anche monaci e pope delle diverse denominazioni mettersi in mezzo tra polizia e dimostranti per impedire — finché è stato possibile — l'uso delle armi.

In questo soccorso alla popolazione — in sostanziale appoggio al movimento di piazza — si sono trovate unite tutte le Chiese più rappresentative: la Chiesa ortodossa ucraina-Patriarcato di Mosca (la più grande, con forse 15 milioni di battezzati); la Chiesa ortodossa ucraina-Patriarcato di Kiev (non riconosciuta dalle altre Chiese e osteggiata da Mosca); quella ortodossa ucraina autocefala (vicina a Costantinopoli) e i greco-cattolici in comunione col Papa, detti anche Uniat (quattro milioni).

Pur in grande conflitto tra loro, le Chiese in questa occasione sono riuscite a lavorare insieme per mantenere pacifica la protesta. Nella piazza degli scontri erano state allestite tende dove le diverse denominazioni celebravano a turno la messa su richiesta dei manifestanti. Con dichiarazioni comuni hanno più volte condannato le violenze e chiesto ai politici di «trovare una soluzione pacifica».

Pare addirittura che lo sviluppo del conflitto di piazza e la vittoria della protesta stiano aiutando le diverse anime dell'Ortodossia a trovare una composizione delle vecchie divisioni. È del 24 febbraio la notizia di un cambio al vertice della Chiesa legata al Patriarcato di Mosca, con l'elezione — da parte del Santo Sinodo — del metropo-

lita di Chernivtsi e Bukovyna, Onufry, alla Sede di Kiev, cioè a primate dell'intera Chiesa: una decisione d'emergenza, che ufficialmente è stante giustificata con la malattia ormai irreversibile del primate uscente Vladimir, ma che rispondeva soprattutto alla necessità di una guida forte in un frangente straordinario.

Cinque giorni addietro, improvvisamente, un comunicato di quella Chiesa informava che i membri del Santo Sinodo si erano recati all'ospedale di Kiev dove è ricoverato Vladimir e avevano deciso che non era più in grado di continuare a ricoprire il ruolo di primate. Subito da Mosca il neoeletto Onofrio ha ricevuto la benedizione del Patriarca di Mosca e di tutte le Russie, Kirill.

Lo stesso Kirill è più volte intervenuto nelle ultime settimane con appelli «per la cessazione della guerra civile». Ed è sicuramente con la sua approvazione che Onofrio e il Sinodo che l'ha eletto hanno annunciato l'apertura di negoziati con le due Chiese minoritarie alla ricerca di una composizione. Il dramma politico spinge le Chiese a dialogare. In piazza hanno saputo collaborare, vedremo che sapranno fare per ricomporre fratture di lunga data, lacerate come sono tra una componente dominante filorusa e varie componenti — tra loro in conflitto — vetero-nazionaliste e filo-occidentali. Politicamente agli ortodossi filo-occidentali si possono accostare i cattolici di rito orientale (detti Uniat), i cattolici di rito latino e varie denominazioni protestanti.

Si calcola che in Ucraina, su 45 milioni di abitanti, gli ortodossi siano il 40%, i cattolici il 10%, i protestanti il 3%. Quando i cattolici ricevettero nel giugno del 2001 la visita di papa Wojtyła, all'incontro ecumenico e in-

terreligioso che si tenne a Kiev non fu presente la più grande delle tre Chiese ortodosse, ma solo le due minoritarie. Anche allora la tensione interna aveva due poli di attrazione esterni che erano la Russia e l'Unione Europea. Il governo e le Chiese filo-occidentali facevano buona accoglienza al Papa sperando che l'Ucraina potesse trarre dalla sua visita un vantaggio di immagine per l'ingresso nell'Unione, gli altri definivano la visita «un atto ostile» temendo che favorisse l'allontanamento da Mosca.

La conflittualità interna agli ortodossi dell'Ucraina non è nuova e risale a prima del comunismo. «Tre Chiese sono troppe per Kiev: la Vecchia, la Vivente e l'Autocefala. La Vecchia odia la Vivente e l'Autocefala, la Vivente odia la Vecchia e l'Autocefala, l'Autocefala odia la Vecchia e la Vivente»: non è una satira grossolana dell'Ortodossia ucraina coinvolta nei tragici eventi di oggi, ma una descrizione divertita di quella degli anni venti del secolo scorso, posta da Michajl Bulgakov ad apertura del capitolo «Tre Chiese», nel reportage «La città di Kiev» (1923).

A parte l'odio (oggi il sentimento dominante è lo smarrimento), tre Chiese c'erano allora e tre ce ne sono oggi. L'Autocefala attuale è quella d'allora. Alla Vecchia, oggi corrisponde la «Canonica» che obbedisce al Patriarcato di Mosca. La Vivente non esiste più: era una Chiesa fantoccio creata dal regime comunista, che non ha avuto seguito popolare. Ma c'è una terza Chiesa, come abbiamo già detto, composta in maggioranza di emigrati in Occidente rientrati in patria dopo la caduta del regime comunista, che si è attribuita di propria iniziativa il titolo patriarcale nel 1992.

Luigi Accattoli

www.luigiaccattoli.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attraverso la storia. Dalla guerra del 1853-56 al «regalo» di Kruscev a Kiev al protocollo di Budapest del 1994 sull'inviolabilità del territorio ucraino

Crimea, la penisola dell'eterna contesa

Bella, strategica ma difficile da difendere, esposta com'è ad attacchi esterni da ogni lato. Il destino della Crimea è stato passare di mano innumerevoli volte, e così entrare nella memoria storica di greci, bizantini, mongoli, turchi, russi e non solo. «Una nobile follia», è un romanzo del 1866 (pubblicato per la prima volta a puntate proprio da «Il Sole») in cui Iginio Tarchetti racconta la battaglia della Cernaia attraverso gli occhi di un giovane piemontese, chiamato a prendere parte a una guerra voluta da Francia e Gran Bretagna per mettere a freno le mire espansioniste dell'impero zarista sul Mar Nero, e poi sul Mediterraneo. Per come è formata, la penisola è come se ci si volesse proiettare dentro, nel mare.

Sochi è dall'altra parte, sulla costa orientale. E anche se i giorni delle Olimpiadi sembrano ora incredibilmente lontani, il messaggio che la Russia manda da Sebastopoli non è diverso da quello che Vladimir Putin ha trasmesso organizzando i Giochi laggiù, alle pendici del Caucaso. Qualcosa come «siamo ai confini dell'impero, ma da queste parti è la Russia a dettar legge. Crimea compresa». Una curiosità: a Sochi come a Simferopol sono riap-

parsi i cosacchi, incaricati dallo Zar di fare la guardia alle frontiere.

In Crimea sono riesplasi i nodi intrecciati dalla storia, la più lontana e quella più recente. Prima dell'arrivo di Caterina la Grande, e dell'annessione alla Russia nel 1783, per 300 anni la penisola era stata abitata dai tartari, governati dall'Impero ottomano. Oggi, tornati a coprire il 12% di una popolazione di 2,3 milioni di abitanti, i tartari di Crimea sono i più decisi avversari dei russi. Alcuni hanno iniziato a creare unità di autodifesa. La loro reazione a un intervento di Mosca potrebbe introdurre nella partita un elemento islamico, anche se l'estremismo non ha mai fatto parte del loro retaggio. Però alle loro spalle è la tragedia della deportazione ordinata nel 1944 da Stalin, che li considerava collaboratori dei nazisti. Decimati nell'esilio in Asia centrale e in Siberia, i tartari poterono tornare solo nel 1991, in quella che era diventata Ucraina. Un ritorno difficile, in una patria dove non avevano più nulla.

Di fronte a loro, anche i russi etnici (il 58,5%) traggono forza dal passato. Tra loro ci sono molti veterani, e militari in pensione rimasti in Crimea. Chiamano «nazionalisti fasci-

sti» gli ucraini, cantano l'inno sovietico, si appuntano agli abiti il nastro arancione e nero di San Giorgio, quello che ogni russo porta con orgoglio il 9 maggio per celebrare la Grande vittoria patriottica sul nazismo. Dal lontano 1954, ogni volta che tra Russia e Ucraina nascono tensioni è in Crimea che si infiammano.

Nikita Khrushcev avrà immaginato che quel regalo, la cessione della Crimea dalla Russia alla «sua» Ucraina, non avesse conseguenze. Resisteva i confini interni di due repubbliche sorelle, in omaggio alla loro unità: mai avrebbe messo in dubbio il futuro dei confini sovietici. Khrushcev partiva dal fatto che Kiev era più vicina di Mosca, più comodo organizzare trasporti e scambi commerciali. Ma l'Ucraina, invece, è sempre rimasta lontana, in particolare da Sebastopoli che fino al 1978 mantenne uno status speciale. «Questa è una città russa», dicono gli abitanti di quella che Stalin onorò come «città eroe» per aver sopportato un secondo assedio, quello nazista.

Quando l'Ucraina proclamò l'indipendenza, nel 1991, alla Crimea garantì un'ampia autonomia mentre Mosca nel 1994 si impegnava a garantire l'integrità

territoriale dell'Ucraina, prendendo in carico il suo arsenale nucleare.

Nel 1995, quando alla presidenza della repubblica autonoma venne eletto un separatista pro-russo, il governo di Kiev abolì la carica per attribuirsi la nomina di un rappresentante presidenziale e del primo ministro. Ma tra Kiev e Mosca i veri problemi inizieranno solo con la Rivoluzione arancione del 2004. Saranno i nuovi leader - Viktor Yushchenko e Yulia Tymoshenko - a mettere in discussione l'accordo che nel 1997 aveva garantito alla Russia un leasing di 20 anni per la sua Flotta del Mar Nero nelle basi di Crimea. Così, quando nel 2010 Viktor Yanukovich venne eletto presidente, Mosca si affrettò a stringere un nuovo accordo che prorogava l'affitto di altri 25 anni. Da allora, dalle basi di Sebastopoli le navi russe del Mar Nero sono partite per esercitazioni nel Mediterraneo, prova di forza voluta da Putin per mostrare la bandiera fuori degli antichi confini dell'Urss. A quella postazione privilegiata, come ha chiarito definitivamente ieri, il presidente russo non intende rinunciare.

A.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BELLA E IMPOSSIBILE

Il destino della regione, strategica ma difficile da difendere, è stato passare di mano in mano innumerevoli volte

IL REGALO DI NIKITA

Avamposto strategico

■ La penisola di Crimea è stata secolarmente al centro di dispute territoriali e teatro di conflitti.

I fatti più recenti sono rappresentati dalla svolta del 1954, quando l'allora leader sovietico Nikita Kruscev «regalò» la penisola all'Ucraina.

Si trattò in realtà di una cessione territoriale più di forma che di sostanza, seguita nel 1992 da accordi che sancirono il suo status di regione autonoma rispetto a Kiev, dotata di un proprio Parlamento.



La Crimea, il regalo di Krusciov è una spina per Kiev

IL DOSSIER

VIRGINIA LORI

Nel 1954 è passata all'Ucraina, ma non ha perso l'identità russa. L'autonomia «corretta» che oggi non basta più e l'insidia dei Tatarsi

La Crimea gioca un ruolo particolare nella ancora breve storia dell'Ucraina dopo l'indipendenza da Mosca nel 1991.

In poco più di vent'anni la penisola sul Mar Nero, parte dell'Ucraina solo dal 1954 - quando l'allora segretario del Pcus Nikita Krushchov l'aveva regalata alla repubblica sorella facente parte all'epoca dell'Unione Sovietica - è stata più volte teatro di tensioni drammatiche.

Tensioni tra centro e periferia, tra le istanze autonomiste e indipendentiste della maggioranza filorusa, spesso e volentieri sollecitate direttamente da Mosca, e le resistenze centraliste a cui si sono associate le ragioni della minoranza tatara musulmana.

La storia passata e recente, legata con doppio filo agli zar e all'Unione sovietica più che a Kiev, ne ha fatto anche un unicum nell'Ucraina indipendente, dove gode dello status di Repubblica autonoma.

Anche Sebastopoli, insieme a Kiev, è l'unica città ucraina a statuto speciale. Il parlamento regionale è sempre stato dominato dalla maggioranza filorusa, nell'ultimo decennio

estrinsecatasi attraverso il governo del Partito delle regioni dell'ex presidente Victor Yanukovic. La minoranza tatara ha nel Mejlis il suo organo rappresentativo, ma privo di potere.

Gli interessi russi diretti nella penisola sono rappresentati dalla base della flotta sul Mar Nero a Sebastopoli, che secondo gli accordi del 1997 firmati da Leonid Kuchma e Boris Eltsin, e poi rivisti nel 2010 da Dmitri Medvedev e Viktor Yanukovic, consentono la stationamento delle navi russe sino al 2042.

Quella che fino a una settimana fa era l'opposizione e oggi a Kiev è diventata maggioranza ha espresso più volte nel passato, sotto la spinta nazionalista e antirussa, la volontà di rivedere l'intesa con Mosca.

La questione della flotta russa è il più evidente dei problemi che hanno condotto la Crimea alla soglia delle separazione già vent'anni fa. In occasione del referendum del 1991 sull'indipendenza dell'Ucraina dall'Urss, la Crimea era stata la regione dove l'entusiasmo per il distacco dalla casa madre era meno evidente. Il 54% dei circa due milioni di abitanti aveva votato sì alla separazione, ma in tutte le altre regioni le percentuali erano ben più elevate.

Nel primo biennio dopo l'indipendenza emersero tensioni già nel 1992, quando gruppi nazionalisti filorussi riunitisi intorno al Movimento repubblicano di Crimea dichiararono l'indipendenza e fu indetto anche un referendum per la separazione da Kiev. I moderati di Nikolai Bagrov riuscirono però ad avere la meglio e le richieste separatiste finirono nel nulla.

Nel 1994 il conflitto tra centro e

periferia però riesplose quando le elezioni presidenziali locali condussero al potere Yuri Meshkov, legato alla Russia, e rappresentante dell'ala dura indipendentista, vittorioso contro Bagrov con oltre il 72% delle preferenze.

Per quasi due anni Simferopoli e Kiev furono ai ferri corti, sino a che Meshkov, cui venne a mancare alla lunga il sostegno delle élite locali, perse definitivamente il duello per l'indipendenza con l'arrivo della nuova costituzione che dava alla Crimea una certa autonomia, ma la definiva parte integrante del territorio ucraino.

Da allora, se la questione della separazione non è mai tornata veramente, prima di oggi, come prospettiva reale, non sono però mancati gli episodi che periodicamente hanno ricordato come nella penisola gli orologi siano orientati più sul fuso di Mosca che non su quello di Kiev.

Le proteste in Crimea contro le esercitazioni della Nato sul Mar Nero sono una costante dell'ultimo decennio, unite alle tensioni sempre più frequenti tra nazionalisti filorussi e tatarsi, su cui pesa l'ombra del passato.

Le radici del conflitto nascono nel 1944, quando Stalin fece deportare i tatarsi di Crimea con l'accusa di aver cooperato con i nazisti. Finiti in Siberia e in Asia centrale, i tatarsi hanno cominciato a ritornare a partire dagli anni ottanta e la minoranza musulmana oggi conta circa 250mila persone.

Politicamente contrari ad un'eventuale annessione alla Russia, alle elezioni parlamentari del 2012 i tatarsi si sono schierati contro il Partito delle regioni, entrando nelle liste Patria di Yulia Tymoshenko.



La crisi Russia-Occidente

LA POSTA IN GIOCO PER L'ECONOMIA

Tra porti e gasdotti

Al centro dello scontro una regione fondamentale per gli interessi energetici di Mosca e della Ue

Le possibili ripercussioni

La crisi potrebbe far accelerare South Stream, concepito per bypassare l'Ucraina

Europa, a rischio il crocevia del gas

Nel Mar Nero si concentrano flussi commerciali importanti per l'Unione

Antonella Scott

☞ C'è un punto nella cartina geografica in cui Russia e Ucraina si avvicinano così tanto da toccarsi, quasi, chiudendo ad anello il Mar d'Azov. E qui, soltanto due mesi fa, il ministero ucraino dell'Economia progettava un ponte sullo Stretto di Kerch, da costruire e finanziare insieme alla Russia. «Un investimento a cui sarebbero interessati attori importanti - confidava Valeriy Muntiy, responsabile in quel momento per la cooperazione con la Federazione russa e i Paesi dell'Unione doganale a cui sembrava volersi avvicinare Kiev -. Europa, Federazione Russa, Cina, Kazakhstan». A Kerch la distanza massima tra le coste è di 15 chilometri, un ponte accorcerebbe di colpo le distanze tra l'Europa e Novorossiisk, il più importante porto russo sul Mar Nero. L'unico che in qualche modo potrebbe prendere il posto di Sebastopoli.

La crisi ucraina potrebbe tornare ad accendere i riflettori sulla regione di Novorossiisk anche per un'altra ragione. Perché, come era prevedibile, il confronto tra Mosca e Kiev ha subito toccato il problema del

gas. A metà dicembre, accanto a un investimento del valore di 15 miliardi di dollari, il presidente Viktor Yanukovich aveva ottenuto da Vladimir Putin un forte sconto sulla bolletta energetica, il prezzo di mille metri cubi di gas ridotto di un terzo, da 400 dollari circa (il livello dei prezzi europei) a 268,50. Era la ricompensa per aver abbandonato l'idea di firmare un Accordo di associazione alla Ue.

Ora, per l'ennesima volta, quegli accordi ostaggio della politica non valgono più. Almeno agli occhi di Gazprom, che ieri mattina ha fatto dire al proprio portavoce, Sergej Kuprijanov, che a causa dei debiti accumulati l'Ucraina rischia di perdere il diritto a quello sconto che in base agli accordi di dicembre può essere rivisto trimestralmente, tra il 5 e il 10 del primo mese. Ma l'offerta, chiarisce Kuprijanov, parte dal presupposto che i pagamenti siano completi e puntuali, mentre l'Ucraina ha già accumulato un debito «enorme» di 1,55 miliardi di dollari sulle forniture del 2013 e dei primi mesi dell'anno. «Si direbbe che con questi pagamenti e con questo rispetto dei propri impegni, l'Ucraina

non possa mantenere lo sconto sul gas», ha sentenziato il portavoce di Gazprom.

Così, non lontano da Novorossiisk, è prevedibile che si torni presto a riparlare di South Stream, il gasdotto voluto per bypassare l'Ucraina, insieme a Nord Stream. Dovrebbe partire da Anapa - poco lontano da Blue Stream, gasdotto operativo di Eni e Gazprom diretto in Turchia - ma che dopo un'inaugurazione in grande stile a fine 2012 per qualche tempo è rimasto addormentato mentre Putin accarezzava l'idea di poter mettere le mani senza troppi problemi sulla rete dei gasdotti ucraini, semplificandosi la via per i mercati europei. Programmi svaniti nella nuova inversione di rotta di Kiev.

Ora che la crisi rischia davvero di precipitare in guerra, e che il futuro dell'Ucraina è avvolto nel buio, disegnare scenari per le rotte dell'energia e degli scambi è ancora più difficile. Ma uno sguardo sul porto di Novorossiisk aiuta a capire perché per il Cremlino Sebastopoli - con le sue otto baie - sia così importante. Malgrado la Russia sia il Paese più esteso al mondo, le sue coste ospitano soltan-

to cinque porti in acque abbastanza profonde per ospitare navi militari: Murmansk oltre il Circolo polare artico, Vladivostok sul Pacifico, San Pietroburgo, Novorossiisk e Sebastopoli. E neppure Novorossiisk è una soluzione ideale, sia per la profondità inferiore rispetto a Sebastopoli ma anche perché l'area del porto dedicata alle attività commerciali - Novorossiisk è da sempre concentrato soprattutto sulle materie prime - limita lo spazio disponibile per una flotta militare.

E tuttavia le nubi che in questi mesi si sono addensate sull'Ucraina hanno spinto gli analisti militari russi a riprendere in considerazione i progetti di conversione di Novorossiisk in una base navale, accanto al porto commerciale.

Che tra i vantaggi che offre ha quello di essere libero dai ghiacci, e quindi navigabile tutto l'anno. Come base militare, rispetto a Sebastopoli Novorossiisk avrebbe un vantaggio strategico in più - se così si può dire: le navi russe potrebbero ospitare a bordo missili armati di testate nucleari. Cosa vietata in Crimea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RAGIONI RUSSE

Mosca non può permettersi di perdere Sebastopoli, a meno di riconvertire a base navale il porto di Novorossiisk, già strategico per l'energia



L'INTERVISTA

Salvadori: sarà una partita tra Russia e Usa

A PAG. 3

«Dietro la crisi, il sogno di un grande Stato nazionale»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«Da quando è salito al potere, Vladimir Putin ha costantemente perseguito, fin qui con successo, l'obiettivo di dar vita ad uno Stato nazionale russo, che è tutt'altra cosa da ciò che è stata l'Unione sovietica. Gli eventi che investono drammaticamente la Crimea non sono estranei a questo disegno. Con un'avvertenza, però: quanti, anche in Europa, parlano dei diritti dei cittadini ucraini, non possono dimenticare o mettere tra parentesi il fatto che non solo in Crimea ma anche in Ucraina esiste una cospicua parte della popolazione russa, la quale non ha nessuna intenzione di accettare una Ucraina unitaria in senso occidentale, e al limite parte dell'Unione europea». A sostenerlo è uno dei più autorevoli storici italiani: il professor Massimo Salvadori.

La «guerra di Crimea», la «battaglia di Sebastopoli». Sembravano pagine, tragiche, consegnate ai libri di storia. Invece, la storia sembra ripetersi. È così?

«La storia non si ripete mai propriamente ma lascia eredità che condizionano in maniera molto significativa il presente di vari Paesi. Una considerazione che sembra trovare conferma in quello che sta avvenendo oggi in Crimea, nel quadro della gravissima crisi in cui è precipitata l'Ucraina. E qui la storia può darci una mano».

In che senso, professor Salvadori?

«Per cercare di capire il presente vi sono, a mio avviso, due fatti da cui non si può prescindere; il primo, è che la Crimea è stata unita all'Ucraina nel 1954 da Kruscev, e che il Paese è diviso da una profondissima diversità etnica, perché quasi il 60% della popolazione

L'INTERVISTA

Massimo Salvadori

Lo storico: «Memoria, appartenenza etnica, interessi geopolitici un mix pericoloso con implicazioni che vanno ben oltre la Crimea»

ucraina è composta da russi e solo il 25% da ucraina, e il restante 15% da altre minoranze. Di fronte alla minaccia di scissione dell'Ucraina, la Crimea, che oltre tutto è una repubblica autonoma, risente profondamente del rapporto con la Russia, e la popolazione russa in Crimea chiede protezione a Putin. Ma non si tratta soltanto della presenza di una maggioranza di popolazione russa. Nel leggere le mosse del leader del Cremlino va tenuto conto anche del fatto che Mosca ha interessi talmente importanti nella regione, si pensi soltanto alla presenza della sua flotta del Mar Nero, tali da fare della Crimea un fronte strategico, un bastione irrinunciabile. Per non parlare poi della partita del gas che si gioca in quell'area».

E l'Europa? Quale ruolo dovrebbe giocare in questa drammatica vicenda?

«L'Europa dovrebbe giocare un ruolo importante, perché l'Ucraina è una zona di rilievo strategico non solo per la Federazione Russa e gli Stati Uniti ma per l'Unione stessa. Il punto è che quando scoppiano crisi di questa rilevanza, l'Ue torna a manifestare una

cronica debolezza per il fatto di non avere una politica estera comune degna di questo nome. Di conseguenza, non si può dubitare che i due soggetti che pesano e peseranno maggiormente nella crisi ucraina, sono e saranno Mosca e Washington».

All'inizio della nostra conversazione, lei ha fatto riferimento al disegno di Putin di fondare la potenza dello Stato nazionale russo...

«Non v'è dubbio che la popolazione russa dell'Ucraina sia attratta dal richiamo del progetto putiniano. D'altro canto, va ricordato che di fronte alla parte di popolazione di origine russa che vive in Ucraina, sta un'altra componente della popolazione che è tradizionalmente ostile alla dominazione e all'influenza della Russia. Basti menzionare il fatto che durante la Seconda guerra mondiale, moltissimi ucraini accolsero i nazisti, in un primo momento, come liberatori dalla tirannide sovietica, salvo poi mutare atteggiamento di fronte alla schiavizzazione loro imposta dai conquistatori che consideravano quella ucraina una popolazione inferiore destinata al servaggio agrario. Da questo punto di vista, memoria storica, appartenenza etnica, interessi geopolitici compongono un mix altamente pericoloso con implicazioni che vanno ben oltre la Crimea».

Siamo dunque di fronte a un vicolo cieco.

«Indubbiamente siamo di fronte a una situazione carica di contrasti esplosivi, che pone tanto la Russia quanto gli Stati Uniti e l'Unione europea di fronte a compiti di estrema difficoltà che rendono fortemente ipotizzabile che l'Ucraina possa andare incontro a una divisione territoriale e politica che pure nessuno dice, pubblicamente, di volere».

«Europa debole Saranno Stati Uniti e Russia a pesare di più nella partita»

Chiesa: «Si rischia la crisi globale Mosca deve evitare una strage»

«Vedo un pericoloso ritorno alla Guerra Fredda ma senza gli equilibri difficili post-bellici»

Antonio Manzo

«Attenzione, i leader occidentali stanno giocando un azzardo mortale per la pace nel mondo. Il mondo rischia di finire in un'inferno, Kiev non è una crisi regionale, residuale sulla mappa geografica dell'est europeo. E' una crisi mondiale, presenta lo stesso livello di gravità di quella di ottobre 1962, quando Usa e Urss arrivarono a un passo dalla terza guerra mondiale. In Ucraina è stato organizzato un colpo di stato ed è stato destituito Yanukovic, con la forza e la violenza, è stato cacciato un premier eletto a larga maggioranza dal popolo. Se crolla, impunemente, questo principio non c'è pace più per nessun paese delle democrazie occidentali». Giulietto Chiesa non è solo il più noto giornalista italiano che ha svolto il suo lavoro da corrispondente dell'Unità nell'ultimo ventennio della Guerra Fredda, ma è stato anche parlamentare europeo. In queste ore è tra i più attivi giornalisti sul fronte della notizia della crisi ucraina. È alle prime riprese di Pandorativ.org, la televisione che parte nel pieno della crisi all'est con filmati inediti «che - dice subito - i media occidentali non sanno o non vogliono far vedere. Cominciamo traducendo in italiano molti servizi di RT - Russia Today, la tv russa in lingua inglese...»

Partiamo da una notizia Ansa del tardo pomeriggio di oggi (ieri per chi legge): ore 17,58, il segretario generale della Nato

Rasmussen chiede il «rispetto della sovranità» di Kiev. Per lei è una novità o una conferma dell'influenza americana nella crisi ucraina?

«La Nato è il braccio militare degli Usa. È da tre settimane che rifletto sul pericolo di una crisi con punti gravissime di non ritorno. È un attacco degli Usa ai principi della democrazia eletti-va in Occidente».

Non mi dica che è un colpo di Stato.

«È proprio un colpo di Stato. Perché è stato destituito un presidente legittimamente eletto, L'arancione della rivoluzione è stata macchiata dal rosso del sangue di tanti innocenti e dal nero di nazisti e dei fascisti. L'Ucraina russofona è tutt'altro che disposta a farsi annullare da un nuovo fascismo e da un nuovo nazismo. Invoca Mosca per la difesa della democrazia».

Perché addebita al nuovo potere di Kiev questa sovversione?

«Ci sono due mosse che mi radicano nel convincimento che a Kiev si sia trattato di un colpo di Stato. La prima mossa: l'abolizione del bilinguismo in un paese dove il 90% è popolazione russa. È una evidente provocazione antirussa che non determina nessun miglioramento, anzi fa precipitare il Paese in un inferno. La seconda mossa: il nuovo potere ha inglobato nella polizia di Kiev tutte le formazioni armate dell'eversione, si tratta di nazisti e fascisti che hanno fatto scempio dei poveri poliziotti bruciati per strada con lanciafiamme. Questi video del terrore non li ho visti sulle tv occidentali, io che seguo le Tv russe queste immagini orribili le ho viste. E le riproponiamo agli italiani e al mondo occidentale».

Ma le forze speciali di Mosca perché hanno occupato gli ae-

reporti e tv in Crimea? Non è anche questo assedio militare una lesione della democrazia?

«Niente affatto, e sono pronto a dimostrare che non è stata una cosiddetta occupazione sovietica. A Sebastopoli c'è una base militare russa, dove i russi c'erano già, legittimamente. La decisione del Senato è stata una misura di legittima difesa che chiunque avrebbe assunto a difesa dei suoi spazi militari ed aeree. È una decisione saggia di Putin per evitare spargimento di sangue».

Cosa non funziona, secondo lei, nell'analisi politica dell'Occidente sul presidente Putin?

«L'Occidente, ai massimi livelli, continua a giudicare la Russia di oggi con il criterio di un Paese in permanente difficoltà, come se venisse guidato da un Putin minato nel suo potere, arrendevole. Si sbagliano clamorosamente. La Russia di Putin non credo che sia disposta ad arrendersi, l'Occidente smetta di sognare di metterlo con le spalle al muro».

Cosa prevede questo programma di umiliazione di Putin?

«L'accerchiamento continuo, costante e progressivo, le navi americane sono già nel mar Nero e, dopo l'Ucraina, c'è un innalzamento della tensione tra Mosca e l'Europa, tra la Russia e l'Occidente».

Tornerebbero, nel mondo, gli equilibri della Guerra Fredda "combattuta" per decenni tra il blocco sovietico e quello occidentale, dopo la Seconda Guerra Mondiale?

«No, avverrebbe qualcosa di peggio. Molto di più pericoloso. La Guerra Fredda si reggeva su un equilibrio del potere. Oggi, invece, siamo all'assalto della Russia con lo squilibrio della storia contemporanea voluto dagli Usa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Q L'intervista Edward Luttwak

«C'è già un piano del Cremlino per spaccare il Paese in due»

NEW YORK «Nessuna sorpresa per quanto sta succedendo in Ucraina. La crisi e la spaccatura che si sta evidenziando è l'esecuzione di un piano che alcuni funzionari russi avevano preso in considerazione da tempo, prima ancora della cacciata di Yanukovich da Kiev». Il politologo Edward Luttwak dice di avere le prove dei piani disegnati all'interno della Duma per separare il paese in due, e reclamare la componente filomoscovita nell'Ucraina dell'Est.

Lei crede quindi che gli sviluppi interni al paese siano eterodiretti dal Cremlino?

«Dico solo che gli sviluppi che abbiamo davanti agli occhi erano in fondo quelli auspicati da alcuni rappresentanti politici russi, che tre settimane fa hanno iniziato a far circolare commenti che parlavano di una divisione dell'Ucraina».

Che forma avrebbe dovuto avere questa divisione?

«Una frattura verticale che tenesse conto del confine naturale disegnato dal fiume del fiume Dnepr, che attraversa la città di Kiev e scende fino al Mar Nero. Dalla parte occidentale la componente di origine polacca che vuole annettersi all'Europa. Da quella orientale una Novi Russia che sarebbe tornata nella sfera di attrazione moscovita, alla quale appartiene naturalmente. Si è parlato infatti di una capitale sdoppiata che avrebbe tenuto il regno dei due nuovi stati, e si è discusso persino del sacrificio di

Odessa, altra città con forti radici russe, che si sarebbe così venuta a trovare ad ovest del confine».

Nei piani della Duma come sarebbe maturato questo processo?

«Non so dire se c'erano piani di attuazione. Forse Mosca avrebbe sposato la protesta di alcuni cittadini delle maggiori città dell'est, ai quali di recente era stato vietato da Kiev persino l'uso ufficiale della lingua russa. Il piano era comunque un'alternativa al sogno euroasiatico, che Putin si rende conto sarebbe troppo difficile da realizzare. Il Cremlino aveva concluso che l'Ucraina è un paese fallito economicamente, e che non avrebbe seguito nel lungo termine la strada di un'ortodossa obbedienza a Mosca. Stava quindi accettando l'idea di una possibile separazione tra gruppi etnici e linguistici, così come è successo in gran parte dei Balcani. Persino la bandiera del nuovo Stato dell'est era stata già disegnata».

Il piano non fa i conti con la posizione degli occidentali, che continuano a parlare di un'Ucraina unita e sovrana nelle sue decisioni politiche.

«Queste affermazioni non possono che suonare offensive alle orecchie dei russi, i quali invece considerano la riunione con una parte dell'Ucraina, e con buona parte della Bielorussia, non una conquista territoriale, ma il ricongiungimento con la propria etnia. Pensiamo soltanto a quan-

to figli di ucraini vivono in Russia, dove si sono spostati seguendo una maggiore offerta di lavoro».

Quindi lei non crede ad una presa di posizione forte da parte dell'Occidente.

«Al momento non c'è evidenza di un'invasione militare russa. E poi Putin sa di poter contare sulle resistenze tedesche di fronte alla minaccia di un ritorno della Guerra Fredda. Nei calcoli del Cremlino, il fronte Nato sarebbe stato indebolito dall'esitazione della Merkel di vedere il suo paese coinvolto, e Obama senza l'appoggio degli alleati europei non avrebbe rischiato di trascinare gli Usa da soli in una escalation della tensione che non sarebbe in grado di sostenere».

Obama ha minacciato Putin di fargli pagare il 'prezzo' di un eventuale intervento militare russo in Ucraina.

«Ma alla luce della verifica politica ora in corso, dovrà presto rassegnarsi all'idea dell'impotenza degli occidentali di fronte a quello che sta accadendo. Si arriverà forse all'annullamento del G8 di Sochi; magari alla sospensione temporanea della Russia dal summit: tutte misure che i russi considereranno comunque dei palliativi. Europa e Usa hanno rinunciato da tempo ad antagonizzare Mosca, e non sarà certo questo il momento di reclamare un ruolo perso tra le pagine della storia».

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economista Oryshchenko

“L'Occidente dovrebbe reagire Il Cremlino sta violando gli accordi di Budapest del '94”

FEDERICO VARESE

Vitaliy Oryshchenko è un giovane economista che insegna all'Università di Oxford. Ci vediamo tutti i giorni a pranzo e parliamo sempre di più della situazione che tocca le nostre famiglie. Mia moglie è russa di origini ucraine mentre Vitaliy è originario di una cittadina dell'Ucraina occidentale, dove tutt'ora risiede la sua famiglia.

Vitaliy, come si evolverà la situazione, dopo la decisione del Senato russo di dare il via libera all'uso dell'esercito in Crimea?

«Per ora nessuno può dire quello che succederà. Non vi è nessuna dichiarazione di guerra vera e propria, siamo in una situazione di stallo. Come tutti sanno, le truppe e la flotta russa sono già in Crimea. Il gesto che mi sembra molto preoccupante è il ventitato richiamo dell'ambasciatore russo da Washington. Ancora non è chiaro come risponderanno gli Usa e l'Unione europea».

Pensa che ci sarà un'escalation?

«Speriamo di no, ma il modo in cui si è svolto il conflitto russo-georgiano mo-

stra quale sia la strategia di Mosca: mobilita le truppe, nella speranza che l'avversario reagisca in maniera sconsiderata. Così fece la Georgia nel 2008. Se l'Ucraina accetta la provocazione, la Federazione Russa sarà legittimata a invadere».

Cosa dovrebbe fare l'Occidente?

«Dovrebbe reagire con più fermezza. Dovrebbe subito invocare gli accordi di Budapest del 1994, firmati tra gli altri da Usa, Francia e Regno Unito. In base a quei protocolli, la Russia si impegna a riconoscere l'integrità territoriale del mio Paese. Per ora gli Stati Uniti ripetono che “ci saranno conseguenze”, ma non dicono quali».

In ogni caso è favorevole al movimento che ha portato al nuovo governo in Ucraina?

«Certo. Il movimento democratico ha raggiunto il suo obiettivo, le dimissioni di un presidente che ordinava di sparare sulla folla. Ma la situazione ora è delicata. Siamo in presenza di una crisi creata ad arte dalla Russia. E non da oggi. Erano anni che il governo di Putin concedeva la nazionalità russa ai residenti in Crimea, per poi giu-

stificare un intervento. E fondamentale non cedere alla provocazione».

Lei ritiene che l'occupazione del Parlamento in Crimea sia una provocazione?

«Senza dubbio. Non è chiaro chi ha occupato il Parlamento e perché. Nessuno era in pericolo né aveva intenzione di sospendere l'assemblea locale. Questo gesto serve ad aumentare la tensione».

Sarebbe possibile pensare a una Crimea indipendente e filorussa?

«Ciò creerebbe una situazione ingestibile. In Crimea non vivono solo russi, ma anche tartari e ovviamente ucraini. La soluzione più sensata è continuare ad assicurare diritti e autonomia a tutte le minoranze».

Anche ammesso che la situazione si calmi, sarà in grado l'Ucraina di sopravvivere senza gli aiuti economici della Russia?

«Solo se riceverà aiuti dal Fondo Monetario e dall'Unione europea».

L'ingresso nell'Ue è una prospettiva realistica?

«Per ora no, ma non credo sia nemmeno necessaria. Il Paese ha bisogno di un trattato di libero scambio con l'Unione Europea e di rafforzare i legami commerciali».



L'ex capo della Cia Woolsey

“Putin vuole tornare a essere zar Solo una nuova alleanza riuscirà a fermare le sue mire”

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

L'ex capo della Cia James Woolsey è perentorio: «Lo zar Putin vuole resuscitare l'impero russo. Bisogna costruire una nuova coalizione per fermarlo». Woolsey oggi è presidente della Foundation for Defense of Democracies, che opera proprio per proteggere i Paesi esposti all'arroganza dei regimi totalitari.

Cosa sta avvenendo in Ucraina?

«La strategia di Putin è chiara da tempo. Non punta a ricostruire l'Urss, perché sa che è impossibile, però vuole tornare ad essere lo zar dell'impero russo. Fuori dai suoi confini, non vuole governare direttamente i Paesi che un tempo erano repubbliche sovietiche, però pretende che si inginocchiino davanti a lui. Quando qualcuno di questi Paesi gli pesta i piedi, come ha fatto l'Ucraina avvicinandosi all'Unione Europea, lui interviene. Il meccanismo è quello già collaudato in altre crisi, come la Georgia: Mosca usa la scusa di proteggere la popolazione di origine russa, e così invade le regioni dove vive. Attraverso questi conflitti congelati riafferma la sua supremazia, indebolendo o paralizzando i Paesi colpiti, senza però assumersi l'onere della loro amministrazione o subire le censure che verrebbero da un'invasione totale su larga scala».

Considerarlo un partner con cui dialogare, insomma, è stata un'ingenuità.

«I suoi alleati veri sono solo i dittatori come lui, tipo Assad in Siria, o il regime islamico in Iran».

Il presidente Obama ha detto che ci saranno conseguenze, se Putin invaderà l'Ucraina.

«Mi fa piacere che abbia fatto una dichiarazione decisa, ma purtroppo ha molta strada da recuperare, dopo aver perso la credibilità in Siria. Quando Reagan diceva a Gorbaciov di abbattere il muro di Berlino, i dissidenti nei gulag festeggiavano, perché sapevano che quelle parole avrebbero avuto conseguenze concrete».

I consiglieri di Obama si sono riuniti ie-

ri alla Casa Bianca, senza il Presidente. Le ipotesi di ritorsioni vanno dalla cancellazione della partecipazione al G8 di giugno a Sochi, fino al congelamento di accordi e scambi commerciali. L'Ucraina vuole fare ricorso alla Nato in base alla sua presenza nella Partnership for Peace, e c'è anche chi suggerisce di riattivare i progetti per lo scudo missilistico nella Repubblica Ceca e ammettere la Georgia nell'Alleanza. Secondo lei cosa bisognerebbe fare?

«Le sanzioni vanno bene, economiche, politiche e diplomatiche. Bisogna dare una risposta immediata, se il Cremlino non fermerà i militari. Nel frattempo, però, bisogna cambiare la strategia generale nei confronti della Russia».

Come?

«È necessario consolidare una nuova alleanza di Paesi determinati a fermare Putin. Non mi riferisco solo agli Stati Uniti e agli altri Paesi della Nato, ma anche alle nazioni dell'Asia centrale che si sentono direttamente minacciate dalla politica aggressiva di Mosca. Bisogna riconoscere il fatto che Putin non è un partner disposto al dialogo, ma un rivale con mire espansionistiche. Sulla base di questo elemento, dovremmo costruire una solida alleanza di Paesi decisi a fermarlo. A quel punto, forti di questa coalizione di nazioni determinate a resistere, si potranno prendere provvedimenti economici e politici più efficaci per fermare l'offensiva di Putin».



» L'intervista Fazyl Amzayev, leader del movimento dei musulmani in Crimea, nega di aver organizzato delle milizie armate

«Noi tatarì pronti a difenderci: nessuno ci aiuterà»

DAL NOSTRO INVIATO

BACHISARAY (Ucraina) — «Noi siamo gente pacifica. Abbiamo detto alla nostra gente di stare tranquilla. Ma è chiaro, se veniamo attaccati, lo dice anche l'Islam: difendersi è giusto...». La barba rada e la giacca di pelle, 32 anni, ingegnere informatico provvisoriamente prestato alla cassa d'un negozio, Fazyl Amzayev si siede al caffè e si guarda intorno: non c'è tataro che non lo faccia, in queste ore, ma lui deve farlo di più. Perché guida Hizbut Tahrir, il movimento dei musulmani radicali di Crimea. E sa d'essere il primo della lista: «Putin non ama i musulmani in nessun angolo del mondo, non verrà qui a farci le carezze».

I tatarì, eredità ottomana, sono il 17 per cento della Penisola. Vivono qui da secoli. Ci sono tornati negli anni 90, dopo mezzo secolo di deportazioni sovietiche, e sono da sempre la Crimea schiacciata dai russofoni: il loro partito ufficiale, il Mejlis, sta in una palazzina verdina di Sinferopoli che due giorni fa i cortei putiniani hanno preso a sassate e a secchiata di vernice gialla. Quattro anni fa, alla Rada, ci fu

chi propose di mettere tutti i deputati fuorilegge. Qualche giorno fa, Mejlis è andato in piazza a festeggiare la caduta di Yanukovich: ora è sparito dalle strade. E i falchi di Hizbut Tahrir, ha avvertito l'altroieri un ministro del nuovo governo filorusso, sono pronti alla lotta armata: «Tutta propaganda — dice Fazyl —. Fosse per loro, non avremmo neanche il diritto di respirare...».

Avete paura?

«Molti di noi stanno nascosti. Abbiamo mandato un sms a tutti: girare il meno possibile. Sono arrivati i terroristi russi, ma nessuno ci difenderà. Non il governo di Kiev. Non gli europei o gli americani. La maggior parte dei tatarì, cinque milioni, vive in Turchia: crede che Erdogan rinuncerà ai suoi affari con Putin, per proteggere noi? Siamo soli. E dobbiamo fare da soli».

È vero che vi siete già organizzati in milizie armate?

«No, siamo organizzati solo per difenderci. Questa non è la nostra guerra. Sono le grandi potenze, che qui in Crimea si battono tra loro: noi non vo-

gliamo parteciparvi. Noi siamo per esportare l'Islam in tutto il mondo e se in Crimea questo non si può fare, pazienza, noi aspettiamo...».

Ci sono centinaia di tatarì della Crimea che sono andati a combattere in Siria. Un kamikaze, tale Ramazan del villaggio di Nizhnegorsk, uno che si rifaceva al vostro gruppo, s'è fatto saltare ad Aleppo. Possibile che siate pronti a morire contro Assad e non contro Putin?

«Lo so cosa vuole farmi dire, ma non lo dico. È vero che tra di noi ci sono dei radicali violenti e che qualcuno sta pensando alla resistenza armata. Ma non ci faremo usare. Siamo gli unici in Crimea che in questi tre anni hanno osato dire che Assad è un criminale. Yanukovich ci odiava. Ma adesso, dobbiamo solo stare fermi. Chi dice che questa può diventare la nuova Cecenia di Putin, si sbaglia: i tatarì sono musulmani di un'altra pasta. E troveranno il modo di sopravvivere anche in questa nuova situazione, in qualche modo».

F. Bat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»

Le grandi potenze

Questa non è la nostra guerra, sono le grandi potenze che in Crimea si battono tra di loro



L'analisi La diplomazia dei burocrati e delle chiacchiere

Ma Obama non morirà per Maidan

Nessuno fermerà Putin. Perché è inutile. E per niente conveniente

Gian Micalessin

■ Vladimir Putin può dormire sonni tranquilli. Se strapperà la Crimea ai «rivoluzionari» di Kiev la restituirà al 60 per cento di «crimeani» russi nessuno muoverà un dito per fermarlo. A 161 anni della guerra combattuta da un embrione d'Italia al fianco degli imperi di Parigi, Vienna e Londra nessuno in Europa o dall'altra parte dell'Atlantico sembra ansioso di contrapporsi al nuovo zar. Anche perché se per Vladimir la sfida è fondamentale per affermare la rinata volontà di potenza del proprio impero per Europa e Stati Uniti è, nei fatti, una battaglia perduta in partenza. Una battaglia in cui neppure il «profondamente preoccupato» Obama ha molte carte da giocare. Un boicottaggio del G8 di Sochi del prossimo 4 giugno avrebbe, politicamente, la stessa efficacia di un trapianto di cuore su un paziente morto. Entro quella data Putin potrebbe essersi mangiato non solo la Crimea, ma l'intera Ucraina. Le rappresaglie economiche appaiono altrettanto inadeguate. Cercar d'intimorire una Russia strabordante di petrolio, gas e materie prime con qualche sanzione è come andar a caccia di elefanti con un fucile a pallini. Anche perché un veto di Mosca basterà a bloccare la loro approvazione al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Ancor più azzardata l'ipotesi di un faccia a faccia militare che alla fine costringerebbe Obama a scegliere tra una retromarcia in stile «siriano» o un intervento da brivido nel *sancta sanctorum* della flotta russa del Mar Nero. E neppure una controllata contrapposizione in stile guerra fredda è esente da complicazioni. Per capirlo basta immaginare i rischi che la Nato affronterebbe

per completare l'imminente ritiro da un Afghanistan dove la Russia continua a gestire insidiose e complesse alleanze.

Mail vero fianco molle di una crociata occidentale per la Crimea è quello europeo. La caduta di Viktor Yanukovich si sta già rivelando una vittoria di Pirro per un'Unione Europea chiamata ad un risanamento dell'Ucraina del costo stimato di 35 miliardi di dollari. Un profondo rosso a cui s'aggiungono i crediti inesigibili delle banche europee esposte con l'Ucraina per oltre 23 miliardi di euro, ben 7 dei quali garantiti, tra l'altro, da istituti italiani. E il salasso diventerebbe catastrofe se Mosca chiudesse i rubinetti di un gas che oltre a riscaldare l'Ucraina soddisfa il 22 per cento del fabbisogno dell'Unione Europea. Il blocco metterebbe letteralmente in ginocchio Germania, Austria e Italia e avrebbe seri contraccolpi per le economie di Francia ed Inghilterra. A render improbabile una linea dura dell'Europa contribuisce però il ritorno alla guida della politica estera tedesca di Frank-Walter Steinmeier. Il ministro socialdemocratico dell'era Schroeder - considerato un buon amico della Russia - è stato messo su quella poltrona proprio per stemperare le asprezze tra la Cancelliera Merkel e Vladimir Putin e salvare gli scambi economici per oltre 80 miliardi di euro tra Berlino e Mosca. Una cornucopia a cui nessuno in Germania rinuncerebbe e da cui dipendono i rapporti del governo con la Ostauschuss, la potente lobby delle aziende impegnate non solo a far affari con la Russia, ma anche a muover consensi, voti e finanziamenti.

Alle valutazioni economiche s'aggiunge poi il fastidio di Parigi, Berlino e Londra per il dilet-

tantismo estremista esibito dal parlamento di Kiev. Abolendo le leggi a tutela delle popolazioni russofone e nominando responsabile della sicurezza nazionale Andriy Paubiv, capo della formazioni anti russa più radicale, i «rivoluzionari» ucraini hanno regalato a Putin il pretesto perfetto per l'intervento in Crimea. Un pretesto identico a quello utilizzato nel 2008 per mandare i carri armati a ridimensionare il presidente della Georgia Mikheil Saakashvili deciso ad annettere l'Ossezia. Quella volta persino un presidente risoluto come George Bush preferì girarsi dall'altra parte. Figuriamoci Obama e i burocrati di Bruxelles.



Analisi

E dopo la Crimea «zar Putin» può tentare di allungare le mani sui gasdotti nell'Est

FULVIO SCAGLIONE

Non per essere brutali ma, a meno di eventi prodigiosi, la Crimea è andata. Nel senso che Vladimir Putin ha fatto la sua mossa e la penisola, abitata al 65% da russi e porto sicuro per la Flotta russa del Mar Nero, è uscita dal controllo di Kiev ed è tornata, sessant'anni esatti dopo la decisione di Kruscev di aggregarla all'Ucraina, sotto quello di Mosca. Non sarà necessaria l'occupazione militare e nemmeno un'integrazione territoriale vera e propria. Basterà insediare un Governo di boiardi locali, come nell'Ossetia del Sud o in Abkhazia, entrambe scippate alla Georgia. Ma la cosa è più o meno fatta.

La vera domanda, oggi, è un'altra. Vista la pochezza politica degli Usa e dell'Unione Europea, e l'avventatezza del Governo ucraino inevitabilmente succube della piazza, il Cremlino si accontenterà

della Crimea? A Putin non verrà in mente, ora che ne ha l'occasione, di staccare anche il resto dell'Ucraina russofona e russofila, quella che va da Kharkov (Nord) a Kerson (Sud) passando per Donetsk e Dnepropetrovsk?

Certo, il boccone è ghiotto. In queste grandi città si sono

avute in questi giorni diverse manifestazioni pro-russe, e d'altra parte stiamo parlando delle province in cui, nel 1991, il referendum per l'indipendenza dell'Ucraina dall'Urss ebbe la quota più bassa di sì. L'economia della regione, che ha i pilastri nell'industria mineraria e in quella metallurgica, è tipicamente post-sovietica e sarebbe facilmente integrabile in quella russa. Soprattutto se dicono il vero certi studi, come quello della Fondazione Schumann, secondo cui i capitali russi già controllano a livello finanziario circa due terzi delle attività economiche dell'Ucraina. Assorbire in qualche modo la parte Est del Paese completerebbe il già ricco arsenale delle materie prime che Putin ha sempre messo a garanzia della solidità economica come della potenza politica, a partire da gas e petrolio.

**Nelle province
russofone,
già controllate
dai capitali russi,
si trovano pure
i principali snodi
dell'energia**

E proprio parlando di gas: tra Kharkov e Donetsk si trova lo snodo fondamentale dei gasdotti russi che, un migliaio di chilometri più a Ovest, sboccano nell'Europa comunitaria, che da essi trae il 25% del proprio fabbisogno. I nuovi gasdotti Northern Lights e South Stream, che passano sopra e sotto l'Ucraina, neutralizzano in parte l'importanza dei rifornimenti che scorrono sul suo territorio. Il che, però, si risolve per Kiev in una minaccia ancor più grave: la Russia potrebbe aprire e chiudere il rubinetto senza dover lasciare a secco l'Europa ma mirando al petto della sola Ucraina. Putin, però, è cinico e duro ma non precipitoso né ingenuo. In queste ore, quindi, starà forse considerando altri fattori. Intanto, la parte Est dell'Ucraina è troppo grande e importante per essere affidata a qualche plotone e a mezzefigure raccattate in loco: bisognerebbe annetterla e di fronte a tanto persino Obama e l'Unione Europea potrebbero avere un colpo di reni. Secondo: la parte russofona è anche la parte industrializzata ed economicamente decisiva dell'Ucraina. Se si producesse una simile frammentazione, la parte Ovest si troverebbe ricca solo di debiti. Un'emergenza forse anche umanitaria, visto che già ora il Governo di Kiev ha bisogno di almeno 25 miliardi di euro l'anno di aiuti, per almeno due anni, e solo per stare in piedi. Converrebbe alla Russia costruirsi ai "confini" un simile problema?

Infine: quali sarebbero le conseguenze sui corposi investimenti russi all'estero, in Europa e negli Usa? Sanzioni? Congelamento dei beni? Quanto costerebbe una tale mossa alle casse del Cremlino? Poiché i calcoli politici hanno prodotto un disastro politico, non ci resta che sperare nel computo degli interessi. E nella calcolatrice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI UN TERZO DEGLI EFFETTIVI LAVORA NEI MINISTERI E SI DEDICA ALL'AMMINISTRAZIONE

Pochi soldi e flotta all'ancora: ecco le forze di Kiev

di **ROBERTO GIARDINA**

SOLDATI temibili, ma esercito debole. Questa è l'Ucraina di oggi. Anche dal punto di vista militare dipende dalla Russia che ha fornito l'armamento, e fino a quando i rapporti sono rimasti normali, si sono preoccupati che la situazione non andasse oltre un certo punto. Al momento dell'indipendenza, Mosca ha ceduto aerei, panzer, incrociatori, e un arsenale notevole benché non modernissimo.

Nella confusione dei primi tempi, l'Ucraina si trasformò in uno dei centri del contrabbando d'armi. Tra il 1991 e il 1995, il paese era una potenza nucleare e aveva l'arsenale atomico più forte al mondo dopo Stati Uniti e Russia. Ma è stato smantellato progressivamente. Il bilancio per la Difesa è uno dei più modesti d'Europa. Secondo gli ultimi dati disponibili (quelli del 2012), Kiev stanziava per esercito, marina e aviazione circa 2 miliardi di dollari, l'1,1% del suo Pil. Nonostante si sia registrato un aumento di quasi il 30%, rispetto al 2012, la cifra basta per mantenere i soldati, ma non per modernizzare radicalmente l'equipaggiamento.

LA NAVE incrociatore *Ukrayna* galato dai russi nel 1992, quando era ancora in cantiere in Crimea. L'unità era finita al 95%, ma vent'anni non sono stati sufficienti per completarla e giungere al varo. Anzi, ha cambia-

to nome, ed è indicata con un numero di serie il che fa pensare all'intenzione di rivendere la nave ai russi. Ed è un esempio fra tanti. La flotta conta 40 unità, ma rimane quasi sempre all'ancora.

LE FORZE armate contano 160mila uomini, e un milione nella riserva. Circa la metà sono in fanteria. Ma circa un terzo di tutti gli effettivi è impiegata nei ministeri, e in compiti amministrativi. I caccia più moderni sono stazionati in una base in Crimea. Secondo gli esperti, l'Ucraina non potrebbe reggere nessun confronto diretto, tanto meno nei confronti della Russia. Kiev ha partecipato alla guerra in Iraq con un contingente di 1.650 uomini, quasi pari a quello della Polonia.



IL BASTONE DELLO ZAR

di FRANCO VENTURINI

Ora lo riconosciamo, Vladimir Putin. Non è più quello edulcorato che voleva a tutti i costi chiudere in bellezza i Giochi di Sochi. Non è più nemmeno quello silenzioso dei giorni seguenti. Ora la pianificazione è finita, e il giocatore di scacchi che è in lui ha elaborato una strategia consona alle tradizioni russe: sarà l'uso della forza a raccogliere la sfida ucraina e a far sapere, a Kiev come alle capitali d'Occidente, che nulla può essere fatto in Ucraina senza tener conto degli interessi della Russia.

In verità questo ben pochi lo ignoravano, e può far testo l'insistenza con la quale Angela Merkel ha tentato di coinvolgere il Cremlino nella mediazione condotta con poca fortuna dagli europei. Ma una mano tesa per riparare alla micidiale sconfitta di piazza Maidan a Putin non poteva bastare. E allora ecco che soldati senza insegne ma troppo disciplinati e ben equipaggiati per non essere russi si impadroniscono delle infrastrutture strategiche della Crimea. Sono usciti dalla base navale di Sebastopoli, oppure sono giunti dalla Russia mentre Putin concordava con i suoi interlocutori occidentali che l'integrità territoriale dell'Ucraina va salvaguardata? Ormai poco importa, perché Putin ha impugnato un bastone più grosso: si è fatto autorizzare dal Senato di Mosca l'invio in Crimea di altri soldati, senza tuttavia decidere subito il loro trasferimento.

Pare seguire una tattica da manuale, Vladimir Putin.

Mostrarsi duro nella tutela dei compatrioti e della flotta di Crimea perché l'opinione interna russa non gli perdonerebbe una esibizione di debolezza, tanto meno in Ucraina. Lasciare però in sospeso il secondo intervento tenendolo a disposizione (per poco) come carta negoziale. E nel frattempo mobilitare le popolazioni russofile dell'est e del sudest dell'Ucraina, come difatti è accaduto ieri, in modo da poter sostenere che gli «estremisti» di Kiev sono isolati.

Ma il punto è che le acrobazie di Putin, per quanto brillanti, non possono nascondere la distanza che separa una rivolta popolare da un intervento armato. Non possono mascherare quella che da parte russa è una reazione ampiamente prevedibile, ma non per questo meno inaccettabile. Putin pensa di ripetere la Georgia del 2008, di mandare le sue forze oltre la Crimea? Sarebbe un temerario se lo facesse, scatenerrebbe una guerra civile dalla quale dovrebbe poi districarsi. Favorirà l'indipendenza della Crimea, la sua secessione? È possibile. Ma è più probabile che mentre muove le truppe aspetti al varco una Ucraina sull'orlo del default, alla quale Mosca può ritirare aiuti e sconti sul gas. Nessuno in Occidente, pensa Mosca, vorrà pagare un conto di 35-40 miliardi di dollari nei prossimi due anni. Questa è la vera, la più potente arma di Putin. Ora tocca all'Occidente raccogliere la sfida.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FRONTIERA
DELLA STORIA

di SERGIO ROMANO

I buoni accordi internazionali sono quelli in cui ciascuna delle due parti, senza trascurare i propri interessi, riesce a mettersi nei panni dell'altra e ne comprende le esigenze. Dopo la guerra del 1870 Bismarck capì che la Francia umiliata non avrebbe dimenticato la sconfitta e ne favorì le ambizioni coloniali in Tunisia per dare qualche soddisfazione al suo bisogno di dignità e grandezza.

CONTINUA A PAGINA 5

QUELLA PENISOLA SUL MAR NERO
VENTRE MOLLE DELL'IMPERO RUSSO

Caterina la Grande, Stalin, Eltsin: tutti hanno difeso la Crimea

SEGUE DALLA PRIMA

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, Stalin capì che una Finlandia indipendente e neutrale sarebbe stata meno pericolosa per l'Urss di una repubblica sovietizzata e costretta a vivere all'interno delle frontiere del Paese contro cui si era coraggiosamente battuta. La Nato e più recentemente l'Unione Europea sembrano avere dimenticato questo principio della convivenza internazionale. Hanno esteso le frontiere dell'Alleanza Atlantica al di là del sipario di ferro sino ai confini nord-occidentali della Russia. Hanno incluso l'Ucraina e la Georgia fra i Paesi che, prima o dopo, ne sarebbero divenuti membri. E corrono il rischio di commettere errori altrettanto gravi nel caso della Crimea.

Fino alla seconda metà del XVIII secolo la Crimea era un khanato tartaro, residuo storico dell'Orda d'oro (da cui la Russia era stata occupata nel XIII secolo) e vassallo dell'Impero ottomano. Conquistato da Caterina la Grande nel 1784, permise alla Russia di rafforzare la sua presenza nel Mar Nero e divenne la principale base militare della sua flotta meridionale. La guerra di Crimea e l'assedio di Sebastopoli, nel 1854, confermarono che quello

era il ventre molle dell'Impero, la provincia che la Russia non poteva abbandonare senza rinunciare alla propria sicurezza. Una delle condizioni più umilianti del Trattato di Parigi, dopo la fine della guerra di Crimea, fu per l'appunto la chiusura delle basi, imposta dai vincitori. La clausola fu revocata prima della fine dell'Ottocento, ma dopo la Rivoluzione d'Ottobre, durante la guerra civile, la Crimea divenne uno dei principali contrafforti dell'esercito bianco del generale Denikin e, più tardi, del generale Wrangel. Riconquistata dai Rossi, continuò ad avere per lo Stato sovietico la stessa importanza politica e militare che aveva avuto per lo Stato zarista. Erano criteri e riflessi imperiali, ma non diversi da quelli che ispiravano le grandi potenze e che hanno motivato negli ultimi decenni molte iniziative della politica americana.

La Seconda guerra mondiale confermò i timori della Russia. Quando le armate tedesche invasero l'Urss nel 1941 e avanzarono rapidamente sino ai sobborghi di Mosca, Hitler volle che una parte del corpo di spedizione piegasse verso sud e scendesse in Crimea. Non gli bastava Odessa, presidiata dai romeni sul Mar Nero. Voleva conquistare il Caucaso e impadro-

nirsi del petrolio di Baku, sognava di lanciare la Wehrmacht verso l'India con un sogno strategico che ricordava quelli di Alessandro e di Napoleone. I tedeschi s'installarono in Crimea (dove poterono contare sulla collaborazione di molti tatar) e furono respinti per qualche tempo dall'Armata Rossa, ma riuscirono a tornarvi sino all'autunno del 1943. Stalin non dimenticò il rischio corso dall'integrità dello Stato e non esitò a deportare le popola-

zioni tatar in Asia centrale. Più tardi, nel 1954, Kruscev regalò la penisola a Kiev per festeggiare il trecentesimo anniversario della storica unione fra Russia e Ucraina. Forse voleva dare una soddisfazione al Paese in cui era nato, forse aveva festeggiato, come era spesso sua abitudine, con troppi bicchieri di vodka.

Anche Boris Eltsin era un grande bevitore, ma in materia di Ucraina e di Crimea dette prova di prudenza e buon senso. Sapeva che la fine dell'Unione Sovietica presentava grandi rischi. I confini delle repubbliche erano il risultato delle manipolazioni staliniane e quasi sempre contestabili. Occorreva quindi evitare che lo scioglimento del patto federale imposto dal regime comu-

nista risvegliasse i nazionalismi che continuavano ad ardere come brace sotto la crosta della vecchia Unione Sovietica. Eltsin sperava di sostituire all'Urss una Comunità degli Stati indipendenti e sapeva che il suo disegno avrebbe avuto qualche possibilità di successo soltanto se le frontiere di tutte le repubbliche fos-

sero state confermate e riconosciute. Avrebbe potuto rivendicare la Crimea, dove i russi, prima del ritorno dei tatars, rappresentavano circa due terzi della popolazione. Ma rinunciò a qualsiasi pretesa. Non poteva, tuttavia, ignorare l'importanza strategica di Sebastopoli per la flotta e negoziò con i dirigenti di Kiev un affitto di lunga durata fi-

no al 2017 che è stato recentemente rinnovato per un periodo di 25 anni dal governo di Viktor Yanukovich.

Vladimir Putin non ha abbandonato questa linea. Ha fatto la guerra cecena per impedire la nascita di uno Stato musulmano a nord del Caucaso, ma ha dato in cambio denaro e autonomia. Ha punito le aspirazioni atlantiche della Georgia con la creazione di due piccoli Stati vassalli (Abkhazia e Ossezia), ma soltanto dopo la provocazione militare di Mikheil Saakashvili. Ha cercato di impedire che l'Ucraina, insieme alla Crimea, venisse attratta verso l'Unione Europea e domani, probabilmente, verso la Nato. Ma non credo che tema il cambiamento dei confini meno di Eltsin. L'Unione

Europea, in queste circostanze, ha di fronte a sé due scelte possibili. Può sostenere le piazze ucraine e accettare di conseguenza la possibilità che il Paese si spacchi in quattro pezzi: l'Ucraina di Leopoli, quella di Kiev, quella russofona e una Crimea inevitabilmente soggetta a una sorta di protettorato russo. Può invece cercare con la Russia un accordo che salvi l'integrità dello Stato e lo aiuti economicamente a uscire dalla crisi. Speriamo che si ricordi, prima di prendere una decisione, ciò che accadde quando la Germania, nel dicembre 1991, riconobbe troppo frettolosamente l'indipendenza della Slovenia e della Croazia.

Sergio Romano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La regione

La Crimea è una penisola sulla costa Nord del Mar Nero. Buona parte del suo territorio costituisce una repubblica autonoma all'interno dell'Ucraina a cui appartiene. Ha circa 2 milioni di abitanti (il 60% di etnia russa, mentre gli ucraini sono il 25% e i tatars il 12%). La capitale è Simferopoli. Il porto di Sebastopoli ospita una base navale russa.

Sebastopoli

Il porto ha un'importanza strategica per Mosca che ne ha appena rinnovato l'affitto per la sua flotta fino al 2042

“Rivedo cadere il mio Muro proteggeremo la libertà”

ANGELA MERKEL

PACE, libertà, benessere: le tre promesse fondatrici e valori costitutivi dell'Europa davvero non hanno perso attualità oggi. Molti dicono che la promessa-valore della pace è realizzata da tempo, ma nell'immediato dopoguerra fu motivo immediato del cercare di trovarsi insieme tra europei.

DALL'ULTIMA guerra combattuta sul suolo europeo, nei Balcani occidentali, una piena generazione non è ancora trascorsa. E in tutta Europa, purtroppo, dobbiamo ancora combattere determinati contro tendenze estremiste che disprezzano i valori e la dignità umana. Sono purtroppo sfide ovunque, anche in Germania.

Nel 2012 l'Unione europea ricevette il Premio Nobel per la Pace. Io l'ho inteso non solo come riconoscimento delle sue conquiste, bensì anche e soprattutto come un impegno e un dovere per noi tutti: garantire la pace in Europa e contribuire alla pace oltre le nostre frontiere. Gli europei, anche i giovani, sono chiamati a non dimenticare le lezioni della Storia, e anzi a viverle nel presente in modo attivo.

Questo 2014 è un anno carico di ricorrenze e di memoria: 100 anni, 75, 65, 25, 10. Ci penso ogni volta che da leader del mio partito firmo e invio auguri di compleanno ai militanti più anziani. Inviandoli a un centenario, penso che nacque mentre iniziava la prima guerra mondiale. E che quando aveva 25 anni, cominciò la seconda guerra mondiale. Almeno è un momento di Memoria fortunata quello di 65 anni fa, quando fu fondata la Repubblica federale. O quando 25 anni fa cadde il Muro qui a Berlino e venne infine la possibilità della riunificazione tedesca. O quando 10 anni fa i nostri partner e vicini centroeuropei ed estereuropei, che appartengono da sempre all'Europa non meno di noi, entrarono a far parte dell'Unione.

Quando avevo 25 anni vivevo a duecento metri da qui, dalla

Porta di Brandeburgo da dove passava il Muro. Io, giovane scienziata, camminavo qui senza pensare di poter un giorno passeggiare oltre la Porta, sognando al massimo di poter andare all'Ovest e visitare l'America solo da pensionata. Guardate la Porta qui alle mie spalle, oggi aperta: quando la vedo e ricordo quei miei sogni di allora, i miei pensieri corrono alla gente in Ucraina. Vogliono vivere quanto la mia generazione allora non sperava di vivere e poi visse, sono spinti da quel desiderio di libertà e democrazia che fu nostro allora. In questi giorni, davanti agli inquietanti eventi in Crimea, tutto deve essere tentato, io come altri leader contatto di continuo il presidente russo e i leader ucraini, perché possiamo imparare tutti la lezione della Storia: cioè che oggi come allora si deve risolvere tutto il possibile in modo pacifico e diplomatico.

La libertà è costitutiva, ma non è garantita, deve essere sempre difesa. Il valore che rende possibile la nostra vita nella libertà è la tolleranza. La tolleranza è l'anima dell'Europa. In questa era della crisi dell'euro, con la nostra volontà di far uscire l'Europa dalla crisi più forte di prima, abbiamo capito come sia importante non dimenticarlo. Certo, abbiamo bisogno di benessere e crescita: solo così il resto del mondo dirà che il nostro modello democratico e sociale è vitale, e fondato su una libertà che significa anche responsabilità per la società, per gli altri. Per questo l'euro fu concepito dai padri fondatori come ben più che una valuta: pensarono che chi ha la stessa valuta in tasca non si fa più guerre. È il simbolo del successo dell'Unificazione pacifica e democratica dell'Europa. Per questo superare la crisi dell'euro ha anche una valenza culturale, non solo politica e finanziaria. Timothy Garton Ash, nel 2007, si chiese nell'anniversario dei Trattati di Roma quale leitmotiv l'Europa dovesse avere. Scrisse che accanto a pace, libertà e benessere le tre idee-forza dovevano essere Diritto, Molteplicità e Solidarietà. Gli europei di oggi non sono chiamati a morire per l'Europa, ma a farla vivere e a viverla, ricordando sempre che l'Europa in cui puoi liberamente viaggiare, trasferirti, studiare, trovare lavoro e fondare famiglia dove vuoi non è garanzia automatica: nella mia gioventù furono solo sogni.

Estratti del discorso pronunciato dalla Cancelliera federale alla conferenza “Un nuovo leitmotiv per l'Europa” tenuta dalla Commissione europea ieri a Berlino

Serve un piano Marshall a guida tedesca

di **George Soros** ▶ pagina 2

George Soros

Salvare Kiev con un Piano Marshall a guida tedesca

Dopo la spaventosa spirale di violenza, la rivolta ucraina ha avuto almeno a Kiev un esito sorprendente. Un manipolo di cittadini armati solo di bastoni, scudi di cartone e coperchi dei bidoni dell'immondizia ha soverchiato la polizia che sparava pallottole vere. Ci sono stati molti feriti, ma ha vinto la gente, almeno a Kiev, almeno quel giorno. Com'è potuto accadere? Il principio di indeterminazione della meccanica quantistica di Werner Heisenberg offre una metafora calzante. Secondo Heisenberg, i fenomeni subatomici possono manifestarsi sotto forma di particelle o sotto forma di onde. Analogamente, gli esseri umani possono comportarsi come singole particelle o come componenti di un'onda più grande. In altre parole, l'imprevedibilità di eventi storici come quelli ucraini è legata a un elemento di indeterminazione dell'identità umana. L'identità umana è fatta di elementi individuali ed elementi di appartenenza più vasti, e l'impatto con la realtà dipende da quale di questi elementi domina il comportamento del singolo. Quando i civili hanno lanciato un attacco suicida sulle forze armate di Kiev il 20 febbraio, il loro senso di "nazione" andava oltre la paura di morire. Il risultato è stato che una società profondamente divisa ha mostrato nella capitale ucraina un senso di unione mai visto prima. Il mantenimento di questa unità dipenderà dalla reazione dell'Europa. Una parte importante dell'Ucraina

ha dimostrato la sua fedeltà nei confronti di un'Unione europea di per sé profondamente spaccata, con la crisi dell'euro che mette Paesi creditori e Paesi debitori gli uni contro gli altri. Ecco perché l'Ue è stata surclassata dalla Russia nei negoziati per un Accordo di associazione con l'Ucraina. Come sempre, l'Ue sotto la leadership tedesca ha offerto poco e preteso troppo dall'Ucraina. Adesso, dopo che l'impegno di una parte del popolo ucraino di intessere legami più stretti con l'Europa ha alimentato un'insurrezione popolare, l'Ue sta raccogliendo con il Fondo monetario internazionale un pacchetto di salvataggio di diversi miliardi di dollari per salvare il Paese dal tracollo finanziario. Ma questo non basterà a sostenere l'Ucraina nei prossimi anni. Al Paese servirà un aiuto esterno che solo l'Ue potrà fornirgli: la competenza manageriale e l'accesso ai mercati. Nello straordinario processo di trasformazione delle economie dell'Europa centrale negli anni '90, furono i massicci investimenti dei tedeschi e di altre aziende dell'Ue che avevano integrato i produttori locali nelle loro catene del valore globale, a portare competenza manageriale e aprire le porte ai mercati. L'Ucraina, con un capitale umano di grande qualità e un'economia diversificata, è un Paese potenzialmente interessante in cui investire. Ma per sfruttare quel potenziale occorre migliorare il clima d'affari di tutta l'economia ucraina e di ogni singolo settore, in particolare affrontando la corruzione endemica e la debole legalità che scoraggia gli investitori stranieri e locali. Inoltre, per invogliare l'investimento estero diretto, l'Ue potrebbe sostenere la formazione degli imprenditori locali e aiutarli a sviluppare le loro strategie ricompensando i fornitori di servizi con partecipazioni di capitale o di utili. Un modo efficace per estendere questo tipo di sostegno a un gran

numero di aziende sarebbe di associarlo a linee di credito offerte dalle banche commerciali. Per incoraggiare la partecipazione, la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers) potrebbe investire nelle aziende insieme agli investitori stranieri e locali, come ha fatto in Europa centrale. In questo modo l'Ucraina aprirebbe il suo mercato interno ai beni prodotti o assemblati dalle affiliate europee di proprietà totale o parziale, mentre l'Ue faciliterebbe l'accesso ai mercati per le aziende ucraine e le aiuterebbe a integrarsi nei mercati globali. Io spero e confido che l'Europa capitanata dalla Germania darà una chance all'Ucraina. Vado dicendo da anni che la Germania dovrebbe assumersi gli obblighi e le responsabilità della sua posizione dominante in Europa. Oggi l'Ucraina ha bisogno di un equivalente odierno del Piano Marshall con cui gli Stati Uniti aiutarono a ricostruire l'Europa dopo la Seconda guerra mondiale. Oggi la Germania dovrebbe svolgere lo stesso ruolo degli americani allora. Tuttavia devo concludere con un invito alla prudenza. Non contemplando il blocco sovietico, il Piano Marshall acuì la polarizzazione Est-Ovest in Europa. Una seconda Guerra fredda recherebbe un danno immenso alla Russia come all'Europa, ma più di tutti all'Ucraina, che si trova nel mezzo. L'Ucraina dipende dal gas russo ma ha bisogno dello sbocco europeo per i suoi prodotti, perciò deve intrattenere buoni rapporti con entrambi. Anche in questo caso, il primo passo spetta alla Germania. Il cancelliere Angela Merkel deve tendere la mano a Putin.

Traduzione di Francesca Novajra

© PROJECT SYNDICATE 2014

Lo «zar» si avvicina al punto di non ritorno

di **Ugo Tramballi** ▶ pagina 3

Ugo Tramballi

Se lo «zar» si avvicina al punto di non ritorno

Michael McFaul, l'ambasciatore americano, ha lasciato Mosca qualche giorno fa e al dipartimento di Stato ancora non hanno designato il suo successore. Apparentemente normale avvicendamento deciso in tempi non sospetti. Ma l'assenza di una linea di contatto come questa, che resta ad alto livello anche nel secolo tecnologico, sembra quasi la casuale premonizione di un disastro.

Quanto siamo vicini al punto di non ritorno della più pericolosa crisi europea dai giorni della caduta del Muro e della fine dell'Urss? Leggendo i flash d'agenzia che si susseguono, sembra questione di ore, al massimo di giorni: occupata la duma della Crimea, poi l'aeroporto di Simferopol, movimenti di truppe, milizie armate, esercitazioni alla frontiera e soldati russi ormai dentro la frontiera. Dichiarazioni minacciose e ammonimenti da qualsiasi luogo si parli: Mosca, Kiev, Berlino, Washington, Parigi, Londra. È il momento della mischia. Nella quale Vladimir Putin ha compiuto nello spazio di 24 ore la sua annessione della Crimea. La metodologia è quella tradizionale di un anchluss: l'appello dei fratelli minacciati oltre frontiera, gli interessi economici e nazionali in gioco, l'ordine e la sicurezza da ripristinare. I russi lo hanno già fatto altre volte nel loro spazio geopolitico. Lo fecero anche i tedeschi, in passato. E gli americani nel

1845, prendendosi il Texas messicano in nome di un "destino manifesto". Scomponendo il rullio di tamburi ucraini, è possibile prevedere se e quando la polvere si diraderà abbastanza per riprendere il filo di un dialogo? Forse è possibile. Sempre che qualcuno non commetta una follia: al momento un'ipotesi altamente possibile. Putin sa che nel nostro campo occidentale è impensabile "morire per Sebastopoli". Ma dall'altra parte l'ipotesi non è affatto più attraente. Dmitri Trenin del Moscow Center della Carnegie Institution, ricorda che «sebbene molti pensino alla Crimea come territorio russo, un recente sondaggio dice che quasi tre quarti dei russi sono contrari a un diretto coinvolgimento in Ucraina». Guardata da Mosca, la situazione è complessa quanto lo è vista da Bruxelles e Washington. Putin è solo più determinato. Da quando governa, gioca sul revanscismo di una nazione che fu impero (sotto ogni forma mai davvero attento alla felicità e al benessere del suo popolo) e che ora si sente in credito con la Storia.

Il governo provvisorio ucraino in qualche modo ha assecondato le paure russe, trasformate in pretesto da Putin. Preso il potere, non ha dato alcun segno di pacificazione con i perdenti filo-russi della battaglia di Maidan, che sono una minoranza cospicua. Al contrario, ai gruppi ultra-nazionalisti sono stati attribuiti incarichi di una certa importanza nel settore della sicurezza nazionale. Per organizzare un Piano Marshall ucraino, Usa, Ue e organismi multilaterali devono chiarire chi comanda oggi a Kiev, se qualcuno comanda, e chi governerà fino alle elezioni di maggio.

Se l'arroganza di Vladimir Putin non ha raggiunto una dimensione soprannaturale, l'annessione de facto della Crimea alla Russia non verrà

mai formalmente dichiarata. A essere realisti, nessuno nega questo diritto storico: in una situazione meno tesa, forse anche gli ucraini si libererebbero di una penisola già autonoma, piena di russi e tartari musulmani. Ma questi non sono giorni dedicati al realismo. Nella sua richiesta alla camera alta di Mosca, Putin parla d'intervento militare in Ucraina, non in Crimea. Liberatosi finalmente degli sciatori e dei pattinatori di Sochi, Putin è tornato a interpretare il ruolo che gli viene meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SPETTRO DEL PASSATO

IL VIZIETTO RUSSO DEL CARRO ARMATO

di **Paolo Guzzanti**

Da quando ho memoria, e anche prima, i russi per loro natura invadono. O almeno questa è stata la vocazione dell'Armata rossa, pienamente ereditata a quanto sembra da Vladimir Putin, che mentre chiude le Olimpiadi invernali, all'insegna molto militare di una sicurezza blindata, sembra ripetere nello stile l'impresa del 2008 in Ossezia e in Georgia, quando promise che avrebbe «attaccato per le palme ad un albero» il presidente Mikheil Saakashvili. Oggi non siamo ancora a questa idea della crocefissione genitale, male premesse ci sono tutte: truppe fantasma, senza insegne e senza mostrine, il volto mascherato, affluiscono in Crimea, si piazzano nelle strade come gli alieni dei racconti americani degli anni Cinquanta,

mentre i blindati cingolati fanno crepare l'asfalto e materializzano anche in senso pittorico l'invasione.

Se mi riferisco alla mia memoria di vecchio ragazzo nato insieme alla guerra, la prima invasione sovietica con carri armati e mitragliatrici che abbia inciso la mia memoria fu quella del 1953 quando i carri armati furono scatenati contro gli operai in rivolta a Berlino Est. Allora, Stalin era appena morto e al Cremlino era scoppiata la lotta anche a colpi di pistola fra il crudelissimo e raffinato cekista Berija, l'obeso Malenkov che ricordava il nazista Goering e Nikita Krusciov (che vinse), il quale diventerà poi - chissà perché - un'icona della pace e della fratellanza universale insieme a Papa Giovanni XXIII e poi a John Fitzgerald Kennedy.

Tre anni dopo, ottobre 1956. Krusciov e (...)

segue a pagina 13

La Russia non perde il vizio di far parlare i carri armati

Dall'Ungheria alla Georgia, Mosca ha sempre schiacciato le rivolte con i cingolati. Soprattutto quelle degli «amici»...

dalla prima pagina

(...) metà del Politburo, incerti sul da farsi di fronte alla rivolta degli operai e degli studenti di Budapest - tutti ricordano la celebre foto dell'inviato Indro Montanelli con macchinadascrivere sulle ginocchia, cappotto e cappello di sghimbescio - si lasciarono convincere dal segretario italiano del Pci Palmiro Togliatti e da quello cinese Mao Zedong, a procedere all'invasione e schiacciare nel sangue la rivoluzione ungherese. Togliatti in particolare fece la voce molto grossa: il Pci in cui Giorgio Napolitano era nel gruppo di-

rigente (lo riconoscerà, pentito, in alcune interviste recenti) bollò come «fascisti» i ragazzi che combattevano rovesciando tram e contendendo ai carri russi ogni centimetro di strada.

Fu una repressione vigliacca e mostruosa condotta contro leader rivoluzionari di sinistra, comunisti o socialisti, che poi furono impiccati senza pietà. Quella rivolta, quella repressione, le nostre gigantesche manifestazioni di allora, segnarono la mia generazione per sempre e impressero - specialmente sui giovani di sinistra libera e anarchica - il marchio del rifiuto globale, eterno, indelebile per il comunismo co-

munque camuffato: quella fu l'origine della diaspora fra i socialisti italiani, quando i fiancheggiatori della invasione sovietica furono battezzati col nome spregiati-vodi «carristi», un marchio d'infamia che si portarono dietro fino alla morte.

E poi Praga. La primavera di Praga del 1968. La speranza. Il mio amico fraterno giornalista Giampaolo Bultrini che telefonò all'alba per dire che a Praga aveva «nevicato». Le strade erano coperte da una coltre di carri armati. La folla li circondava, i cittadini praguesi offrivano fiori ai carristi russi che erano perplessi, poi ci furono le cannonate, le mitragliatrici,

ci, i morti, altri fiori, le ragazze che salivano sui carri per strappare i soldati dalle macchine infernali, Alexander Dubcek, il premier mitissimo e un po' goffo della «primavera» che vide svanire ogni speranza e che dovette dimettersi finché l'ordine dei carri armati non ripiombò a Praga nella depressione e nel dolore. Quella fu la Praga che io trovai quando finalmente il comunismo cadde per l'effetto domino del Muro di Berlino (che fu fatto cadere personalmente da Gorbaciov in un vasto disegno di smaltimento dell'impero) e allora trovai una città depressa, paralizzatamen-

talmente, incredula. Era finita la Praga raccontata da Kundera nell'*Insostenibile leggerezza dell'essere* che allora nessuno o quasi lesse.

Il disfacimento dell'impero sovietico deciso da Eltsin, lo scioglimento formale del Kgb (che cambiò nome ma si raggruppò sotto nuove sigle e che riconquistò il potere civile, politico ed economico) e l'abbandono delle province imperiali, cioè degli Stati indipendenti che si staccarono dalla madre Russia come l'Ucraina, determinarono una situazione devastante:

in ogni Paese post-sovietico e fin dai tempi di Stalin, erano stati immessi milioni di immigrati russi legati alla madre patria. Così per esempio in Ossezia, nel 2008 fu facilissimo per Mosca dimostrare che a chiamare le truppe russe era la grande comunità russa e russofona, che aveva il passaporto russo in tasca e che non voleva avere a che fare con i georgiani. Oggi accade la stessa cosa in Ucraina che è etnicamente divisa in due, la parte occidentale filo europea e quella orientale russa per lingua, tradizioni e modi. Quella parte russa ha armato le sue milizie mentre entravano ed entrano in

queste ore in Crimea uomini armati senza bandiera né mostrine né gradi che parlano russo e che prendono possesso dei crocevia, della televisione, dei telefoni, dell'energia.

Soltanto i russi hanno agito ed agiscono in Europa muovendo divisioni di carri armati, di paracadutisti o di Spetsnaz (truppe speciali d'assalto) e questo vizio l'hanno ereditato anche dagli albori dell'Unione Sovietica. Nel 1919 Lenin infastidito dalla Polonia ne ordinò l'invasione che però finì male, con l'Armata rossa umiliata. Stalin dieci anni dopo fece uccidere circa un milione di ufficiali responsabili di quella scon-

fitta e attaccò nel 1939 la Polonia da Est mentre il suo (a quel tempo) compagno di merende Hitler la attaccava da occidente. E poi ci fu la Finlandia, invasa senza neanche cercare un pretesto e per puro spirito di rapina, dove i russi furono battuti dagli eroici sciatori soldati finlandesi (Curzio Malaparte fu un cronista di quell'epica). Ma quella è ormai storia remota. L'oggi è sotto i nostri occhi ed ha, bisogna riconoscerlo, un sapore antico, un suono familiare e terribile. Quello del cingolo dei carri armati che la Russia seguita a produrre in quantità inimmaginabili, sconosciute ad ogni altra potenza della Terra.

Paolo Guzzanti



L'autocritica non basta

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

La cronaca di ieri ci ha regalato una coincidenza che deve far pensare. A Roma il partito dei socialisti e democratici europei discuteva il futuro dell'Unione, pieno di problemi, certo.

SEGUE A PAG. 3

Europa, non basta l'autocritica

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma è un futuro radicato nella consapevolezza storica di un destino comune che ha per sempre cancellato la guerra dal suolo dell'Europa. Di questa Europa. Nelle stesse ore in Crimea e sugli incerti confini tra l'Ucraina e la Russia comparivano sulle strade i carri armati, preludio di una guerra che forse c'è già. O che forse non ci sarà ma che comunque è possibile, e la possibilità, le paure, gli odi, i risentimenti che essa porta con sé, hanno la stessa dura consistenza dei fatti. Anche la Crimea, l'Ucraina e la Russia sono Europa. E l'idea che si possa distinguere tra *questa* e *quella* Europa è un'illusione. Patetica e pericolosa, come appare evidente se si torna con la memoria alle guerre guerreggiate nei Balcani. Non sono passati neppure vent'anni e chissà quanti ne dovranno passare prima che si spengano le braci che covano ancora sotto la cenere degli accordi e degli equilibrismi tra le nazioni e le etnie imposti dall'Occidente. Le immagini dei carri armati nelle strade, dei soldati con il mitra puntato sui civili impauriti entrano con la prepotenza nella nostra percezione e ci feriscono perché sono un richiamo alla nostra impotenza; perché, subdole, insinuano il dubbio che non si tratti di storie lontane che non ci riguardano o riguardano, al massimo, la nostra umana sensibilità. C'è, in noi europei di *questa* Europa, un sottile senso di colpa che nei commenti e nelle dichiarazioni politiche viene sussunto nella categoria dell'Europa che non c'è: l'Unione non ha una politica estera comune e quindi non ha voce nelle crisi, neppure quelle che la sfiorano; i paesi si muovono in proprio e con gli occhi fissati sui propri interessi e le proprie relazioni ed il risultato è questo. L'autocritica è sacrosanta ma non basta. La crisi dentro l'Ucraina e poi tra l'Ucraina e la Russia non è solo il prodotto di un'assenza dell'Europa, ma anche di errori che sono stati compiuti dall'Unione, da alcuni dei maggiori paesi europei, dagli Usa e dalla Nato: le illusioni sollevate dalla prospettiva, fatta balenare agli oppositori

democratici, di una rapida integrazione nella Ue per la quale non c'erano le condizioni; le condizioni feroci poste dal Fmi all'ipotesi di un prestito che avrebbe potuto liberare Kiev dal ricatto economico di Mosca; le ripetute spinte delle amministrazioni americane sul possibile allargamento della Nato ad est; le ambiguità colpevoli nell'atteggiamento di diversi paesi europei verso Putin, autocrate da condannare ma partner commerciale corteggiato. E infine una certa incomprendimento del carattere assai composito e storicamente condizionato dell'entità statale ucraina, con le servitù militari russe in Crimea, la composizione etnica del paese, i risentimenti tra le diverse regioni, la cecità di fronte alla presenza, nel movimento di rivolta, di componenti ultranazionalistiche e antisemite. Questi errori non giustificano, ovviamente, l'atteggiamento aggressivo e pericoloso di Mosca che ha registrato una pesante escalation con il voto della Duma a favore dell'annuncio dell'«intervento armato» da parte di Putin e la richiesta di ritirare l'ambasciatore a Washington. Debbono però essere considerati nella ricerca di un assetto che garantisca la tutela dei diritti e delle libertà degli ucraini e quella della stabilità nell'area. Ha fatto bene Martin Schulz a dichiarare, appena eletto dal congresso di Roma candidato alla presidenza della Commissione Ue, che «l'integrità territoriale dell'Ucraina va rispettata» e che «non accetteremo violenze» da parte dei russi. Ma aggiungendo che «deve essere garantita l'autodeterminazione» del paese, di fatto l'esponente socialdemocratico mette in conto anche l'ipotesi di una scissione da parte della Crimea e delle regioni orientali a maggioranza russofona. Schulz sottolinea che la questione non è affare solo di Kiev e di Mosca «ma di tutta la comunità internazionale» e vanno coinvolti «non solo la Ue ma anche gli Usa, l'Onu e l'Osce». È possibile, anche se improbabile, che le pressioni della comunità internazionale facciano recedere Putin. Così com'è possibile che il conflitto porti, alla fine, a una divisione

del paese. Ma ciò che gli europei dovrebbero impegnarsi a garantire è che le soluzioni vengano cercate con la garanzia delle organizzazioni internazionali, l'Unione, gli Usa, l'Osce ma, come chiede Schulz, anche l'Onu.

Può sembrare una manifestazione di ottimismo incongruo, ma la crisi ucraina, nella quale né la Ue né gli Usa sembrano in grado di mediare, pare dimostrare in modo plateale la necessità che si riprenda l'iniziativa sulla riforma e la rivitalizzazione delle Nazioni Unite.



EDITORIALE

ESCALATION UCRAINA E SCELTE EUROPEE

IL GIUSTO PREZZO

VITTORIO E. PARSI

Seguendo un copione, prevedibile e stantio, il Cremlino ha risposto alla richiesta di «ristabilire la calma e la pace» avanzata dal premier della Repubblica autonoma di Crimea, e la Camera alta della Duma ha approvato all'unanimità l'invio di truppe nella confinante Ucraina, proposto dal presidente Putin. Nei giorni scorsi, le nuove autorità ucraine erano già state bollate come «fasciste» e «al soldo degli stranieri»: se non fosse per l'assenza del richiamo all'«aiuto fraterno nel nome dell'internazionalismo socialista», sembrerebbe di essere tornati ai tempi di quella «gloriosa» Unione Sovietica la cui caduta il presidente russo definì la «catastrofe del XX secolo».

In realtà, le truppe russe sono già in Crimea da alcuni giorni e i misteriosi uomini armati che avevano occupato gli aeroporti e i palazzi delle istituzioni nella capitale della Crimea altri non erano che marinai della Flotta russa di base a Sebastopoli. Seimila uomini rappresentano una forza sufficiente a chiarire a Kiev che Mosca non intende fare marcia indietro, ed è disposta a trasformare qualunque forma di resistenza ucraina nel pretesto per un'iniziativa in più grande stile. Probabilmente, il piano di intervento era stato preparato mentre la situazione nella capitale precipitava in una direzione opposta a quella macchinata dal Cremlino con l'aiuto di Janukovich, il presidente deposedo, un «Quisling» ucraino che ha sulla coscienza un centinaio di morti (per ora) e milioni di dollari sottratti dalle esaustrate casse dello Stato. Proprio l'evoluzione di queste ultime ore rafforza l'ipotesi che il rifiuto di firmare il Trattato di associazione all'Unione, opposto da Janukovich all'ultimo minuto, sia stato in realtà un vero «golpe bianco», concordato con il Cremlino.

La situazione è tesissima: mentre le autorità di Kiev minacciano di mobilitare l'esercito per rispondere all'invasione russa, le cancellerie mondiali sono alla ricerca di una soluzione che allontani sia lo spettro di una guerra tra Russia e Ucraina sia quello di una guerra civile. In attesa della riunione straordinaria del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la Duma ha chiesto che il Cremlino richiami l'ambasciatore a Washington. La Casa Bianca, peraltro, ha già duramente ammonito il Cremlino che l'aggressione nei confronti dell'Ucraina «avrà un costo e conseguenze». L'Unione e i principali Paesi europei, a loro volta, hanno ribadito l'intangibilità dei confini ucraini e la condanna dell'atto di aggressione. Putin sa che l'occupazione della Crimea è ormai

un fatto compiuto, dal quale sarà quasi impossibile farlo recedere. E le notizie di incidenti tra filorussi e fedeli al governo di Kiev nelle province orientali del Paese inducono a ritenere possibile che l'Ucraina possa scivolare in un'aperta guerra di secessione, che la Russia osserverebbe formalmente da lontano.

È comunque impensabile che si possa contrastare sul piano militare un'eventuale ulteriore aggressione russa dell'Ucraina: Putin lo sa benissimo e ha scelto lucidamente, da settimane, la via dell'escalation. La prudenza europea (e a questo punto anche americana) non deve però essere scambiata per condiscendenza: così da convincere Putin che l'ipotesi di una restaurazione di Janukovich (o di un altro fantoccio filorosso) a Kiev sia possibile. Il «fatto compiuto» di Crimea non deve diventare un trampolino o un via libera per una nuova aggressione. Realismo non significa resa di fronte alla prepotenza, occorre ricordarlo ai tanti sensibili alle «motivazioni» russe. Eppure, in nome del realismo, occorre riconoscere che considerare gli ex confini interni dell'Urss alla stregua di confini nazionali «storici» fu una scelta contingente, la sola possibile ai tempi della dissoluzione di quella che era stata la superpotenza comunista. Non prenderne atto oggi significherebbe correre il rischio di fare dell'Ucraina una nuova, gigantesca Bosnia Erzegovina. D'altronde, è decisivo che l'aggressione militare russa paghi un duro prezzo politico, affinché non si ripeta. In tal senso, occorre riconoscere che la dipendenza europea dalle forniture di gas russo non è più strategicamente tollerabile. Trovare rapidamente fonti di approvvigionamento alternative, non solo costituirebbe un doveroso esercizio di realismo e di prudenza, ma rappresenterebbe anche il giusto prezzo da imporre a Mosca per la sua aggressione.

Vittorio E. Parsi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mar Nero, partita a poker con Putin Cina e Iran alleati dell'Occidente

Pechino e Teheran pronte a fermare l'avanzata del Cremlino

di ENNIO
DI NOLFO

LA SITUAZIONE dell'Ucraina è come quella di una bomba inesplosa che deve essere maneggiata con estrema cura, perché non esploda provocando innumerevoli vittime. Anche un'analisi della situazione deve essere fatta con senso della misura, per evitare prematuri allarmismi ma anche per avere la visione del pericolo incombente. Sono, semplificando, quattro gli aspetti della questione che richiedono di essere considerati separatamente, sebbene in pratica essi si sovrappongano. La separazione è necessaria per essere più chiari. In primo luogo vi è da considerare che cosa rappresenti l'Ucraina nel panorama internazionale. Bisogna perciò tenere presenti le radici storiche del problema. Ricordare che l'Ucraina ha una sua storia particolare che l'ha vista per secoli combattere contro il colonialismo e l'immigrazione russa; ricordare che la minoranza russa è il frutto di questa colonizzazione, resa ancora più amara dalle passate esperienze, specialmente quelle vissute dopo il 1917, nel 1941-44, dopo il 1991. Ciò vuol dire che l'Ucraina ha una sua identità nazionale, è uno stato indipendente a pieno diritto e non dovrebbe essere il campo d'azione dei progetti neo-colonialisti di Putin.

TUTTAVIA, e questo è il secondo punto, i rapporti con la Russia non sono un aspetto secondario della vita dell'Ucraina. Non solo per l'eredità storica appena ricordata, ma soprattutto per la contiguità geografica e per l'importanza che il territorio dell'Ucraina ha per la Russia dal punto di vista geopolitico. È sufficiente guardare una carta geografica per capire tutto questo. Di fatto Kiev condiziona la presenza russa nel Mar Nero. La contesa sulla Crimea ne rappresenta il simbolo, poiché storicamente dalla Crimea

sono passati i maggiori pericoli contro la dominazione russa e poiché il Mar Nero rappresenta ancora oggi l'unico sbocco russo verso un mare caldo, dato che le altre acque sulle quali la Russia s'affaccia sono quelle artiche o quelle del Pacifico. Se la marina russa, come in passato quella sovietica, vuole avere un peso nel Mediterraneo, essa deve disporre di basi proprie e sicure. Oggi la principale di queste basi è il porto ucraino di Sebastopoli, in Crimea, nella cui rada la flotta russa si è insediata dopo averne ottenuto con un trattato la concessione da parte del governo di Kiev. Se questo governo è in ma-

ni ostili, la potenza navale russa viene paralizzata. E, questo, solo un aspetto delle relazioni tra i due paesi, ma un aspetto sufficiente a dare un quadro della loro importanza.

Tuttavia l'Ucraina non può rinunciare alla propria identità e il modo migliore per affermare questa tesi è offerto da una più stretta intesa con l'Unione eu-

ropea. Questo, che è il terzo aspetto del problema, suscita interrogativi di grande importanza. Appare evidente che un accordo con l'Unione europea garantirebbe l'indipendenza ucraina e di conseguenza proprio questo diventa il motivo dell'opposizione russa all'accordo. La situazione del governo di Kiev è in proposito quanto mai delicata, così come lo è quella dei paesi europei contigui all'Ucraina, come la Polonia, la Moldavia, la Romania e, indirettamente, la Germania. Un pieno assorbimento dell'Ucraina nell'Unione europea non sarebbe solo una sfida al progetto euro-asiatico di Putin, inteso a ricostituire una zona d'influenza il meno lontana possibile da quella sovietica degli anni precedenti il 1991. Sarebbe anche il segno della volontà europea di contrastare apertamente le ambizioni russe, resuscitando l'idea di un'aggressività di ispirazione germanica contro la Russia, nonostante la sconfitta della Seconda guerra mondiale.

DA QUESTO tema di fondo derivano molte considerazioni tra le quali

dominano il senso di opportunità e quello di utilità. Che cosa porterebbe l'Ucraina all'Unione europea oggi, oltre al carico delle proprie divisioni interne e a quelle della crisi economica che in definitiva ha dato forza alle forze ribelli e provocato la caduta di Ianukovich? La domanda non può né deve ricevere risposta in un'analisi sintetica della situazione, ma essa resta come presupposto per ogni evoluzione pratica della politica europea.

Resta infine da considerare la situazione che di ora in ora evolve, in un'atmosfera che ricorda momenti di guerra civile, ondate di guerra fredda, intimidazioni cariche di minacce. Il punto fermo riguarda i limiti dell'azione russa. Il modo in cui Putin ha risposto ai moniti di Obama appare a prima vista aggressivo. Ma a leggere meglio il testo della sua richiesta di usare forze russe in Crimea si capisce che essa ha come premessa l'idea di intervenire «sul territorio dell'Ucraina sino alla normalizzazione socio-politica di questo paese». Un'interpretazione ottimistica direbbe che questa frase contiene la garanzia per l'indipendenza dell'Ucraina e la volontà di un intervento circoscritto a tutela dei legittimi interessi russi.

UNA LETTURA diversa getterebbe sospetti sul concetto russo di 'normalizzazione'. L'importanza strategica delle Crimea è fuori discussione, come si è appena osservato. La portata dell'intervento russo rasenta e probabilmente supera i canoni del diritto internazionale. Una lettura possibile del dispiegamento militare potrebbe essere affidata all'ipotesi di strappare all'Ucraina, con un referendum, uno statuto di quasi autonomia per la Crimea, così da lasciare di fatto mano libera ai russi. Ma qualsiasi mossa sbagliata da parte russa urterebbe contro ostacoli insuperabili.

Non solo contro la fragile politica estera europea, ma anche contro i moniti di Obama e, più ancora, contro l'ostilità della Cina, dell'India, dell'Iran e della Turchia, quattro paesi che non avrebbero molto da guadagnare da una crescita del peso russo nell'area del Mar Nero e del Caucaso e per i quali l'indipendenza e l'autonomia dell'Ucraina sono un valore.

KIEV, UN TRISTE CARNEVALE

Tommaso Di Francesco

Ognuno, nel drammatico ballo in maschera in Ucraina, prova a indossare la maschera e il costume dell'occasione. Ma davvero con brutti risultati.

In primo luogo è smaccata la menzogna dell'avvenuta «invasione russa» dell'Ucraina con cui molti giornali hanno addirittura aperto ieri le prime pagine. Non c'è nessuna invasione. A meno che non si voglia dare per buona la fandonia del governo auto-proclamato a Kiev che ha annunciato venerdì sera: «Duemila paracadutisti sono entrati in Ucraina, è invasione». Per il semplice fatto che la Russia non ha alcun bisogno di muovere duemila soldati - un po' pochini per una invasione - giacché le forze militari della Russia sono stabilmente, per ora, all'interno del territorio ucraino dove, in Crimea, c'è la grande base della flotta del Mar Nero, con quasi 30mila uomini, tra cui migliaia di truppe scelte, più di 350 navi da guerra con portaerei, cacciabombardieri ed elicotteri d'assalto.

CONTINUA | PAGINA 3

Il portavoce di Putin: «L'eventuale azione militare dipenderà dagli sviluppi, speriamo che la situazione non evolva come sta accadendo in queste ore»

Ma quale invasione,
a Sebastopoli, per
accordi internazionali,
c'è la base della flotta
del Mar Nero

ANALISI • Si ripropone lo scenario del 2008, che costò la leadership al «filo europeo» Shahakashvili

Il fantasma della Georgia

DALLA PRIMA

Tommaso Di Francesco

GEcco perché è preoccupante l'autorizzazione data ieri dal Consiglio della Federazione russa a Putin ad utilizzare, «in difesa della popolazione russa», le truppe di stanza a Sebastopoli. Quella base c'è per accordi internazionali intercorsi tra Kiev e Mosca, accettati fin qui dalla comunità internazionale. Per ora c'è solo una minacciosa promessa di guerra. Perché se l'Occidente, cioè la Nato, andasse fino in fondo con la scellerata strategia dell'allargamento a Est - con le forze armate ucraine già coinvolte in un pericoloso partenariato - per denunciare quegli accordi verso l'adesione dell'Ucraina all'Alleanza atlantica, allora la situazione potrebbe davvero precipitare. Ricordando in questo modo lo scenario del 2008, quello della Georgia che, spinta in modo irrespon-

sabile dalla Nato e da Washington ad attaccare per prima la separatista e filorussa Abkazia, venne ben presto abbandonata per ritrovarsi 500 carri armati in casa e una guerra devastante che è costata la leadership e la faccia al leader georgiano «filo europeo» Shahakashvili.

Poi c'è Yanukovitch, il presidente detronizzato dai rivoltosi di Kiev, che ricompare a Rostov in Russia e prova a rimettersi la maschera di capo dello stato, proclamando «Il presidente sono ancora io e ritornerò quando ci sarà sicurezza». Una figura non più riproponibile, soprattutto alla luce della violenta repressione, della sua corruzione e delle sue ostentate ricchezze - l'imponente villa, l'amante e il figlio maldestro (che lo fanno assomigliare tanto ai sap-trapi nostrani). Ma alcune verità le dice perfino lui. Che deve valere, lo ripete anche Mosca, l'accordo del 20 febbraio che impegnò l'Europa, la Russia e gli Usa, che prevedeva una sua uscita di scena

ma con una transizione ed elezioni concordate. Quell'accordo è saltato perché a Kiev si è andati a un colpo di mano. A una prova di forza anche armata che ha visto al centro la destra estrema nazionalista, xenofoba, neonazista e antisemita.

Ora anche le organizzazioni neonaziste di Pravi Sector e Svoboda provano a mettersi la maschera. Mentre restano inascoltati gli appelli del Congresso mondiale ebraico che denuncia queste formazioni e chiede espressamente all'Unione europea e agli Stati uniti di non accreditarle come interlocutori. Fatto che invece sta incredibilmente accadendo, anche perché il nuovo governo autoproclamato - usiamo questo termine perché in Ucraina vivono 40 milioni di persone e a Majdan ne abbiamo viste forse duecentomila - ha inserito nell'esecutivo ben tre ministri neonazisti. Intanto il nuovo governo del premier 39enne Arseny Yatsenyuk indossa il costume di «neofita e inesperto», così

inesperto da essere legato a filo doppio all'oligarca Timoshenko, e da avere occupato la carica di ministro degli esteri e presidente della Banca nazionale ucraina. Ora il presidente statunitense Obama dà il suo appoggio «totale» al nuovo governo ucraino. Ma ha capito bene chi appoggia? Non gli è bastata l'esperienza della Libia prima e della Siria poi, e qualcuno gli ha raccontato come è finita in Georgia?

Ma il costume carnevalesco più incredibile tra quelli indossati è quello dell'innocenza dell'Unione europea. Ricordiamo che la crisi è esplosa quando Yanukovitch - eletto nel 2010 con elezioni certificate come democratiche da Ue, Osce e Onu; e dopo il fallimento della Rivoluzione arancione - provò ad applicare la strategia per la quale gli elettori gli avevano dato il mandato, quella della «neutralità tra est e ovest». Il presidente ucraino ora in fuga in Russia, di fronte al persistere della crisi economica precipitata anche lì nel 2009 con le banche del Paese per più della metà in mano al capitale finanziario occidentale, cercò di avvicinarsi strategicamente di più a Bruxelles; mettendo in chiaro che la rottura con l'unione doganale dei paesi della Comunità degli stati indipendenti, legata alla rinata Russia, avrebbe voluto dire perdere seccamente almeno 20 miliardi di euro insieme ai prezzi

di favore del gas faticosamente contrattati. Che cosa ha risposto l'Ue di fronte a questa richiesta? Nulla, ha preso solo tempo. Né ha chiarito l'equivoco che l'eventuale trattato di associazione equivallesse a una adesione tout court in pochi giorni. A questo invece hanno pericolosamente creduto e credono gli ucraini. Che non sanno a quanto pare dell'euroscetticismo dei paesi già dell'Unione per la cu-

ra dell'austerità che li massacrava e ne mette in discussione sovranità e costituzioni. L'Europa reale è questa qui, senza progetto di sé né del suo allargamento, in crisi di credibilità e senso. L'unico allargamento «progettuale» sul tappeto è quello militare, di basi e scudi antimissile, della Nato. Un allargamento di guerra. Vera, non una carnevalata.

E poi c'è Putin che indossa la maschera di Putin. Ha appena gestito, con la mano di ferro che lo

contraddistingue, i giochi di Sochi. Aspetta. Sicuro del fatto che lì, in Crimea, è in ballo non la leadership mondiale e neoimperialista della Russia ma l'immediata sicurezza dei suoi confini.

«Noi con chi stiamo?», mi chiede un giovanissimo lettore. Con nessuna delle maschere della festa. Né con Putin e Yanukovitch, né con i leader dell'Unione europea e Obama, tanto meno con le mac-

chine di guerra della Nato, e certo non con la destra neonazista che ha preso di forza la leadership della protesta e controlla Majdan, ma nemmeno stiamo con le milizie armate filorusse. Siamo contro ogni nazionalismo e contro la guerra. Stiamo con i non invitati alla festa macabra in corso, con i soggetti disperati, milioni di donne e uomini che in Ucraina da anni pagano la crisi sociale con la disoccupazione e l'emigrazione, e che da tempo sono sottoposti alla «cura» del Fondo monetario internazionale, da anni arrivato a Kiev con i suoi diktat e tagli, e che in questi giorni tenta di mascherarsi anche lui da «nuovo». Siamo per una rivolta sociale, democratica e organizzata.

Concludendo, non invitata alla festa di carnevale c'è la sinistra alternativa, europeista ma contraria a questa Europa solo moneta, dei mercati e del neoliberismo. Una sinistra residua, che in questi giorni ha indossato troppo spesso il costume del silenzio, non dicendo praticamente nulla su quello che accade a Kiev, prodotto delle macerie d'Europa. Mentre è chiaro che, nel ritardo dei movimenti alternativi e dell'unificazione almeno elettorale, a sinistra, della Lista Tsipras, la destra estrema nazionalista rischia di prendere l'iniziativa della protesta in tutta Europa. E Majdan precipita sulle piazze antagoniste di Sintagma, Zuccotti Park, Gezi Park e Tuzla.

NATO • «Rispettare la sovranità»

La Nato e i suoi alleati stanno seguendo con «grande attenzione» e «continuano a consultarsi» sugli sviluppi della situazione in Ucraina, alla luce dell'escalation di ieri, a seguito dell'autorizzazione del parlamento di Mosca all'uso delle truppe in Crimea. La Nato dunque sarebbe compatta, a quanto si apprende da fonti dell'Alleanza che ricordano che la posizione della Nato su quanto sta accadendo in Ucraina è stata già espressa «molto chiaramente» e resta immutata. A dar manforte a questa posizione è arrivato anche un tweet del segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, che ha ricordato il supposto coordinamento dei membri Nato sulla situazione in Ucraina. «La Russia deve rispettare la sovranità, l'integrità territoriale ed i confini dell'Ucraina», ha scritto su Twitter Rasmussen.

NAZISTI • Invocato il jihadista Umarov

Dmitry Iarosh, leader della formazione nazista Pravyi Sektor, secondo quanto riferito dall'agenzia Itar-Tass, avrebbe lanciato un appello sul facebook russo, al capo della guerriglia islamico-jihadista caucasica Doku Umarov (dato anche per morto qualche anno fa), invitandolo a «intensificare la lotta contro la Russia». Secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa, nella prima guerra cecena ('94-'96) Iarosh fu uno dei pochi guerriglieri ucraini che combatterono contro russi in Cecenia. Il suo messaggio sul facebook russo sarebbe il seguente: «Gli ucraini hanno sempre sostenuto la lotta di liberazione del popolo ceceno e degli altri popoli del Caucaso, ora è ora che voi sosteniate l'Ucraina. Come leader del Settore Destro vi esorto ad intensificare la lotta, la Russia non è così forte come sembra».

IL COMMENTO LE GRANDI MANOVRE PER RISPONDERE ALL'AVANZATA DELL'UE

GIORGIO RINALDI

LA RUSSIA approva un intervento militare in Ucraina: riassunta così, la notizia sembra annunciare lo spettro della

guerra ai confini orientali dell'Europa. In realtà attorno all'Ucraina si è formato un cortocircuito informativo. Mosca sta reagendo solo ora al cambio di regime avvenuto a Kiev il 22 febbraio e la reazione non poteva essere differente da quella cui assistiamo, un mix di muscoli e di diplomazia, in un contesto internazionale dove storicamente solo la forza comanda.

SEGUE >> 3

LE GRANDI MANOVRE DIETRO LA TENSIONE CON KIEV

Così Putin ricorda al mondo che la Russia non è finita

Stretta fra Ue e Usa, Mosca cerca di rialzare la testa

dalla prima pagina

Putin si muove gelido e cauto: dispiace sul terreno i mezzi militari ma esplora anche le vie diplomatiche. Non ha ancora scelto le carte da giocare. Ci ha già detto però che non si presterà all'avventurismo. Non ha neppure ricevuto quel Victor Ianukovich, che continua a proclamarsi presidente ucraino e cui ha pur dato asilo. Anzi auspica la «continuazione» della collaborazione con le autorità di Kiev per aiutare l'Ucraina a risollevarsi dalla crisi economica in cui è piombata. Certo non si è spinto a trattare pubblicamente con Arseni Iatseniuk, il primo ministro «eletto» dalla piazza, ma in privato forse già lo fa. Magari parlando con la sponsor di costui, Yulia Timoshenko, attesa domani a Mosca.

L'Ucraina è geograficamente un Paese nato scomodo, troppo vicino a uno Stato potente e con frontiere mobili, legate ai capricci della Storia. L'ingerenza dell'Unione europea nella crisi di Kiev non poteva lasciare indifferente la Russia che ha da mille anni legami culturali, religiosi economici con il Paese confinante. E l'ascesa al potere a Kiev dei nazionalisti antirussi, con le inquietanti presenze nel nuovo governo dei nazisti di Svoboda e la de-

vastazione dei monumenti eretti ai caduti dell'ultima guerra, non poteva non indignare i russi.

Giustamente in questi giorni si cita il precedente della Georgia. Fu infatti nell'estate del 2008 che una Russia tornata ambiziosa mandò i carri armati oltre le frontiere e risolse quella che sembrava essere una complicata partita diplomatica in soli cinque giorni a favore dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud, le regioni secessioniste della Georgia contro le quali il presidente georgiano Mikhail Saakashvili aveva mandato le sue truppe.

La storia potrebbe ripetersi in Crimea e forse nelle regioni orientali ucraine. È possibile, ma non nei tempi attesi dalle reti all-news. Non manca però qualche segnale: la Crimea anticipa il referendum per dotarsi di maggiore autonomia da Kiev e il Parlamento di Mosca annuncia una modifica della Costituzione per consentire alla Russia di allargare le sue frontiere senza bisogno della firma di un trattato internazionale.

Anche questa volta l'Unione europea e gli Stati Uniti non hanno tenuto conto delle suscettibilità e dei risentimenti di Mosca. Hanno vinto nell'89 la Guerra Fredda e cercano ogni occasione per stravincerla.

La Nato, invece di dichiarare conclusa e con pieno successo la sua storia, ha continuato a umiliare la Russia. Nel 1999 ha aperto le porte ai primi tre ex membri del Patto di Varsavia: Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria, penetrando nel «cortile di casa» di Mosca. Nel 2004 ha accolto Estonia, Lituania e Lettonia, «violando» il territorio dell'ex Urss. Nel 2009, infine, con l'ultimo allargamento, ha perfezionato l'isolamento della Russia in Europa. Una Russia che però, riavutasi dallo choc dell'89, vuole ritornare grande potenza, come l'estensione del territorio, il numero degli abitanti, la forza militare e le risorse naturali le consentono.

Una Russia che rivendica uno spazio geopolitico, anche se ormai limitato ai confini dell'ex Urss, per essere un attore globale e non un semplice Stato-nazione.

Barack Obama e la diplomazia europea non possono non deplorare i tratti autoritari della Russia di Putin, ma debbono anche riconoscere l'esistenza dei legittimi inte-

ressi del Cremlino e cercare una soluzione della crisi in un necessario compromesso. Soprattutto non debbono risvegliare a Mosca il sospetto che le frontiere dell'Alleanza atlantica si spostino ulteriormente verso oriente fino ad abbracciare quella Kiev dove è nata la storia della Russia.

Per l'Occidente il rapporto con Mosca resta essenziale per sciogliere i nodi più difficili della diplomazia internazionale e per soddisfare i bisogni energetici di gran parte dell'Europa. Dopotutto oggi si sta dibattendo il futuro di Yalta, la città dove sessantanove anni fa l'Urss ebbe in dote mezza Europa, e questo dovrebbe appagare anche i più fieri avversari di Mosca.

GIORGIO RINALDI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SMACCO
Nel 2004
l'Europa
ha accolto
Polonia,
Ungheria
e Rep. Ceca



EFFETTO URSS

di **Giampiero Gramaglia**

Guai a chi tocca la cordina! Arretrato rispetto ai tempi non lontani della Guerra fredda, il cordone di protezione intorno alla Madre Russia non è più di ferro, ma resta un confine d'influenza per Mosca invalicabile: Bielorussia, Ucraina, Moldavia, Georgia. E che la Russia faccia sul serio, quando qualcuno non rispetta le convenzioni della geopolitica, lo dimostra la guerra di Georgia del 2008: i territori russofoni sottratti a Tblisi con le armi, non le sono stati restituiti. Ora, la decisione di Putin di chiedere alla Duma l'autorizzazione all'invio di truppe in Crimea sorprende chi dimentica che, nel 2002, il presidente George W. Bush si fece autorizzare dal Congresso Usa l'attacco all'Iraq; e che, soltanto sei mesi fa Obama voleva sollecitare al Congresso il via libera per l'intervento in Siria (e lì fu la Russia a fornirgli una via d'uscita).

Il fatto che Washington e Mosca abbiano, nel loro dna di superpotenze, l'uso della forza non lo giustifica di certo. Ma l'accento non va ora posto sulla sorpresa, che non può esserci, né sull'indignazione, che è ipocrita, ma piuttosto sugli strumenti per evitare un conflitto in Europa: di morire per Kiev, non ha voglia nessuno; ma morire a Kiev si può e s'è appena visto. Il mantra dell'integrità territoriale dell'Ucraina, cui per ora s'attengono Ue e Usa, Nato e Onu, non è assoluto. Il totem della scelta europea dell'Ucraina è un falso idolo. Che la Crimea decida con chi vuole stare, Kiev o Mosca o per conto suo. Senza tornare alle tragedie della ex Jugoslavia, dove il diritto all'autodeterminazione valeva per tutti, meno che per i serbi fuori dai confini della Serbia.



Moneta giù, assalto alle banche L'Ucraina è sull'orlo del baratro

► Il fallimento dello Stato è dietro l'angolo ► Imposto un limite di mille euro al ritiro nelle casse restano 12 miliardi di dollari di soldi contanti dagli istituti di credito

L'ECONOMIA

MOSCA Chiarire l'aspetto finanziario è forse la vera chiave di volta per comprendere decisioni apparse incomprensibili. Il secco "no" di Yanukovich a firmare, al summit di Vilnius in novembre, il patto di Associazione con l'Unione europea - miccia della protesta - è dovuto all'ostinazione di Bruxelles a non concedere aiuti all'Ucraina. Da anni il Paese slavo si preparava a quel passo e, invece, si è avvicinato al baratro.

La ragione è semplice. Solo nel 2014 Kiev ha circa 15 miliardi di dollari di debiti da pagare. Le riserve valutarie in autunno si aggiravano sui 22, mentre il Pil nazionale vale circa una settantina di miliardi. Senza crediti dall'estero Yanukovich avrebbe dovuto svalutare la grivnia proprio nell'anno pre-elettorale. Bruxelles gli offriva soltanto 600-650 milioni di euro e la promessa di interessarsi a far

riaprire le linee di credito (da 15 miliardi di dollari) - assegnate ma poi - congelate dal Fondo monetario internazionale (Fmi) nel marzo 2011 per la resistenza di Kiev a riformare la sua economia.

GLI AIUTI RUSSI

Il presidente deposto, che da premier era stato uno dei più filo-occidentali nella storia del suo Paese, è stato costretto a rivolgersi a Est. Mosca gli ha subito prestato 3 miliardi di dollari e accordato un forte sconto sul gas. In totale in un anno i miliardi sarebbero stati 15.

«Ha attaccato quando i soldi sono finiti» asseriscono nostre fonti a Donetsk. E infatti 8 giorni fa, quello della strage finale, dovevano arrivare da Mosca altri 2 miliardi, poi bloccati dal Cremlino.

LA CORSA AGLI SPORTELLI

Adesso nelle casse ucraine ci sono 12 miliardi di dollari. Erano 17 in gennaio. Il corso della grivnia sta precipitando da giorni e il fallimento dello Stato è dietro l'angolo.

Le banche hanno ora limitato a 15mila grivne (1.095 euro) il ritiro giornaliero. Servono 3-4 miliardi di dollari urgentemente per le spese correnti, ma finora dall'Ue (Kiev come Atene?) e dall'Fmi si sono sentite solo belle dichiarazioni di buoni intenti. Gli Stati Uniti starebbero pensando di farsi garanti di parte del debito ucraino, ma bisogna fare presto. Nel frattempo Austria e Svizzera hanno congelato i conti bancari di Yanukovich e dei suoi amici. Nulla di strano: da sempre i ricchi ucraini tengono i "risparmi" negli off-shores.

Gius. D'Am.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DAL FONDO MONETARIO
FINORA SOLO PROMESSE
L'EUROPA NON CONCEDE
AIUTI FINANZIARI
E GLI USA POTREBBERO
GARANTIRE IL DEBITO**



«Bisogna trattare con Mosca per allentare la tensione»

L'INTERVISTA

Andrew Wilson

L'esperto del think tank European Council on Foreign Relations: «È necessario ragionare su una zona di libero scambio da Lisbona a Vladivostok»

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

L'Unione europea ha sbagliato a legare l'assistenza economica all'Ucraina all'accordo di libero scambio e a porre troppe condizioni. È quanto spiega a *L'Unità* Andrew Wilson, esperto del think tank European Council on Foreign Relations, lettore in Studi Ucraini presso l'University College di Londra e autore del paper *A sostegno della rivoluzione ucraina*, pubblicato nei giorni scorsi.

Ora, ha suggerito Wilson, per far scendere la tensione è necessario intavolare con urgenza un dialogo politico diretto con la Russia sulla questione ucraina e su «una zona di libero scambio da Lisbona a Vladivostok».

Cosa dovrebbe fare l'Unione europea per gestire la crisi diplomatica con la Russia sull'Ucraina?

«Innanzitutto non è solo una questione che riguarda l'Unione europea. C'è anche l'Osce (l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ndr), ad esempio, che sarebbe il partner più adeguato per questo

tipo di problemi. Certo, fino a pochi giorni fa sembrava che le cose fossero più stabili. Oggi Yanukovich è riapparso con una conferenza stampa e ci sono problemi in Crimea. La cosa più urgente ora è stabilire un dialogo politico con la Russia per cercare di disinnescare la tensione. La Russia, ovviamente, non deve intervenire in uno Stato sovrano come l'Ucraina. Ma da parte nostra ci sono delle cose che possiamo offrire a Mosca. La cosa più importante dal punto di vista strategico è smettere di parlare di partenariato orientale dell'Unione europea e di Unione euroasiatica russa come se fossero due cose incompatibili, un gioco a somma zero. Bisogna cambiare paradigma e iniziare a pensare ad una zona di libero scambio che vada da Lisbona a Vladivostok. Una zona di libero scambio unica ridurrebbe le tensioni fra i due blocchi e se uno crede nel libero scambio alla fine tutti ne guadagnano. Dovremmo parlare direttamente alla Russia».

Se siamo arrivati a questo punto non è anche colpa dell'Unione europea che non ha garantito all'Ucraina degli aiuti economici sufficienti per svincolarsi dai ricatti economici del Cremlino?

«Sì. La questione dei soldi è importante perché il Paese è in bancarotta. Gli aiuti economici dell'Unione europea sono stati condizionati all'accordo di libero scambio ma gli scarsi scambi commerciali tra Ue e Ucraina dimostrano lo scarso successo di questa strategia. Puntare tutto su un progetto di libero scambio con un Paese con cui si hanno pochi scambi commerciali è stato uno sbaglio. Così come è stato sbagliato porre troppe condizioni, che servivano più che altro a superare le divergenze all'interno della Ue.

Questo non ha fatto altro che aumentare le difficoltà economiche dell'Ucraina. Avremmo dovuto avere una visione più ampia e più politica».

E ora cosa si può fare dal punto di vista economico?

«La situazione finanziaria e la stabilizzazione regionale sono le sfide più urgenti che il governo deve affrontare. Il Paese è di fatto spaccato e non può più contare sull'assistenza russa. L'Ucraina ha bisogno sia di assistenza economica d'emergenza che di riforme radicali. La Ue dovrebbe quindi, in modo prioritario, aiutare

l'Ucraina ad essere destinataria di un nuovo programma del Fondo monetario internazionale e considerare la possibilità di fornire assistenza immediata nel periodo di transizione».

Pensa che ora Bruxelles debba offrire a Kiev la prospettiva di una piena adesione all'Unione europea?

«Abbiamo già negoziato un accordo di associazione e nel comunicato finale dell'ultima riunione dei ministri degli esteri europei c'era una frase molto importante che diceva che questo accordo «non era la fine del processo». Delle parole scelte attentamente. Certo, non è la stessa cosa rispetto ad una vera e propria offerta di adesione, ma se lette con attenzione queste parole significano qualcosa. In ogni caso il tipo di riforme necessarie in Ucraina per rendere il Paese compatibile con un'eventuale adesione all'Unione europea indicano che c'è ancora molta strada da fare. Ora è simbolicamente importante che la Ue riapra i negoziati sull'Accordo di Associazione, senza ripetere gli errori commessi in passato. Nel lungo periodo l'Ue dovrebbe essere molto più aperta ad un'eventuale adesione».



I piani. Mosse dei generali

«Un intervento solo tattico»

PALMAS A PAGINA 13

L'intervista. «I generali russi pensano a un intervento leggero»

FRANCESCO PALMAS

«Il vero pericolo è che le province orientali e la Crimea proclamino la secessione, avendo popolazioni prevalentemente russe o filo-russe. Questo potrebbe indurre Mosca a un intervento cautelativo, anche a tutela delle basi in Crimea, sede della flotta del Mar Nero e polo-chiave della proiezione russa nel Mediterraneo. Da Sebastopoli parte il grosso delle forniture al regime siriano di Assad, via Tartus». È chiaro Gianandrea Gaiani, direttore di *AnalisiDifesa*, sulla potenziale escalation della crisi ucraina.

La situazione precaria delle Forze armate russe non è un limite alle velleità interventiste?

La Russia dispone ancora di uno strumento militare ingente, sebbene non aggiornato. Ma qui non si tratterebbe di proiettare una forza d'invasione a grande distanza. L'Ucraina è confinante. Le operazioni più plausibili non riguardano certo i

150mila uomini in fase di addestramento al confine ucraino con 1.000 carri e 200 velivoli. Per la crisi ucraina la Russia ha mobilitato forze speciali e fanterie di marina, capaci di occupare repentinamente postazioni sensibili come porti e aeroporti. Forze ridotte sul piano quantitativo, ma di alta valenza operativa, soprattutto in uno scenario d'intervento limitato alla Crimea e alle province orientali ucraine.

Come reagirebbe la Nato a un'eventuale secessione della Crimea?

È difficile valutare l'ipotesi di un intervento della Nato, plausibile solo in caso di guerra civile e di catastrofe umanitaria. Una forza di pace e di stabilizzazione alleata vedrebbe comunque la presenza di reparti russi, come avvenuto nei Balcani. Sarei molto dubbioso su qualsiasi altro tipo d'intervento della Nato, altamente pericoloso. Non vedo peraltro molta disponibilità europea a fornire truppe e mezzi. La Nato si è allargata, in-

debolendosi. In Libia ha condotto uno sforzo limitato e la campagna afgana si è rivelata fallimentare.

Le risulta che gli Stati Uniti stiano valutando l'ipotesi di uno schieramento di unità navali nel Mar Nero?

Non sarebbe certo una novità, visto che la Sesta Flotta è solita fare delle puntatine nel Mar Nero. È chiaro che uno schieramento più imponente sarebbe un forte segnale deterrente nei confronti della marina russa, inasprirebbe le tensioni e le riporterebbe al livello della guerra fredda, quando il Mar Nero era una delle aree più calde.

In mare, l'Ucraina non avrebbe possibilità di opporsi alla flotta russa. Qual è la situazione delle forze terrestri e aeree?

Non vedo il rischio di un confronto navale. E a dire il vero nemmeno la possibilità di uno scontro fra forze aeree e terrestri. Il vero pericolo è che le forze armate e di sicurezza ucraine si sfaldino, nel caso una parte disconosca il nuovo governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analista militare Gaiani:

«Il vero rischio è però costituito dalla secessione delle regioni orientali»

L'ex ambasciatore «C'è il rischio di una guerra a Putin non conviene forzare»

Intervista

Cavanaugh avverte:
«Nessuno pensi a una replica
della guerra con la Georgia»

Anna Guaita

New York. «Non posso nascondere che in questa settimana avverto gravi rischi»: Carey Cavanaugh, è il diplomatico a cui due amministrazioni americane di posizioni politiche opposte - Bill Clinton e George Bush - hanno affidato gli incarichi più difficili nella ex Unione Sovietica. Primo ambasciatore americano in Georgia, negoziatore in Armenia e Azerbaijan, Moldova e Tajikistan, oggi Cavanaugh è preside della Facoltà di diplomazia presso l'Università del Kentucky.

Ambasciatore, siamo davanti a una nuova crisi come quella della Georgia del 2008?

«La mia speranza è che Putin non ceda alla tentazione di ricorrere alla forza militare. Sarebbe una crisi ben più grave di quella della Georgia. L'Ucraina è un Paese molto più grande e complesso, e se Mosca lo considera parte della propria identità nazionale anche più di quanto non lo fosse la Georgia, è anche vero che gli ucraini stessi si sentono divisi. Un intervento militare russo scatenerrebbe una guerra molto più grave di quella con la Georgia».

Negli Usa alcuni gruppi sostengono che Putin si sente libero di agire perché Obama ha annunciato la riduzione delle forze armate senza fare minacce alla Russia.

«Sono accuse ridicole, lanciate solo per interessi politici locali. Anche riducendo, le nostre forze armate saranno comunque più del 90 per cento di quelle russe. No, io credo che Putin abbia fatto lui un grave errore di calcolo. Ha puntato su un cavallo sbagliato sin dall'inizio, Yanukovich. Un leader corrotto, invisibile oramai a tutti gli ucraini. Ora non può più sostenerlo.

Quali strade ha Obama davanti a sé?

«Gli Stati Uniti e l'Europa sono collegate in questa crisi. Gli interessi americani sono identici a quelli europei. E sia gli Usa che l'Ue hanno messo perfettamente

occupazione che un atto violento avrebbe serie conseguenze politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

in chiaro con Putin che un suo intervento militare avrebbe conseguenze catastrofiche.

«Conseguenze di che tipo?»

«Il segretario di Stato Kerry ha fatto capire che le ricadute politiche, economiche e diplomatiche sarebbero molto vaste per Mosca. Lo hanno fatto capire anche gli europei. E Putin lo sa: noi abbiamo bisogno di lui per poter negoziare con la Siria, con l'Iran, con la Corea del nord. Ma la Russia a sua volta ha bisogno di essere vista come una potenza affidabile, stabile e non come un Paese che invade i propri confinanti. In Georgia le cose andarono un po' diversamente: la Georgia stessa aveva intenzionalmente contribuito a creare una situazione di tensione con la Russia, e questo servì da foglia di fico per Mosca. Qui in Ucraina non è così: sarebbe un'invasione nuda e cruda. E allora, cosa penseranno i Paesi Baltici, la Lettonia per esempio, dove ci sono tanti russi: che un domani Mosca li può invadere? Vede, questo è il rischio per Putin: diventare un leader della cui parola e stabilità non ci si può fidare, un paria. E la strada più coerente e convincente che l'Occidente ha davanti a sé è di ricordarglielo. Non di minacciare una guerra, perché Putin sa che una guerra non è una minaccia realistica».

E tuttavia Putin sta rilasciando passaporti agli abitanti della Crimea, pensa di annetterla?

«O forse pensa di dare ai russi della Crimea la via di fuga verso la Russia. Questa sarebbe l'interpretazione più auspicabile. Ma di nuovo: Putin ha fatto un errore puntando su un cavallo sbagliato, e ora dobbiamo sperare che non lo raddoppi usando la forza. Noi dal canto nostro non dobbiamo contribuire all'instabilità minacciando guerra a nostra volta. Ma dobbiamo creare la credibile pre-



Il colloquio

Azman, rabbino capo “Nazionalisti sì, non antisemiti”

Non ho mai detto che la comunità ebraica deve lasciare il paese perché è in pericolo. In questo momento, pubblicare queste notizie può alimentare tensioni e divisioni. Ho dato mandato al mio avvocato di fare causa ai media israeliani che lo hanno scritto, senza nemmeno consultarmi”. Moshe Reuven Azman, rabbino

capo della comunità ebraica di tutta l'Ucraina riceve il *Fatto* nella sinagoga centrale di Kiev. Per fugare ogni dubbio sul presunto boicottaggio da parte della comunità ebraica nei confronti dei manifestanti di Maidan, mostra sul cellulare le im-

magini dei giovani ebrei che hanno combattuto sulle barricate, e dà i loro contatti per la verifica. “Le mie parole sono state distorte: io avevo avvisato le famiglie della mia comunità di non stare in piazza con i bambini perché era troppo pericoloso. Non per la presenza di antisemiti, ma per le cariche delle forze di ordine *titutska* (i tep-pisti ed ex carcerati pagati dal regime per sparare sui manifestanti, ndr)”. Davanti alla sinagoga Brodsky non ci sono guardie armate. Dentro i fedeli pregano tranquilli. “I responsabili dell'autodifesa Maidan erano in costante contatto con noi e ci hanno chiamato spesso per sapere se volevamo delle squadre di protezione davanti alle sinagoghe perché c'erano e ci sono molti infil-

trati. Provocatori con il compito di mettere le diverse comunità una contro l'altra”.

Il rabbino capo ride amaro quando dice che è stato accusato di essere addirittura un agente del Cremlino, a causa dei suoi moniti. “C'era e c'è ancora chi ha interesse a dire che noi eravamo contro la folla di piazza Maidan per metterci in cattiva luce, probabilmente gli stessi che accusano i manifestanti di essere antisemiti e nazisti per diffamarli. Sono quelli che diranno che noi ebrei ora parteggiamo per i vincitori. Ma qui non c'è nessun vincitore, c'è tanto dolore e preoccupazione: la situazione è ancora instabile e bisogna fare di tutto per rimanere uniti ed evitare che il paese si divida o cada nell'anarchia”. Alla domanda su come giudica *Pravy Sektor*, la formazione paramilitare accusata di avere membri antisemiti, risponde: “Non li conosco, non ne avevo mai sentito parlare prima. Non posso escludere che ci siano dei neonazisti o antisemiti ma ci sono ovunque e non solo all'interno dei movimenti bensì anche nei partiti, non solo in Ucraina ma in tutti i Paesi. E voglio anche ricordare che gli antisemiti ci sono a destra come a sinistra, in tutto il mondo, purtroppo”. Dopo aver risposto a una telefonata di un medico, Azman prosegue: “Stiamo raccogliendo denaro per mandare i feriti più gravi in Israele. Ci sono persone che hanno bisogno di operazioni complesse. La maggior parte di coloro che ha combattuto in Maidan era costituita da cittadini comuni, pacifici, disarmati, uccisi senza pietà”.

Rob. Zun.



L'intervista

Paruby, capo sicurezza "Usa e Nato vengano in aiuto"

Andrei Paruby, 43 anni, deputato del partito Madrepatria, ha concesso al *Fatto* la prima intervista dopo la nomina a segretario della sicurezza nazionale e del consiglio di difesa. Ferito sul campo, quest'uomo dai modi gentili ma decisi, è una delle personalità più stimate da Maidan e fondatore delle milizie civiche di autodifesa.

"La Russia sta aumentando le provocazioni per dividere l'Ucraina e appropriarsi della Crimea. Abbiamo informazioni attendibili circa l'identità degli uomini in divisa e armati che l'altro ieri hanno circondato il Parlamento

della regione e ieri gli aeroporti di Simferopoli e Belbek: sarebbero soldati della flotta russa della base di Sebastopoli. Non possono mostrare alcun distintivo perché così Mosca ammetterebbe di aver violato i confini, costringendo Usa e Gran Bretagna a intervenire sulla base del memorandum di Budapest del 1994: in cambio della nostra rinuncia alle armi nucleari, questi Paesi garantiscono la sovranità nazionale Ucraina nel caso di un'invasione. Secondo il trattato, se fossero Usa o Gran Bretagna a minacciare l'integrità, la Russia - quarta firmataria - sarebbe costretta anch'essa a intervenire".

Mosca è allarmata perché non ritiene legittimo il vostro governo.

Dopo le dimissioni e la fuga di Yanukovich, l'attuale governo è del tutto legittimo.

Come fate a esser certi che gli uomini in mimetica siano russi?

Abbiamo mandato una commissione per investigare. Come si vede anche dalle immagini sono provvisti di armi da guerra difficilmente reperibili da cittadini.

Se la commissione dovesse provarlo?

Dovremo reagire, chiedendo, come ho detto, anche l'aiuto dei firmatari del memorandum e della Nato che consideriamo alleata.

Chi controlla la sicurezza nelle strade del paese?

L'autodifesa civica, attraverso i comandanti delle *sotnie*, cioè le centurie. Stiamo lavorando affinché la polizia torni nelle strade anche se non è facile perché gli agenti hanno paura della rabbia popolare dopo il massacro del 20 febbraio. Abbiamo comunque iniziato a pattugliare assieme le strade di Kiev".

Come intendete costruire questa nuova forza di sicurezza?

Dovremo debellare innanzitutto la corruzione che rende la Polizia inaffidabile e pericolosa. Ma ora dobbiamo riportare quanti più poliziotti possibile nelle strade usando le attuali leggi".

I paramilitari di Pravy Sektor entreranno nelle forze di sicurezza?

Siamo pronti a integrare questi patrioti che hanno combattuto e sono morti per liberarci dal regime. Ma non abbiamo ancora deciso come verranno inclusi".

Rob. Zun.



SPETTRO DI UN BLITZ MODELLO GEORGIA

di LUIGI IPPOLITO

Invasione. Non c'è altra definizione per la mossa russa di inviare duemila paracadutisti in Crimea a bordo di 13 aerei da trasporto militare. È stato violato lo spazio aereo di uno Stato sovrano, sono state lanciate truppe d'assalto sul territorio di un altro Paese.

Finché si trattava di marines e blindati usciti dalla base di Sebastopoli, quindi già di stanza in Crimea, ci si poteva limitare a parlare di provocazione. Ora non più, ora è un'altra cosa.

La memoria va a Budapest nel 1956, a Praga nel 1968. Ma soprattutto alla Georgia nel 2008. È il riflesso condizionato dell'impero: che sia sovietico o russo, poco importa. Quando gli interessi strategici vitali sono minacciati, scatta la risposta militare. Nel XX secolo si trattava di perpetuare il dominio comunista sull'Europa orientale, ora si tratta di mantenere lo spazio geopolitico dell'ex Urss nell'orbita della Russia, per consentirle di continuare a essere grande potenza globale e non solo semplice Stato-nazione. Ancora una volta, l'Occidente ha sottovalutato Vladimir Putin. La sua capacità di reazione, la sua spregiudicatezza, la sua rapidità decisionale. La Zar del Duemila sa cosa vuole, e sa come ottenerlo. Già sei anni fa non si era fatto scrupolo di piegare la Georgia con una guerra-lampo che aveva colto tutti di sorpresa. Anche allora l'Occidente, gli Stati Uniti come l'Europa, avevano riempito di promesse i dirigenti di Tbilisi, facendoli sentire con le spalle coperte nel loro avventurismo. Finché i blindati del Cremlino non riportarono tutti alla realtà dei rapporti di forza.

Il messaggio è chiaro, allora come adesso: nel «cortile di casa» Putin non tollera interferenze. Anche perché lo spettro della rivoluzione di Kiev turba i sonni dell'inquilino del Cremlino per

motivi non soltanto strategici. Quello che è accaduto in queste settimane nella capitale ucraina potrebbe avere la sua replica a Mosca. L'economia russa è entrata in stallo, i prezzi energetici sono in calo, insomma il modello di petro-Stato su cui Putin aveva costruito il consenso al suo potere sta scricchiolando. Le classi urbane hanno già cominciato a far sentire il loro malcontento e nelle stesse élite si affaccia un senso di disorientamento e precarietà. La Russia di Putin sta entrando in una fase di «stagnazione brezneviana»: quella che fu il preludio al disfacimento del regime sovietico. Il colpo di coda dell'Urss fu l'invasione dell'Afghanistan, quello del putinismo sembra essere l'intervento in Ucraina. Di fronte a questo l'Occidente deve trovare il modo di articolare una risposta. Non si tratta di evocare il ritorno alla Guerra fredda, perché il rapporto con la Russia resta essenziale per sciogliere i nodi più difficili della diplomazia internazionale. Ma non ci si può neppure rifugiare nell'acquiescenza: occorre mettere in chiaro con Putin che la Russia non può pensare di risolvere le sue contraddizioni a colpi di truppe aerotrasportate. A meno che non voglia mettersi fuori dalla legalità internazionale.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI

Alberto Negri

Chi controlla i miliziani del nuovo (dis)ordine

La divisa grigioverde, l'elmetto in kevlar, il passamontagna sul volto, il mitra a tracolla: soldati senza mostrine che sembrano miliziani oppure guerriglieri che somigliano a paramilitari e mercenari. All'improvviso compaiono, nelle loro infinite versioni a seconda delle latitudini, per presidiare i punti strategici: ai loro check-point ci si deve fermare, ispezionano i documenti, scrutano gli occupanti delle vetture. Gli occhi dei viaggiatori si abbassano per non incrociare il loro sguardo, le mani restano ben in vista e ogni gesto può essere interpretato come una sfida. Sono questi i nuovi padroni del territorio mentre gli stati falliscono e si sfaldano. Lo si era già capito a Sinferopoli, capitale della Crimea, quando i miliziani hanno occupato il Parlamento sventolando la bandiera della Federazione russa: un anticipo di quanto accaduto ieri negli aeroporti della regione autonoma che ospita la marina russa. L'autorità che li sostiene può essere lontana, a migliaia di chilometri, come Vladimir Putin, oppure assai vicina, nei comandi delle truppe speciali o di eserciti in dissoluzione, perché nello sgritolamento delle istituzioni sopravvivono a volte soltanto le micro-entità locali e allora devi essere veloce a capire chi hai davanti: una parola sbagliata può essere fatale. Mosca e l'Occidente in Ucraina, ormai percepita come un campo di battaglia tra la sfera di influenza europea e quella russa, rischiano grosso perché qui riemergono i fantasmi dei

Balcani. E forse non è proprio casuale che Vladimir Zhirinovskiy, grande amico dei capi serbi Karadzic e Arkan, sia stato accolto da un bagno di folla a Sebastopoli. I miliziani che assicurano il nuovo ordine rappresentano la legge del più forte e seguono più i codici personali che quelli del diritto, abituati a obbedire soltanto al capo, che di solito emerge tra tutti per essere il più spietato, svelto e brutale. Non meraviglia che Mosca abbia dato un passaporto russo ai Berkut, gli agenti di Yanukovitch: la guardia pretoriana, anche se disciolta e in ginocchio, merita un premio-fedeltà. È come tornare a una sorta di Medioevo post moderno. Parliamo molto di strategie e geopolitica ma sul terreno le dinamiche in cui vengono inghiottite le grandi potenze sono spesso innescate dai gruppi locali: milizie, estremisti, clan di potere. Questi gruppi fanno riferimento ai protettori esterni e poi agiscono in maniera indipendente per affermare interessi specifici. In Ucraina la tigre è uscita dalla gabbia mentre fuori si coltiva l'illusione di avere un potere di controllo. Le forze centrifughe approfittano dei protettori esterni ma anche della loro impossibilità a intervenire direttamente: Balcani e Medio Oriente sono dei casi classici. Ed è questa forse la maggiore differenza con la guerra fredda classica: all'epoca gli alleati erano assai più manovrabili. Si verifica così un effetto di rimbalzo: sono le potenze che ora vengono condizionate dagli attori locali, molto più abili di prima a usare social media, diplomazia e armi. E sempre di meno le potenze esterne riescono a imporre soluzioni moderate o ragionevoli, ammesso che lo vogliano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

L'ex confine dell'impero che fa gola a tutti gli zar

Sergio Canciani

I comandante in capo Vladimir Putin ha dato ordine di pattugliare il confine per dare il segno che lo spazio di sicurezza della Russia non si tocca. La minaccia è quella antica delle manovre militari.

Ovvero della esibizione di muscoli anche se il corpo osservato da vicino è rachitico. Ma i numeri fanno impressione. Per intimidire i "rivoluzionari" di Kiev lo Stato Maggiore di Mosca ha schierato a ridosso del confine almeno 150 mila uomini, un migliaio di mezzi corazzati, mentre lo spazio aereo è pattugliato da elicotteri d'attacco e caccia bombardieri Mig 23, vecchi scatoloni provenienti dal fronte ceceno che fanno poca paura essendo totalmente sotto controllo dei radar Nato stanziati in Polonia e in Turchia. La Crimea torna a essere la marca di guerra che sempre fu nei secoli: il rovescio subito della cavalleria britannica nel vallone di Balaclava non è dimenticato né l'inettitudine di lord Raglan, passato alla storia non per le sue virtù condottiere ma per i giacconi di panno dalle spalle destrutturate. Anche sulla penisola di Krim (Crimea) dove l'umanesimo mitteleuropeo si incontra e si scontra con il dispotismo russo-asiatico i conti irrisolti della storia si ripresentano, inesorabili.

Uomini armati di carabina e con le "chapke" dei cosacchi hanno preso sotto controllo l'antica tenuta del principe Lev Golitsyn a Novy Svit per proteggere - dicono - il vero tesoro nazionale della Crimea, ovvero i milioni di bottiglie di "shampanskoje", la risposta russa allo champagne francese. Dolce, abboccato o "suhoje", secco. Mescolato alla vodka, diceva Checov, l'intruglio ha steso più generali che Napoleone (che però bevendo cognac allungato con l'acqua Evian alla fine ha perso).

Sono leggende, ovviamente, ma che in questi tempi turbolenti restano vive in Crimea, l'antica Colchide del Vello d'Oro, una penisola a forma di diamante incastonata tra il mar Nero e quello di Azov, uno spezzone dell'impero mongolo sopravvissuto ai margini dell'oceano slavo. Oggi la bandiera bianco-rosso-blu della Russia garrisce sui palazzi di Simferopol e di Sebastopoli in contrapposizione ai vessilli giallo-azzurri del patriottismo

ucraino. Kiev è lontana due notti di treno e tre ore d'aereo ma sono mondi agli antipodi. Come nel "Deserto dei Tartari" di

Buzzati in Crimea incombe un'atmosfera di fortezza assediata da un nemico oscuro che ignora la sua leggenda di "limes" tra imperi ostili. Gli zar lo sapevano, popolandola di insediamenti cosacchi, cioè nomadi-guerrieri fedeli al trono e alla fede ortodossa fino all'ultimo fendente di sciabola. Tutto è già stato scritto in romanzi mezzi dimenticati come "L'armata bianca" di Bulgakov e "Il placido Don" di Solokov ma la letteratura non sembra essere il forte della diplomazia europea, quella che continua a ignorare la dolente profondità della ferita che recide il corpo ucraino tra Est e Ovest.

In odio agli "usurpatori slavi" i khan musulmani del Krim mobilitarono le loro orde a cavallo per assecondare l'invasione nazista. In fondo si trattava di far fuori, e in massa, ebrei e comunisti, i vecchi nemici. Pagarono pesantemente. Com'era nel suo stile Stalin deportò 250 mila tartari nel nulla senza ritorno dell'Asia Centrale. «Tornate da Gengis Khan», disse insediandosi con la sua corte nei palazzi imperiali che costellano la riviera amena della Crimea, tra viali di cipressi e cespugli di bouganville. Nel 1945, ospiti della reggia di Livadia, Churchill ruggente e Roosevelt già in fin di vita, non ebbero da ridire ai protocolli della resa tedesca. Uno con il suo sigaro e l'altro avvolto nel plaid (Stalin lo

rimboccò più volte) acconsentirono alla spartizione dell'Europa. La macabra cortina di ferro nacque lì, nel clima sub-tropicale di Jalta.

"Regalata" negli anni Sessanta all'allora repubblica sovietica dell'Ucraina da Nikita Krusciov che da contadino astuto voleva parare eventuali secessioni, la Crimea esce dall'almanacco della politica ed entra in quello militare. Il fianco debole della potenza russo-sovietica è sempre stato la marina. A nord i mari sono chiusi dai ghiacci. Gli approdi orientali sul Pacifico sono troppo lontani, difficili da mantenere e da difendere. Sebbene strozzate dai Dardanelli e dal Bosforo le rotte del Mar Nero sono le più praticabili e i golfi della Crimea rappresentano l'ancoraggio migliore. Gli ammiragli di Putin lo capiscono subito e affittano per 25 anni dall'Ucraina ormai indipendente il porto di Sebastopoli. Che ha un fiordo quasi inaccessibile dal mare. Circondato da naviglio minore fa mostra di sé il già

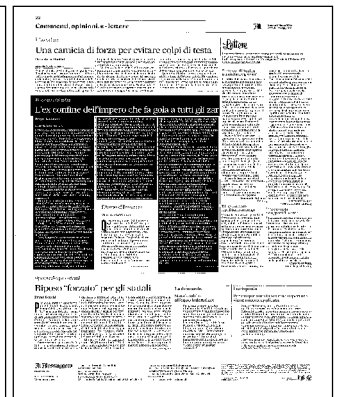
rimboccò più volte) acconsentirono alla spartizione dell'Europa. La macabra cortina di ferro nacque lì, nel clima sub-tropicale di Jalta.

“Regalata” negli anni Sessanta all’allora repubblica sovietica dell’Ucraina da Nikita Krusciov che da contadino astuto voleva parare eventuali secessioni, la Crimea esce dall’almanacco della politica ed entra in quello militare. Il fianco debole della potenza russo-sovietica è sempre stato la marina. A nord i mari sono chiusi dai ghiacci. Gli approdi orientali sul Pacifico sono troppo lontani, difficili da mantenere e da difendere. Sebbene strozzate dai Dardanelli e dal Bosforo le rotte del Mar Nero sono le più praticabili e i golfi della Crimea rappresentano l’ancoraggio migliore. Gli ammiragli di Putin lo capiscono subito e affittano per 25 anni dall’Ucraina ormai indipendente il porto di Sebastopoli. Che ha un fiordo quasi inaccessibile dal mare. Circondato da naviglio minore fa mostra di sé il già

anchilosato incrociatore lanciamissili “Moskva”, mentre la portaerei “Variag”, ancora in fase di allestimento, è finita in mano cinese.

Insomma, è una flotta piuttosto arrugginita ma i suoi cannoni, senza neanche sparare, hanno un alto potenziale politico ben più vasto del limitato Mar Nero. Il Mediterraneo orientale, il famoso “mare caldo” bramato da tutti i signori del Cremlino, non è lontano, né lo sono le residue basi amiche in Siria, Nord Africa e (forse) nel Montenegro da dove controllare e proteggere i nuovi gasdotti sottomarini verso l’Europa. E poi oggi attorno alla zona extra territoriale di Simferopol girano i blindati dei “pogranichniki”, le temibili truppe di frontiera appoggiate da carri pesanti e missili tattici. A loro basta un nulla per abbattere la “linea del ferro spinato” e normalizzare la ribelle e confusa Ucraina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mia Ucraina era bilingue e si chiamava Maxim

VOCI D'AUTORE

MONI OVADIA

L'UCRAINA È NEL MIO CUORE ANCHE PER RAGIONI PERSONALI DI NATURA AFFETTIVA. HO LAVORATO CON SEI DANZATORI DI QUEL PAESE, DANZATORI IN PENSIONE. Li ho voluti pensionati perché fossero spogliati di quel naturale narcisismo che caratterizza la titolarità.

Grazie alla loro arte ebbi l'opportunità di mettere in scena, l'allestimento italiano del musical *Fiddler on the roof* (il violinista sul tetto), con quell'inimitabile animus coreutico che viene dal mondo slavo espresso con eleganza crepuscolare anche nei numeri virtuosistici. Grazie alla mia conoscenza della lingua russa, modesta ma appassionata, ho potuto comunicare con loro con quella familiarità che solo la condivisione di una lunga comune ti consente.

Brindando in russo, lingua capolavoro di bellezza e musicalità, abbiamo bevuto insieme corteggiando l'eccesso, come solo sanno fare gli slavi, in fondo in quanto nato in Bulgaria sono slavo anch'io.

Uno di quei danzatori, Maxim Anatolievic Shamkov alla fine delle tournée del musical è rimasto con me. Maxim, 138 chili per un metro e ottanta, collocati in parte significativa nell'immenso ventre, mandava il pubblico in delirio, perché a dispetto del peso volteggiava e si librava nell'aria come una libellula, sfida alle leggi della gravità. Con l'andar del tempo la nostra relazione diventò molto familiare, Maxim, di vent'anni più giovane di me mi chiamava - in russo - papà. Io lo chiamavo, sempre in russo, ragazzo mio anche se in dieci anni di conoscenza abbiamo continuato a darci del voi.

Maxim, secondo l'uso russo, diceva che l'affetto non deve fare dimenticare il rispetto dovuto. Parlava un russo elegante da madrelingua ovviamente. Una

volta gli dissi: «Maxim, il russo è una lingua di una bellezza sconfinata, non credete?». Lui rispose: «L'ucraino è più dolce e musicale». E mi insegnò una canzone popolare struggente in quella lingua, di cui lui, perfettamente bilingue, cresciuto nel tempo sovietico, era molto fiero.

Maxim è mancato a 48 anni pochi mesi fa. Mi manca molto, e in questi ultimi giorni la sua mancanza si è fatta lancinante. Se fosse qui ci sentiremmo tutti i giorni via skype e sicuramente dopo avere espresso il suo punto di vista, mi chiederebbe, in russo: «E cosa ne pensate voi, papà?». Io gli risponderei: «Che infamia, l'Occidente con la fine del comunismo aveva promesso democrazia, eccola: un satrapo corrotto al governo, i lavoratori e il ceto medio impoveriti, la "rivoluzione arancione" fallita, la giusta ribellione contro il regime corrotto di Yanukovich avvelenata da nazionalismo, xenofobia e antisemitismo, l'Europa, imbecille e vile invece di fare proprie le ricchezze della molteplice identità slava finisce soprattutto per aprire le porte alla Nato e agli interessi di pochi. La Russia non può che reagire con logiche imperiali. Slavi contro slavi. Niente di buono, Maxim, niente di buono».



Roberto Giardina

IL COMMENTO

LO SCACCO DEL CREMLINO

COME IN una partita a scacchi quando ci si trova in difficoltà, Putin compie una mossa che sembra azzardata, spinge il suo cavallo in mezzo ai pezzi avversari, uno sbaglio ed è scacco matto. Ma potrebbe essere un sacrificio avvelenato: 'mangiamo' il suo cavallo e rischiamo il caos. I russi occupano gli aeroporti in Crimea, non per difendere il dittatore in fuga di cui a Putin non importa nulla, ma per una terra che considerano da sempre russa. Il guaio degli esperti americani è di ignorare la geografia e la storia, in Iraq come nei Balcani. E nell'Europa Orientale è difficile orientarsi anche per chi ci è nato. A Obama basterebbe spulciare i dossier del suo predecessore per evitare errori. Bush tentò un colpo in Georgia, e Putin mandò le sue divisioni a rimettere le cose a posto. Al primo incontro dopo la crisi, lo Zar avvisò il presidente di non pensare a una rivincita sull'altra sponda del Mar Nero: «Guarda — lo avvertì — che l'Ucraina è un paese ma non è uno Stato, né una nazione. Una parte, quella che conta, gliela abbiamo regalata noi». Fu un dono di Kruscev nel 1954, che i russi, i cittadini non solo i politici, considerano una follia. «La Crimea — dice una canzone — è un diamante, e il suo cuore è russo»: Finché Kiev è rimasta fedele nell'orbita del Cremlino, rimpianti e nessun problema.

POI È COMINCIATA la provocazione, con i sondaggi occidentali per far entrare l'Ucraina nella Nato, chiudendo l'accerchiamento della Russia, poi gli ucraini in piena crisi hanno cominciato a illudersi di poter entrare nella Ue. Siamo arrivati agli scontri e ai morti degli ultimi

giorni. Mosca non intende perdere la dote concessa all'Ucraina 60 anni fa. Se si esagera, se la riprende. La Crimea, circondata dal mare, è grande un terzo in più della Sicilia, e su due milioni di abitanti solo il 5% è ucraino. Per la Crimea gli europei si sono battuti a metà del secolo scorso, anche noi con i bersaglieri, e a Sebastopoli gli inglesi compirono l'eroica, quindi anche stupida, carica dei seicento. Nell'ultima guerra, i russi hanno difeso la penisola metro per metro contro i nazisti. La Crimea non è Praga, non è Budapest, è roba loro. La Merkel conosce la storia, per questo appare fredda. Putin ha mosso, e ora noi non siamo d'accordo neanche su a chi tocchi rispondere. Sarebbe meglio finire la partita sulla patta, quando tutti possono fingere di non aver perso.



Yanukovich in fuga riappare in Russia “Ancora presidente”

ANNA ZAFESOVA

Se la magistratura ucraina vuole mettere le mani su Viktor Yanukovich, ricercato da mandato internazionale con l'accusa di strage, dovrebbe andare oggi a Rostov-sul-Don, in territorio russo non lontano dal suo feudo ucraino di Donetsk.

L'ex presidente ucraino, dopo essere sparito nel nulla sabato scorso, ha indetto una conferenza stampa. Poche ore prima si era fatto vivo con una dichiarazione scritta nella quale ribadiva di essere ancora il Capo di Stato in carica, e di aver chiesto la protezione della Russia «dalle minacce di estremisti». Una mail arrivata alle agenzie russe da destinazione ignota, e accompagnata dalla dichiarazione di un anonimo altolocato funzionario russo: «La richiesta è stata accolta». Anche se il portavoce di Putin dice di non sapere dove si trovi.

Dunque sarebbe (quasi) ufficiale: Yanukovich si trova in Russia. Fino a 24 ore prima la procura ucraina era sicura che non avesse mai lasciato l'Ucraina. L'ultima sua apparizione ufficiale risale a sabato scorso, a Kharkiv, la capitale dell'Est ucraino dove aveva radunato i fedelissimi. Mentre la situazione a Kiev viene presa in mano dal

Parlamento si sposta a Donetsk, sua patria e roccaforte. Cerca di imbarcarsi su un Falcon, ma le autorità di confine non gli danno il permesso di decollare. L'ex presidente si carica insieme ai suoi fedelissimi in auto, stacca i telefoni e parte nel nulla. Viene avvistato in Crimea, forse in una caserma della flotta russa, forse in una residenza vicino alla dacia dove nel 1991 Gorbaciov venne rinchiuso dai golpisti. Cerca di nuovo di raggiungere un aeroporto, che però è bloccato dai militari fedeli al nuovo governo. Offre alla sua scorta di non seguirlo, e la maggior parte accetta, strappandogli anche una dichiarazione scritta con la quale rinuncia ai loro servizi. Restano pochi fedelissimi, tra cui pare il suo braccio destro Andrey Kliuev - ricomparso però a Kiev due giorni fa con misteriose ferite - e l'amante storica Liubov, sorella della cuoca di Yanukovich. L'ex presidente sparisce con le due donne (la moglie rimane a Donezk con i figli). Secondo alcuni media ucraini, riesce a

Il Cremlino garantisce protezione all'ex leader che oggi si farà vedere a Rostov sul Don

entrare in Russia, ma solo per raggiungere un rifugio all'estero, forse in Indonesia.

Mercoledì sera un uomo «di fattezze simili a Yanukovich»

viene visto a Mosca, a cena in un albergo dal programmatico nome di «Ucraina», un grattacielo staliniano tirato a lucido da una delle grandi catene internazionali. I suoi commensali a loro volta mostrano una straordinaria somiglianza con l'ex procuratore generale ucraino Pshonka e l'ex ministro dell'Interno Zakharchenko, i più agguerriti nella repressione del Maidan. Qualcuno avvista Yanukovich a Barviskha, alle porte di Mosca, nel sanatorio dei vip comunisti e poi della nomenclatura putiniana e degli oligarchi. Un'ospitalità che Yanukovich ricambia tornando a proclamarsi presidente legittimo dell'Ucraina. Ha addirittura emesso dei «decreti» che ordinano spostamenti di truppe, pubblicati misteriosamente su siti abkhazi e bielorusi.

Ma per i suoi ex alleati è «ormai storia», come dice il sindaco di Kharkiv, Kernes, che sbatte giù la cornetta quando i giornalisti russi gli chiedono dell'ex patron. I deputati del Partito delle regioni di Yanukovich hanno aderito in massa alla nuova coalizione di governo emersa dalla piazza e molti stanno prendendo le misure per la campagna presidenziale di maggio. Per i suoi sostenitori in piazza è «codardo» e «ladro». Anna Gherman, ex consigliera dell'ex presidente, non crede vorrà seriamente fomentare la guerra civile e bolla le sue dichiarazioni come «un fake»: «Non deve diventare una marionetta in mano ai russi».

«Putin sottovaluta piazza Maidan»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Lucio Caracciolo

Lo zar russo non ha più interlocutori affidabili e i manifestanti non vogliono tornare alla Rivoluzione arancione L'Europa? Non è influente

La crisi ucraina, i venti di guerra che spirano sempre più minacciosi fra Mosca e Kiev, il ruolo dell'Europa e l'ira di Vladimir Putin. L'Unità ne discute con Lucio Caracciolo, direttore di *Limes*, la rivista italiana di geopolitica.

I filorussi occupano il Parlamento in Crimea. Le nuove autorità di Kiev avvertono Putin: «Se muovete le truppe, reagiremo. I venti di guerra spirano fra la Federazione Russa e l'Ucraina»

«No, per ora sono più che altri venti di guerra civile. In realtà sono due mesi che le diverse fazioni ucraine si scontrano non solo a Kiev ma anche nell'Ucraina occidentale e in modo più pericoloso e visibile in Crimea. Questo ha creato una situazione che il nuovo primo ministro ad interim, Arseny Yatseniuk, ha definito come una sorta di collasso economico e politico».

Resta il fatto che, al momento solo in termini verbali, assistiamo ad un indurimento dei toni da parte del leader del Cremlino. Cosa implica questo crescente nervosismo di Vladimir Putin?

«Implica che finora le cose non sono andate bene per Mosca. Kiev, la radice storica dell'Impero russo, sembra perduta per il tempo prevedibile. Inoltre, Putin non sembra avere un interlocutore affidabile nemmeno nella parte dell'Ucraina più filorussa. Viktor Yanukovich continua pateticamente a rivendicare la sua legittimità e pretende, ricevendola, la protezione russa. Putin, che non l'ha mai amato, ha bisogno, però, di tutt'altra personalità cui rapportarsi in Ucraina. Forse Yulia Tymoshenko, con cui Putin ha sempre fatto buoni affari, se per qualche miracolo la "Giovanna d'Arco di Kiev" dovesse tornare a contare. Ma Maidan (la piazza cuore della rivolta, ndr), vuole ricominciare da capo e non dalla fallimentare Rivoluzione arancione».

E l'Europa?

«In Ucraina, l'Europa è stata finora Germania, Polonia e Francia, in ordine di attivismo e di importanza. Così confermando non solo la diversità di approccio fra i Ventotto, la sua sostanziale ininfluenza. La partita dell'Ucraina, è stata e rimane in primo luogo fra Russia e America».

Vorrei tornare su Maidan. Raccontando della rivolta di queste settimane, c'è chi ha parlato di una piazza «europeista». È una lettura corretta?

«Parlare di europeismo di Maidan mi pare piuttosto improprio. Per quanto riguarda la parte più democratica e aperta della piazza, l'Unione europea è stata più un riferimento generico che un obiettivo concreto, anche perché gli europei non hanno mai fatto cenno all'integrazione dell'Ucraina nello spazio comunitario. Per quanto riguarda poi la parte ultranazionalista o seccamente neonazista (Svoboda e Pravisektor), la loro idea di Europa è razziale; un'idea fondata sulla paura dei russi, dei polacchi e degli ebrei. Il fatto che le comunità ebraiche ucraine abbiano chiesto a Israele guardie armate per la loro sicurezza, è indicativo di questo clima».

In Ucraina si gioca anche una partita energetica.

«Una partita strategica. Dall'Ucraina transita una quantità decisiva di gas diretto al mercato europeo e anche italiano. Una guerra civile in un territorio di tale rilievo energetico avrebbe conseguenze inimmaginabili sulla nostra economia. Da un punto di vista razionale, questo dovrebbe essere un motivo di prudenza e di dialogo fra tutti gli attori interni ed esterni della crisi. Mi pare, però, che oggi in Ucraina di razionale non ci sia più molto».

In precedenza, lei faceva riferimento ai veri attori internazionali della partita ucraina: la Russia di Putin e l'America di Obama. Quale ruolo sta giocando Washington?

«Gli Stati Uniti non appaiono ma hanno certamente avuto una notevole influenza a Maidan. Per esempio, attraverso organizzazioni non governative

e altri strumenti informali. Dal punto di vista americano, attrarre l'Ucraina nella zona di influenza atlantica è sempre stato un obiettivo fondamentale».

La Crimea. Un nome che evoca pagine tragiche della storia...

«Il passato governa la crisi ucraina. Ogni parte in conflitto rivendica i suoi diritti storici. Così in Crimea, la maggioranza russa ricorda i 3 secoli di presenza dell'Impero russo in quella penisola del Mar Nero. Quando si comincia a ragionare in termini di diritti derivanti da situazioni passate, si entra in una spirale di follia, potenzialmente infinita».

Piazza Maidan ha «eletto» il nuovo governo di transizione. A guidarlo è un trentanovenne, Arseny Yatseniuk. Nella rivolta si è formata una nuova classe dirigente?

«Non ancora. Finora l'Ucraina post sovietica è stata retta dagli oligarchi che giocavano i politici come pedine in una scacchiera. La rivolta di Maidan ha rovesciato la scacchiera. Vedremo se gli oligarchi o nuovi attori politici vorranno ristabilire le regole di un gioco più o meno condiviso, oppure se il caos attuale si prolungherà a lungo».

In questo scenario perturbato, quale ruolo può giocare l'Italia?

«La crisi ucraina ci ha colto in una fase di transizione da un governo all'altro. Si spera che una delle priorità più urgenti di quello nuovo, con l'intento di far sentire la voce italiana come fattore di moderazione e di equilibrio in un Paese sull'orlo della guerra civile, la cui destabilizzazione avrebbe serie conseguenze anche per noi. Non dimentichiamo, peraltro, le decine di migliaia di ucraini che vivono nel nostro Paese e che certamente sono coinvolti nelle vicende che decideranno del futuro della loro patria di origine».

L'intervista

“L’Ucraina può esplodere Russia e Europa collaborino per evitare il disastro”

Parla Sikorski, il mediatore della Ue

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — «Non penso che alimentare le tensioni in Ucraina sia nell'interesse della Russia». Ecco il chiaro appello che il ministro degli Esteri polacco Radoslaw Sikorski, uomo-chiave dell'Occidente reduce dalla missione a Kiev con i colleghi tedesco e francese, lancia al Cremlino. Con un monito al nuovo potere: «Nessun radicalismo aiuta compromessi».

Quanto è pericolosa la situazione?

«Si pongono molte questioni sui possibili scenari. Ora c'è un nuovo governo. La sua creazione, e l'inizio d'un duro processo di riforme, sarà il test per gli accordi dei giorni scorsi. Test un cui esito positivo è la condizione per iniziare la collaborazione con le istituzioni finanziarie internazionali, specie col Fmi. La sfida resta garantire frontiere e integrità territoriale del paese. Ma penso che nessuno dei protagonisti, interni

o esterni, abbia interesse in una destabilizzazione dell'Ucraina».

E i segnali di Mosca (allerta militare, no al riconoscimento) quanto sono minacciosi?

«Io non penso che aumentare la tensione in Ucraina sia nell'interesse russo. Ho colto soddisfazione la dichiarazione del ministro degli Esteri Lavrov, secondo cui la Russia non interferirà negli affari interni dell'Ucraina. Quanto alle obiezioni russe sulla legalità del nuovo governo, sottolineo che ora il Consiglio supremo ucraino è l'unica autorità statale eletta. Difficile trovare una migliore legittimazione, credo che la Russia ne converrà».

Teme una nuova Guerra Fredda?

«Gli intensi contatti del ministro Lavrov con i leader occidentali in questi giorni indicano che la Russia vuole essere un "player" razionale, sebbene descriva la situazione diversamente da noi. E non dobbiamo sorprenderci se la Russia tenta di proteggere i suoi

interessi, specie economici. Finché nessuno dei partner cerca di destabilizzare, è prematuro usare un linguaggio da Guerra Fredda».

Insisto: allerta militare, tensione in Crimea... come reagire all'escalation russa?

«La Ue dovrebbe parlare con una voce sola, anche nel rapporto con la Russia. Non giudico le attuali attività russe una minaccia diretta alla stabilità dell'Ucraina. Ma dobbiamo preoccuparci del rischio di un'escalation del conflitto, specialmente in Crimea».

A Kiev agiscono anche nazionalisti e radicali.

«Nessun radicalismo può aiutare un compromesso. Sappiamo bene che i nemici del vecchio potere hanno background diversi. La nuova classe politica deve pensare al passato recente, e ricondurre le divergenze nel quadro di dibattiti parlamentari. Proprio in un paese eterogeneo come l'Ucraina è importantissimo assicurare pari opportunità per tutti i gruppi sociali: minoranze linguistiche, etniche, religiose, ma anche oppositori politici».

Teme una spaccatura del paese?

«Non credo che la divisione storica tra Ovest ed Est giochi un

ruolo di primo piano. Le proteste di massa sono state causate dal malcontento generale per corruzione, crisi economica, tentativi di limitare la democrazia, rinuncia all'accordo di associazione con la Ue. Ucraini dell'ovest e dell'est condividono l'aspettativa della via dell'integrazione europea e di uno Stato di diritto. Credo che le immagini sull'uso in cui viveva Yanukovich abbiano impressionato tutti gli ucraini».

Come evitare una bancarotta?

«Eravamo da tempo insoddisfatti dalla scarsa efficienza dei governi dopo la rivoluzione arancione. Le aspettative della società sono molto più importanti ora che non 10 anni fa, i politici ucraini devono esserne coscienti. Dopo la rivoluzione arancione e Yanukovich la società ucraina non si farà sedurre da facili slogan. Qui vedo la chance di transizione pacifica, maggiore di pochi anni fa: ora i paesi occidentali sono più determinati ad appoggiare i cambiamenti».

Berlino affiancata da Varsavia sembra contare più degli Usa, che significa?

«Recentemente alti politici tedeschi hanno detto di voler condurre una politica estera più attiva. È un segnale molto positivo, siamo lieti che sia confermato nel caso dell'Ucraina, importante per tutti».

“

Ma il nuovo governo di Kiev deve isolare gli estremisti
Nessun radicalismo aiuta i compromessi

”

“

La sfida resta garantire frontiere e integrità territoriale del paese
Nessuno ha interesse a destabilizzare il Paese

”

L'intervista. «Rischio povertà alto, è urgente ricostruire lo Stato»

DANIELE ZAPPALÀ
PARIGI

«I nuovi esecutivi dovranno sciogliere il nodo delle rendite sul transito di gas, assicurate fin dall'indipendenza tacitamente alle élite ex-comuniste e, da allora, oggetto di massicce malversazioni. Sono ancora al centro della crisi e ne hanno beneficiato fra gli altri il presidente ora fuggito Viktor Janukovich, l'ex premier Lazarenko, ma pure Julija Tymoshenko».

A sottolinearlo è l'economista francese Boris Najman, docente all'Università Upec (Parigi 12) e specialista della transizione post-sovietica in Ucraina, dove ha insegnato.

A proposito del gas, l'Ucraina patisce il "paradosso dell'abbondanza"?

Per molti aspetti, sì. Come in Spagna secoli fa o ancor oggi in Africa, scoprire e utilizzare risorse naturali non basta a far funzionare l'economia. Spesso, è vero il

contrario, quando le attività manifatturiere risultano per questo inibite.

A livello finanziario, Kiev è vicina alla bancarotta?

Per un Paese di 47 milioni di abitanti, rispetto a Stati con un sistema finanziario molto più esteso, i rischi di bancarotta sono limitati, dato che le necessità a breve scadenza sono relativamente piccole. Per l'Ue, in particolare, i bisogni ucraini attuali rappresenterebbero uno sforzo modesto, meno di un decimo di quanto versato alla Grecia.

Il peso dell'economia sommersa è un handicap?

Rappresenta circa il 40% del Pil, ma solo una porzione minoritaria è legata ad attività criminali. Esprime soprattutto la debolezza delle istituzioni, che non riescono ad incitare la gente a lavorare legalmente. Anche per questo, il Paese ha bisogno in fretta di un sistema fiscale equo ed efficace.

Si può sperare di recuperare i fondi della corruzione?

In situazioni simili, non abbiamo visto finora casi di

riassorbimento massiccio delle fughe di capitali. A mio parere, ai meccanismi di tracciabilità finanziaria che l'Ocse vuole attivare, occorrerebbe associare sanzioni mirate sui responsabili politici. L'Ucraina esporta ad esempio una parte dei suoi metalli attraverso le Isole Vergini. Ma il problema è sistemico, non solo ucraino. **Nelle campagne, si rischierà la fame?**

C'è già una povertà rurale diffusa. Soffrono in particolare i pensionati o le madri sole con numerosi figli. Un'alta porzione della popolazione è appena sopra la linea di povertà. Per questo, occorre ripristinare in fretta uno Stato funzionale per predisporre misure sociali, mai incluse finora nelle priorità governative.

Quali sono le priorità economiche assolute?

Innanzitutto, rendere trasparenti le regole sul transito del gas, affidandone il controllo a un'autorità indipendente. È un punto chiave. Poi, riformare i con-

glomerati economici dell'Est, rendendoli più autonomi dal potere politico. La piazza vuole proprio la fine dei conflitti d'interesse.

L'Europa può scongiurare eventuali rappresaglie economiche russe?

L'Unione Europea può fare pressione su Mosca, ma dovrebbe pure favorire il ritorno alla stabilità in Ucraina con aiuti e investimenti, certo legati a condizioni precise. Occorre modernizzare l'agricoltura e finanziare le piccole imprese. L'Europa deve mostrarsi capace di riunire un tavolo di finanziatori. L'Ucraina è oggi all'alba di uno stato di diritto e l'economia deve essere prioritaria.

Gli oligarchi lasceranno fare?

Pragmaticamente, molti aderiranno, se l'Europa offre vere prospettive di sviluppo. Maidan vuole al timone degli esperti e credo abbia ragione. Questa gente ha dimostrato una maturità ammirevole. Solo così il Paese allontanerà lo spettro della divisione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'economista Najman:
«L'Europa riunisca
subito un tavolo
di finanziatori
L'obiettivo? La
stabilità del Paese»**



Geopolitica La popolazione è divisa «Quel regalo nel '54 di Krusciov che ha sconvolto gli equilibri»

Intervista

Adzhar Kurtov, esperto di ricerche strategiche russe «Sebastopoli è moscovita»

Mosca. «I problemi della Crimea sono nati dal "dono" di Krusciov nel 1954». Il professor Adzhar Kurtov è uno dei massimi studiosi russi di geopolitica: «Il leader sovietico dell'epoca - prosegue lo specialista dell'Istituto di Ricerche strategiche di Mosca - seguiva una politica tutta sua. Così va interpretato il regalo di un territorio, facente parte della Russia all'Ucraina. Soltanto nel 1991 la penisola capì realmente cosa significava essere regione di un altro Stato».

C'è una differenza tra la Crimea e Sebastopoli?

«La penisola è stata regalata da Krusciov, mentre la città della Flotta no. Nei primi anni Novanta la Duma russa redasse un documento ricordando che quello è proprio territorio».

La composizione etnica della popolazione locale è un'ulteriore mina alla vita pacifica.

«Certo. Il 58% è di origine russa, il 25% ucraina e il 10-13% tatara, che non ne vogliono sapere di Mosca». **Ma quale è l'attrattiva**

economica della Crimea?

«Non vi sono petrolio o rilevanti risorse minerarie. Le zone interne hanno grossi problemi idrici. La costa meridionale è un centro turistico. Laggiù ci sono tantissimi hotel. È la terra delle vacanze».

Militarmente, dalla Crimea si controlla il mar Nero.

«In tutta la regione - mi riferisco dall'Ucraina fino alla Georgia - non vi sono baie profonde, utilizzabili per le navi di grosso tonnellaggio sia commerciali che militari. A Sebastopoli, invece, sì. La Russia ha pensato di portare la sua Flotta a Novorossijsk, ma il problema è che quella è una grande città con uno strategico terminal petrolifero».

Il Soviet Supremo crimeano pretende ora di organizzare un referendum sullo status della Crimea.

«Sarà decisivo cosa vi è scritto sui bollettini. Finora i deputati non lo hanno ancora stabilito. Sembra comunque non si parli di indipendenza o reintegro nella Federazione russa. Semmai i russofoni chiedono garanzie di autonomia all'interno dell'Ucraina».

Ma non ha l'impressione che qualcuno voglia per forza far litigare la Russia con l'Occidente?

«Guardi il caso. Di nuovo, le Olimpiadi. Nel 2008 nella notte

dell'inaugurazione di quelle di Pechino la Georgia attaccò in Ossezia meridionale. Adesso in concomitanza con i Giochi di Sochi, il Maidan in Ucraina».

Ma perché?

«Una delle versioni correnti è che qualcuno in Occidente la voglia far pagare alla Russia per il successo diplomatico riportato in Siria per le armi chimiche. Il Maidan è la risposta».

La Russia e l'Ucraina si scambiano comunicati poco amichevoli.

«La dirigenza federale ha già dichiarato che Kiev ha oggi un potere illegittimo, frutto di un colpo di Stato. Esaminando la composizione del nuovo esecutivo ucraino, si capisce che esso sarà di breve durata. Non ci sono professionisti tra le sue fila. Quella gente non riuscirà a costruire un rapporto con la Russia».

Quindi è pessimista per l'Ucraina.

«Ci sono troppe variabili, al momento. Sarà, comunque, difficile normalizzare i rapporti con Mosca finché continueranno assalti e rapine per le strade. A Kiev ci sono state già tante vittime, ma non dimentichiamoci che in Jugoslavia è andata molto peggio».

gi. dm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DEBITI PER MILIARDI DI DOLLARI CON LA CINA, PUTIN E IL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE. L'EUROPA PERÒ È PRONTA AD AIUTARE

«SENZA IANUKOVICH L'ECONOMIA PUÒ RIPRENDERSI»

Vakhitov, docente a Kiev: il Paese è sull'orlo della bancarotta ma l'allontanamento dei politici corrotti avrà effetti positivi

L'INTERVISTA

FEDERICO SIMONELLI

«SCARSA trasparenza, enorme corruzione, pessimo ambiente imprenditoriale. Sono questi gli elementi che hanno portato l'Ucraina vicino alla bancarotta». Volodymyr Vakhitov è docente di economia alla Kiev School of Economics. La situazione economica del Paese è grave, spiega, ma il fatto che una classe politica corrotta sia stata costretta a farsi da parte non potrà che avere degli effetti positivi.

Professore, come sta economicamente l'Ucraina?

«Dire che siamo sull'orlo della bancarotta non è un'esagerazione. Dobbiamo ripagare grosse tranches di debito al Fondo Monetario, alla Russia, e, cosa molto strana che abbiamo scoperto proprio in questi giorni, alla Cina. Più o meno 3 miliardi di dollari alla Cina, tra gli 1,5 e i 2 miliardi alla Russia e una cifra simile all'Fmi. Il tentativo è quello di ottenere un rifinanziamento o uno slittamento dei termini. Al momento sembra che Fmi ed Europa siano intenzionati a fornire dei fondi aggiuntivi all'Ucraina: se questo succederà penso che il rischio di un default del debito possa essere scongiurato, in caso contrario temo di no. In più abbiamo un problema di deficit di bilancio, perché le casse dello Stato sono praticamente vuote, di pagamento del gas russo e di pagamento delle pensioni».

Quali sono le ragioni della crisi economica e debitoria ucraina?

«L'Ucraina è sempre stata molto poco trasparente fino ad oggi. C'era e c'è un altissimo livello di corruzione a tutti i livelli delle amministrazioni, in particolare nell'amministrazione fiscale. Le imprese sono state spremute il più possibile e in molti casi sono fallite. Giusto per fare un esempio le imprese qui dovevano pagare le tasse sui guadagni futuri e le società di capitale sui dividendi distribuiti. In questo contesto il Paese non ha attratto investimenti, se non quelli in arrivo da Cipro, che però si sono rivelati in molti casi essere semplice riciclaggio di denaro degli oligarchi russi e ucraini».

L'Ucraina viene dipinta in questi giorni come un Paese diviso in due anche dal punto di vista economico tra un Est più ricco e produttivo e un Ovest più povero. È un'immagine corretta?

«No, non del tutto. Nonostante, andando a guardare il contributo regionale al Pil, si scopra che l'economia dell'Est è superiore a quella dell'Ovest, bisogna tener conto del fatto che l'Est riceve sussidi molto consistenti per le sue miniere di carbone e per il settore metallurgico e che quindi queste imprese hanno un vantaggio competitivo. Il settore del carbone riceve qualcosa come 1,5 miliardi di euro di sussidi, che è più di quanto l'intera regione delle miniere, quella di Donetsk, restituisca indietro allo Stato in termini di contributo all'economia. Insomma non direi che il Paese è così diviso, i problemi ci sono sia a Est che a Ovest».

La Russia ha deciso di congelare il prestito da 15 miliardi che aveva promesso all'Ucraina. Quale sarà

l'effetto di questa decisione?

«L'accordo fra Ianukovich e Putin è stato totalmente opaco, per cui non sappiamo con precisione quanti soldi siano già arrivati dalla Russia. Per ora si parla di 3 miliardi, non in prestiti diretti, ma in bond ucraini acquistati da Mosca. Per quel che si capisce ora la Russia si rifiuta di acquistare le altre tranches. Parliamo di debito a cortissimo termine. Il resto a quanto si capisce sarebbero dovuti essere sconti sul gas. Al momento paghiamo 450 dollari per 1.000 metri cubi, si sarebbe dovuto scendere a 250-270. Ma questo sconto era, sempre a quanto sembra, rinegoziabile ogni tre mesi, per cui non c'era una vera garanzia. E in ogni caso questi soldi non erano vincolati a riforme, obiettivi, obblighi di ristrutturazione dell'economia, ma semplicemente garantiti da asset. Lo definirei un pessimo accordo. Se arriveranno soldi dal Fondo Monetario e dall'Europa mi auguro che siano vincolati a riforme e obblighi precisi, è una cosa molto importante».

Crede che la fine del governo Ianukovich, le nuove elezioni, aiuteranno l'Ucraina a ricostruirsi? È ottimista?

«Sì, lo sono. Penso che l'amministrazione presidenziale abbia rubato un sacco di soldi. Giusto per fare qualche esempio la famiglia di Ianukovich partecipava massicciamente alle gare per gli appalti statali, vincendoli, spesso, con incrementi di prezzo. Questo chiaramente uccideva la competizione. Ora spero che la leadership del Paese cambi direzione: abbiamo bisogno che l'economia si riprenda, che i soldi statali siano distribuiti più equamente, che si ristabiliscano competizione e competitività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Ugo Tramballi

L'inesorabile declino della visione di Putin

Henry Kissinger e tutti i cremlinologi della vecchia scuola sostenevano che l'Unione Sovietica non sarebbe sopravvissuta senza l'Ucraina. E se l'Ucraina se ne fosse andata, in Europa sarebbe fatalmente scoppiata la terza guerra mondiale. Nel tentativo di salvare Mikhail Gorbaciov, l'allora presidente George Bush padre andò a Kiev a implorare i separatisti a recedere dai loro propositi, senza riuscirci.

I leader di allora ebbero ragione e torto. A negare all'Urss ogni speranza di sopravvivenza non furono le repubbliche baltiche, e nemmeno la Georgia nel Caucaso, ma l'uscita dell'Ucraina nel 1990. Tuttavia, nonostante una minoranza di nove milioni di russi e l'imponente base navale in Crimea, non scoppiò nessuna guerra continentale. Né ci furono pulizie etniche locali. Dopo aver conquistato mezzo mondo e sfidato l'altra metà, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche si scioglieva in pace. Le eccezioni sanguinose del Nagorno-Karabakh e della Cecenia furono nulla rispetto alla potenzialità distruttiva della fine del grande impero.

Il rischio di secessione delle province filo-russe e le immagini dei blindati a Sebastopoli sembrano far tornare la Storia a quel punto: alla guerra che in 25 anni non ci fu e che oggi potrebbe scoppiare. Ma il vero problema non è quel passato ormai lontano né la secessione. La Crimea in cui il 60% degli abitanti è russo può anche tornare alla sua repubblica

originale. C'è legittimità nella rivendicazione: fu il Soviet Supremo di Mosca il 19 febbraio 1954 a trasformare la Crimea da oblast russo a provincia ucraina, spostando frontiere che 60 anni fa non avevano importanza.

Il punto non è questo ma la credibilità della Russia di Putin di essere "sexy": di sapersi proporre come esempio, forza d'attrazione per tutte le repubbliche ex sovietiche che dovrebbero ricostituirsi sotto la sua ala benefica: non più uno zar, né un segretario generale del Partito ma una specie di "imperatore patronale". La crisi ucraina rappresenta la fine o almeno la grave crisi dello spazio post-sovietico che ha in mente Putin. La disgregazione alla fine della Guerra fredda era ineluttabile: è ciò che Putin vuole costruire al suo posto a essere fallimentare.

Del rapporto fra Vladimir Putin e il passato in cui è nato e in qualche modo vuole tornare con qualche importante accorgimento, esistono due frasi rivelatrici: «Il collasso dell'Unione Sovietica è stato la più grande tragedia del XX secolo», e «Chi vuole restaurare il comunismo è senza cervello, chi non lo rimpiange è senza cuore». Non occorre Freud per scoprire che il suo modello è l'autocrazia spurgata dal marxismo-leninismo o, come la chiamano i suoi, la "managed democracy". Difficile che a XXI secolo iniziato da un pezzo, i popoli un tempo apparentemente felici di guardare al faro moscovita e ora dotati di Internet siano attratti da quel modello revisionato ma non cambiato. I loro dittatori, i loro oligarchi, i capi delle loro polizie, sì. Non i popoli.

Comunque finiscano le cose a Kiev, dove perfino la Chiesa ortodossa che crede agli stessi Cirillo e Metodio si è separata dal patriarcato di Mosca, accadrà prima o poi altrove. In Bielorussia, nelle repubbliche asiatiche quando nel mondo ci sarà troppo petrolio perché possa essere l'unica ricchezza di una nazione. Un giorno accadrà anche a Mosca e San Pietroburgo. La democrazia è un processo molto lento e imperfetto ma il più delle volte inesorabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Analisi

Un grande pasticcio in cui i protagonisti agiscono al contrario

FULVIO SCAGLIONE

L'aspetto più sconcertante della crisi ucraina è che tutto si svolge al contrario. Soprattutto da un punto di vista: oggi tutti parlano alla Russia (Nato, Usa, Unione Europea...) mentre ieri, quando sarebbe stato utile farlo, nessuno apriva bocca. Anzi, era considerata ininfluente la più banale delle verità: se un Paese confina con un altro per 1.560 chilometri e da quello dipende per l'energia e per circa un quarto delle attività commerciali, è meglio che il primo non snobbi il secondo. Soprattutto se uno è l'Ucraina e l'altro la Russia, legate da una ragnatela di rapporti etnici, storici e culturali anche più fitti e intricati di quelli economici.

Adesso l'orso russo ha mosso una zampa e le cancellerie fibrillano, dopo aver dato una straordinaria prova di diletantismo politico e di cinismo. Del primo abbiamo detto. Il cinismo si rivela in queste ore. Gli Usa hanno fomentato la piazza, senza badare alle conseguenze: il comizio pubblico di John McCain con il leader degli ultrà di destra del partito Svoboda ha certificato che il vero interesse della Casa Bianca non era liberare gli ucraini ma colpire il Cremlino. Ora che l'Ucraina avrebbe bisogno di assistenza e appoggio in solido, dov'è finito Obama? Col cerino acceso in mano sono rimasti i pasticcioni dell'Unione Europea, gli stessi che avevano traccheggiato per dodici anni con il Trattato di associazione per poi gridare allo scandalo di fronte al gran rifiuto di Janukovich. Ora l'Ucraina ha «le casse vuote», come ha detto il premier ad interim Iatsenjuk, e si aspetta che qualcuno degli amici di «Maidan» tappi la falla. La Ue non ha né i soldi né l'energia per farlo, ma chi avrà il coraggio di dirlo agli ucraini? Chi dirà loro che, in fondo, l'unica offerta su piazza era proprio quella russa dei 15 miliardi di euro pronta cassa più 30% di sconto su gas e petrolio?

La Russia non ha certo fatto di meglio, anzi. Anche solo aver pensato che gli ucraini potessero sopportare in eterno un regime inefficiente e corrotto come quello della famiglia Janukovich dimostra che cinismo e scarso senso della realtà ab-

bondano anche al Cremlino. Ora, però, a dispetto dei passati errori di Vladimir Putin, l'inerzia della crisi scivola a favore di Mosca. Come può la piazza di Kiev, che ha rovesciato un regime e rivoltato un Parlamento con le proteste e le molotov, dire che non si può occupare il Parlamento di Sinferopoli, capitale della Crimea? Come può un premier provvisorio, votato all'unanimità da un Parlamento che prima ha dovuto chiedere l'approvazione della piazza ma che intanto ha deciso l'eliminazione dello studio del russo, garantire alcunché alla minoranza russofona, pari a un quarto della popolazione?

Facciamo un'ipotesi: la Crimea, che fino a sessant'anni fa era territorio russo e fu regalata all'Ucraina dall'ucraino Khruscev, decide di tornare a essere Russia. L'esercito ucraino sarebbe pronto a trattenerla con la forza? E se la Russia appoggiasse i separatisti contro il governo di Kiev, la Nato che farebbe? Interverrebbe?

È questo il grande pasticcio in cui siamo andati a infilarci, nella solita pretesa che storia, economia, geografia e cultura contino meno di qualche slogan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DILEMMA DI PUTIN

BERNARDO VALLI

KIEV

IL NEO primo ministro ucraino appare fragile. Lo ascolto e se potessi gli darei una mano. È asciutto. Pallido. Lo sguardo dietro gli occhiali rivela un carattere forte. Ne ha bisogno. Mentre Arsenij Yatsenjuk, 39 anni, parla davanti alla Rada, il Parlamento, decine di jet russi sorvolano la zona confinante con le province orientali ucraine. E a terra centocinquanta mila soldati sono in stato d'allerta per ordine del generale Sergei Shojgu, ministro della difesa ed esecutore della volontà di Vladimir Putin, per ora silenzioso. Nelle stesse ore su molti edifici pubblici della Crimea sventolano bandiere russe, messe dai partigiani di una secessione che per la maggioranza degli abitanti russofona sarebbe un ritorno alla patria d'origine. La penisola meridionale potrebbe essere il primo pezzo a staccarsi dalla Repubblica d'Ucraina.

È una provincia autonoma, con un'importante base navale russa su Mar Nero, che sopporta male la rivoluzione nazionale scatenata da Kiev. Ma non è con la forza che si può affrontare la questione. Per l'Ucraina nazionalista sarebbe un'amputazione dolorosa. Anzi, «un atto di aggressione», ha precisato, il moderato neo primo ministro.

Concluso il discorso Arsenij Yatsenjuk viene eletto con 371 voti in favore, 1 contro e 2 astenuti. Un'unanimità eccezionale da parte di un'assemblea in cui da giorni volavano gli insulti, ci si accapigliava, e non si contavano i voltagabbana. L'ovazione tributata gli dopo lo scrutinio è dettata dall'emozione, dall'emergenza che non tollera esitazioni. Dalla fretta. È un atto di fiducia carico di rischi, dice il deputato che mi fa da interprete. Il giovane avvocato catapultato al vertice del governo mentre la patria (parola ricorrente a Kiev) rischia di andare in frantumi è al corrente della natura kamikaze della missione affidatagli. Sa di non avere gli strumenti per esercitare il potere gettatogli tra le braccia. Quando prende la parola, non promette nulla.

È un moderato non un rivoluzionario. Per questo la Piazza, la Majdan, al cui giudizio sono stati sottoposti mercoledì sera i nomi dei ministri, prima ancora che venissero votati in Parlamento, gli ha lesinato gli applausi e dedicato qualche fischio. La Piazza non ama i politici, avrebbe voluto un esecutivo senza gli uomini dei partiti. Lui è stato giudicato appena passabile. La rivoluzione non l'ama trop-

po. Le classi medie spinte all'emigrazione o alla rivolta dalla povertà non si riconoscono in lui. Politici e oligarchi suscitano diffidenza. In quanto ai russi non lo considerano per ora un interlocutore. Viktor Yanukovich, l'ex presidente in fuga, è ancora il loro uomo anche se non lo stimano. L'ospitano e lo proteggono e fanno come se fosse al potere. Lo usano per intimidire Kiev. Un fantoccio da agitare. Oggi dovrebbe parlare da Rostov.

Il Parlamento che ha appena eletto Yatsenjuk è giudicato illegittimo da Mosca, e quindi per il Cremlino lui, Yatsenjuk, è per ora un usurpatore, o addirittura un bandito, anche se ha l'aspetto di un intellettuale nevrotico. La sua alleata, amica e protettrice, Yulia Tymoshenko dovrà fargli da sponsor quando riprenderà il dialogo con Vladimir Putin, di cui lei godeva la stima malgrado le divergenze politiche. Per le capitali occidentali la Rada è invece un'istituzione nel limbo. Né illegale né legale. Nell'attesa di essere riabilitata e riconosciuta. Soprattutto da rinnovare al più presto con elezioni. Ma Stati Uniti ed Europa non potranno aspettare le previste presidenziali del 25 maggio per soccorrere Arsenij Yatsenjuk. Il paese è a rischio per l'integrità territoriale e per il fallimento incombente sul piano finanziario. Il Fondo monetario internazionale ha già ricevuto da Yatsenjuk, stimato come ex direttore della banca centrale, una domanda di prestiti: trentacinque miliardi per i prossimi due anni. Diventati urgenti dopo che Mosca ha sospeso, versata la prima trancia di tre miliardi, il versamento dei quindici miliardi di dollari promessi. Mal'Fm vuole le garanzie, stabilità e riforme, e l'Europa nonostante la buona volontà non è nelle condizioni di fare elargizioni.

No, non è una guerra fredda, ma ne ha l'aria. Il focoso ministro degli esteri polacco, Radosław Sikorski, dice che rischia di essere un conflitto regionale. Non è neppure questo, ma ne ha certi aspetti. Durante la guerra fredda, nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, non si usavano le armi sui campi

di battaglia ma si confrontavano e si opponevano gli armamenti, come mostri silenziosi, anche atomici, dipendenti dalla capacità economica e tecnica delle due grandi potenze. Era una gara colossale tra ideologie,

esprese dalle rispettive economie e quindi società. La crisi ucraina avviene in un mondo in cui la potenza russa non è paragonabile a quella americana, ma cerca di esercitare la sua influenza nei paesi dei continenti su cui si stendeva il defunto impero sovietico.

Il grande progetto di Putin è l'Unione euroasiatica, di cui l'Ucraina dovrebbe essere la più importante sponda europea. La sua perdita blocca il progetto. E fa perdere prestigio a Mosca. La discredita agli occhi delle grandi repubbliche asiatiche, del Kazakistan, dell'Uzbekistan. Per Putin è una severa sconfitta. L'u-

so della forza, se mai si osasse usarla, degraderebbe ancora più l'immagine della Russia, come fratello maggiore. La crisi attuale si riflette dunque ben al di là della sfera regionale. Nonostante le dichiarazioni provenienti da Est e da Ovest è evidente l'esigenza di un dialogo tra le potenze direttamente o indirettamente interessate alla futura posizione politica dell'Ucraina uscita dalla stretta (corrotta e avvilita) influenza russa. Non ci sono altre strade. Se non un cratere aperto nel cuore dell'Europa.

Arsenij Jatsenjuk misura le parole. Il suo spazio di manovra è ridotto. Da un lato la Piazza dall'altro i russi. Da un lato le province occidentali rivolte verso l'Europa, dall'altro le province orientali sensibili ai richiami russi, e in queste ore allo sfoggio di forze militari disperate da Putin ai confini. Jatsenjuk è un europeista convinto. E vuole stringere rapporti associativi con l'Unione, ben sapendo che un'adesione non è neppure in discussione. Non lo era neppure quando Viktor Yanukovich interruppe bruscamente le discussioni provocando l'insurrezione. L'Europa significa rendere meno vincolante le relazioni con la Russia. Ma quelle relazioni devono restare amichevoli dice il neo primo ministro al Parlamento. «Non ci affrontate, ha scandito, perché siamo amici e partner».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mosca e la tattica dell'escalation

E se l'Impero colpisse ancora?

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Chissà se Vladimir Putin, noto cultore di arti marziali, nutre una qualche ammirazione per Dart Fener, sublime schermidore di kendo nella saga di Guerre Stellari ma anche comandante delle forze imperiali contro i ribelli repubblicani. Certo è che lo sferragliar di cingoli dei carri armati russi nella repubblica autonoma della Crimea lascia intendere che al Cremlino guardino con una qualche eccessiva simpatia a un'evoluzione della crisi ucraina sullo stile «l'Impero colpisce ancora». È dall'inizio delle proteste di piazza a Kiev, del resto, che Mosca ha perseguito la strada della prova di forza e dell'escalation, contribuendo in maniera decisiva alla rottura della trattativa di associazione all'Unione Europea da parte del presidente Yanukovich, attraverso una promessa di finanziamento ufficiale di 15 miliardi di dollari, e Dio solo sa quanti milioni passati sotto-banco su qualche conto cifrato svizzero.

Il precipitare della situazione

IL DISEGNO

L'obiettivo di Putin non è la secessione della Crimea ma il ritorno dell'intera Ucraina sotto l'influenza russa

ne e la fuga ingloriosa del loro campione ha provocato solo poche ore di irritato sgomento a Mosca: a cui hanno fatto seguito, nell'ordine, la qualificazione del cambio di regime a Kiev come un "golpe", l'avvio di manovre militari all'interno della regione orientale del Paese vicino, l'affermazione che il presidente fuggiasco è la sola autorità legittima dell'Ucraina, l'assalto al Parlamento della Repubblica autonoma di Crimea da parte di paramilitari pro-russi e, infine, la grave dichiarazione del ministro degli Esteri Lavrov, che la Russia non assisterà inerte alle «gravi violazioni dei diritti umani» nei confronti dei propri concittadini.

Questi ultimi altri non sono altro che i cittadini ucraini di origine e lingua russa che, come tutti i russofoni rimasti fuori dei confini della Federazione dopo il crollo dell'Urss, hanno potuto continuare a mantenere la doppia cittadinanza: una prassi che ha permesso nei fatti a Mosca di esercitare un continuo potere di ricatto nei confronti delle repubbliche nate alla fine del 1991. Nelle scorse concitate ore, dopo

che era circolata con insistenza la voce di una richiesta di uno statuto di ulteriore autonomia, il Parlamento della Crimea avrebbe proclamato di non riconoscere la legittimità delle nuove autorità di Kiev. Si tratta di un passo gravissimo, che potrebbe rappresentare l'anticamera di una vera e propria secessione, di fronte alla quale il governo di Kiev si troverebbe in una situazione di scacco. Se non reagisse, avallerebbe il fatto compiuto; se viceversa dovesse decidere di riportare sotto la propria autorità la repubblica ribelle, darebbe inizio a una guerra civile e offrirebbe a Mosca il pretesto che cerca per intervenire militarmente a sostegno dei propri "fratelli russi".

Se lo scenario sembra eccessivamente fosco, basta ricordare come Mosca si è mossa nel 1992 in Transnistria (repubblica secessionista dalla Moldavia) e nel 2008 in Ossezia del Sud e in Abkazia (repubbliche secessioniste della Georgia). È ovvio che il Cremlino non punta primariamente a una secessione della Crimea (dove a Sebastopoli è ospitata la base navale della

Flotta del Mar Nero) o della parte orientale dell'Ucraina. Lo scopo, o quantomeno la tentazione di Putin, è riportare l'intera Ucraina sotto l'influenza russa.

Ma Putin sa anche che è proprio la via dell'escalation quella sulla quale la Russia ben difficilmente incontrerà rivali capaci di contrastarla. Se gli uomini e le donne di piazza Maidan erano disposti a «morire per l'Europa», è del tutto evidente che nessun europeo ha la benché minima intenzione di morire per l'Ucraina. Ecco perché, nonostante tutto, i governi europei e l'Unione nel suo complesso stanno cercando di far di tutto per trovare una soluzione di compromesso che possa essere accettabile anche da Mosca. Sanno benissimo che, alternativamente, il rischio di una guerra civile in Ucraina, con la possibilità di un intervento "pacificatore" russo, sarebbe tutt'altro che remoto. E che cosa intenda per pace, Putin l'ha già dimostrato in Cecenia nel 1999: quando da primo ministro di Eltsin, rase al suolo la capitale Grozny, pur di ricondurre all'ordine la repubblica ribelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ILLUSIONE CHIAMATA EUROPA

ROBERTO TOSCANO

Nubi nerissime si addensano sulla parte orientale del continente europeo. La Russia preannuncia una vasta e oggettivamente intimidatoria esercitazione militare ai confini dell'Ucraina e concede al ricercato Yanukovich

un'ospitalità che è un implicito appoggio alla sua pretesa di essere ancora l'unico Presidente legale.

Nella capitale ucraina, intanto, l'euforia per la cacciata di un Presidente corrotto e autoritario deve fare i conti con una serie di interrogativi. Come passare dal potere della piazza ad un normale funzionamento delle istituzioni? In che misura è fattibile un'ipotesi di normalizzazione basata su personalità politiche - soprattutto Yulia Timoshenko, appena uscita dalla prigione - certamente anti-Yanukovich, ma anche parte di un vecchio sistema ritenuto inaccettabile da chi si è battuto sulla piazza Maidan? Come controllare i radicali, fra cui gli inquietanti estremisti nazional-socialisti? Come scongiurare un collasso economico che si avvicina rapidamente?

Ma il problema principale, quello che fa addirittura temere che le tensioni possano sfociare in un conflitto militare, ha a che vedere con la profonda divisione del Paese. Finora si era parlato soprattutto della spaccatura fra un Est russofono e un Ovest fortemente caratterizzato dalla cultura e dalla lingue ucraine, ma oggi la crisi trova il suo punto più delicato in Crimea. La Crimea, storicamente russa, passò all'Ucraina nel 1954 solo a seguito della decisione demagogica di Khrusciov. Oggi la maggioranza russofona - e russofila - della popolazione teme che gli eventi di Kiev, con il prevalere dei nazionalisti ucraini, abbiano rotto a loro sfavore il delicato equilibrio su cui si basava la convivenza. E in effetti una delle prime decisioni del nuovo ver-

tice politico nella capitale è stata quella di togliere al russo il precedente status paritario di lingua ufficiale. A Simferopoli, capoluogo della Crimea, gli attivisti russi sono passati all'azione, occupando il Parlamento regionale e issando sull'edificio la bandiera russa in sostituzione di quella ucraina.

Di fronte al vasto dispiego di unità militari russe ai confini, i vertici politici sia americani che europei fanno sfoggio di cautela e di nervi saldi, partendo evidentemente dal presupposto che Mosca pagherebbe un prezzo troppo alto se decidesse di trasformare l'esercitazione militare in un'invasione. Probabilmente la vera intenzione russa è solo quella di lanciare un pesante ammonimento ai governanti ucraini: no all'uso della forza contro i russi di Crimea e, soprattutto, che nessuno osi mettere in dubbio lo status della base navale russa di Simferopoli. Ma sarebbe forse bene ricordare che sono passati solo sei anni da quando la Russia usò la forza contro la Georgia, alla quale, come risultato di un breve ed impari scontro, vennero sottratte Abkhazia e Sud Ossezia, teoricamente indipendenti ma in realtà passate sotto il dominio russo.

Il fatto è che Putin si gioca moltissimo in questa crisi ucraina, i cui sviluppi stanno mettendo in dubbio quella legittimazione nazionalista su cui a Mosca si punta fin dalla caduta del comunismo e la fine dell'Unione Sovietica. Con un'Ucraina ostile la Russia verrebbe ancora più clamorosamente spinta verso una marginalità geopolitica certo non compensabile con il disegno «eurasiatico», che fra l'altro senza l'Ucraina diventerebbe inevitabilmente più asiatico che europeo.

Pochi giorni fa si poteva leggere, sul New York Times, l'esortazione di un acca-

demico polacco ad Europa e Stati Uniti a mettere in atto, lasciando da parte eccessive prudenze, «uno sforzo congiunto per includere l'Ucraina nel campo occidentale». E' proprio questo l'incubo principale di Vladimir Putin, tanto più se si pensa che questa inclusione potrebbe, in prospettiva, prendere forma non tanto in un improbabile ingresso dell'Ucraina nell'Unione Europea quanto piuttosto nella Nato.

Gli ucraini, soprattutto i giovani, che hanno rovesciato Yanukovich sventolavano le bandiere dell'Europa, ma le loro aspettative non hanno alcuna base nella realtà, e sarebbe eticamente giusto per noi europei non essere prodighi più di illusioni che di effettivo sostegno. L'adesione all'Unione Europea non solo non è per domani, ma nemmeno per dopodomani, e per quanto riguarda la drammatica situazione economica del Paese, non si vede come l'Europa possa - in un momento di non superata crisi interna - far fronte all'urgente necessità di aiuti finanziari che sono stati quantificati in 35 miliardi di dollari su due anni. Paradossalmente non sembra esservi un futuro sostenibile, per l'Ucraina, che escluda un sostanziale rapporto con la Russia in campo finanziario, commerciale e soprattutto in tema di forniture energetiche. Quando si parla infatti della possibilità di un intervento del Fondo Monetario Internazionale in aiuto all'Ucraina non si può dimenticare che l'aiuto del Fmi verrebbe corredato di condizionalità che, si sa, includerebbero l'abrogazione del «prezzo politico» dell'energia, oggi inferiore a quello che l'Ucraina paga per il suo acquisto dalla Russia. Una prospettiva che i nuovi governanti di Kiev non potrebbero facilmente gestire, con un'opinione pubblica convinta che, con la cacciata del tiranno filorusso, non solo la libertà, ma anche il benessere, siano a portata di mano.

■ ■ CRIMEA

Le contromosse di Putin per non perdere l'Ucraina

■ ■ VITTORIO STRADA

Era prevedibile, se non assolutamente scontato, che Mosca, dopo la presa del potere del blocco nazionalista e tendenzialmente pro-occidentale in Ucraina, avrebbe reagito. Vladimir Putin intende rendere la vita dura ai nuovi poteri di Kiev. Può farlo. Ha molte carte da giocare e le sta calando al tavolo con freddezza, in modo calcolato. Una dopo l'altra.

Una delle mosse su cui il Cremlino sta insistendo particolarmente è quella di presentare i rivoluzionari di Kiev come un manipolo di golpisti di estrema destra e di screditare così il nuovo

esecutivo, appena insediatosi. Le parole pronunciate ieri dal deposto presidente Viktor Yanukovich rientrano perfettamente in questo schema. Yanukovich, non si sa da dove, ha rivendicato di essere l'unico presidente legittimo dell'Ucraina, spiegando che i nuovi ministri sono stati nominati da quella che, a suo avviso, è la felpaglia criminale che ha orchestrato il cambio di regime.

Oltre a questo, Yanukovich ha chiesto a Mosca di garantire la sua incolumità personale. La risposta è stata positiva, sembrerebbe.

— SEGUE A PAGINA 4 —

... UCRAINA ...

Le contromosse di Putin

SEGUEDALLA PRIMA

■ ■ VITTORIO
■ ■ STRADA

A Yanukovich, sul territorio russo, verrà accordata protezione. E oggi l'ex presidente terrà la sua prima conferenza stampa dopo le dimissioni da Rostov, in Russia. D'ora in avanti potrebbe agire come capo del governo ucraino in esilio, rimarcando appunto che l'attuale potere è frutto di un processo golpista.

Nelle ultime ore Putin, allo scopo di alzare il livello della tensione, ha messo in campo anche l'arma delle manovre militari. Le forze armate russe del distretto occidentale, confinante con l'Ucraina, sono state allertate. Si manovra.

Ma il punto dove il presidente russo sta agendo con più efficacia

è la Crimea, l'unica regione dell'Ucraina a maggioranza russa. Nel porto di Sebastopoli è ancora la flotta russa sul Mar Nero. A Simferopoli, il capoluogo, parlamento e governo locali sono stati occupati da gruppi di uomini armati. Sugli edifici sventola la bandiera russa. L'altro ieri ci sono stati scontri, sempre a Simferopoli, tra persone che dimostravano il proprio sostegno al Cremlino e altre che invece sostenevano l'unità con Kiev. Tra queste c'erano anche diversi cittadini appartenenti alla minoranza tatarica, pari al 12-13 per cento della popolazione locale, i cui rapporti con la maggioranza russa (attualmente lambisce il 60 per cento) sono stati sempre complicati. Questi attriti, che stanno acquisendo rinnovata forza, in queste setti-

mane, fanno il gioco di Putin.

Ora, si tratta di capire se la Crimea potrebbe separarsi dall'Ucraina (divenendo protettorato russo o unendosi a Mosca) o se piuttosto si muove nell'ottica di strappare un'autonomia ancora maggiore rispetto a quella di cui al momento gode. Ieri il parlamento regionale di Simferopoli ha convocato un referendum sullo status della Crimea. Si terrà il prossimo 25 maggio, lo stesso giorno delle elezioni presidenziali.

Ma l'impressione, fino a prova contraria, è che si voglia evitare lo strappo. Il fine di Putin è creare contrappesi al nuovo potere di Kiev, squadrare ricatti, allargare le fratture regionali tra l'ovest ucrainofono e i distretti che più tendono, culturalmente, economicamente e storicamente

verso la Russia. Oltre alla Crimea ci sono l'area di Donetsk, quella di Kharkiv e la città di Odessa, nel versante meridionale dell'ex re-

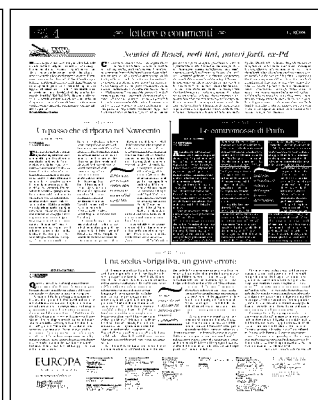
pubblica sovietica.

In questo copione trova posto anche l'economia. Mosca ha forti interessi in Ucraina, le cui grandi aziende, controllate dalle oligar-

chie, trovano nel mercato russo lo sbocco principale del loro export. Insomma, Putin ha un'ulteriore pedina a disposizione e la situazione finanziaria di Kiev, drammatica, gli dà modo di muoverla con una certa spregiudicatezza.



*Dall'asilo
a Yanukovich
al blocco
dell'import:
le carte
del Cremlino*



Jean-Marie Colombani / Cose di questo Mondo

Le mani di Putin sull'Ucraina

Che cosa può fare l'Europa per aiutare quel Paese martoriato? Evitare che il potere russo ricostituisca attorno a sé gli Stati cuscinetto

Immaginate di essere al potere per un giorno, e di aver scelto di prendervela con il vostro popolo. A chi vi rivolgereste? La risposta è scontata: chiamate subito Vladimir Putin! Il leader che non esita mai quando c'è da aiutare un qualsiasi regime o una dittatura a malmenare la sua popolazione. Putin è l'uomo senza il quale Bashar al-Assad non sarebbe più al potere. Sì, Assad, quello che con il pretesto dell'evacuazione umanitaria di Homs fa arrestare, torturare e sparire più di quattrocento uomini in buona salute che accompagnavano le loro famiglie. Ieri anche gli ayatollah di Teheran potevano approfittare del sostegno del presidente Putin. E oggi, malauguratamente, a goderne c'è il suo burattino a Kiev, quello che non sa dirgli di no, il presidente Janukovyc, con il quale Putin si è presentato in tribuna alle Olimpiadi di Sochi. Le scene che abbiamo appena visto rappresentano un perfetto misto di cinismo e crudeltà. E sappiamo che la strategia è sempre la solita: vincere attraverso il terrore e spaventare gli oppositori. In Ucraina quindi c'è un prima e un dopo Sochi. Prima la Russia poteva temere il boicottaggio, dovuto alla pressione che esercitava sull'Ucraina per fermare qualsiasi significativo accordo del Paese con l'Unione europea. È vero, né Obama né Hollande sono andati a Sochi, ma nei giorni precedenti all'apertura dei Giochi Putin ha distratto l'attenzione liberando il suo rivale, l'ex oligarca Khodorkovsky e le due Pussy Riot che marciavano in prigione. E in Ucraina è stato il periodo del negoziato fra governo e opposizione. Poi sono arrivate le Olimpiadi, con la fine del rischio di boicottaggio e i media di tutto il mondo concentrati a celebrare le gesta dei propri atleti. Il momento giusto per il bagno di sangue e l'offensiva contro l'opposizione ucraina. Certo, non era necessario attendere questa manifestazione di forza per convincersi che sarebbe stato il caso di boicottare le Olimpiadi di Sochi. Che senso diamo a queste schermaglie sportive dedicate alla pace, organizzate per il vanto di Putin, mentre chi prote-

sta viene massacrato, per il solo fatto di volersi avvicinare all'Europa? In Siria e in Ucraina siamo colpevoli di aver reagito in ritardo. Due anni fa l'opposizione siriana, allora dominata da forze democratiche, stava per avere la meglio. Le tergiversazioni americane – a quel tempo l'ossessione di Washington era quella di non intervenire, perché il presidente doveva essere, e restare, quello del ritiro dall'Iraq e poi dall'Afghanistan – hanno lasciato il campo alle forze speciali russe e iraniane, che hanno potuto foraggiare il regime di Assad mentre l'opposizione veniva progressivamente infiltrata da gruppi jihadisti. In Ucraina sarebbe stato necessario reagire con forza non appena è diventato chiaro che le intenzioni russe erano quelle di privare il Paese della sua indipendenza. Una reazione avrebbe potuto essere boicottare le Olimpiadi.

L'OSSESSIONE RUSSA. Cosa possiamo fare oggi per aiutare gli ucraini? La questione non è lottare perché il Paese diventi parte dell'Unione europea, cosa che non ha necessariamente intenzione di fare. È evitare che il potere russo porti avanti la sua ossessione, quella di ricostituire intorno a sé gli Stati cuscinetto, come ai tempi dell'Unione Sovietica. Dopo la Bielorussia e l'Ucraina, la Georgia. E chi altro? I Paesi baltici? Non c'è dubbio che Putin ci stia già pensando. Su questo tema dovremmo seguire la Polonia, che già da un po' si sta battendo per delle sanzioni forti. Loro hanno imparato dalla Storia qualche triste lezione sul comportamento dei regimi autoritari in Russia. Oggi, paradossalmente, la Russia è più debole. L'economia del Paese si basa solo sullo sfruttamento del petrolio e del gas. Bisogna fare in modo di essere meno dipendenti dal petrolio e dal gas russi. Recentemente il ministro delle Finanze ha dovuto annullare una raccolta fondi sui mercati internazionali, vista la crescente diffidenza nei confronti del rublo e del potere russo. A ciò si aggiunge l'importante fuga di capitali verso la Svizzera e altri paradisi fiscali. Questo è il punto dolente. Ed è lì che bisognerebbe

agire con le giuste sanzioni economiche e finanziarie. Non c'è tempo da perdere. Lo dobbiamo agli ucraini che si battono per avvicinarsi a noi, ma anche a noi stessi, se vogliamo vivere all'interno di un'Unione europea dalle frontiere sicure e riconosciute.

Traduzione di Giacomo Cuva
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un leader controverso

Putin non esita mai quando c'è da aiutare un qualsiasi regime o una dittatura a malmenare la sua popolazione.

► SUL CASO UCRAINO

quello che è possibile fare per spegnere i focolai che scoppiano nel mondo

FRANCESCO MARIA
TEDESCO

■ Tutte le volte che una regione del globo prende fuoco si riaccende il dibattito sul "che fare?". La politica, gli intellettuali, la società sentono il dovere di rispondere a una questione che li interroga: possiamo stare a guardare? Dopo la fine della divisione del mondo in blocchi, vi sono stati da questo punto di vista due eventi-spartiacque: la Guerra del Golfo scatenata da Bush padre contro Saddam Hussein nel 1991 e la guerra del Kosovo del 1999. In entrambi i casi la posizione che fece più scalpore in Italia fu l'avallato dato alle operazioni militari da Norberto Bobbio.

Jürgen Habermas sostenne, con riferimento al Kosovo, le ragioni "moralì" dell'intervento contro le "astratte" ragioni del diritto. Ma vi fu anche chi ritenne di trovare un appiglio giuridico all'intervento umanitario: venne teorizzato l'ossimoro della "consuetudine immediata", secondo cui il diritto si stava tra-

.....
riorem non recognoscentes, in un ordine cosmopolitico in cui la primazia spetta non al diritto interno di ogni Stato, ma al diritto internazionale stesso. Ciò avrebbe non solo avallato, ma reso doverosi in nome di una "responsabilità di proteggere", interventi bellici in difesa dei diritti umani e della pace. In questo oscuro

.....
L'ipocrisia dei paesi occidentali dà il via libera a molti regimi violenti
.....

limbo del diritto internazionale si afferma così un altro stridente ossimoro, la "guerra umanitaria": per quanto essa sia stata presentata sempre più come "chirurgica", lo splendore marziale della tecnica non è stato in grado di celare i massacri di civili, derubricati a *collateral damages*.

Non tutti i casi si sono però risolti in "bombardamenti a fin di bene" (sic): la Libia sì, la Siria e il Libano no; niente interventi sull'operazione israeliana "Piombo fuso" nei Territori; silenzio sulla Cecenia. E così via. I regimi liberticidi e violenti nel mondo usano queste contraddizioni della realpolitik occidentale per puntare l'indice contro la sua ipocrisia.

Si tratta di contraddizioni che non aiutano: per bacchettare gli altri occorrerebbe tendere a essere irreprensibili. E coerenti. Inoltre molti Stati sono tuttora tetragoni sul principio di non ingerenza negli affari interni di uno Stato sovrano. È il classico argomento cinese.

Ma è anche l'argomento russo rispetto alla crisi Ucraina: è un paese sovrano, non immischiatevi. Il sostegno dell'opinione pubblica internazionale viene vissuto da alcuni analisti come un'ingerenza dannosa e ipocrita nelle difficili relazioni tra Russia, Ucraina e mondo occidentale. L'Europa dal canto suo è un ircocervo che non ha una posizione netta sull'argomento, e la tanto paventata via delle sanzioni rischia di rimanere senza alcuna efficacia. La Nato, per bocca del suo segretario generale Rasmussen, ha rovesciato l'argomento della non-ingerenza, richiamando Putin al rispetto della sovranità ucraina e dell'inviolabilità dei suoi confini.

Un intervento occidentale in Ucraina è comunque totalmente fuori da ogni più ardita proiezione fantapolitica. Ci si chiede allora cosa il mondo possa fare di fronte alla situazione di Maidan, dato che nel paese - nonostante la cacciata del premier filo-russo Yanukovich - rimane alta la tensione, con frizioni sul fronte orientale e meridionale.

Certo in un mondo interconnesso in cui il dolore e la morte entrano nelle case dell'opinione pubblica non si può più pensare che la violenza sia affare "domestico", e per quanto si possa ritenere che i media giochino un ruolo nell'orientare queste sensibilità, la domanda "che fare?" è sempre più pressante. Come sempre, è la diplomazia che deve mettersi al lavoro. Un realismo politico non sordo alle ragioni della democrazia e dei diritti deve spingere affinché si lasci agli ucraini la scelta. C'è tanto da fare. E da farlo presto. Ed è un peccato che in tutto questo l'Italia non giochi alcun ruolo.

@FramariaTedesco

.....
Vale ormai il principio che il diritto internazionale pesi più degli stati
.....

sformando rapidamente dal modello di Westfalia nel modello delle Nazioni unite, ossia da un diritto internazionale fondato sul principio della sovranità dello Stato così come era emerso dall'omonima pace del 1648, che aveva dato forma alla comunità internazionale degli Stati supe-



IL CUORE OLTRE LA PIAZZA

A Kiev l'occidente ha registrato una delle sue poche vittorie, ma già s'affida a calcoli e cautela, mentre Putin allerta l'esercito. E' tanto difficile schierarsi con la libertà?

di Paola Peduzzi

Il presidente corrotto dell'Ucraina è in fuga, la strage è stata fermata, ma è troppo presto per celebrare o dichiarare che l'occidente 'ha vinto' o che la Russia ha 'perso'. Una delle lezioni incontrovertibili che ci arrivano da Kiev, capitale dell'Ucraina, è che un paese così profondamente diviso dovrà confrontarsi con problemi pericolosi che possono risuonare ben oltre i suoi confini". Così iniziava un editoriale del New York Times, due giorni fa, un editoriale pubblicato nelle stesse ore in cui Vitali Klitschko, quell'armadio dell'opposizione che avete visto parlare in piazza a Kiev più volte, stava per candidarsi alla presidenza dell'Ucraina; nelle stesse ore in cui l'ex presidente ucraino Viktor Yanukovich iniziava il suo tour per l'Ucraina dell'ovest, a caccia di un posto sicuro dove rifugiarsi, ché tutt'a un tratto i suoi più fedeli consiglieri sono diventati i suoi più spietati nemici - vatti a fidare dei russi; nelle stesse ore in cui la Russia di Vladimir Putin, dopo lo choc iniziale per il fallimento di un piano di repressione studiato nei dettagli (forse è il nome dell'operazione ad aver portato sfortuna: "Boomerang", non geniale), iniziava a corteggiare le ragioni della diplomazia, con quel mastino di Sergei Lavrov, ministro degli Esteri russo, che diceva: "Siamo interessati all'idea che l'Ucraina possa far parte della famiglia europea, in tutti i sensi di questa parola". In quelle stesse ore, il New York Times diceva che è presto per dire chi ha vinto. Presto?

Scusateci, voi esperti della cautela e del calcolo, voi addestrati alla scuola obamiana dell'analisi del rapporto costi-risultati, che infilate tutto il mondo, comunque sia fatto, in qualche matrice con le rette cartesiane che incrociano i dati sugli umori dell'opinione pubblica - scusateci, voi realisti: in Ucraina l'occidente ha vinto, eccome. Anzi, ha vinto la piazza che sogna l'occidente, che è ancora più emozionante per noi, che dell'occidente facciamo parte, e per chi da tre mesi sta fermo lì, in un gelo che da buoni europei del sud abituati alle brezze del Mediterraneo non sappiamo nemmeno immaginare. Ha vinto la piazza che vorrebbe assomigliarci, che è una conferma per noi, che di quelle baricate ce ne siamo a lungo fregati - cosa vuoi che sia un'altra rivoluzione colorata, le abbiamo viste e applaudite e non è mai cambiato niente - e che pure siamo ancora un punto di riferimento, un punto d'arrivo persino. Non è affatto presto per an-

nunciare questa vittoria, per osservare le immagini delle persone che, quando hanno saputo che Yanukovich era scappato davvero, il dittatore era in fuga, la sua villa con i bidet con i piedini d'oro era aperta al pubblico scherno, si guardavano attorno con gli occhi spalancati. La sorpresa della vittoria, dopo che sei stato spianato dai cecchini, dopo che i tuoi amici sono morti, dopo che i leader di quell'occidente tanto sognato si sono aggirati per i tuoi luoghi facendo finta di non vedere i sacchi bianchi per terra, dopo che hai temuto che il momento buono fosse passato, restava soltanto da sperare di non bruciare vivi - ecco, la sorpresa di chi non si è arreso ma ha pensato di morire. Quegli occhi increduli e felici, tendenzialmente color ghiaccio, sono la risposta a chi dice che la situazione è incerta e le conseguenze pericolose, è la risposta a chi dice che è

E' presto per celebrare la vittoria, dicono gli esperti. Semmai è tardi. Putin ha già messo in moto i suoi soldati

presto per dire chi ha vinto. La piazza di Kiev ha vinto: ci sarebbe da abbracciarli uno per uno quegli ucraini arrossati dal gelo, ché una vittoria di una piazza non la vedevamo da un po', e ci stavamo abituando all'idea che la rivoluzione contro i regimi in nome della libertà fosse roba del passato - forse roba mai esistita.

Semmai è tardi per dire chi ha vinto, non presto, l'Armata rossa è entrata in stato d'allerta sul confine: Putin non vuole passare per il perdente, questo è chiaro. Ci siamo attardati noi, sempre indecisi sul da farsi, sempre attenti ad accontentare chiunque, compreso Putin che pure non perde occasione per ricordarci che, potendo, ci stritolerebbe tutti, e poi distratti quando una piazza ci implorava di guardarla. Morire per l'Europa nel 2014 - c'è dimostrazione di forza più potente e decisiva? Per l'Ucraina lo è, certo, ma anche per noi europei che da anni attentiamo all'Unione europea, giocando con l'euro e con la sovranità come bambini dispettosi, per noi che ci accingiamo a celebrare l'ascesa dei Tea Party del nostro fragile continente, gli antieuropei, in vista delle elezioni di maggio. Ci sarebbe da riempirsi il petto d'orgoglio, altroché.

Invece no. "Bisogna evitare lo scontro con i russi", ripetono i commentatori. Certo che bisogna evitarlo, ovvio. Lo spettro di una Guerra fredda sotterranea in cor-

so da tempo s'aggira per le cancellerie di tutto il mondo, assieme al timore che possa, infine, deflagrare e ributtarci indietro di decenni. Non c'è nessuno che la vuole, con tutta probabilità nemmeno i russi (speriamo di non peccare di troppo ottimismo), che sanno alzare i toni e ottenere quello che vogliono, che per le loro aree d'influenza arrivano a spingersi al confine tra diplomazia e minaccia, che non si preoccupano se Barack Obama è un po' freddino o se Susan Rice, consigliera per la Sicurezza nazionale americana, dice di non impicciarsi. Con questa tattica, Mosca ha già messo un'ipoteca sulla Siria, regolando i rapporti di forza sul campo, facendo fallire tutte le conferenze di pace organizzate finora, costringendo la Casa Bianca a rivedere la sua strategia in medio oriente molte (troppe) volte. Mosca vuole contare nel mondo, ancor più ora che l'occidente sembra occupato in altre faccende, ancor più ora, insomma, che sembra più facile imporsi. Ma la via delle armi è impervia per la Russia, anche al netto di quell'imprevedibilità, di quella follia quasi, che da sempre circonda la questione ucraina, perché, come diceva Lenin, "se perdiamo l'Ucraina, perdiamo la testa".

Bisogna evitare lo scontro, ovvio. Ma questo non significa non schierarsi. Invece che affidarsi alla cautela, muovendosi a piccoli passi per non urtare le sensibilità di alcuno, è necessario difendere la propria parte - la propria piazza. Già ieri gli europei, che galvanizzati da una vittoria ottenuta a loro insaputa si sono mossi uniti e decisi per la bellezza di quarantott'ore, si erano già ripiegati sull'attendismo. La capa della diplomazia europea, quella gran delusione che porta il nome di Catherine Ashton, ha ricominciato a dosare le parole: "Sostenere ma non interferire", questo è il diktat, perché gli ucraini devono mantenere buoni rapporti con la Russia. Le parole sono importanti: "Non interferire" è l'espressione che anche l'America ha usato rivolta ai russi. L'interferenza ha a che fare con la sovranità: gli ucraini devono decidere da soli, non saremo certo noi a dire che cosa debbano fare - anche qui siamo nel campo dell'ovvio. Ma che cosa succede se, come è stato finora, i buoni rapporti con i russi e i buoni rapporti con l'Europa, gestiti in modo vario e anche ambiguo da diversi leader di diversi partiti a Kiev e da diversi leader occidentali (nel 1991, quando Solidarnosc già governava la Polonia, Bush padre disse agli ucraini che sarebbe stato folle affidarsi a un "nazionalismo suicida" e sganciarsi dall'orbita dell'Unione

sovietica), hanno portato a una guerra civile? Da quando difendere i propri valori è considerata dannosa interferenza?

Il Wall Street Journal ha tirato fuori il cuore, di fronte a un mondo votato al calcolo razionale, e ha pubblicato un editoriale dal titolo chiaro: "Aiding Ukraine's Democrats". Il quotidiano analizza i problemi esistenti, la frattura geografica e culturale del paese, la corruzione della leadership, l'interesse russo e la sua paura, ma conclude ribadendo un principio democratico: se sono in gioco i tuoi valori, schierarsi non deve essere un problema. "L'Ucraina ha bisogno di un 'restart politico', come l'ha definito l'ex campione di box e leader dell'opposizione Vitali Klitschko. Nuovi volti sono benvenuti, e Klitschko, che parla russo, ha un seguito a est ed è avanti nei sondaggi. E' privo di esperienza, ma non ha ombre legate alla corruzione. Chiunque sarà il nuovo leader dovrà fare una rivoluzione economica che include lacrime e sangue nel breve periodo. E' il momento per l'Europa e per gli Stati Uniti di aiutare l'Ucraina a superare questa transizione brutale. L'Europa non ha mai offerto una membership tale da fornire ai leader ucraini un incentivo e una roadmap per le riforme. Gli Stati Uniti sono stati sostenitori leali dell'indipendenza ucraina negli anni Novanta e Bill Clinton può fare un seminario in proposito a Barack Obama. Se il Fondo monetario internazionale ha un qualche obiettivo utile, dovrebbe essere quello di aiutare l'Ucraina nella sua emergenza finanziaria in modo da contrastare il bailout da 15 miliardi di dollari che Putin aveva creato su misura per Yanukovich. L'interesse in gioco va ben oltre l'Ucraina. Putin sa che un'Ucraina democratica ispirerà i riformatori russi, ed è il motivo per cui la sua ingerenza non è finita. L'occidente deve respingerlo con attenzione diplomatica, soldi e la prospettiva di legami economici sempre più stretti".

Il danno peggiore che oggi l'occidente può fare in Ucraina è mantenere le distanze, o peggio ancora, pensare che la vittoria sia effimera e temporanea. Simon Jenkins, stimato e cinico commentatore britannico in forza al Guardian, ha fornito ieri una rappresentazione plastica di

L'Ucraina è il regno dei giudizi politici sbagliati e della follia. Diceva Lenin: "Se perdiamo l'Ucraina perdiamo la testa"

questa tentazione. Nel suo articolo, parte da "The Square", un documentario su piazza Tahrir, in Egitto, e cita l'urlo di uno dei personaggi principali: "Abbiamo vinto la rivoluzione". Nello stesso momento, la radio che ascolta Jenkins trasmette un urlo simile proveniente dal Maidan, il centro rivoluzionario di Kiev. Così il giornalista inizia a riflettere sulla forza delle piazze, sulla loro teatralità ed effervescenza, scomoda Freud e Durkheim per

sottolineare quanto sia potente un gruppo di persone che si mette lì a protestare fino a che ottiene quello che vuole, ma dopo questa descrizione affascinante e a tratti problematica che attraversa tutte le piazze che abbiamo visto riempirsi negli ultimi anni, conclude: "Una folla in una piazza non è un rito di purificazione democratica. E' una risposta umana primitiva a una minaccia. Esprime il collasso delle istituzioni politiche, il fallimento dello stato di diritto, l'usurpazione di un partito, di un'associazione, di una leadership. Una folla può bruciare la miccia di un regime indebolito e buttare uno stato nelle tenebre. Raramente una folla può accendere la luce della democrazia. Ogni sollevazione offre speranza di tempi migliori. Ma la storia è spesso scettica. Soltanto un mese fa un'altra grande folla s'è radunata a piazza Tahrir in una manifestazione di ironia. Celebrava il ritorno al potere dell'esercito dopo tre anni di caos. A volte anche le folle desiderano l'ordine".

L'involuzione di buona parte delle recenti rivolte di popolo, in diverse parti del mondo, è innegabile. Ma il fallimento è davvero responsabilità della piazza? Non sarà forse che queste folle, spesso anarchiche, certo non organizzate, sono state abbandonate e quindi non sono riuscite a trovare una via per uscire dal movimento e diventare gruppo politico? In Ucraina le istituzioni dello stato non sono collassate: il Parlamento, la Rada, s'è ricompattato veloce contro il presidente Yanukovich, ha nominato i leader per la transizione, ha spiccato un mandato di cattura contro l'ex dittatore, ha fissato la data delle elezioni, ha ordinato la liberazione di Yulia Tymoshenko e ha iniziato a negoziare con la piazza. Non è detto che questa trattativa proceda senza scossoni, anzi: la formazione del governo ieri è già stata piuttosto complicata, e sappiamo che nella piazza di Kiev, dopo tre mesi di resistenza, non si sono affollati soltanto sinceri e pacifici pro europei. Ma è proprio adesso che l'ingerenza occidentale ha senso, non per costringere gli ucraini a fare come noi vorremmo, ma per dar loro l'indipendenza e l'autonomia per scegliere senza il peso della corruzione e del ricatto. Gli Stati Uniti hanno ancora la tentazione di affidarsi al famigerato "leading from behind", come ha detto l'ex capo degli economisti della Casa Bianca obamiana Lawrence Summers, con la sua immanicabile perfidia: "La capacità dell'Europa di gestire con determinazione questa crisi sarà un test importante sulla sua abilità di operare ancora all'esterno dei suoi confini con tutti i problemi che ci sono nell'Eurozona". Forse non è il caso di testare, proprio adesso, le abilità dell'Europa, meglio preparare un piano di aiuti concreto e aiutare la Rada a non rompere il dialogo con la piazza né a farsi travolgere dalla frenesia di chiudere i conti con il regime caduto, così come evitare secessionismi nella parte ovest dell'Ucraina. I test e i calcoli pesano sui popoli che si ribel-

lano: basta vedere che prezzo pagano i siriani per la non ingerenza dell'occidente.

La soluzione per Kiev è un solo euromercato fino a Vladivostok

L'Italia presiederà l'Ue nel secondo semestre 2014 quando la questione ucraina, collegata a quella più generale dei confini orientali dell'Unione, o troverà una

SCENARI - DI CARLO PELANDA

soluzione stabilizzante o provocherà una (tendenza verso la) destabilizzazione dell'Europa orientale con riverberi globali. Da un lato, la presidenza formale è piuttosto irrilevante. Dall'altro, porterà Roma a essere presente nei contatti diretti tra attori, dandole una certa influenza. Moltiplicata dal fatto che sia Washington sia Mosca considerano l'Italia nazione amica. Tale posizione comporta la responsabilità di predisporre attivamente una soluzione sensata. Due opzioni: (a) puntare al congelamento delle situazioni, cioè a una soluzione di realismo pragmatico che punti a un compromesso di stabilizzazione temporanea, rinviando le vere soluzioni al futuro; (b) impostare una vera soluzione subito, con metodo di realismo strategico. La rubrica ritiene che nel novembre 2006 Mosca e Berlino concordarono riservatamente e bilateralmente una configurazione tipo Yalta: la Ue (Berlino) rinunciava a espandersi a est

per non destabilizzare la Russia, accordandole di fatto lo spazio per ricostruire a ovest l'impero precedentemente (1991) frammentato, e in cambio Mosca dava a Berlino una serie di vantaggi e garanzie. Tale accordo lasciò fuori Ucraina e Georgia dal perimetro europeo e comportò l'inclusione accelerata di Romania e Bulgaria entro la Ue per definirne il limes orientale. Ma lo status dell'Ucraina restò ambiguo: né stato cuscinetto in cogestione russo-tedesca della sua stabilità né area concordata di inclusione futura nel ricostruito impero russo, come invece fu la Bielorussia. In base a questi precedenti la soluzione di realismo pragmatico sarebbe quella di un accordo di convergenza Ue-Russia per rendere cuscinetto più stabile l'Ucraina. Ma ciò non risolverebbe il problema in quella nazione, pur rinviandolo per un po', né tantomeno quello più generale dei rapporti Ue-Russia: fino a che tra i due non ci sarà un accordo sistemico resterà una frizione latente fonte di instabilità.

Pertanto la gestione del caso ucraino potrebbe essere un'opportunità per tale accordo sistemico. In quale forma? Quella di costruzione passo dopo passo di un mercato integrato, guidata da una visione dove la

Russia è parte dell'Europa e non cosa separata. Per inciso, tale visione fu espressa da Karol Wojtyła, poco prima di essere eletto Papa, e pubblicata sulla rivista italiana Vita e pensiero (1977). Un tale accordo avrebbe il significato di ridurre e limitare l'interesse di Mosca per la ricostruzione dell'impero a ovest, permettendole di concentrare risorse per il recupero delle aree centroasiatiche con il consenso e sostegno degli europei occidentali e, probabilmente, dell'America perché ciò limiterebbe l'espansione della Cina a nord, anche priorità per Mosca. Altro vantaggio per la Russia sarebbe quello di poter rimediare alla sua più grossa vulnerabilità economica, la mancanza di industria leggera, grazie alla progressiva integrazione di mercato. Tutti gli analisti ritengono improbabile questo scenario a causa della volontà russa, e della chiesa ortodossa, di essere impero autonomo. Ma non calcolano il nuovo impatto dell'impero cinese in espansione che sta forzando, per reazione, convergenze occidentaliste. Per questo la rubrica raccomanda alla prima Roma di iniziare a esplorare già ora con la seconda (Mosca) e la terza (Washington) questa opzione di realismo strategico, sperando che il Vaticano aiuti. Berlino, se rassicurata, non dovrebbe divergere. Nell'occasione, auguri al nuovo ministro degli Esteri.

La storia Nella capitale un ufficio si occupa delle ricerche. I volontari: «Ora che il governo ha sciolto i Berkut, le aquile d'oro, ci aspettiamo qualche notizia»

I ragazzi scomparsi della rivoluzione di Kiev

Sono 304 i «desaparecidos» ucraini rapiti, uccisi o solo irreperibili
La battaglia delle madri di Maidan

DAL NOSTRO INVIATO

KIEV — La mattina, un piccolo gruppo di donne esce di casa e non si cura della folla. Non va in piazza a festeggiare. Supera in silenzio le vittoriose barricate di Maidan. Oltrepassa il piedistallo orfano della statua di Lenin. Prende la strada larga, che per decisione delle nuove autorità si chiamerà da oggi «Viale della Gloria dei Cento Ospiti Celesti». E nella parte di Kiev che si divide fra traffico e traffici, Baseina, non cerca la gloria, né gli eroi del cielo: solo qualcuno che dica qualcosa. L'ufficio soggetti smarriti della Rivoluzione. «Quella che non dimentico è la mamma di Mykola Pryvert», racconta Nazar Tomak: era un donnone con la faccia gelata dal freddo e dalla paura che venti giorni fa, anche lei, aveva citofonato dal cortile. Il suo Mykola, 14 anni, era scomparso il 25 gennaio mentre faceva il servizio d'ordine in piazza: «Non mi aveva detto che ci andava, altrimenti gliel'avrei impedito!...». I ragazzi dell'ufficio s'erano affacciati: quarto piano, salga. Nazar aveva acceso il computer. Qualcuno le aveva dato sigarette e un caffè. E dopo qualche telefonata, le aveva ridato la vita: «Tuo figlio sta bene. E' all'ospedale 12...». La mamma di Mykola non aveva detto niente. Gli occhi fissi. «Ci siamo messi a piangere noi», dice Nazar: «Perché non abbiamo

sempre notizie così belle».

Su madri, coraggio... Non è Plaza de Mayo. E tante donne non hanno il tempo di mettere un foulard bianco o di gridare rabbiose il loro «nunca más!» (ni kole!). Sono troppo spaventate e impegnate a cercarli: i desaparecidos di Maidan. 304 nomi che non rispondono all'appello. Studenti. Ragazze salite dall'Ucraina europeista. Disoccupati assoldati dai neonazi. Contadini che dormivano nei palazzi occupati. Venti minorenni. Lost in Revolution. Svaniti senza un perché. Uccisi. O rapiti dai Berkut, le «aquile d'oro» dei corpi speciali, che torturavano e stupravano. O solo irreperibili, vai a sapere. Il 18 febbraio, la lista d'Euromaidan ne contava più di seicento. La metà sono rispuntati. Qualcuno morto: l'oppositore Yuri Verbytsky, buttato in un fosso con le mani e i piedi legati, la faccia sfigurata dalle torture. O due corpi bruciati, che stanno ancora nella morgue e nessuno riconosce. C'è chi è sotto choc: il dissidente Dmytro Bulatov, ricoverato in Lituania con le stimmate alle mani, perché le squadacce del governo hanno provato a crocifiggerlo. Chi non ha ceduto: la giornalista Tetyana Chornovil, massacrata mentre s'informava sulle superville del presidente Viktor Yanukovich, ora nominata nel nuovo governo. Molti, riacciuffati vivi: l'attivista Igor Lutschenko, caricato da tre incapucciati su una macchi-

na mentre rincasava di notte e poi restituito, quando gli amici di Civil Sektor sono andati a denunciare il sequestro all'ambasciata americana...

Chi l'ha visto: le badanti ucraine in Italia rilanciano gli appelli, la tv trasmette fototessere. «Con tutti questi scomparsi l'Ucraina sembra il Sudamerica», commenta l'ex presidente georgiano Mikhail Saakashvili. Nel palazzo dei sindacati, incendiato, è crollato l'intero piano dov'era l'ospedale della rivolta: «Qualche corpo di sicuro è sotto le macerie», dice Nazar. Ha sul telefonino due cadaveri: «Li hanno ammazzati i cecchini. Non avevano documenti, nessuno sa chi siano». Di Vadym Protsko, classe 1967, fotografo, una bella faccia incorniciata da una barba grigia, è rimasta solo una testimonianza: «Era partito da Odessa, ma a Maidan non è mai arrivato. Nel parcheggio di un autogrill, hanno visto degli uomini che lo picchiavano...». Ieri, il governo ha sciolto i Berkut: cinquemila poliziotti che negli anni di Yanukovich potevano permettersi tutto. Verranno processati. «Ci aspettiamo che diano qualche notizia...». In un caso almeno, non ci sarà bisogno: «Ieri abbiamo trovato una ragazzina. Stava nascosta a casa di un'amica. La repressione non c'entra: era incinta e non voleva dirlo alla famiglia...».

Francesco Battistini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spettro della battaglia del gas tra Mosca e Kiev

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

Circa l'80% del gas russo diretto in Europa passa per l'Ucraina. La Russia ha congelato i prestiti ma Bruxelles ha pronti aiuti per 20 miliardi di euro

Oltre l'aspetto militare. Oltre e più del controllo delle rotte strategiche del Mar Nero. La partita più importante tra Russia e Occidente che si gioca in Ucraina è quella energetica. L'Ucraina è un Paese chiave delle relazioni tra l'Europa e la Russia, dal momento che vi transita la quasi totalità del gas russo utilizzato dagli europei che proviene dalla penisola dello Yamal, nell'ovest della Siberia. Da oltre quarant'anni questo gasdotto è al centro di gran parte delle dispute geopolitiche mondiali. La Russia ha bisogno dei gasdotti ucraini per mandare il suo gas in Europa, l'Ucraina può decidere come e a che prezzo, entro certi limiti, questo gas può arrivare in Europa. «La prima e più importante arma di pressione della Russia - rimarca Lorenzo Colantoni, analista della rivista italiana di geopolitica *Limes* - è data dalla possibilità di assetare l'Europa isolandola dai suoi fornitori energetici. Se l'importanza dell'Ucraina sta anche nei suoi quasi 40mila chilometri di gasdotti, l'area del Mar Caspio (Turkmenistan, Kazakistan, Azerbaigian e Uzbekistan) dispone di quasi 21mila chilometri cubi di riserve di gas naturale, a fronte dei 33mila chilometri cubi di tutto il territorio russo».

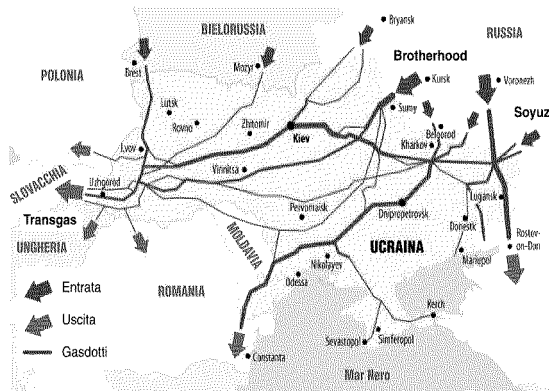
PARTITA VITALE

Quanto a l'Europa, annota ancora Colantoni, «l'arma più affilata di cui dispone la Ue è il Terzo pacchetto energetico, che prevede la liberalizzazione del mercato del gas e dell'elettricità e la separazione tra chi produce l'energia e chi la trasporta. Esattamente l'opposto di quello che vorrebbe la Russia, che al centro della sua strategia ha il controllo dei centri di trasmissione, ucraini in primis. Il problema principale è che questo pacchetto è riservato ai soli Stati membri e non è teoricamente applicabile al di fuori dell'Ue: in realtà, il Trattato della comunità dell'energia estende il Terzo pacchetto anche ad alcuni Stati al di fuori dell'Unione, dove la legge europea diventa applicabile». Una cosa è certa, concordano analisti indipendenti, la mancanza di una stretta alleanza tra Russia e Ucraina sarebbe deleteria per gli affari di Gazprom e la sicurezza energetica che questa deve garantire all'Europa. Quasi tutti i gasdotti russi, progettati prima degli anni '90, facevano dell'Ucraina il fulcro per le diramazioni della rete in Europa. Sono tre i gasdotti di epoca sovietica che transitano attraverso l'Ucraina. Il principale è il Western Siberia Pipeline, che ha una capacità di 32 miliardi di metri cubi l'anno. Seguono il Soyuz, il Brotherhood e il Northern Lights, che si allacciano poi ad altre due tratti di pipeline che prendono il nome di Transgas e di Tag quando arrivano in Slovacchia e Austria per rifornire il centro Europa, soprattutto la Germania e l'Italia.

Infine, sul territorio ucraino passa una diramazione dello Yamal-Europa, il gasdotto principale per l'approvvigionamento tedesco, che devia in Ucraina per giungere in Austria. Così, circa l'80 per cento del gas che Gazprom vende ai mercati europei passa per le pipeline ucraine. Una dipendenza strategica cui Mosca non ha voluto sottostare, pensando soprattutto agli investimenti necessari nel lungo periodo. Per questo motivo, il Cremlino ha ritenuto essenziale la costruzione di nuove pipeline

che aggirino il territorio ucraino e rispondano alla domanda in crescita dei mercati europei (Gazprom prevede un aumento del fabbisogno energetico di gas nei prossimi venti anni del 25% e questo surplus europeo dei consumi sarà legato per l'80% alle importazioni. Putin sembrava aver sbaragliato la controparte (europea) lo scorso novembre, quando aveva convinto Viktor Yanukovich a congelare l'accordo di associazione con l'Ue. In quel caso il presidente russo ha manovrato diverse leve: la promessa di aiuti pari a 15 miliardi di dollari per risanare l'economia ucraina; l'abbassamento del costo del gas russo da 400 a 268.50 dollari per mille metri cubi; un vero e proprio embargo alimentare contro i prodotti ucraini. Nel 2013 il debito pubblico del Paese era pari a 73 miliardi di dollari. La pressione esercitata dagli oligarchi ucraini impegnati nel settore degli idrocarburi (vicini a Mosca) è stata determinante per persuadere Yanukovich. Oggi nella sfida tra Ue e Russia la palla è tornata al centro. Il 23 febbraio il presidente ad interim Turchinov ha manifestato l'intenzione di dare nuova linfa ai rapporti con l'Ue. Bruxelles è pronta a offrire degli aiuti economici a Kiev per un totale di 20 miliardi di euro. Mosca invece ha congelato il suo prestito.

Il leader del Cremlino, rimarcano fonti diplomatiche ed esperti del «pianeta» ex Urss non rinuncerà facilmente all'egemonia sull'ex repubblica sovietica. Tuttavia, un intervento militare russo a difesa dei territori filo-russi è al momento improbabile, anche se i blindati schierati in Crimea ne possono essere un'avvisaglia. Per riavvicinare l'Ucraina a Mosca e tenere sotto scacco l'Ue, Putin potrebbe servirsi della leva energetica. L'ex repubblica sovietica e il Vecchio Continente dipendono in maniera consistente dal gas russo. Ma anche Putin è dipendente dal mercato di sbocco. I giochi sono aperti. Giochi pericolosi. Per la «nuova Ucraina» e per la stabilità stessa dell'Europa.



UCRAINA

**Majdan ordina:
«Il nuovo governo
lo votiamo noi»**

UCRAINA • Majdan: «Votiamo noi il governo». E candidano premier Yatseniuk, alleato di Tymoshenko

A Kiev i neonazisti ormai dettano legge

Il «consiglio di Majdan» stabilisce un decalogo per la formazione del nuovo governo di Kiev e propone come premier Yatseniuk, alleato di Tymoshenko. In Crimea manifestazioni pro Russia, mentre Putin allerta le truppe sul Mar Nero

PIERANNI, TACCONI | PAG 7

Simone Pieranni

Arseni Yatseniuk, 39 anni, è il candidato premier ad interim del nuovo governo di unità nazionale, proposto dal «consiglio di Maidan», una sorta di comitato che ha stabilito un decalogo per la formazione del nuovo governo, imponendosi sulle forze dell'opposizione a Yanukovich. Yatseniuk fa parte di «Patria» il partito di Tymoshenko e ha già ricoperto ruoli di governo e non solo (ministro dell'Economia, ministro degli Esteri, presidente del parlamento e vice presidente della Banca centrale). Alcune caratteristiche di questa proposta indicano nuovi sentieri politici per l'Ucraina del dopo Yanukovich: Yatseniuk è da considerarsi un uomo gradito agli Usa (fu suggerito dalla Nuland, autrice della gaffe anti Eu), è di origine ebraiche ed è stato ministro dell'economia della Crimea, la zona che al momento costituisce un potenziale luogo di secessione. La sua designazione era già stata proposta, nel mezzo della crisi, dall'ex presidente Yanukovich, ma Yatseniuk aveva rifiutato. Il percorso che dovrebbe portare l'Ucraina ad avere un nuovo governo (annunciato per oggi) è stato rallentato dalle richieste di «Majdan»: un comitato di piazza, gestito da chi ha condotto la battaglia militare contro Yanukovich,

ha stabilito un decalogo che blinda la formazione del nuovo esecutivo. Tra le regole che dovrebbero salvaguardare il nuovo governo da rischi di «derive Yanukovich», la richiesta che i nuovi ministri non siano compresi tra le cento persone più ricche del paese ed esclude chi abbia già fatto parte dei precedenti esecutivi firmati Yanukovich. Sarà un governo che dovrà durare poco: fino alle elezioni presidenziali del 25 maggio, ma che fa saltare la candidatura di Poroshenko, il re del cioccolato.

L'oligarca - dato come candidato ieri - è stato parte del governo Azarov nel 2012, da marzo a dicembre, ed era già stato a capo della Banca Nazionale. Poroshenko ha provato a giocare le sue carte: ha promesso che avrebbe ripagato di tasca propria le strade distrutte e lo stadio calcistico della Dinamo.

Anche l'attuale presidente ad interim Turchynov, nonché capo delle forze armate, sarà in difficoltà. Del resto proprio lui, subito dopo la cacciata di Yanukovich, aveva chiesto alla piazza di smobilitare. A questo punto *Settore Destro* e *Svoboda* non sembrano porsi più come potenziali alleati, quanto come giudici del nuovo esecutivo, chiedendo parecchio, in cambio dello sforzo prodotto nelle battaglie per le strade di Kiev. L'opposizione, come era già emerso, è più

che mai divisa.

Nel frattempo ieri è giunta la notizia secondo la quale la Russia avrebbe allertato le proprie truppe, mentre in Crimea i filo russi occupavano le strade e le piazze. Mosca su ordine di Putin, ha mosso le proprie truppe al confine occidentale della Russia. Si tratta di un chiaro segnale di interesse per quanto sta accadendo in Ucraina, ma Kiev, del resto, sa bene che Mosca ha circa 30mila uomini di stanza sul Mar Nero: la mossa di Putin dunque è simbolica, perché se volesse muovere i propri uomini, basterebbe un cenno. Non a caso Mosca - attraverso le parole del ministro della difesa - ha tenuto a precisare che «queste manovre possono svolgersi vicino ai confini della Russia con gli altri Stati, tra i quali può capitare anche l'Ucraina». La mossa prevede l'impiego di 150 mila uomini, 90 aerei, 120 elicotteri, 880 carri armati, oltre 1200 mezzi e 8 navi militari.

A Mosca interessa quanto sta accadendo in Crimea, dove ieri a Sinferopoli ci sono state manifestazioni filo russe, cui hanno risposto i tatar: il risultato è stato di un morto per infarto, ma le manifestazioni la dicono lunga sul clima che si respira nella penisola. Secondo quanto riferito dal ministro della difesa Sergei Shoigu «seguiamo attentamente ciò che capita in Crimea e tutto quello che succede

intorno alla flotta del Mar Nero». Shoigu ha specificato che le manovre andranno avanti fino al 3 marzo e coinvolgeranno anche unità militari in zone centrali del paese. D'altro canto dal 2012 Putin, che al momento non si è ancora espresso pubblicamente sul dopo Yanukovich, non è nuovo a esercitazioni militari improvvisate. Ma naturalmente, dato quanto sta accadendo ad un tiro di schioppo da Mosca, l'attenzione è massima. Dopo i blindati a Sebastopoli la Russia entra dunque in scena nel panorama geopolitico ucraino ma non poteva essere diversamente e la sua decisione di procedere a smuovere le truppe, ha trovato subito una reazione da parte britannica. Philip Hammon segretario della difesa di Londra ha detto che il governo inglese sta osservando l'evoluzione e ha invitato la Russia a non intervenire.

La tensione in tutta l'Ucraina rimane alta, mentre Kiev era intenta a sciogliere il corpo speciale dei *Berkut* - i poliziotti antisommossa - il cui scioglimento è stato annunciato dal neoministro dell'Interno Arsen Avakov su Facebook.

Mosca allerta le truppe sul confine e sul Mar Nero. Grandi proteste filo russe a Sinferopoli, in piazza anche i tatar

UNIONE EUROPEA/UCRAINA

Schulz: «Sì, trattiamo anche con Svoboda»

Nel giorno in cui l'Unione europea, pur promettendo sostegno al nuovo governo di prossima formazione, è apparsa piuttosto confusa dalla situazione politica venutasi a creare a Kiev, ha sorpreso non poco quanto dichiarato dal presidente tedesco del Parlamento europeo, Martin Schulz: «Per le informazioni che sono in mio possesso anche i membri del partito *Svoboda* verranno inclusi nei contatti con la Ue», ha detto. Interrogato da Natalya Vitrenko, del Progressive Socialist Party ucraino, Schulz ha chiarito che l'Europa intende ascoltare tutte le parti in causa, compresa la formazione di estrema destra *Svoboda*.

«Non so se siano nazisti, ha spiegato, ma credo che dovremmo includere tutti per arrivare a una soluzione pacifica del conflitto». A queste parole ha risposto Argiris Panagopoulos, rappresentante della Lista Tsipras: «È una vergogna sentire quanto dichiarato da Schulz, riguardo un dialogo tra Eu e i neonazisti ucraini. Non solo per il dolore che hanno provocato i nazisti nella stessa Ucraina ma anche per il fatto che la nostra Europa è nata dalla resistenza e la vittoria contro coloro che Schulz vorrebbe invitare al dialogo. Con i neonazisti non si dialoga. Si dialoga con chi crede nelle democrazia, la solidarietà e la giustizia sociale in Ucraina e nel resto dell'Europa».

Importanti dichiarazioni ieri sono giunte anche dagli esponenti della Nato, che hanno sottolineato la necessità di un'unione territoriale dell'Ucraina, per procedere al meglio con gli aiuti economici. E in mezzo a tutti i balletti diplomatici comincia a spuntare sempre più forte l'ipotesi del Fondo Monetario Internazionale, insieme ad un interesse americano, che sarebbe dimostrato dalla presenza di alcuni esperti economici a Kiev. Proprio

La Lista Tsipras: «È una vergogna, il dialogo solo con chi crede nella democrazia»

ieri il *New York Times* sottolineava l'approccio debole di Obama anche alla questione ucraina, a dimostrare come l'amministrazione di Washington, fino ad ora, abbia preferito aspettare a portare avanti le proprie mosse. È presumibile che solo qualche presa di posizione di Mosca potrebbe cambiare lo stile di questo lavoro sotto traccia degli Usa, che sull'Ucraina avevano già provveduto a bruciare la *neocon* Nuland, dopo l'intercettazione nella quale insultava la presenza europea sul terreno negoziale con Yanukovich. Ieri - non a caso - si è appreso della presenza a Kiev del vice ministro degli Esteri Usa William Burns. Secondo quanto comunicato dal partito di Tymoshenko *Patria*, i due si sarebbero incontrati: Burns si è congratulato con Tymoshenko per la sua liberazione e si è augurato che il suo ritorno in politica aiuti a stabilizzare la situazione in Ucraina.

Proprio Burns - dalla capitale ucraina - avrebbe annunciato la presenza di esperti finanziari americani sul posto, contemporaneamente alla notizia secondo la quale anche il Fondo Monetario starebbe preparando il proprio team da spedire in Ucraina. Ma, dicono, solo a governo formato. (s. ple.)



SALE LA TENSIONE IN CRIMEA. KIEV SCIOLGIE LA POLIZIA SPECIALE

L'UCRAINA MUORE
PER L'EUROPA,
STRASBURGO
LA DIFENDE COSÌ

L'aula del Parlamento europeo a Strasburgo quasi deserta durante il dibattito sull'Ucraina. A Kiev salgono le quotazioni del candidato premier filo-occidentale Arseni Iatseniuk, alleato di Iulia Timoshenko. Forte tensione nella russofila Crimea SOULÉ >> 7

LO STORICO DEL MONDO POST-SOVIETICO: «DIVISI PER SECOLI TRA RUSSIA ED EUROPA, SENZA UNA CLASSE DIRIGENTE»

«UNA NAZIONE SPEZZATA, SENZA UNO STATO»

Urjewicz: da questa ferita può nascere anche la democrazia, a patto di qualche compromesso

L'INTERVISTA

VÉRONIQUE SOULÉ

PARIGI. Charles Urjewicz, storico del mondo post-sovietico, professore all'Istituto nazionale francese di lingue orientali, Inalco, ripercorre in questa intervista l'itinerario di una nazione tormentata nel corso dei secoli dai suoi vicini, Russia e Polonia.

Dalla sua indipendenza nel 1991, dopo la dissoluzione dell'Urss, l'Ucraina ha vissuto un susseguirsi di crisi. Che peso ha avuto la storia precedente?

«Bisogna fare un lungo passo indietro, di qualche secolo. Non appena questo territorio cerca, senza riuscirci, di costituirsi in uno Stato, si trova di fronte a due scogli. Uno, la Polonia, per un periodo relativamente breve. L'altro, la Russia, per un periodo, sfortunatamente per l'Ucraina, molto più lungo. Il paese comincia nel

sedicesimo secolo a confrontarsi con lo Stato polacco, allora potente, che rappresenta con il cattolicesimo una forma di avanguardia in questa parte d'Europa. Nel diciassettesimo secolo la Russia esce progressivamente dalle sue difficoltà ed estende la sua influenza, occupando parte del territorio ucraino. Con il crollo e poi la spartizione (tra gli imperi vicini, ndr.) della Polonia il sogno di un'Ucraina indipendente scompare per diversi secoli. Il Paese viene diviso in due, la parte più grande zarista, la più piccola con l'impero d'Austria, che diventerà Austria-Ungheria nel 1867».

In tutto questo periodo non è mai esistito uno Stato ucraino?

«Soltanto tra il 1918 e il 1920, dopo la rivoluzione russa. Uno Stato fragile e caotico da cui l'Ucraina è uscita spartita in quattro parti, tra bolscevichi, polacchi, rumeni e cecoslovacchi. Stiamo parlando di territori, entità territoriali, controllate dai cosacchi, in cui si sviluppano una lingua, una letteratura e una chiesa ortodossa autocefala, indipendente dal patriarcato di Mosca. Sono segni identitari forti. Ma non esiste uno Stato nel senso classico del termine».

Esiste però un'identità nazionale?

«Sì, e nasce presto. È il senso di appartenenza a una comunità, il senso di una diversità, radicato nella terra ucraina e nelle tradizioni religiose. Non si esprime sul piano politico, ma passa attraverso l'uso della lingua, una lingua estremamente importante che ha prodotto grandi opere malgrado le sistematiche politiche di "polonizzazione" e più ancora di "russificazione". Dal quindicesimo secolo le terre ucraine sono sottoposte a pressioni molto forti. I polacchi impongono la loro lingua, non soltanto con la forza. È più sottile: polonizzano le élite, che quindi adottano la lingua del vincitore, del potere. Poi, nella seconda metà del diciannovesimo secolo, la Russia sceglierà una strada molto più brutale, con l'interdizione della lingua ucraina dai pubblici uffici, la chiusura delle scuole. La negazione dell'esistenza stessa della lingua».

L'Ucraina si ritrova così spartita tra Est e Ovest?

«C'è una data importante da ricordare. Nel 1596, la parte occidentale dell'Ucraina, in particolare la Galizia con la città di Lviv - Lvov in polacco, Lenberg dai tempi dell'Austria-Ungheria -, passa dall'ortodossia a una forma molto particolare di cattolicesimo, la chiesa uniate, che riconosce l'autorità del Vaticano ma conserva il rito ortodosso. Nasce quindi un confine molto netto tra questa parte dell'Ucraina e l'altra, ortodossa. Alla fine del diciottesimo secolo, mentre deflagra la Rivoluzione francese e l'ideale della nazione si diffonde un po' ovunque in Europa, con il sogno di creare degli Stati indipendenti, l'Ucraina si trova in una situazione molto difficile. È tagliata in due, una parte russa e una austriaca a seguito della spartizione della Polonia - che scompare come Stato, assorbita dagli imperi vicini. La parte principale dell'Ucraina è sotto il controllo russo, che vi persegue una

politica sempre più dura. Dopo i tentativi di rivolta del diciassettesimo secolo, la Russia reagisce con dei trasferimenti coatti di abitanti, in particolare cosacchi. Questo contribuirà a rendere lenta e difficile per l'Ucraina la costruzione di uno Stato e delle sue istituzioni».

Perché questo passato continua a pesare così tanto? Anche altri paesi della regione, come la Polonia, sono stati terra di conquista dei potenti vicini.

«È molto diverso. La Polonia ha avuto lunghi periodi di indipendenza, interrotti da spartizioni. Si parlava polacco, le istituzioni erano polacche. Aveva una nobiltà cospicua, una Chiesa potente e uno Stato solido. Oltre a un passato da piccolo impero. L'Ucraina, divisa in due, privata delle sue élite cosacche, non ha mai avuto la possibilità di dar vita a uno Stato e di formare una classe dirigente. Le differenze sono state esasperate. Per tutto il diciannovesimo secolo i russi hanno aizzato i contadini ucraini contro i signori polacchi. Da parte sua, l'Austria ha condotto una politica molto più liberale e aperta. Nel suo territorio gli ucraini godevano del diritto di cittadinanza. La loro lingua veniva insegnata nell'Università di Lviv, che diventa il cuore della vita ucraina sebbene all'epoca fosse una città ebraica e polacca dove gli ucraini erano una minoranza. Per capire il peso del passato, bisogna anche evocare periodi molto bui, in particolare la terribile carestia dal 1932-'33, l'*Holodomor*, che imperversò nell'Ucraina sovietica sotto Stalin. Fece almeno 3 milioni di morti, decimando i contadini e traumatizzando il paese. Contemporaneamente, le repressioni staliniane colpirono le élite. Stalin non sopportava che i responsabili ucraini considerassero il paese e le sue ricchezze - grano, ferro, carbone, siderurgia - minacciati dall'esterno e cominciasse a parlare di interessi nazionali. Era inconcepibile ai suoi occhi». (...)»

Come giudica la storia dell'Ucraina?

«Come una storia dolorosa, che non le ha permesso di costruire un quadro nazionale grazie a cui poter resistere alle tempeste. Oggi mi rifiuto di parlare di guerra civile. Ma le ferite saranno profonde. E per dare vita a uno Stato democratico, serviranno, quando sarà il momento, dei compromessi».

© LIBÉRATION

DEPORTAZIONI

Nel Seicento la Russia reagì alle rivolte con trasferimenti coatti da una regione all'altra che indebolirono la nazione

Intervista Refat Ciubarov, leader dei tatarsi

«Mosca voleva carta bianca in Crimea ma noi non lo abbiamo permesso»

MOSCA «Siamo riusciti a fermare l'inizio di una catastrofe». Refat Ciubarov è il leader dei tatarsi di Crimea, il presidente del loro (non riconosciuto) Parlamento. In 15mila, molti dei quali tornati in Patria negli anni Novanta dopo le deportazioni staliniane, si sono radunati nella piazza antistante il Consiglio regionale autonomo a Simferopoli per bloccare il tentativo di chiamare la Grande Madre Russia in aiuto.

«Il Soviet Supremo - ci spiega al telefono un festante Ciubarov - voleva approvare una mozione con cui si sarebbe data la possibilità alla Russia di interferire direttamente nelle questioni interne ucraine e chiaramente in quelle crimeane. Noi non glielo abbiamo permesso».

Chi è stato il promotore di questa azione filo-moscovita?

«Da un pezzo il potere regionale preparava questo colpo di mano. Due mesi fa fu approvata una mozione con la quale si ricattava il

Centro. In sintesi, se Kiev si fosse avvicinata all'Unione europea, invece che a Mosca, lo status della Crimea sarebbe stato rivisto. In questo modo si sarebbero protetti i diritti della popolazione locale di origine russa. Passo dopo passo si stava, in pratica, preparando lo strappo da Kiev».

Chi è che ha maggiore influenza in Crimea?

«La popolazione della penisola è composta per il 58% da russi, per il 24% dagli ucraini e per il 15% dai tatarsi che per 50 anni non abbiamo vissuto qui. Noi tatarsi siamo appena rientrati nelle nostre terre e da 23 anni siamo stati isolati dall'amministrazione della Crimea. Adesso si voleva nuovamente decidere il destino della nostra Patria senza di noi. Ecco perché non potevamo permettere un'altra tragedia. Nessun cambiamento territoriale avviene senza guerre».

Gli osservatori indipendenti affermano che proprio voi tatarsi siete l'ago della bilancia in

Crimea.

«Abbiamo fatto capire che siamo contro le azioni provocatorie del potere regionale. Vogliamo avere la garanzia di vivere all'interno di un'Ucraina democratica, membro della Ue. Oggi abbiamo difeso la nostra dignità e quella dell'Ucraina».

Alle presidenziali del 25 maggio, chi appoggerete?

«Lo decideremo quando saranno ufficiali tutte le candidature. Le vaglieremo una a una».

Ma non è che alla fine qual cuno giochi la carta dell'indipendenza della Crimea, come negli anni Novanta?

«Quello fu un imbroglio per portarci all'interno della Federazione russa. Nessuno dei Paesi del mar Nero vuole cambiare le frontiere, eccetto la Russia. Aiutando l'Ucraina a diventare uno Stato europeo a pieno diritto, risolviamo tutte le altre questioni».

g.d'a.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CAPO DELL'ETNIA
MINORITARIA
DELLA PENISOLA:
«VOGLIAMO UN PAESE
DEMOCRATICO
E IN EUROPA»**



L'intervista

Il sindaco dei ribelli di Sebastopoli "A Kiev una rivoluzione fascista"

SEBASTOPOLI — Più che un sindaco si sente l'ultimo difensore di un intero mondo in pericolo. Aleksej Cjalyj, 53 anni, imprenditore, eletto l'altro ieri per acclamazione da una folla che si ribella alla rivoluzione di Kiev ha la barba grigia incolta, jeans e maglione. «E' un momento molto serio. Sto cercando di risvegliare le coscienze dei miei concittadini. Qui, o si comincia a lottare anche noi, oppure si rischia di sparire».

Intende dire che vi preparate a una resistenza armata?

«Non abbiamo armi e non ne vogliamo. Ma faremo sentire la nostra voce davanti a una rivoluzione fascista preparata da anni da Europa e Stati Uniti».

Preparata?

«Sì, con una strategia precisa. E' dal '91, dalla fi-

ne dell'Urss che mirano all'Ucraina. Che aiutano il nazionalismo, riducono giorno per giorno il credito e il prestigio della nostra presenza in questa terra».

Qual è l'obiettivo finale di questa presunta manovra occidentale?

«Presunta lo dite voi. Il disegno è finanziario e commerciale, ma soprattutto militare. Prima o poi vedrà che la base navale russa qui a Sebastopoli finirà al centro delle polemiche, cominceranno a dire che i nostri se ne devono andare. Sa cosa vogliono? Trasformare l'Ucraina in una specie di Estonia. Che da paese baluardo della Russia è diventata la punta di diamante dello schema Nato che minaccia Mosca».

(n. l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Limonov: "In Crimea è guerra civile Andrò a difendere i nostri russi"

Lo scrittore recluta volontari e accusa Putin: leader debole, non farà nulla

Intervista



LUCIA SGUEGLIA
MOSCA

Mentre sale la tensione in Crimea e Mosca non esclude manovre militari al confine con l'Ucraina, il russo Eduard Limonov, nato a Kharkiv, recluta i seguaci a sostenere l'indipendenza di Simferopol, auspicando un effetto «a catena» in tutto l'Est ucraino: «Non staremo a guardare come uccidono i russi» dice, e sul suo blog apre le iscrizioni per la «Società dei fan del turismo in Crimea», possibilmente con esperienza militare e pronti a partire se «la stagione turistica si aprisse all'improvviso».

Non le sembra di giocare col fuoco?

«E perché? C'è già la guerra civile laggiù! Tutte quelle persone uccise, i Berkut...

Kiev è già una rovina, come nella guerra mondiale. La nostra iniziativa serve a coordinare e unire tutte le persone che vogliono aiutare la Crimea. Dobbiamo dimostrare che nessuno può imporre la propria volontà».

In che modo? Secondo lei la Russia dovrebbe mandare i carri armati?

«Non dico che dobbiamo attaccare. Ma la Russia per me deve dichiarare il proprio sostegno alla Crimea: o inviando dei volontari, come minimo, per aiutare la popolazione russa in loco ad organizzarsi. O appoggiandone, ad esempio, l'indipendenza. E come opzione massima, mandare un contingente militare».

L'Ucraina per lei è Russia?

«No, certo, l'Ucraina non è Russia. Ma ci vivono 9 milioni di russi: sono nostri compatrioti. L'interesse della Russia è appoggiare l'Ucraina. L'Ucraina non è mai stata unita, è stato il potere sovietico a crearla e unirla, a partire dalla Repubblica Socialista Sovietica Ucraina (1919, capitale Kharkov), fino al 1991. Lo Stato ucraino non è mai esistito. Ma hanno un Paese, una cultura, una lingua eccezionali. E quelli che ora distrug-

gono le statue di Lenin, forse vogliono rifiutare anche la Crimea che gli fu regalata da Krusciov nel 1954? È una enorme contraddizione. Io vorrei che l'Ucraina si dividesse in due: l'Occidente è austro-ungarico, mentre l'Oriente da sempre è stato parte dell'Impero russo».

Come giudica il governo attuale instaurato a Kiev?

«Rappresenta solo l'Ovest del Paese, che è arrivato tardi, per ultimo, nell'Ucraina: nel 1939 la Transcarpazia annessa dalle forze sovietiche, e poi nel 1945. Lì vigono valori diversi: c'è l'influenza del cattolicesimo, più quella austro-ungarica. La guerra dei partigiani di Bandera contro i sovietici lì è durata fin quasi agli Anni 60».

A Mosca ora si grida ai «pogrom antirussi» puntando il dito contro il «nazionalismo» di Kiev. Ma Lvov, da sempre roccaforte europeista e pro-

opposizione, ieri ha dichiarato una «giornata della lingua russa» in solidarietà con l'Est del Paese, contro la decisione del parlamento di abrogare il russo come seconda lingua.

«Sono solo pubbliche relazioni. È un nazionalismo campanilista. I rappresentanti ora al potere a Kiev vengono tutti dall'Ucraina occidentale, sono

nazionalisti occidentali».

Putin tace, come mai?

«Lui cerca sempre di nascondersi. È un leader debole, ma comunque più forte di Yanukovich, che è un imbroglione. Se Putin dicesse che la Russia sostiene la Crimea, lì subito si attiverebbero. Ma non mi aspetto nulla da lui, la sua è una politica evasiva».

E l'Europa?

«Per l'Europa è indifferente chi distrugge i Paesi. Guardi cos'è successo in Siria: lì hanno scelto gli estremisti islamici per compiere l'opera, ora in Ucraina per questo ruolo hanno preso gli estremisti-nazionalisti».

L'Ucraina è così importante per i russi?

«Certo, e molto: quel che accade è la situazione più tragica dalla fine dell'Urss. Nel 2004 noi (oppositori russi, ndr) appoggiamo la rivoluzione arancione: perché era diversa, era pacifica e liberale. Ora invece lì non ci sono europeisti contemporanei, ma modelli di fine guerra».

Sarebbe pronto a lottare in prima persona per i russi di Crimea, come fece quando sparò su Sarajevo al fianco dei cecchini serbi?

«Questo lo dice lei. Io posso dire solo che sono pronto ad andare in Ucraina, se sarà necessario, per aiutare il popolo».

L'OPZIONE MILITARE

«Mosca dovrebbe mandare laggiù un suo contingente»

L'analisi

Il governo di Kiev tra duri e moderati

BERNARDO VALLI

EUNA mossa classica. Antica. Ma sempre alla moda perché impressiona. È quella di chi vuole intimidire e mostra i muscoli, senza usarli. Si spera. Il bellimbusto di turno, che dovrebbe limitarsi all'esibizione, è un leader di rango. Per richiamare all'ordine i vicini insubordinati Vladimir Putin ha messo in stato d'allarme le forze armate dei distretti occidentali confinanti con quelli nord orientali dell'Ucraina.

Ha così dato, dopo le minacce economiche, un carattere militare alla tensione con la rivoluzione di Kiev. L'ha fatto alla grande perché il ministro della Difesa, Serguei Choigu, ha detto che si tratta di verificare la capacità delle truppe ad agire «nel caso di una crisi suscettibile di colpire la sicurezza del Paese». Lo stesso Putin dovrebbe ispezionare nei due distretti la Sesta e Ventesima armata, ed anche la Seconda nel distretto centrale. Non si tratta di dettagli. Le truppe in stato d'allarme contano decine di migliaia di uomini, con annessi mezzi aerei e blindati. Serguei Choigu non ha menzionato l'Ucraina e il suo annuncio è stato seguito da una pioggia di candide dichiarazioni che escludevano ogni possibile sospetto in quel senso. Lo stato d'allerta sarà accompagnato da misure tese a garantire la sicurezza delle installazioni e degli armamenti della flotta russa del Mar Nero, basata in Crimea. La provincia che sta più a cuore a Mosca, è in queste ore teatro di spettacolari scontri tra gruppi di origine russa e nazionalisti ucraini.

L'annuncio militare russo non è stato preso troppo sul serio dalla Ca-

sa Bianca. Un suo portavoce ha invitato Mosca a smetterla «con le dichiarazioni retoriche e provocatorie». Il segretario di Stato Kerry è stato più garbato. Per lui Putin manterrà la promessa di rispettare l'integrità dell'Ucraina. Nel pomeriggio, qui a Kiev, le notizie provenienti da Mosca hanno elettrizzato la Piazza. Si è subito pensato che la mossa militare di Putin abbia come obiettivo non solo di intimidire la rivoluzione ma anche di dare energia alle forze filorusse, che sono proprio quelle in prossimità dei distretti militari messi in stato d'allerta.

È in una Piazza in preda a una forte eccitazione che a tarda sera il presidente della Repubblica ad interim, Oleksander Turchynov, ha presentato la composizione del nuovo governo. I deputati lo voteranno oggi ma Turchynov ha voluto far conoscere la lista dei ministri prima alla Piazza. Ha voluto che fossero approvati dalla rivoluzione. Gli applausi non sono mancati alla lettura di alcuni nomi. Non di tutti. Quelli che hanno raccolto più consensi non piaceranno a Putin. La loro nomina sembra una brusca risposta al linguaggio militare di Mosca.

Il primo ministro è Arseny Yatsenyuk, l'avvocato di 39 anni che è già stato direttore della banca centrale, ministro degli Esteri, speaker del Parlamento e capo del partito di Julia Tymoshenko dal 2011, quando l'ex primo ministro è stato arrestato. Yatsenyuk ha appoggiato la rivoluzione della Majdan fin dall'inizio. Ma è stato uno dei tre oppositori moderati firmatari dell'accordo, mediato da tre ministeri degli esteri europei (il polacco, il tedesco e il francese), che lasciava Viktor Yanukovic al potere ancora per un anno. Il documento sconfessato dalla Piazza, ha provocato il crollo del regime.

Arseny Yatsenyuk è apprezzato dagli occidentali e in particolare dagli americani. Il suo nome potrebbe essere accettato anche dai russi, come uomo di fiducia di Julia Tymoshenko. La quale è destinata ad avere un ruolo chiave, malgrado la cattiva

salute. Ha buoni, eccellenti rapporti con Angela Merkel, ma anche con Vladimir Putin. Nel passato il presidente russo l'ha apprezzata. È nata in una provincia russofona (a Dniepropetrovsk), ha fatto fortuna con il gas proveniente dalla Russia, e benché non abbia sempre adottato politiche gradite da Mosca, quando si è ammalata in carcere Putin ha proposto che venisse curata in Russia. Insomma Putin stima o ha stimato Julia Tymoshenko molto di più del fedele, ma non apprezzato, Viktor Yanukovic (che adesso si troverebbe a Mosca, come esule di lusso, in una dacia non lontana da quella presidenziale). Arseny Yatsenyuk, il nuovo primo ministro, oltre ad essere un

moderato, può dunque usufruire dell'appoggio di Julia Tymoshenko. Le è succeduto alla testa del partito Patria e adesso la rappresenta in fondo come primo ministro, a causa della sua malattia. Ed anche perché in patria suscita meno diffidenze di lei, eroina ma anche oligarca.

Un altro uomo chiave del nuovo governo, il ministro della difesa, Andrei Parubij, 43 anni, è un personaggio legato a Julia Tymoshenko. Ma il suo ruolo nella rivoluzione di Majdan è stato più impegnativo di quello del futuro primo ministro: era il capo militare della Piazza, era incaricato della Difesa. Per questo gli è stato assegnato il ministero fino a ieri occupato da un ammiraglio, il cui compito era anche di mantenere i rapporti con i parigrado russi della base navale di Sebastopoli, in Crimea, attigua a quella ucraina. Andrei Parubij non avrà la stessa familiarità con gli ammiragli russi. Né darà le stesse garanzie al Cremlino. L'appoggio di Julia Tymoshenko gli sarà utile. Non sarà invece sufficiente al suo vice ministro della Difesa, Dimitri Yarosh, che nella Majdan ha rappresentato, come capo del "settore di destra", l'estremismo nazionalista. Yarosh era il duro dei duri. Quando Mosca denunciava i «banditi fascisti», ma-

scherati e col kalashnikov, si riferiva spesso a lui. Anche l'ala intransigente della rivoluzione doveva essere rappresentata nel governo. Putin non gradirà.



Piazza Maidan diffida dei vecchi politici, gelo per Yulia

Un Paese senza governo. Una piazza che contesta i vecchi leader. L'estrema destra che alza il prezzo per dare il via libera ad un esecutivo di transizione. E, sullo sfondo, minaccioso, i carri russi a Sebastopoli. L'Ucraina del dopo-Yanukovich non trova pace. Neanche nella Kiev «liberata». La «Giovanna d'Arco» di Piazza Maidan, Yulia Timoshenko, simbolo della Rivoluzione arancione del 2004, non riesce a tenere unita un'opposizione dalle tante anime, e dagli altrettanti appetiti di potere. Il rinvio nella formazione del governo di transizione è legato a questo scontro per la leadership della «nuova Ucraina» più che alla trattativa in corso fra Unione europea, Stati Uniti e la Federazione Russa per scongiurare una devastante guerra di secessione. L'ex premier ha scelto di fare un passo indietro, rinunciando a correre per la poltrona di primo ministro, ma questo non è bastato ai suoi competitori.

SCONTRO DI POTERE

Il presidente ad interim Olexander Turchynov, perde sempre più potere. L'agenda sembra ormai dettata più che dal presidente della Rada, lo stesso Turchynov, dall'ala radicale di Piazza Maidan: ottenuto lo spodestamento di Yanukovich, ora non intende lasciarsi liquidare dalla politica. A raffreddare l'ottimismo per un veloce compromesso benedetto dagli oligarchi, che vedeva

in dirittura d'arrivo per la poltrona di premier Arseni Yatseniuk o Petro Poroshenko, sono giunti ieri i diktat di Pravyi Sektor, Settore destro, con le voci del leader Dmitri Yarosh che aspirerebbe allo scranno di vice primo ministro. I gruppi radicali della piazza esigono che nel nuovo governo non sia presente nessuna delle 100 persone più ricche del Paese e hanno annunciato che la rivoluzione va avanti. Pravyi Sektor e Spilna Prava (Causa comune) hanno dichiarato inoltre di voler monitorare con i propri attivisti le elezioni presidenziali che si terranno il prossimo 25 maggio.

Yatseniuk, al momento comunque il favorito rispetto all'oligarca Poroshenko, ha fatto sapere in ogni caso che nel nuovo governo di unità nazionale saranno presenti esponenti di Maidan. Si fanno tra gli altri i nomi della cantante Ruslana, del rettore dell'università Sergei Kvit o la coordinatrice del servizio medico Olena Musiya. Ma al di là del peso politico reale degli esponenti della società civile, è il ruolo di Pravyi Sektor e quello di Svoboda di Oleg Tyahnybok a suscitare le maggiori preoccupazioni, sia nelle regioni russofone del Paese (a causa della legge approvata con urgenza l'altro ieri che vieta il russo come lingua ufficiale), sia all'estero. Anche se Tyahnybok, numero uno della destra populista, ha dichiarato che non sarà presente nelle file governative, lo slittamento verso l'ultranazionalismo ha cominciato a preoccupare l'Europa. D'al-

tro canto, a scontrarsi in queste settimane con la polizia sono stati principalmente gli attivisti di formazioni paramilitari bene addestrate, afferenti agli ultranazionalisti di Svoboda, del Pravyi Sektor o di Spilna Sprava, fautori della «Ucraina agli ucraini», segnati dai miti razziali otto-novecenteschi distillati dai teorici locali dello Stato etnico, profondamente russofobi, polonofobi e antisemiti.

POLTRONA AMBITA

La sfida vera è quella del 25 maggio. La sfida per la Presidenza. Yulia Timoshenko dovrà fare i conti con avversari agguerriti. Il primo dei quali è il leader del Partito moderato Udar, Vitali Klitschko: ex-campione di pugilato molto apprezzato nel Paese ed in Europa (è in buonissimi rapporti con la cancelliera tedesca, Angela Merkel). Altro candidato con ambizioni di vittoria è il Capo del Partito nazionalista Svoboda, Oleh Tyahnybok. E poi c'è un confronto ancora aperto nel Partito democratico-socialpopolare Batkivshchyna, il partito di Timoshenko. Prima della liberazione dell'eroina della Rivoluzione arancione, in «pole position» era dato il leader del partito, Arseni Yatseniuk.

Un peso importante nel determinare i nuovi equilibri di potere l'avranno gli oligarchi economici, soprattutto quelli attivi nel settore energetico (uno su tutti Dmitri Firtash), prima sostenitori di Yanukovich oggi alla ricerca di nuovi leader da sponsorizzare.

IL RETROSCENA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiiovannangeli@unita.it

L'ex pasionaria per ora fa un passo indietro, l'ultra destra presenta il conto della sua forza in piazza. E un ex pugile è già in corsa per la presidenza

Il reportage

La Piazza e il Parlamento i due poteri di Kiev

BERNARDO VALLI
KIEV

IN PARLAMENTO ci si accapiglia e tormenta per fare un governo che deve piacere alla Piazza, non provocare troppo il Cremlino e attirare aiuti finanziari occidentali. Vasto programma dal quale dipende l'immediato corso della rivoluzione. In preda a dubbi, timori e contrasti i deputati hanno preso tempo. Dovevano decidere ieri, ma si pronunceranno con cinque giorni di ritardo, a fine settimana. Sanno di essere scrutati dagli uomini mascherati con le spranghe di ferro (e col kalashnikov, secondo i russi) ritti sulle barricate della Majdan. I gruppi radicali, articolati in centurie, non si fidano. Loro hanno fatto da detonatore alla rivoluzione e adesso rappresentano l'ala intransigente. Sono guardiani rigidi e sospettosi. Si sono ben guardati dallo smontare l'accampamento nel cuore della capitale e sono in stato d'allerta nell'attesa che quell'assemblea di opportunisti si pronunci. Non è stata tolta né una tenda né una barricata. Si aspetta il governo che non arriva e di cui già si diffida.

PER la Majdan, la Piazza, quelli della Rada, il Consiglio, così si chiama il Parlamento, sono in gran parte arnesi del vecchio regime che hanno cambiato casacca. Sono passati dal Partito delle regioni di Viktor Yanukovich, il presidente destituito e in fuga, al Partito della Patria di Yulia Tymoshenko, personaggio riscattato da trenta mesi di prigione, quasi un eroe, anche se gli intransigenti della rivoluzione la considerano un "Putin in gonnella". Non è un oligarca che ha fatto fortuna nell'oscuro mercato del gas, proveniente dalla Russia? Ieri è arrivata davanti al Parlamento in Mercedes nera, scortata da una manciata di altre Mercedes. Era esausta e suscitava rispetto. Ma questa è una rivoluzione delle classi medie, dei borghesi con pochi o senza soldi, perché il Paese è sull'orlo del fallimento, e sono loro a patirne insieme agli operai disoccupati. Gli oligarchi, come Yulia Tymoshenko, possono riscuotere applausi per la loro con-

dotta politica nei momenti di intenso nazionalismo (efficace rimedio per i frustrati), e tuttavia non godono di una popolarità stabile.

Per la Majdan gli oppositori moderati durante il vecchio regime e presenti in

Parlamento non sono troppo affidabili. Ne è la prova il fatto che abbiano approvato l'accordo di giovedì scorso. «Se la sono fatta sotto», dice con un'espressione ancora più cruda un miliziano che conta parecchi amici tra gli ottanta morti della rivoluzione. Si riferisce al documento redatto con la mediazione dei ministri degli esteri europei. Un compro-

Questa è una rivolta delle classi medie, gli oligarchi come la stessa Yulia non godono di popolarità

messo ambiguo che lasciava al potere Yanukovich ancora per un anno. È stata la Majdan a bloccare l'accordo e a provocare nella notte stessa il crollo del regime. Poche ore dopo il Parlamento che aveva approvato per anni le leggi di Yanukovich l'ha destituito da presidente e adesso lo vuole far giudicare dalla Corte penale internazionale per delitto di massa. Un'ondata trasformista ha cambiato il Parlamento, che legifera per la rivoluzione. Ad affidargli questo ruolo è stato il vuoto di potere creatosi con la fuga del presidente e dei suoi più stretti collaboratori. La sola istituzione era la Rada.

Una giovane donna, un'economista, chiede con un cartello, davanti all'edificio neoclassico dove sono riuniti i deputati in seduta quasi permanente, la dissoluzione della Rada ed elezioni legislative immediate. Le chiedo perché mai dovrebbe essere giudicata-

fuori legge un parlamento che sta per nominare il primo potere esecutivo della rivoluzione. La risposta è fulminea: «Non ci rappresenta, è composto di traditori». Dalla piccola folla raccolta su piazza della Costituzione si stacca un uomo d'età ansioso di correggere la sentenza senza appello: «No, non traditori, ma opportunisti, comunque non attendibili». Ci sono di fatto due centri di potere a Kiev: uno sulla Piazza e l'altro in Parlamento. Uno intransigente e l'altro moderato. Non sarà facile metterli in sintonia. Per questo tarda la formazione del nuovo governo, benché non ci sia tempo da perdere. Il

Paese ha bisogno di soldi e gli indispensabili aiuti internazionali dipendono dalla credibilità di chi comanda a Kiev. E per ora non c'è un governo.

Come accade sulla Majdan anche al Cremlino aspettano il risultato della Rada. Putin e i suoi vogliono sapere con chi avranno a che fare nei tentativi di salvare il salvabile nel rapporto con l'infedele sorella ucraina. Da come si risolverà la crisi dipenderà il progetto di Unione euroasiatica destinato a recuperare in una struttura più elastica le ex repubbliche dell'Urss. Non solo la rottura del legame con l'Ucraina, venendo a mancare la principale sponda europea, comprometterebbe l'ambiziosa idea di Putin, ma rafforzerebbe la resistenza delle repubbliche asiatiche (come il Kasakistan e l'Uzbekistan) ai tentativi di Mosca di imporre la propria sovranità o stretta influenza. L'esempio di Kiev sarebbe contagioso. Forse lo è già. La posta in gioco è quindi enorme. Da qui l'incertezza dei responsabili russi nell'affrontare la crisi. I loro interventi sono rivelatori. Le minacce economiche intimidatorie e i ripetuti rifiuti di avere a che fare con i "banditi e i fascisti" dell'insurrezione nazionalista, si alternano con propositi più calibrati, con giudizi meno drastici, non distensivi ma non più così definitivi. Almeno per ora non si vogliono rompere irrimediabilmente i ponti. Lo stesso accade nelle province ucraine orientali filo russe dove le prese di posizione contrarie al Parlamento lasciano aperti ampi spiragli. Non tendono chiaramente a una secessione. Si avverte che l'assemblea è chiamata a deliberare per una rivoluzione che diffida dei suoi deputati. Tra i quali ci sono anche dei filo russi, sia pure adesso in trascurabile minoranza, dopo la svolta trasformista. La Crimea è un caso a parte, più che filorussa è russa, e ha una sua autonomia. È una carta da giocare. Mentre non lo sono le altre province ucraine, a Est e a Ovest.

Le rivoluzioni hanno fretta per definizione e per istinto bruciano via via i loro capi. Quella ucraina non si discosta dalle altre, ma ha una singolarità: chi ne deve interpretare le aspirazioni è un'assemblea estranea alla sua pur breve storia. Come probabili primi ministri si parla in queste ore di Arseny Yatseniuk e di Petro Poroshenko. Il primo, Yatseniuk, è

un avvocato di 39 anni con una carriera eccezionale: è stato direttore della Banca centrale, ministro degli Esteri, speaker del Parlamento e capo del partito di Yulia Timoshenko quando nel 2011 lei è stata condannata. Durante l'insurrezione è stato uno dei quattro principali uomini politici ad appoggiarla. Ma ha poi firmato l'accordo che dava respiro a Viktor Yanukovich. Arseny Yatseniuk è tenuto in grande considerazione dagli americani. Il secondo candidato, Poroshenko, è un oligarca, grande produttore di cioccolato. Un miliardario che ha diretto i servizi di sicurezza, è stato ministro degli Esteri e dell'Economia, e che ha appoggiato sia la "rivoluzione arancione" del 2004 sia l'insurrezione del 2013 fin dall'inizio. Appartenendo al club degli oligarchi, moderni feudatari senza monarca, potrebbe operare efficacemente nella rete dei suoi simili, nelle province dell'Est e dell'Ovest, al fine di tenerle unite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



KIEV YANUKOVICH & C. GLI AFFARI ALL'OMBRA DELLA CRICCA UCRAINA

IL TRUCCO ERA NELL'ASSEGNAZIONE DEI FONDI STATALI. IL 50% DEGLI APPALTI ERANO VINTI DALLA SOCIETÀ DEL FIGLIO
OLEXANDR: UNA RICCHEZZA VALUTATA IN 400 MILIONI DI EURO

di **Stefano Citati**

inviato a Kiev

Dalle parole i russi passano ai fatti. Per ora solo simbolici: una colonna di blindati è uscita ieri dalla base navale della flotta del Mar Nero a Sebastopoli e si è mostrata nel centro della città, enclava russa in Crimea. Solo un gesto rappresentativo per mostrare alla maggioranza filo-russa che Mosca non abbandona i suoi fratelli, impauriti dalla svolta di Kiev, e rimasti senza la protezione del presidente Yanukovich. L'ex leader fuggito dalla capitale si troverebbe ancora proprio nella zona di Sebastopoli, tentando di rifugiarsi sotto le ali del 'protettore' Putin. Il presidente che ha sfidato la piazza cercando di reprimere con la forza l'opposizione di Maidan è rimasto senza appoggio, e ha perso il suo impero politico ed economico costruito per la maggior parte nei brevi anni a capo dello Stato ucraino. Eletto nel gennaio 2010 (anche grazie a un sistema misto proporzio-

nale ora adottato da Putin per le prossime elezioni russe), il 'gigante cattivo' di Donetsk ha basato l'accaparramento della ricchezza pubblica soprattutto nell'assegnazione dei fondi statali. Ben il 50% degli appalti della repubblica venivano vinti dalla società del figlio, il 40enne Olexandr, a capo di un conglomerato che estendeva i suoi interessi dal carbone del bacino carbonifero del Donbass (sul quale poggia Donetsk) ai servizi fiscali, doganali e della sicurezza. Un monopolio che ha assicurato alla Mako, la società di Yanukovich jr, una ricchezza valutata attorno ai 400 milioni di euro. Cifra che pare poca cosa rispetto alla fortuna multimiliardaria del principale sponsor politico dell'ex sindaco di Donetsk sbarcato nel 2002 a Kiev per fare il premier e poi asceso alla presidenza: Rinat Akhmetov, 47 anni, re degli oligarchi ucraini, signore dell'acciaio e di altri interessi, a cui il regime Yanukovich garantiva circa il 30% degli appalti. A gennaio Akhmetov scaricò Yanukovich accusandolo di "metodi violenti" e si trasferì a Londra. Una

cricca di cleptocrati uniti dalla provenienza dal capoluogo dell'est, cacicchi spesso ascesi al potere da umilissime origini (Yanukovich rimase orfano a 2 anni, cresciuto dalla nonna fino a diventare un omone di 2 metri e quando salì al potere fece cancellare dai registri del tribunale l'arresto per furto che gli costò un po' di prigione a 18 anni).

UN ALTRO 'FIGLIO DI' che ha approfittato dello status raggiunto dal padre è stato Oleksej, figlio dell'ex premier Azarov, che ha scelto il ramo degli hotel di lusso, approfittando anche degli Europei del 2012 organizzati dall'Ucraina insieme alla Polonia.

In attesa di ottenere la preda che la piazza continua a richiedere a gran voce, i nuovi esponenti del potere hanno recuperato, con l'aiuto di sommozzatori, documenti che stanno ricomponendo e mettendo online, carte asciugate e catalogate con un team di giornalisti investigativi che ha iniziato a pubblicarle online sul sito *yanukovychleaks.org*. Si tratta di circa 200 fal-

doni, in tutto quasi 20.000 pagine. In condizioni migliori rispetto ai documenti è stato trovato un altro parco macchine di lusso appartenenti ad Olexandr. Ecco anche perché il padre è stato ribattezzato dalla piazza "Yanucescu", per ricordare l'ultimo dittatore comunista rumeno, Ceausescu. Senza aver ancora mai visto direttamente i lussuosi bagni della sua residenza sul Dniepr, la gente di Maidan aveva sostituito la statua divelta di Lenin nel centro di Kiev con un cesso dorato. Abbattuti i simboli ora i capi dell'opposizione (che hanno rimandato a domani il voto sul nuovo governo, mentre l'ex pugile Klitschko ha annunciato che sfiderà la Tymoshenko alle presidenziali) paiono intenzionati a portare avanti la de-russificazione dell'Ucraina, proponendo di cancellare per esempio, l'insegnamento delle lingue delle minoranze (i russi rappresentano circa il 20% della popolazione). Ciò avviene sotto l'occhio attento delle milizie di Maidan, che assicurano di aver "imparato la lezione della rivolta del 2004: non smetteremo di vigilare sull'operato dei politici".

LE CARTE NEL LAGO

I documenti dell'ex premier recuperati dai sommozzatori e messi on line. Monitorato di Putin, a Sebastopoli spuntano i blindati

«Evitare il pericolo di una guerra civile»

FABRIZIO MASTROFINI
 ROMA

L'Unione Europea intervenga per aiutare l'Ucraina, perché la sollevazione popolare di questi mesi che ha mandato via il presidente ha voluto dire «no alla corruzione, no al malgoverno, sì all'Europa». Con voce chiara e decisa lo ha ribadito ieri a Roma monsignor Sviatoslav Shevchuk, arcivescovo maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina.

Incontrando i giornalisti nella sede della *Radio Vaticana*, introdotto da padre Federico Lombardi, direttore generale dell'emittente e della Sala Stampa, ha ricostruito le vicende di questi mesi culminate nella fuga del presidente Janukovich di fronte alla vastità della sollevazione popolare. «Voglio rivolgere un appello alla solidarietà. Gli europei devono comprendere che l'Ucraina è parte dell'Europa e non ci si può voltare dall'altra parte. Gli studenti non chiedono visti per espatriare ma costruire l'Europa in U-

craina. Polonia, Lituania, Repubblica Ceca, Slovacchia si sono offerte di ricevere i feriti e curarli. Speriamo sia possibile accoglierli anche in Italia. Grazie a Polonia, Germania, Francia perché i loro ministri hanno mediato per la pace sociale. Ora bisogna proseguire l'azione diplomatica per evitare il pericolo che un nostro vicino provochi la guerra civile». Dei mesi di protesta, monsignor Shevchuk ha sottolineato che è sempre stata «pacifica».

La sollevazione è cominciata quando a novembre il presidente con un atto unilaterale ha cancellato gli accordi con l'Ue che dovevano venire firmati nel vertice di Vilnius. L'Ucraina è un Paese che si sente europeo e quella decisione «è stata uno choc». Tutte le confessioni religiose, ha detto monsignor Shevchuk, hanno appoggiato la protesta e «sempre sono state vicine alla popolazione».

«Abbiamo abbattuto ogni divisione confessionale», ha sottolineato l'arcivescovo maggiore. «La gente diceva: se la Chiesa non si presentasse in piazza sarebbe un po' strano, perché le confessioni religiose, tutte, fanno parte della società civile.

Se loro veramente non si fossero presentate, allora questo avrebbe voluto dire che scappavano dalla società. Non è questa la missione della Chiesa! Così, fra le tende allestite in piazza, una era una cappella, dove si celebrava l'Eucaristia e la domenica una preghiera ecumenica ed interreligiosa». Fa una pausa e aggiunge: «i dimostranti venivano dipinti come terroristi dalla propaganda. Quando mai si sono visti dei terroristi pregare e confessarsi?». E aggiunge: «Quando la repressione è diventata brutale e sanguinosa, inutilmente violenta, le chiese si sono trasformate in ospedali. Nella cattedrale latina è stata allestita una sala operatoria perché in ospedale i feriti sarebbero stati arrestati».

«Posso testimoniare che non abbiamo vissuto un colpo di stato». La decisione del principe Vladimiro, 1250 anni fa, di aderire al cristianesimo, «è stata un'autentica scelta europea, che ha aperto la cultura slava». Abbiamo lottato – conclude – «contro un dispotismo, contro un modo di imporsi senza dialogare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista.

Sviatoslav Shevchuk, arcivescovo maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina:
 «L'Europa non si volti dall'altra parte. Prosegua l'opera diplomatica per scongiurare il rischio che il nostro vicino provochi»



L'INTERVISTA IL POLITOLOGO POGREBINSKIY: VA FERMATA LA DERIVA RIVOLUZIONARIA, NON SO SE LA TIMOSHENKO PUÒ FARCELA

«Noi, nazione-ponte: dobbiamo trattare con Est e Ovest»

dall'inviato
di KIEV

«UNA SECESSIONE della Crimea è estremamente improbabile per non dire impossibile, la dissoluzione dell'Ucraina sarebbe una catastrofe geopolitica, provocherebbe una guerra civile e né Russia né l'Europa se la possono permettere. Può succedere solo se si innesca una spirale perversa. Ma neanche una semplice adesione all'Ue è possibile. L'Ucraina deve trovare uno status speciale in un negoziato a tre con Russia ed Europa e diventare un ponte tra i due mondi». Parla chiaro Mikhail Pogrebinskiy, politologo che fu deputato nel primo parlamento ucraino dopo la caduta dell'Unione Sovietica e poi consigliere di presidenti e ministri.

Il Paese è diviso, cosa fare per trovare un minimo comun denominatore?

«L'Ucraina è sull'orlo del default. Servono 3 miliardi al mese per pagare stipendi e pensioni, far ripartire l'economia. Il governo *ad interim* dovrebbe smettere di lanciare slogan e minacciare la popolazione russa. Dovrebbe cancellare il proposito di eliminare lo statuto speciale del quale gode la Crimea. E invece fare l'opposto: dare più autono-

mia e ripristinare il russo come seconda lingua ufficiale. Bisogna mettere un freno alle pur comprensibili emozioni per i morti di Maidan, e ragionare».

Cosa è meglio per l'Ucraina: la Ue o l'unione doganale con la Russia?

«Né l'una né l'altra. Firmare l'accordo con Bruxelles nei termini stabiliti non è possibile perché taglierebbe tutti i ponti con Mosca e non possiamo dimenticarci che qui, piaccia o meno, quasi la me-

tà della popolazione è filorussa. Ma neppure aderire all'unione doganale russa sarebbe una buona idea, perché ci riporterebbe al passato. Serve un negoziato con tutti gli attori in gioco».

Accadrà?

«È molto difficile. Questa è una rivoluzione nazionalista, è di parte. Prevedo anni difficili, manca un leader che possa fermare questa deriva. E la gente in piazza ha troppa fame e poca pazienza».

C'è Iulia Timoshenko.

«Ne avrebbe la stoffa, per imprimere la svolta giusta. Ma proprio per questo ha gli oligarchi contro, è odiata da Pravy Sektor e anche da Svoboda, le formazioni di destra che hanno manovrato la piazza. In tanti vogliono un leader debole. La Timoshenko non lo è: Prevedo che se si candida alle elezioni, e lo farà, rischia di non vincere».

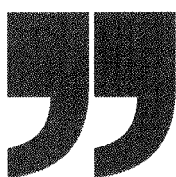
Alessandro Farruggia



“Troppa spesa pubblica e sussidi hanno mandato Kiev in rosso”

L'economista Giucci: così Yanukovich si garantiva il potere

Colloquio



TONIA MASTROBUONI
INVIATA BERLINO

Politica e calcio: un binomio da bolle, come dimostra anche la recente evoluzione economica dell'Ucraina. Per Kiev il dilemma, dopo anni di spese folli, politiche monetarie assurde e mancati tagli - dinamica accelerata dagli Europei di calcio e dalle elezioni del 2012 - è stato molto diverso, rispetto a quello toccato ad esempio alla Grecia o al Portogallo. Una scelta per evitare la bancarotta, nel caso dell'Ucraina, c'era. Ma era politicamente netta, storica. Affidarsi agli «austeri» occidentali, al Fmi e alla Ue, attraversare un periodo di riforme e sacrifici per poi approdare in Europa da paese libero. O buttarsi tra le braccia della Russia per ricevere aiuti economicamente incondizionati che avrebbero reso l'Ucraina una provincia dell'impero di Putin. Yanukovich aveva scelto la scorciatoia russa; ora la

scommessa è vedere se l'alternativa europea funzionerà senza devastanti contraccolpi politici.

Anzitutto, il Paese «ha un grande potenziale», sostiene Ricardo Giucci, capo dei consiglieri tedeschi del governo ucraino e direttore di Berlin Economics. Fino a pochi anni fa, vantava un debito basso - il 12% nel 2007, ed è ricco di materie prime e terra fertissima. Ha subito un primo, grosso trauma nel 2008, con la crisi mondiale, e il Fondo monetario internazionale le ha teso la mano con un prestito. Tuttavia il combinato disposto dei campionati Europei e del voto del 2012, l'hanno condotto sulla china discendente dove si trova ora, per antichi difetti ma soprattutto a causa delle scelte fatali di Yanukovich.

Il motivo lo spiega Giucci: per vincere le elezioni, l'ex presidente ucraino «ha aumentato la spesa pubblica, stipendi e pensioni e ha mantenuto i generosi sussidi energetici». Secondo calcoli del Fmi, in aiuti per il settore energetico, ritenuto «inefficiente e opaco», se ne va ben il 7,5% del Pil. Oltretutto, quella spesa pubblica in più non è servita ad alimentare l'economia, che si è, invece, fermata del tutto. La differenza è im-

pressionante: se fino al 2011 cresceva ancora a ritmi del 3 o 4%, nel 2012-13 è stata prossima allo zero e ora, secondo l'Iif, l'Istituto internazionale di finanza, è certamente in recessione.

Ma una delle scelte più devastanti, per «essere sicuro di essere eletto», come sottolinea Giucci, è stata la decisione di Yanukovich di ancorare la valuta nazionale, la hryvnia, al dollaro. Le imprese esportatrici «sono crollate e il Paese ha cominciato ad accumulare un enorme deficit commerciale»: nel 2013 ha raggiunto il 9%. Combinato con il disavanzo statale al 4,5% del Pil, rappresenta oggi la priorità numero uno. «I deficit gemelli ucraini - osserva Giucci - non sono più finanziabili, senza un aiuto esterno». La prima cosa da fare, «anche se impopolare», è tagliare le spese, aumentare le tasse e togliere i sussidi all'energia. Inoltre andrebbe fatta una svalutazione controllata ma robusta della hryvnia e poi «bisognerebbe lasciarla fluttuare liberamente». Quello che Giucci e il Fondo consigliavano, inascoltati, da anni. Il Fmi calcola che queste misure potrebbero già tagliare il deficit commerciale di circa 7-8 miliardi. Il prestito necessario per il consolidamento, secondo Giucci, ammonterebbe così a circa 20 miliardi di dollari. Che su una cosa non ha il minimo dubbio: «Mi chiede del pacchetto russo? Non era una soluzione, era un finanziamento a fondo perduto che avrebbe reso l'Ucraina sempre più dipendente dalla Russia».

LA SCELTA FATALE

«Ancorando la moneta al dollaro, ha ucciso l'export
E ora mancano i fondi»



Blindati a Sebastopoli: la Crimea chiederà di tornare russa?

Putin manda i carrarmati in Ucraina

di **CARLO PANELLA**

«In Ucraina resta il pericolo di guerra civile che viene dall'estero perché se non puoi mangiare tutta la torta, almeno ne mangi una fetta»: questo l'allarme lanciato da monsignor Svyatoslav Shevchuk arcivescovo maggiore della Chiesa ucraina greco-cattolica. (...)

(...) A darne drammatica conferma, ieri mezzi blindati russi - come riferiscono la tv russa in lingua inglese Russia Today a anche i siti locali - si sono schierati nelle vie d'accesso di Sebastopoli. Un carro armato russo, con evidente intenti provocatori, si è piazzato nel centro di piazza Nakhimov, nel centro di Sebastopoli, la capitale della Crimea. L'ordine della parata provocatoria è venuto dal Quarter Generale della flotta russa nel Mar Nero, quindi col placet del Cremlino. Contemporaneamente migliaia di manifestanti si sono recati davanti al Municipio di Sebastopoli, in cui ieri è stato insediato il sindaco russofono Aleksei Chaliy, gridando «un sindaco russo per una città russa». Oggi, peraltro, una delegazione di senatori russi arriva in Crimea per una visita che non promette nulla di buono. I cosacchi del Don, intanto, si dicono pronti a partire «per difendere la Crimea».

VOGLIA DI MOSCA

Pessimo prologo per le decisioni che prenderà oggi il Parlamento della regione autonoma della Crimea, che si teme possa approvare una mozione in cui chiede che la Crimea torni ad essere - co-

me era prima del 1956 - parte integrante della Russia. Sebastopoli e la Crimea - il fatto non va dimenticato - ricoprono una importanza strategica e militare fondamentale per Mosca perché vi ha da sempre stanza la flotta russa del Mar Nero, che ancora oggi affitta la base (con uno status simile a quello di Guantanamo a Cuba) dall'Ucraina. La flotta russa del Mar Nero, peraltro, costituisce quasi la metà della flotta militare russa nel suo complesso e ha una fondamentale rilevanza politica perché il suo raggio d'azione è soprattutto il Mediterraneo e l'Oceano Indiano, via Canale di Suez. La reazione delle popolazioni russofone, che vivono il successo della rivolta di piazza Maidan e la defenestrazione di Ianukovich come un attentato alla propria identità è dunque oggi il più grave pericolo di instabilità e di crisi. Sentimenti revanscisti profondi, odi politici che risalgono alla seconda guerra mondiale - quando molti ucraini non russofoni accolsero effettivamente le truppe hitleriane come «liberatrici» - e odii recenti nei confronti della corruzione imperante a Kiev creano una miscela infernale che può deflagrare da un momento all'altro.

Per fortuna, si registra non solo una grande prudenza da parte di Vladimir Putin - che continua a tacere - ma anche una de-escalation da parte di Serghij Lavrov, il ministro degli Esteri di Mosca, che si è fatto ieri più prudente: «Abbiamo confermato la nostra posizione di principio, di non interferire negli affari interni dell'Ucraina e ci aspettiamo che tutte le potenze straniere seguano una simile logica; è pericolosa e controproducente l'idea di dare all'Ucraina una sorta di ultimatum: «o state con noi, o contro di noi». La Russia è interessata a un'Ucraina che sia parte della famiglia europea, in tutti i sensi».

RAZZISTI

Ma, oltre ai sempre più tempestosi rapporti tra ucraini e russi, i timori di una evoluzione burrascosa della crisi di Kiev vengono anche dalla fragilità del quadro politico che si è aperto a Kiev con la destituzione di Ianukovich. Mentre i grandi oligarchi - padroni e padrini dei vari partiti ucraini - tacciono e appaiono indecisi sul da farsi (ma il più potente, Akhmetov, sino a ieri sponsor di Ianukovich, si è appellato alla pacificazione), si fanno intricate le trattative per il nuovo governo. Il presidente ad interim Olexander Turchynoy ha annunciato ieri che la formazione del nuovo governo sarebbe slittata quantomeno sino a domenica. Fondamentale elemento di divisione e freno sono i partiti di estrema destra - molto presenti a piazza Maidan e artefici dei più accesi momenti di violenza - «Pravyi Sektor» e «Swoboda», che pretendono che nel governo non entri nessuno dei 100 oligarchi - spesso parlamentari - e aspirano a posizioni di governo apicali. Ed è questo uno dei tanti chiaroscuri di piazza Maidan. Swoboda e Pravyi Sektor sono partiti venuti da fortissimo antisemitismo - nella pessima tradizione secolare ucraina - e anche ferocemente anti russi. E le loro non sono solo posizioni ideologiche: la federazione delle comunità ebraiche ucraine ha rivolto un accorato appello al premier israeliano Bibi Netanyahu chiedendo protezione contro gli atti di antisemitismo che si scatenano sempre più nella terremotata Ucraina.

E Israele invia un team in soccorso degli ebrei

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Israele teme il rafforzamento dell'estrema destra in Ucraina e invia a Kiev dei «team di emergenza» il cui compito è di aiutare le locali comunità ebraiche a valutare i «rischi per la sicurezza» e adottare le necessarie contromisure, inclusa l'emigrazione. Per comprendere l'entità dei timori che circolano nello Stato ebraico bisogna entrare nel pub «Putin» su Jafo Street, nel centro della città, dove la maggioranza degli avventori sono di origine russa e condividono l'allarme lanciato da Inna Rogatchi, una ricercatrice sull'«Olocausto nei tempi moderni» che ha soggiornato a Kiev negli ultimi due mesi arrivando alla conclusione che «il partito neonazista Svoboda è un incubo per l'Europa» ed è uscito rafforzato dal rovesciamento del presidente filo-russo Viktor Yanukovich.

Sebbene il governo Netanyahu eviti dichiarazioni ufficiali in merito, le preoccupazioni di Gerusalemme riguardano il fatto che «Svoboda» (Libertà) oltre ad avere il 10 per cento dei seggi nel Parlamento ha alle spalle una ventina di formazioni di estrema destra che, nel complesso, arrivano a rappresentare circa il 20 per cento di una popolazione di 46 milioni di abitanti. Da qui la decisione di Nathan Sharansky, presidente dell'Agenzia Ebraica, di iniziare un'operazione di «assistenza di emergenza» per la comunità ebraica ucraina stimata in 200 mila anime rispetto alle 70 mila di cui parlano le statistiche di Kiev. La maggior parte degli ebrei ucraini vive nella capitale, a Odessa, Lvov e Dnepropetrovsk ed è qui che Sharansky - ex leader dell'emigrazione ebraica dall'Urss - ha ordinato di inviare dei «team di emergenza» la cui missione è contattare istituzioni,

sinagoghe e centri comunitari per assisterle nel «fronteggiare eventuali pericoli» e, se necessario, aiutare a emigrare in Israele chi volesse farlo. Tale forma di «intervento di emergenza» è stato creato dall'Agenzia Ebraica dopo l'attacco terroristico alla sinagoga di Tolosa nel marzo 2012 - morirono un insegnante e tre alunni - e ha poi contribuito a soccorrere comunità in situazioni di pericolo dalla Grecia all'Argentina ma, come Sharansky ammette, la crisi ucraina ha dimensioni maggiori: «Stiamo parlando di una delle comunità ebraiche più grandi del mondo».

**Aiuteranno a valutare
i rischi per la sicurezza
Previsto un piano
di fuga dal Paese**



OBIETTIVO: EVITARE LA BANCAROTTA. E WASHINGTON MANDA AVANTI IL FONDO MONETARIO

L'Ucraina chiede 35 miliardi di \$

Il nuovo governo pronto ad accogliere la missione del Fmi. La Russia (che conta sul sostegno della Crimea e della parte orientale del Paese) minaccia: Kiev può scordarsi gli sconti sul gas

DI MARCELLO BUSSI

La nuova Ucraina filo-occidentale ha bisogno di soldi, altrimenti andrà in default. Nei mesi scorsi la Russia aveva provveduto, promettendo 15 miliardi di dollari a fronte degli zero euro messi sul tappeto dall'Ue. Finora Mosca ha versato 5 miliardi nelle casse di Kiev. Ma adesso ha bloccato la seconda tranche, visto che il nuovo governo ucraino alla Russia non piace per niente. Al punto da denunciare che a Kiev stanno emergendo tendenze «dittatoriali» e «metodi terroristici». Il Cremlino ha insomma messo apertamente in dubbio la legittimità del nuovo governo rivoluzionario. Ieri il ministro ucraino a interim delle Finanze, Yuriy Kolobov, ha detto che il Paese ha bisogno di 35 miliardi di dollari (25 miliardi di euro) per i prossimi due anni. Subito il segretario al Tesoro Usa, Jack

Lew, ha sollecitato Kiev ad avviare un negoziato con il Fondo Monetario Internazionale. In particolare, Lew ha parlato del pacchetto di aiuti necessari al Paese sia con Oleksandr Turchynov, presidente ucraino ad interim che traghetterà il Paese verso le elezioni anticipate in agenda per maggio, sia con Christine Lagarde, direttrice generale del Fmi.

Washington ha inoltre chiesto alla Russia, principale partner commerciale dell'Ucraina, di partecipare agli sforzi per aiutare Kiev e anche la Germania ha dichiarato di appoggiare il coinvolgimento di Mosca nel piano di salvataggio. Anche il Regno Unito ha dato disponibilità ad aiutare finanziariamente l'Ucraina. Mentre l'Institute of International Finance (Iif), la lobby bancaria internazionale, ha ammonito che l'economia ucraina «potrebbe affondare non in mesi ma in settimane; le casse dello Stato sono vuote». Secondo l'Iif le riserve ucraine sono

scese a 12 miliardi di dollari dai 16 miliardi di fine gennaio e Kiev deve pagare quest'anno 25 miliardi di dollari ai creditori. Il nuovo governatore della Banca centrale ucraina, Stepan Kubiv, ha detto che ha in programma di invitare a Kiev la missione del Fondo Monetario. Kubiv, 51 anni, è vicino a Julia Tymoshenko, l'ex premier liberata dal carcere nel fine settimana, ed è stato uno dei coordinatori delle manifestazioni in piazza Maidan. Il probabile intervento del Fmi è certamente un punto a favore di Usa ed Europa. Ma Mosca non demorde: il premier russo Dmitri Medvedev ha ricordato che gli accordi sulle forniture di gas, negoziati tra Russia e Ucraina durante la visita a Mosca di dicembre dell'allora presidente Viktor Yanukovich, hanno una scadenza precisa e «che cosa accadrà dopo la loro scadenza è

una questione da discutere con i manager delle compagnie ucraine e il governo ucraino, se un giorno sarà formato». In parole povere Kiev può scordarsi degli sconti ottenuti a dicembre (vale la pena ricordare che in passato Mosca ha già chiuso i rubinetti del gas per portare l'Ucraina a più miti consigli). Incombe poi lo spettro della secessione della Crimea e della parte orientale del Paese, storicamente più legate alla Russia (la Crimea è diventata ucraina solo nel 1954, quando le differenze nazionali erano state appiattite dall'Unione Sovietica, ed è sede di una base della marina militare russa con 26 mila uomini). Ma sembra che al Cremlino prevarrà un approccio più soft, centrato su relazioni economiche esclusive con quelle zone del Paese e il freno alle relazioni commerciali con il resto dell'Ucraina. E qualcuno è convinto che, quando si tratterà davvero di sganciare i soldi, l'Ue tirerà in lungo aprendo così la strada alla rivincita russa. (riproduzione riservata)



«la gente in Ucraina non ascolterà Putin»

Europa | *Parla la presidente del gruppo parlamentare Verde europeo, Rebecca Harms, reduce da Kiev. Il ruolo di Yulia Tymoshenko e «le menzogne del Cremlino»*

STEFANO VASTANO

■ **STRASBURGO.** Sin dai tempi della Rivoluzione Arancione Rebecca Harms, presidente della frazione dei Verdi al parlamento europeo, ha stretti contatti con Yulia Tymoshenko. «Ma la rivolta di Euromaidan», dice Harms, «ha cambiato profondamente la politica e l'intera Ucraina». E in questa intervista l'europarlamentare tedesca, di ritorno da un viaggio nella capitale ucraina, spiega come.

È stata negli ultimi giorni a Kiev. Il suo giudizio sulla situazione in Ucraina?

Ho un'impressione positiva perché le forze dell'opposizione che hanno alimentato la protesta sulla piazza Maidan Nazalezhnosti hanno stabilito un dialogo costruttivo con i partiti in Parlamento. Su questa base spero si possa affrontare in modo non cruento in Ucraina la transizione verso un governo democratico.

Non pochi temono che il paese stia sull'orlo di una spaccatura, una Ucraina nell'orbita di Mosca e una parte del paese nella Ue...

L'Ucraina è un paese grande, caratterizzato all'est e all'ovest da diverse tradizioni culturali e da di-

verse lingue. Ma le assicuro che anche all'est la gente non ne può più della corruzione dell'ex-regime di Viktor Yanukovich. E' la lotta contro la corruzione imperante e l'orrore contro la violenza dell'ultimo despota che oggi uniscono l'Ucraina.

La cancelliera Merkel sembra disposta a sostenere il ritorno al potere di Yulia Tymoshenko. È troppo affrettata la posizione della Kanzlerin?

I partiti all'opposizione sono diversi, e la gente non voterà in Ucraina seguendo le indicazioni della *kanzlerin* Merkel o di altri in Occidente. Yulia Tymoshenko è in libertà soltanto da 72 ore ed è suo diritto orientarsi in una Ucraina che negli ultimi tre mesi è cambiata parecchio. Stimo molto Tymoshenko, una delle personalità più forti oggi in Ucraina. Ma il problema è un altro.

Quale?

Nessuna delle più note personalità politiche ha avuto un ruolo-guida nella rivolta che ha preso il nome di EuroMaidan. E' un movimento di massa contro il regime che ha coinvolto larghi strati della popolazione e che non è controllato, come si sente dire, da movimenti d'estrema destra.

Non negherà che nell'opposizione ci siano anche partiti ultranazionalistici, come Svoboda?

Non nego che ci siano spinte nazionalistiche ed anche più radicali.

Ma ciò che ho notato anche in questi giorni è che, se i politici fanno bene il loro lavoro in Parlamento, i cittadini non si lasciano incantare dalle sirene di destra. La gente in Ucraina è stanca di violenze e soprusi, vuole uno Stato di diritto e un'amministrazione che funzioni. E non è certo disposta a dar retta alle menzogne diffuse a Mosca.

È solo un'invenzione della stampa di Putin che vi sia un'ondata di estrema destra in tutta l'Europa dell'est?

I media russi non fanno che equiparare la rivolta ucraina a un'eversione terroristica, fomentata da bande di fascisti con toni persino antisemiti. In Occidente dovremmo stare più attenti a non cadere nelle stesse esagerazioni della ideologia di Putin.

Ora, nell'era post-Yanukovich, l'Ucraina è una specie di test per la credibilità della politica estera della Ue?

Esatto, per noi in Europa l'Ucraina è un test con tre prove. Prima di tutto, il paese deve essere salvato dalla bancarotta. E in modo che non tocchi ai normali cittadini pagare, dopo anni di vessazioni, per i nostri aiuti economici. Ma soprattutto l'Europa deve garantire all'Ucraina di riformare la Costituzione e decidere democraticamente il suo destino senza piegarsi alle pressioni politiche ed economiche di Putin.

Ma per Putin già l'Accordo di

associazione con l'Ue era un sacrilegio...

La ratifica di quell'accordo non può dipendere dal volere di Putin. L'Ucraina è un paese europeo, e l'apertura alle relazioni con l'Europa, la fine della corruzione, lo Stato di diritto e una normale vita demo-

cratica sono conquiste che l'Ucraina non spunterà mai da Putin e dai suoi aiuti-capestro.

In Europa c'è vero interesse per il futuro dell'Ucraina?

Spero che gli ultimi eventi di Maidan Nezalezhnosti aumentino l'interesse in Europa per l'Ucraina.

Io sono tedesca. E so che, dopo il crollo del Muro, la Germania dell'est non si sarebbe mai ripresa senza l'aiuto della Germania dell'ovest. Non si tratta solo di accordi ed investimenti: l'Occidente ha la responsabilità politica di garantire in Ucraina il passaggio alla democrazia.

«La cosa positiva è che la piazza ha stabilito un dialogo costruttivo con i partiti in parlamento. La destra estrema esiste ma la gente non si fa incantare



CABONA: UCRAINA “BALCANIZZATA”, UN PIANO TEDESCO

di
Gianluca Savoini

«**Q**uello che sta avvenendo in Ucraina è un film già visto, qualche anno fa in Serbia. Gli attori principali sono pressoché gli stessi. ma stavolta il finale potrebbe essere diverso, perché la Russia non è più quella di allora».

Maurizio Cabona, giornalista e scrittore, storica firma de *Il Giornale* di Montanelli, (ha curato fra l'altro il libro "Ditelo a Sparta. Serbia ed Europa. Contro l'aggressione della Nato" per Graphos editore, 1999). Da inviato ha seguito per il quotidiano milanese le vicende del dopoguerra serbo e analizzato le vicende turbolente dell'Est Europa, in particolare dopo il crollo del Muro di Berlino e la fine dell'Urss. A lui chiediamo il suo parere sulla difficile e pericolosa situazione ucraina.

Dottor Cabona, la vicenda ucraina ha similitudini con la questione serba anni '90?

«Molte. E ancor ne ha di più con la questione jugoslava che la precedette».

Dobbiamo risalire un po' più indietro?

«Al 1989-91. La fine della Guerra fredda ha significato formalmente la vittoria dell'Alleanza atlantica, ma sostanzialmente è stata quella della Germania nella

terza guerra mondiale, come sarebbe più giusto chiamarla. Mentre la Guerra fredda fu calda, cioè combattuta, nel Terzo mondo (Cina, Corea, Indocina, Medio Oriente, Indonesia, Africa intera, America latina intera...), la pace che ne è seguita è sfociata in conflitti locali europei».

Dunque?

«L'intento della Repubblica federale di Germania, oltre a riassorbire la Repubblica democratica tedesca (cioè la Germania centrale) è stato spezzare l'anello di piccole potenze che là Francia aveva ideato col trattato di Versailles (1919) per contenerla a oriente. La Cecoslovacchia si è subito spezzata, senza guerre; la

Jugoslavia no, perché aveva un'altra storia: nel mezzo secolo di Guerra fredda aveva avuto una sovranità più ampia di quella italiana».

Quindi la Jugoslavia andava ridimensionata...

«... Stupendo eufemismo. E' contro di essa, infatti, che la Germania ha realizzato tra 1991 e 1992 piani che a osservatori superficiali sono parsi fulminei, ma che erano stati elaborati da decenni».

Da che cosa lo deduce?

«Dall'asilo che i militanti ustascia (alleati con i nazisti, ndr) avevano trovato proprio in Germania nel dopoguerra e che non poteva che rientrare nelle direttive dell'Alleanza atlantica. Ospitalità come queste so-

no sempre pelose: si danno per avere».

E' un'onda così lunga quella della ri-germanizzazione dell'Europa centro-orientale?

«Tenga presente che un generale della Bundeswehr, che fosse stato tenente nel 1918 a Minsk e capitano nel 1920, aveva cinquanta anni nel 1956, anno della rivolta ungherese, vera ma-

trice di queste sommosse che hanno avuto a Kiev l'ultimo esempio».

I tedeschi sono sempre quelli?

«I popoli sono sempre quelli. E la geografia è sempre quella. I tedeschi fanno i loro interessi, come tutti gli altri. Ma spesso li fanno in fretta, quindi male».

**Intervista
allo scrittore
e storico inviato:**

«Quello che sta avvenendo è un film già visto, ma il finale potrebbe essere diverso, perché la Russia non è più quella di allora»

Ricordano tutto, ma non hanno imparato nulla?

«Hanno imparato l'ipocrisia anglosassone e la doppiezza francese. Ora spacciano per insurrezioni popolari e liberazioni etniche (ricordi la statua al ministro degli Esteri tedesco Genscher a

Zagabria!) l'allargamento "assertivo" della influenza

in un'area che la settimana scorsa era quella dell'Impero germanico nel 1914 e che ora è quella di Impero germanico e Impero austro-ungarico sommati nel 1917».

Mi parli ancora dell'ex Jugoslavia.

«Slovenia e Croazia sono Stati vassalli di Germania e Austria, ma sempre più scontenti col perpetuarsi della Grande crisi economica. La Bosnia sta peggio di tutti, frammentata e paralizzata dalle norme imposte dalla "comunità internazionale". Non mi stupirei se la Repubblica Serpska riprendesse presto ad agitarsi, tanto per far capire all'Ue che ogni spinta genera una contro-spinta».

E la Serbia?

«E' appunto verso la Serbia che si orienterebbe l'interesse di Banja Luka: ottenere la fusione con Belgrado in cambio del ritiro dell'influenza russa sull'Ucraina occidentale potrebbe diventare un passabile baratto anche per Mosca».

La sovversione alimentata in Ucraina...

«... E' analoga a quella alimentata tra il 1995 e il 2000 in Serbia. Contro l'Ucraina è stata applicata la stessa tecnica, complici stavolta anche francesi e polacchi, conniventi gli americani. Pare una novità, ma non lo è».

Non lo è?

«Dopo la fine della prima guerra mondiale sul fronte occidentale, la Germania continuò a battersi contro i (comunisti) russi fino al 1920 col beneplacito dei vincitori di Versailles. Oggi, quasi un secolo dopo, la Russia ha gli stessi nemici alle porte».

Lei accennava a una separazione dell'Ucraina.

«Da alcuni giorni la separazione c'è già. L'Ucraina è vasta. Significa Kiev (il cui significato storico originario per i russi corrisponde a quello del Kosovo per i serbi), ma anche Crimea. E Crimea vuol dire la base della marina russa e il suo accesso al mar Nero, quindi al Mediterraneo. Mosca non ci rinuncerà».

Anche stavolta il ruolo degli europei è obbedire a ordini degli americani, che vogliono impiantare basi Nato nella "nuova" Ucraina?

«Gli Stati Uniti, prossimi alla bancarotta, si sono venduti anche le riserve auree straniere di Fort Knox. I tedeschi lo sanno e hanno ottenuto, in cambio della loro acquiescenza, un margine di azione più ampio, come del resto i francesi. Rovinati peggio degli italiani, i francesi fingono di non esserlo: hanno l'arma nucleare e sanno che solo questo li pone ancora al di sopra della Germania. Ripetono quindi in Ucraina spaccate che in Siria li hanno ridicolizzati».

In Italia solo la Lega coglie i timori russi. Gli altri movimenti politici, per prime le sinistre, parteggiano per le forze antirusse. Non cambieranno mai?

«I politici italiani non sono né rivoluzionari né patrioti. Si sono adeguati sempre ai rapporti di forza nella nostra area geografica. Cambieranno tutti insieme se e quando i rapporti di forza saranno cambiati».



LA COMUNITÀ DI SEBASTOPOLI: A KIEV COMANDANO I NEONAZISTI

La Crimea non si arrende «Per noi esiste solo la Russia»

dall'inviato

■ KIEV

«**HO SCRITTO** a Putin di mandare altre truppe, oltre alla flotta del Mar Nero che è già qui di stanza, naturalmente. Perché è il solo modo di impedire il genocidio della popolazione russa». Tatiana Ermakova è la vulcanica presidente della Comunità russa di Sebastopoli, grande porto della Crimea, la regione che Kruscev donò all'Ucraina ma nella quale la popolazione è a larga maggioranza russa e vede come il fumo negli occhi la rivoluzione di Kiev.

Perché non vi fidate del governo di Kiev?

«Già ci fidavamo poco di Ianukovich, e a ragione visto come si è fatto spodestare, figuriamoci se ci fidiamo di un governo che sarà un fantoccio dell'Occidente».

Addirittura.

«La cosiddetta rivoluzione è portata avanti da mercenari con fondi europei, tedeschi soprattutto, e americani. E il solo obiettivo di chi li finanzia è la distruzione del mondo russo, dell'influenza russa nei

paesi che una volta facevano parte dell'Unione Sovietica. Ci odiano».

A Kiev si assiste però a una rivoluzione di popolo, perché temete che sia antirussa anziché semplicemente filo-europea?

«L'Ucraina o sta con la Russia o non ha ragione di essere. Le regioni dell'Est e del Sud se ne andranno. E così chiaro: in Ucraina c'è stato un colpo di stato armato, i neonazisti sono saliti al potere, hanno scatenato il terrore di massa che ha distrutto la Costituzione, calpestato la legge e rimosso il presidente. E Sebastopoli, non intende obbedire ad alcuna autorità illegittima. Domenica qui c'erano 30 mila persone a gridare il loro 'no' ad un governo di servi dell'occidente».

E perché non fossero solo parole avete iniziato ad arruolare una milizia volontaria?

«Certo. Abbiamo fatto come gli ucraini che a Kiev hanno arruolato forze a difesa della Maidan. Tutti i russi si stanno mobilitando, non solo in Crimea ma anche a Donetsk, nella provincia di L'ungansk, e poi a Odessa. Siamo pronti a difenderci. Provino solo a toccare ancora le statue di Lenin che ve-

dranno. E in ogni caso, se ci toccano, arriva l'Esercito Sovietico».

Cosa chiedete?

«Per adesso l'assemblea di Sebastopoli ha deciso, conformemente alla decisione del Congresso dei deputati dei consigli locali del sud-est del paese e al Soviet supremo della Crimea, di chiedere il ripristino dell'ordine costituzionale in Ucraina e di dare tutto il potere ai governi locali».

Cioè volete un presidente di garanzia e più autonomia?

«Non vogliamo certo la Timoshenko e chiediamo autonomia totale, escluse le funzioni centrali dello stato. Per il resto vogliamo autogestirci e non accetteremo truppe ucraine sul nostro territorio. Se ce lo negano, sappiamo dove andare».

Ma Putin che le ha risposto?

«Mi ha risposto il ministero degli Esteri dicendo che stanno vagliando la nostra richiesta».

Una cortese risposta per prender tempo...

«Allora non ha capito quanto siano arrabbiati a Mosca. Quasi quanto noi! Semplicemente non vogliono scoprire troppo le carte. Ah se le potessi dire cosa mi hanno assicurato qua al comando della Marina...».

Alessandro Farruggia

IL PRESIDENTE IN PRIMA LINEA

Tatiana Ermakova: «C'è stato un colpo di stato E non obbediamo ad autorità che sono illegittime»

IULIA TIMOSHENKO andrà a curare l'ernia al disco, di cui soffre da anni e per la quale era stata ricoverata, in Germania

BAN KI-MOON, segretario dell'Onu
«Bisogna preservare l'unità dell'Ucraina attraverso elezioni vere e libere»



La penisola contesa

La Crimea è una penisola che si affaccia sul Mar Nero e che appartiene all'Ucraina. Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, nell'aprile 1992 la scelta di far ricadere la penisola sotto il controllo di Kiev è stata ampiamente osteggiata dalla popolazione di lingua russa

2 milioni

GLI ABITANTI

Sinferopoli è la capitale della Crimea

864 km²

LA DENSITÀ

Sebastopoli è la città più grande della Crimea

L'analisi

LA «TELA» MERKEL
E IL MODELLO
FINLANDIA

di PAOLO LEPRI

A l di là della forza incredibile della gente — di quel popolo orgoglioso che il mondo ha imparato ad amare in questi mesi di rivolta — la crisi ucraina ha visto, dopo una prima fase di incertezza, un forte impegno della diplomazia europea. In questo quadro, la Germania di Angela Merkel ha certamente giocato un ruolo rilevante. Sono in molti ad aver sottolineato la svolta che si è prodotta quando la cancelliera ha chiamato il presidente Viktor Yanukovich per convincerlo ad accettare il negoziato con i tre ministri europei, riconoscendoli come «interlocutori, testimoni e mediatori». La trattativa è andata avanti, portando ad un accordo che è stato poi sommerso dall'ultima ondata di una rivoluzione irreversibile. L'impegno tedesco per riportare la pace in Ucraina è stato costruito pazientemente, proprio mentre si sviluppava il dibattito sulla necessità di incrementare la presenza internazionale, superando, senza archiviarli, i condizionamenti legati alla tragica eredità del passato. Il governo di Berlino ha fatto sentire la sua voce con una intensità che in altre occasioni era mancata, condannando le violenze dell'apparato repressivo di

Yanukovich, intessendo un dialogo con l'opposizione, chiamando la Russia alla ragionevolezza. La cancelliera, spesso incline ad attendere e non esporsi, ha invece giocato in prima persona. Ma le responsabilità della Germania diventano ora più grandi. Il governo di Berlino è nella posizione migliore — con l'Ue, insieme all'America — per premere sul leader del Cremlino nella prospettiva di una soluzione che rispetti le esigenze di tutti, ma in primo luogo la scelta democratica compiuta dalla popolazione che sventolava a Kiev la bandiera europea. Non è un caso se domenica sera Angela Merkel abbia avuto da Vladimir Putin l'assicurazione che «l'integrità territoriale dell'Ucraina deve essere salvaguardata». Un buon segno, questo, perché nessuna spartizione delle zone di influenza può essere tollerata da Europa e Stati Uniti. Tra l'altro, come ricorda su *Foreign Policy* il politologo americano-ucraino Alexander J. Motyl, l'immagine di un Paese diviso tra due blocchi contrapposti — l'Ovest filoeuropeo e l'Est filorusso — è una semplificazione sbagliata. La divisione reale, a suo giudizio, è tra le forze democratiche e il partito di Yanukovich, che ha dominato le sue roccaforti con il controllo delle risorse economiche, il bavaglio ai mezzi di informazione, l'alleanza con la criminalità

organizzata e gli oligarchi. Se questo è vero, l'Ucraina va però ricostruita (e sarà necessario che l'Europa sia generosa) — senza uno spirito di rivalsa verso la Russia. Come scrive Zbigniew Brzezinski sul *Financial Times*, la collocazione futura del Paese, indipendente e non diviso, può avvenire soltanto in un contesto di ampie relazioni economiche con Mosca e con l'Ue, fuori da qualsiasi alleanza militare. Un modello «finlandese», insomma. Intanto, si tratterà di convincere il Cremlino, con le buone o eventualmente con le cattive, a evitare qualsiasi tentativo di destabilizzare la democrazia che sta nascendo o di ricattarla con le armi dell'economia. Ma il popolo di piazza Maidan ha dimostrato che non può essere comprato come le «anime morte» di Nikolaj Gogol, il grande scrittore conteso, anche lui, da Russia e Ucraina.

© RIPRODUZIONE RISERVIATA



L'intervento

Europa-Russia, ora lavoriamo insieme

di CATHERINE ASHTON

In un articolo pubblicato di recente il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov ha riconosciuto che gli ultimi sviluppi verificatisi in Ucraina sono stati a volte considerati, a torto, una contrapposizione tra Est e Ovest, un gioco geopolitico a somma zero che mette a confronto due modelli di integrazione.

Effettivamente, questa è stata la percezione più diffusa. Se però lasciamo da parte le polemiche e i malintesi fondamentali e confrontiamo l'interpretazione data dal ministro Lavrov con la posizione dell'Unione Europea, possiamo trovare un percorso di convergenza e sinergia. L'Ue e la Russia hanno la stessa visione di uno spazio economico comune, compreso tra l'Atlantico e il Pacifico, che intensifichi i contatti tra i cittadini e rafforzi le nostre economie di fronte a una concorrenza mondiale sempre più agguerrita. Apprezzo moltissimo il fatto che il ministro Lavrov abbia dichiarato in modo aperto ed esplicito che il processo di integrazione euroasiatico in corso mira all'armonizzazione con il processo di integrazione dell'Ue. Questo sarebbe un notevole passo avanti, che contribuirebbe a portare pace, stabilità e prosperità a tutti i nostri vicini.

Il recente vertice Ue-Russia ci ha dato l'occasione di discutere tutti questi aspetti. Il presidente Putin ha espresso

preoccupazione circa le possibili implicazioni economiche del partenariato orientale per gli interessi economici della Russia. La Russia non ha niente di cui preoccuparsi. I suoi legami storici, economici e sociali con i paesi vicini non sono assolutamente minacciati. Il commercio mondiale è il nostro comune motore di crescita. Studi indipendenti confermano che l'accordo di associazione Ue-Ucraina non comprometterebbe il commercio tra Russia e Ucraina. Di fatto, le imprese russe si trovano nella posizione migliore per beneficiare di un quadro istituzionale più stabile nei paesi limitrofi, come pure del maggiore dinamismo delle economie e dell'aumento della domanda che ne risulteranno.

La Russia ha già concluso accordi di libero scambio con la maggior parte dei suoi vicini, compresa l'Ucraina. Come la Russia, l'Ue è un partner commerciale fondamentale nella regione. È quindi del tutto logico che l'Unione offra accordi di libero scambio a questi paesi. Nessuno, tuttavia, è obbligato a scegliere: questi paesi possono benissimo avere allo stesso

tempo accordi di libero scambio con la Russia e con l'Ue.

Il desiderio della Russia che altri paesi aderiscano alla sua unione doganale è un elemento importante di questo processo. Comprendiamo perfettamente questo desiderio e riteniamo anche che i paesi attualmente membri dell'unione doganale possano trarre vantaggio dall'intensificazione dei rapporti con l'Ue. Ribadiamo che le decisioni strategiche dei singoli paesi vanno rispettate: qualsiasi futura adesione all'unione doganale deve essere decisa liberamente. La Georgia e la Repubblica di Moldavia desiderano approfondire l'associazione politica e l'integrazione economica con l'Ue. Non vi è alcuna contraddizione tra questo obiettivo e il

mantenimento di buone relazioni con la Russia. La storia e l'esperienza ci insegnano che, oltre ad essere inaccettabili, le pressioni esterne impediscono di trovare soluzioni a lungo termine. Di fatto, il brusco e inaspettato ripensamento del presidente ucraino dopo più di cinque anni

di negoziati sull'accordo di associazione con l'Ue ha causato la crisi politica più grave mai verificatasi dall'indipendenza del Paese, contrastando le aspirazioni di milioni di ucraini. È evidente che l'Ucraina si trova a una svolta critica. L'Ue non sta interferendo, ma sta cercando di aiutare l'Ucraina a sormontare la crisi attuale e a crearsi prospettive di sviluppo.

Mostriamoci all'altezza della nostra responsabilità comune di aiutare un'Ucraina democratica a ripristinare la stabilità politica

e economica. Per l'Ue questo non significa creare sfere di influenza, ma rispettare la scelta del popolo ucraino di creare nuove opportunità con l'Unione senza però rinnegare i suoi legami storici. Bando alle argomentazioni oziose circa le sfere di influenza. È giunto il momento di agire in modo responsabile, di aiutare l'Ucraina a uscire dalla crisi politica. Il paese ha bisogno di un governo consensuale in grado di lavorare con il parlamento (Rada) per affrontare le questioni più immediate: stabilizzazione economica e finanziaria, riforma costituzionale e preparativi per le prossime elezioni. Deve riconquistare la fiducia del popolo ucraino. L'Ue e la Russia devono agire tempestivamente per dare un sostegno adeguato al processo. Questo ci permetterà anche di progredire verso la realizzazione dell'enorme potenziale rappresentato dal nostro partenariato.

Alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e vicepresidente della Commissione europea

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Analisi

Lo Zar e la tentazione (a cui dovrà resistere) di invadere le aree a Est

GIOVANNI BENSI

Domenica si sono concluse le Olimpiadi di Sochi: quello spettacolo politico-propagandistico con cui il presidente russo Vladimir Putin voleva dare un'immagine positiva del suo Paese. Ma le giornate di Sochi sono state anche le giornate della drammatica rivolta in Ucraina e della sconfitta di coloro che a Kiev volevano imporre una politica anti-europea. Una sconfitta per Putin.

In Ucraina ora si profilerebbe un pericolo: le aree orientali, incentrate sulla zona mineraria e industriale (anche se in gran parte obsoleta e soggetta a continui incidenti) del bacino carbonifero del Donbass ("Donetskij bassein", bacino del Don), possono subire tentazioni secessionistiche, essendo abitate in prevalenza da popolazioni di lingua russa. Putin potrebbe essere preso da tentazioni di vendetta contro l'Ucraina del Majdan Nezalezhnosti (Piazza Indipendenza) e occupare militarmente quelle terre.

Ma non lo farà, e per una serie di ragioni. Intanto quelle di politica internazionale. Né l'Ue, né la Nato, né gli Usa accetterebbero un cambiamento di tale portata della situazione geopolitica dell'area. I Paesi occidentali hanno a mala pena digerito la sconfitta inferta dalla Russia alla Georgia nel 2008 perché la posizione di Tbilisi era diversa e poi la Georgia ci aveva messo del suo nel provocare la guerra. Si è fatto un parallelo fra la situazione attuale dell'Ucraina orientale e i casi dell'Ungheria (1956) e Cecoslovacchia (1968), invase da Mosca per rimetterle in riga dopo tentativi di autonomia. Ma anche qui la situazione è completamente diversa: sia l'Ungheria di Imre Nagy che la Cecoslovacchia di Alexander Dubcek proponevano modelli di società, pur sempre basati sul marxismo-leninismo, ma alternativi a quello sovietico (il "socialismus s lidskou tvari", il "socialismo dal volto umano" di Dubcek). Si trattava di modelli di società capaci di trovare appoggio anche nell'Urss e quindi di minacciarne la stabilità.

L'Ucraina orientale, invece, non propone un bel niente, men che meno modelli alternativi di società. Essa ha gli stessi problemi delle zone russe limitrofe, cioè un gran bisogno di soldi. E non è escluso che questa sarà la via battuta da Putin, previo accordo politico con l'Europa. Infatti l'Ucraina, Paese dalla tettonica politica estremamente instabile, ha bisogno dell'accordo fra Occidente e Russia per sopravvivere, tanto più che essa rimane cruciale per le forniture energetiche della Russia all'Europa (e all'Ucraina stessa). Un'Ucraina completamente filo-occidentale o completamente filo-russa darebbe luogo a discrasie politico-economiche minacciose per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PUNTO E A CAPO

Ma il peggio (forse) deve ancora venire

di Biagio Cacciola

Tanto per capire cosa è successo veramente in Ucraina dopo il colpo di stato della scorsa settimana, basta sapere chi è il nuovo ministro degli interni. Si chiama Arsen Avakov e nel 2012 venne arrestato a Frosinone per un mandato di cattura internazionale, legato a un appropriazione indebita di ettari di terreno quando era governatore di Kharkov, nell'est dell'Ucraina. Rimase nel carcere ciociaro per due settimane, poi fu eletto al parlamento ucraino e acquistò l'immunità che gli consentì di rientrare nel suo Paese. Avakov è legato alla discussa pasionaria Tymoshenko che, dopo il colpo di stato, è uscita dalla reclusione, dove scontava una condanna per reati finanziari. I golpisti hanno inoltre eletto presidente, a interim dello Stato, un altro fedelissimo della corrotta Tymoshenko, Aleksandr Turcinov. Un uomo che, secondo molti diplomatici occidentali presenti a Kiev, viene considerato a metà strada tra Himmler e Trotsky. Se avesse potuto, avrebbe sterminato

ogni deputato del movimento di Yanukovich, il partito delle regioni. Un partito che per paura di rappresaglie da parte dei facinorosi paramilitari, ha scaricato l'ex presidente eletto.

Come in Siria, un'internazionale armata è arrivata a Kiev in piazza Maidan. Soprattutto bielorusi e polacchi. Il tutto con le cancellerie tedesche, americane e francesi, che spingevano per il 'cambiamento' di regime. Perché quest'Unione europea ha bisogno di altri popoli da dissanguare per poter continuare a ingrassare le istituzioni finanziarie di un supercapitalismo sporco e allo stato terminale. Infatti, immediatamente, il FMI sta studiando un prestito per 'rilanciare' l'economia ucraina. Così contemporaneamente all'invito della Merkel alla Tymoshenko di farsi curare l'ernia del disco in Germania, si è messo in moto il carosello per le prossime elezioni presidenziali fissate per maggio. Intanto la parte filorusa dell'Ucraina sta costituendo squadre di difesa per quelle zone. Il bello, però, deve ancora venire. Aspettiamoci di tutto e di più. ■



LA NUOVA BATTAGLIA

Il ritorno di Yulia inquieta Klitschko e gli eroi di Maidan

L'ex leader della Rivoluzione arancione punta alla presidenza
I vecchi amici e gli alleati saranno i prossimi avversari

MARK FRANCHETTI*
KIEV

Raramente il panorama politico di un Paese è cambiato tanto rapidamente come è successo in Ucraina. Ci sono volute solo 24 ore perché il presidente Yanukovich perdesse il potere e fuggisse da Kiev e la sua acerrima nemica e rivale, la leader dell'opposizione Yulia Timoshenko, venisse liberata dalla prigione.

Dopo un discorso vagamente delirante in cui pretendeva di essere ancora il presidente, ancora non si capiva dove Yanukovich fosse finito. Alcuni sostenevano che fosse stato fermato, mentre stava per imbarcarsi su un aereo diretto in Russia, dalla guardia di frontiera, ormai non più sotto il suo controllo. Quasi contemporaneamente e meno di due ore dopo il suo drammatico rilascio dall'ospedale della prigione di Kharkiv, Timoshenko era già a Kiev. Astuta populista con un'impeccabile sensibilità di intuire quello che la folla si aspetta da lei, l'ex premier è andata in via Grushevskovo, a deporre fiori sul luogo dove sono stati uccisi i primi manifestanti nella crisi che ha devastato l'Ucraina per tre mesi. Poi si è diretta verso Maidan, piazza Indipendenza. Parlando per la prima volta dal suo arresto, nel 2011, Timoshenko è salita sul palco in sedia a rotelle, su cui è co-

stretta a causa di un infortunio alla schiena. «Questa è la vostra vittoria. Avete rimosso questo cancro dal nostro Paese», ha detto con voce commossa.

Timoshenko ha anche sollecitato il giudizio nei «tribunali più severi» per Yanukovich, che i manifestanti vogliono mettere sotto processo per la morte di circa 100 persone in piazza, la maggior parte uccisi dalle pistole della polizia.

Alcune parti della piazza sono esplose in cori che invocavano «Yulia! Yulia!», ma molti manifestanti non l'hanno applaudita e alcuni l'hanno anche fischiata. Una figura assai discussa e controversa, Timoshenko - che porta i capelli raccolti in una lunga treccia che la fa sembrare la Principessa Leila di «Guerre Stellari» -, ha subito annunciato che avrebbe corso per la presidenza alle elezioni di maggio.

Il suo rilascio e le sue rinnovate ambizioni complicheranno la situazione politica dell'Ucraina. Timoshenko rimane immensamente popolare tra molti elettori che la vedono come la Lady di ferro ucraina. Altri l'accusano di corruzione e di usare la sua posizione per arricchirsi - tanto che è soprannominata la Principessa del gas, un riferimento denigratorio al suo ricco ex incarico di ministro dell'Energia del Paese. «Ho sempre votato per Yulia e continuerò a farlo - dice Ste-

pan, un tassista che si è unito ai manifestanti -. Lei è intelligente, tosta e carismatica. La gente l'accusa di rubare, ma io non ci credo». Altri, invece, puntano il dito contro di lei per il caos degli anni post rivoluzione arancione: Timoshenko ha portato le proteste di piazza nel 2004 a fianco di Viktor Yushchenko, che divenne presidente, ma la loro alleanza crollò rapidamente per le sue ambizioni personali, non appena la rivoluzione finì. «È carismatica, ma non mi fido di lei neanche un po', e ormai è

una figura del passato - dice Alexei, uno dei manifestanti nazionalisti più radicali -. È guidata da ambizioni personali e ora tenterà di dirottare la nostra rivoluzione. Non glielo permetteremo, vogliamo cambiare e non vogliamo ripetere gli stessi errori del passato».

Soprattutto, il rilascio della Timoshenko e la sua candidatura a presidente spaccherà profondamente il voto dell'opposizione e danneggerà Vitaly Klitschko, il campione di boxe diventato uomo politico dell'opposizione, il volto più importante delle recenti proteste,

con chiare mire presidenziali. Sulla carta il pugile e la principessa sono alleati - Klitschko ha contribuito alla sua liberazione - ma in pratica diventeranno sicuramente acerrimi rivali.

«La gente dice scherzando che solo una persona avrebbe

segretamente voluto tenere Yulia in carcere più di Yanukovich, e questa persona è Klit-

schko. Ora che lei è fuori ha un nuovo avversario», ha detto un ex consigliere del campione di boxe. In competizione ci sarà anche Oleh Tyahnybok, leader del partito nazionalista «Svoboda», che ha anche avuto un ruolo pesante nelle proteste Maidan. Ma il vero re della

piazza, l'unica figura ad aver ottenuto il rispetto diffuso dei manifestanti, è un uomo dell'Ucraina orientale, praticamente sconosciuto prima che le proteste iniziassero, tre mesi fa: Dmitry Yarosh.

Il 42enne è il leader di «Pravý Sektor», Settore Destro, un gruppo ultranazionalista di destra in prima linea negli scontri con la polizia. Mentre le proteste diventavano sempre più violente i politici moderati come Klitschko vedevano calare la loro popolarità e autorità. Al contrario l'intransigente Yarosh e il suo piccolo esercito di giovani uomini in passamontagna, mazze e bottiglie molotov che per primi hanno invocato la resistenza armata, si sono guadagnati il rispetto autentico della strada.

Le sue ambizioni politiche a lungo termine rimangono poco chiare, ma mentre il pugile e la principessa si preparano ad entrare sul ring, è Yarosh che non dovrebbero perdere di vista.

*Corrispondente da Mosca del «Sunday Times» di Londra

L'intervista

L'ex presidente polacco Kwasniewski: "Quel paese è strategico per i nostri interessi"

"La crisi non è finita, ora Bruxelles agisca"

VINCENZO NIGRO

«NELLA mia vita sono stato direttore di un settimanale e di un quotidiano: vi dico che l'Ucraina rimarrà sulle pagine dei nostri giornali ancora per molti e molti mesi». Aleksandr Kwasniewski è stato presidente della Polonia dal 1995 al 2005. È l'uomo che ha portato Varsavia nella Nato. A Milano ha partecipato con Romano Prodi, Javier Solana, Joschka Fischer e Boris Tadić al consiglio strategico creato da Unicredit e a una sessione per la rivista di politica internazionale *East*: è stato praticamente un vertice ininterrotto sulla crisi Ucraina e sulla capacità di fare politica estera dell'Unione europea.

Dopo la fuga di Yanukovich, la crisi in Ucraina va verso una risoluzione?

«Ci sarà molto da lavorare per la Ue, perché la crisi non è finita, e temo che nonostante l'accordo delle ultime ore e gli sviluppi che sono seguiti, noi potremo ancora avere reazioni e contro-reazioni anche pericolose».

Lei ha fatto almeno 30 viaggi in Ucraina con il suo collega Pat Cox per negoziare per conto

della Ue. Poi negli ultimi mesi l'Europa si è come tirata indietro di fronte alla Russia.

«L'Ucraina è l'esempio di alcune debolezze europee, della mancanza di visione del nostro sistema, ma sono sicuro che sarà anche una spinta a fare meglio, a renderci conto delle nostre responsabilità. L'Ucraina è il punto cruciale in cui si giocherà questa nuova competizione che ormai è sotto gli occhi di tutti, quella fra Russia e Unione Europea».

Quali sono gli obiettivi della Russia?

«Mosca ha l'ambizione di tornare ad essere una superpotenza globale: bene, le sue ambizioni sono legittime, ma il modo in cui si muovono ha un impatto su di noi in Europa. E vedrete che la crisi Ucraina costringerà la Ue a crescere».

Perché crede che l'Ucraina sia così centrale nei destini dell'Europa?

«L'Ucraina è parte delle nostre dirette responsabilità. Un confronto duro, la possibilità di secessione di alcune regioni, le ingerenze di chiunque in quel paese, colpiscono direttamente gli interessi strategici dell'Europa. Non è un gioco di rimbalzi come accade per altre aree del pianeta: accade tutto qui, a casa nostra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EX

PRESIDENTE

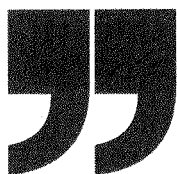
Aleksander Kwasniewski: è stato presidente polacco dal 1995 al 2005



“Ma mollare Yanukovich conviene anche a Mosca”

Brzezinski: soltanto così potrà influire sulla successione

Colloquio



PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Modello Finlandia. Per il futuro di Kiev questo suggerisce Zbigniew Brzezinski. Dunque un Paese vicino all'Europa e all'Occidente, come era quello scandinavo durante la Guerra Fredda, senza però rappresentare un pericolo per Mosca. «Una Ucraina con libertà di movimento verso l'Europa - dice l'ex consigliere del presidente Carter parlando con «Deutsche Welle» e «La Stampa» - può essere una Ucraina che, come la Finlandia, non minaccia gli interessi della Russia».

Brzezinski, nato in Polonia e diventato una delle teste pen-

santi della politica estera più rispettate negli Usa, è sempre stato un pragmatico. Conosce quella regione del mondo come pochi altri, e ritiene fondamentale per uscire dalla crisi «la fermezza dell'Occidente e la comprensione da parte di Putin che una soluzione politica della questione è nell'interesse di lungo termine della Russia».

Cominciamo dall'ultimo punto, che forse è il più rilevante per evitare una guerra: «Nel lungo periodo, avere una relazione con l'America che non scivoli in un crescente negativismo da Guerra Fredda è un interesse diretto della Russia. Putin dovrebbe tenere presente che il suo sostegno per Yanukovich, che gli stessi media russi descrivono sempre di più come un imbroglio inaffidabile, non è nell'interesse di Mosca, perché creerà in Ucraina un diffuso sentimento anti russo». Al

leader del Cremlino, in sostanza, converrebbe scaricare del tutto Yanukovich e i suoi: «Spingerlo ad uscire definitivamente di scena sarebbe un contributo salutare, che consentirebbe a Putin di influenzare indirettamente il suo successore. In questo momento non tutti gli oppositori, almeno quelli più responsabili, sono anti russi. Ma gli eventi di questi giorni, avvenuti chiaramente sotto la protezione di Mosca, trasformeranno gli ucraini in nazionalisti anti russi molto intensi».

Yanukovich pur in fuga potrebbe avere il potere di far precipitare la situazione: «All'inizio si poteva considerare un'intesa che lo lasciasse al suo posto, almeno fino a quando la crisi non fosse stata risolta da elezioni genuinamente democratiche per un presidente con meno poteri. Poi però è apparso codardo, o indeciso o ingannevole». E la fuga di sabato all'alba in elicottero ne è forse un segno.

Ciò che è mancato però fino ad ora è stata la determinazione e la coesione dell'Occidente: «L'amministrazione Obama è

stata molto lenta, ma ora sta facendo di più ed è seriamente impegnata. Gli Usa devono par-

tecipare ai negoziati tra Ucraina e Ue, e molto più direttamente alle discussioni con i russi su basi bilaterali». Anche l'Europa «non è stata impressionante», ma ora deve dare sostanza all'accordo affinché regga: «La questione fondamentale - e questo è un punto particolarmente pertinente per la Germania - è che se la Ue vuole essere seria, deve metterci un po' di soldi. È molto facile parlare di democrazia e cooperazione di lungo termine, ma il fatto è che anche i quattrini sono necessari a stabilizzare l'Ucraina, e la Germania è il membro dell'Unione europea con più successo economico».

Sul piano politico, infine, conclude Brzezinski bisogna «dare a Kiev la possibilità di rimanere un buon vicino della Russia, e allo stesso tempo espandere la sua relazione con l'Europa. Nel contesto di questo compromesso costruttivo, l'Ucraina dovrebbe evolversi in un Paese le cui politiche interne ed internazionali saranno in qualche modo simili a quelle della Finlandia».

MODELLO FINLANDIA

«Kiev guardi alla Ue senza essere un rischio per i russi»



IL COMANDANTE MILITARE «IULIA CI HA DATO L'ASSENSO»

«Quell'accordo tradiva la piazza» Così 'EuroMaidan' si è scatenata

dall'inviato

■ KIEV

«**LA RIVOLUZIONE** siamo noi. Niente giochi sporchi sulla pelle della Maidan». Andriy Parubiy, è il comandante militare della rivoluzione ucraina. Quarantatré anni, Parubiy è deputato dal 1997, prima con il partito Social-nazionale dell'Ucraina, fondato con Oleg Tyhanybok, poi con «La nostra Ucraina» e dal febbraio 2012 con «Madrepatria» uno dei partiti della coalizione che sostiene Iulia Timoshenko. È in piazza dal primo giorno. Ai suoi ordini ha almeno 10 mila uomini, 3 mila dei quali delle «Forze di autodifesa», la sua brigata.

Comandante Parubiy, cosa è successo dopo l'accordo benedetto dall'Unione Europea e firmato da tre leader dell'opposizione con Ianukovich?

«Ci siamo sentiti scavalcati e non ci è piaciuto. Ci siamo consultati e tutti i maggiori gruppi, noi delle Forze di Autodifesa e poi Spilna Sprava, i radicali di Pravi Sector e Trident i reduci dell'Afghanistan, gli studenti e abbiamo concluso che non ci avrebbero venduto per i 15 miliardi di dollari promessi da Putin. Abbiamo detto: o la Verovna Rada (il parlamento. ndr) vota un accordo sulla nostra piattaforma, e quindi un accordo che preveda la

cacciata di Ianukovich e tutto il resto, oppure noi andremo a bloccarla».

E vi hanno ascoltato.

«Ci hanno ascoltato perché sapevano che l'avremmo fatto. Del resto noi siamo la spina dorsale della rivoluzione, mica i politici che siedono in Parlamento e non si son voluti sporcare le mani o rischiare una pallottola. Senza di noi che abbiamo versato il sangue, nulla sarebbe cambiato».

Avete consultato anche Iulia Timoshenko?

«Diciamo che abbiamo avuto il suo assenso. Lei era con noi contro quelli che volevano tradirci».

E adesso?

«La piattaforma politica presentata da EuroMaidan il 21 novembre resta intatta: l'Ucraina deve guardare all'Europa».

Cosa è l'Europa per voi?

«Il primato della legge, un governo trasparente, il rispetto dei diritti civili e delle libertà dei cittadini. Abbiamo già visto per troppo tempo il

modello del Cremlino, e anche quello dopo la caduta del comunismo non ci piace. Vogliamo essere uomini liberi».

Non la imbarazza combattere in piazza con fascisti dichiarati come quelli Pravi Sector e Trident?

«Sono sempre in prima linea, e mi dispiace per chi è schizzinoso, ma le rivoluzioni si fanno con i radica-

li. Poi, certo, bisogna controllarli. E loro sono solo una parte delle forze che abbiamo. E se sono certamente tra le più coraggiose, non sono le sole né le più numerose».

Politicamente quindi se ne chiama fuori dall'estrema destra.

«Assolutamente. Questa è una lotta di liberazione da una oligarchia corrotta, per quale serve un fronte il più ampio possibile. Per questo non abbiamo escluso nessuno che si opponesse a Ianukovich. Ma la maggioranza di EuroMaidan vuole che l'Ucraina diventi uno stato di diritto, una democrazia».

Quando è stato

piantato il seme della rivoluzione?

«Negli anni del malgoverno di Ianukovich. Ci eravamo illusi che firmando il trattato di Vilnius volesse associarsi all'Unione Europea, iniziando un processo virtuoso di modernizzazione e democratizzazione. Ma quando abbiamo visto il suo clamoroso voltafaccia, abbiamo capito che dovevamo fare la rivoluzione».

Rimpianti?

«Per i martiri che sono caduti, per i tanti feriti. Ma è il terribile prezzo che un Paese deve pagare in certi snodi della storia. Anche io sono stato ferito tre volte, avrei potuto morire. Ero pronto. Meglio morti che servi».

Alessandro Farruggia



IL RAPPORTO CON LA DESTRA

**Fascista? Assolutamente no
Ma le rivoluzioni si fanno
coi radicali e loro sono
sempre in prima linea
Poi bisogna controllarli**

«Ucraina, il futuro nelle mani di Ue, Usa e Russia»

L'INTERVISTA

Stefano Silvestri

Già presidente dell'Istituto Affari Internazionali: «Yanukovich si è fidato di Putin e ha sottovalutato la profondità della rivolta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Yanukovich ha puntato tutto sul sostegno di Putin, finendo per perdere anche quello del suo partito. Il presidente defenestrato ha sottovalutato la profondità della rivolta e questo insieme di errori di valutazione gli sono costati il potere». La crisi ucraina vista da uno dei più autorevoli analisti di politica internazionale: Stefano Silvestri, già presidente dell'Istituto Affari Internazionali. «Molto del futuro dell'Ucraina, della sua stessa integrità nazionale - rimarca Silvestri - dipenderà dai negoziati in corso tra l'Europa, gli Stati Uniti e la Russia». **Professor Silvestri, come leggere gli avvenimenti che hanno sconvolto la vita politica dell'Ucraina.**

«La mia impressione è che Yanukovich puntando sul sostegno di Vladimir Putin abbia ritenuto che esso fosse sufficiente per garantirgli la tenuta del suo partito e del suo regime anche di fronte alla protesta montante e alla repressione messa in atto contro le opposizioni. Una valutazione rivelatasi alla prova dei fatti sbagliata, perché quello che è successo, in Parlamento, è stata la dis-

soluzione del partito di Yanukovich, tant'è che una gran parte dei suoi deputati ha votato per la sua destituzione, probabilmente incoraggiati in questo anche dalla presenza degli inviati dell'Unione europea, oltre che dal veder dilagare la protesta non solo nell'Ucraina occidentale ma anche in quella orientale. Quel voto in Parlamento dimostra, peraltro, che il partito non si identificava più con Yanukovich e con la sua fazione interessata maggiormente a fare gli affari propri che a governare il Paese. Sempre più Yanukovich aveva preso ad agire come il referente della potente oligarchia ucraina, che ora sembra avergli voltato le spalle alla ricerca di nuovi interlocutori politici, piuttosto che da capo dello Stato e neanche da leader di partito. A ciò si aggiungono i due errori esiziali commessi dal presidente defenestrato...».

Quali sono questi errori?

«Yanukovich ha sbagliato sia quando ha imposto gli accordi economici con Mosca sia quando ha deciso di «rimangiarsi» l'accordo commerciale con l'Ue che pure lui stesso aveva negoziato e sottoscritto».

Dal presidente in fuga, alle opposizioni che esultano a Kiev. Cosa attendersi ora dalle opposizioni?

«Le mosse sono già state indicate dal nuovo presidente provvisorio, l'ex vice di Yulia Tymoshenko, e cioè nuove elezioni presidenziali e prim'ancora la formazione di un governo di unità nazionale. Bisognerà vedere se all'atto pratico, Yanukovich avrà la forza di opporsi a queste decisioni e di mettere in discussione l'autorità del prossimo governo almeno in alcune parti dell'Ucraina orientale, dove è più forte il legame con la Rus-

sia. In tal caso, potrebbe esserci il rischio di una guerra civile e persino di un intervento russo in appoggio al presidente defenestrato. Molto dipenderà dai negoziati in corso tra l'Unione europea, gli Stati Uniti e Mosca, per vedere se sarà possibile trovare delle formule che consentano all'Ucraina l'avvio e il consolidamento di un processo di pacificazione. Se questo sarà reso possibile, il problema delle forze ispirate da Yulia Tymoshenko e dalle componenti che appaiono maggioritarie nell'opposizione, sarà quello di prendere il controllo sulle fazioni estremiste, minoritarie ma armate che potrebbero voler perseguire delle vendette o continuare nelle violenze. La pacificazione passa anche da qui».

Come valuta l'atteggiamento sin qui tenuto dall'Unione europea?

«Il comportamento dell'Ue è stato abbastanza corretto e tutto sommato buono. Adesso, però, sono necessarie due mosse importanti: garantire all'Ucraina aiuti straordinari e urgenti, per evitare che si aggravi la crisi economica e umanitaria. E, parallelamente, è necessario avere un dialogo con Mosca nei limiti del possibile per cercare di convincere Putin che il gioco non è a somma zero ma che sia l'Europa che la Russia possono guadagnare da una pacificazione condivisa dell'Ucraina».

La Russia, per l'appunto. L'Ucraina potrebbe segnare la prima bruciante sconfitta per il leader del Cremlino?

«Potrebbe, ma non c'è da augurarselo, per il bene dell'Ucraina e anche per la stabilità del quadro europeo. Non va dimenticato, né sottovalutato, il fatto che questa crisi si è manifestata in un'area di marcato interesse strategico per la Federazione Russa. E di questo noi europei faremmo bene a tenerne conto».



Il commento

TRADITO DAI COMPLICI E VIKTOR RISCHIA LA FINE DI CEAUSESCU

AutriceLjudmila Ulitskaja,
71 anni, tra i più
noti scrittori russi
contemporanei

di LJUDMILA ULITSKAJA

Gli eventi accaduti negli ultimi giorni in Ucraina basterebbero per un anno. Il primo e il più atteso è stato che, l'opposizione di piazza Maidan, il vasto movimento popolare antigovernativo, ha sconfitto il potere di Yanukovich.

Dopo che il presidente ha abbandonato Kiev, altri 64 voli partivano dalla capitale ucraina con a bordo i collaboratori più vicini a Yanukovich. Non vorrei usare la parola «complici», ma viene fuori da sola. Puntavano verso mete diverse — uno l'Europa, altri la Russia —, molto probabilmente i luoghi in cui avevano proprietà immobiliari e capitali... Yanukovich mi fa pena: è stato abbandonato e tradito da tutti quelli a cui, per tanti anni, ha dato da mangiare. Non c'è niente da fare: nel mondo della malavita, da cui viene anche Yanukovich, si usa così.

Alcune ore dopo si è saputo che l'ex primo ministro Yulia Tymoshenko, che stava scontando la sua detenzione in un ospedale, era stata liberata. Subito, dalla sedia a rotelle, ha annunciato che intendeva candidarsi alla presidenza. Con questa dichiarazione metteva fuori gioco il ca-

po del partito «Udar» («Colpo», ndt), l'ex campione del mondo di pugilato Klitschko, e i suoi collaboratori. L'autorità della Tymoshenko è molto sentita: lei è l'unica tra i politici che oggi aspirano al ruolo di leader che abbia esperienza alla guida del Paese, ed è l'unica capace di condurre il processo di contrattazione. Insieme a questi due eventi — l'uscita di scena di Yanukovich e il ritorno alla vita della Tymoshenko —, è stata reintrodotta la Costituzione del 2004, che, pur non essendo un modello di perfezione, priva il presidente Yanukovich dei molti poteri ottenuti con la Costituzione attuale.

Questa storia potrebbe essere la trama di un thriller a sfondo politico, se nel corso degli ultimi eventi in piazza fossero cadute controfigure e non persone reali, uccise mentre si battevano contro le autorità. In apparenza questi fatti ricordano molto dei film già visti: l'ombra di Ceausescu incombe su Yanukovich, e si spera che lui non faccia la sua stessa fine. Anche se, a dire il vero, il destino dell'Ucraina ci preoccupa molto di più.

Cosa ci riserverà il domani? Oggi l'Ucraina si divide tra due schieramenti politici inconciliabili. La parte occidentale del Paese è storicamente più legata alla Polonia, alla Lituania e, di conseguenza, all'Europa; la stragrande maggioranza della popolazione parla inglese e ucraino, e ha vissuto meno a contatto con il regime sovietico. La parte orientale dell'Ucraina, economicamente più forte,

ha sempre gravitato intorno a Mosca: lì vivono molti russi e il russo è la lingua predominante. L'economia dell'Ucraina dell'Est è strettamente connessa con l'economia della Russia. E poi esiste il problema della Crimea e delle basi militari russe che si trovano nella regione.

In questi eventi c'è anche una componente simbolica. Nelle ultime due notti sono state distrutte alcune decine di statue di Lenin: l'Ucraina si congeda così dal suo passato sovietico, non uno dei periodi più illuminati, bisogna riconoscerlo.

Oggi il pericolo è che l'Ucraina si spacchi in due o persino in tre Stati diversi, tutti in odio tra loro, con una tensione da guerra civile. Un «divorzio» consensuale, simile a quello avvenuto alla dissoluzione della Cecoslovacchia, è quasi impossibile. A quanto pare, le prospettive migliori per il Paese si avrebbero se rimanesse uno Stato unitario: grazie a una posizione geografica unica e alla sua storia, potrebbe trasformare le proprie debolezze in vantaggio, diventando un anello di congiunzione tra Oriente e Occidente. A quel punto tutti e quattro — la Russia, i due fronti dell'Ucraina e l'Europa — ne trarrebbero beneficio. La Russia è in gran parte responsabile di questa situazione. Sarebbe stato molto più saggio mostrare rispetto verso vicini e parenti, e dare all'Ucraina la possibilità di risolvere da sola i suoi problemi interni.

(Traduzione di Sara Bicchierini)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DEMOCRAZIA E OLIGARCHIE

Faglia di frontiera tra Europa e Russia

Le sfide dell'Ucraina oltre le barricate

di ANTONIO ARMELLINI

La vittoria del Maidan rappresenta un successo per la democrazia e riafferma il primato dell'Europa nella promozione dei valori fondanti della società civile. L'opposizione celebra un risultato pagato a caro prezzo e si interroga su quanto possa considerarlo definitivo. Viktor Yanukovich è sparito da Kiev lasciandosi dietro l'immagine di una spoliazione rapace: quella incredibile residenza — con il suo parco, i campi da golf e il galeone simil-spagnolo — più che al lusso un po' paesano di Nicolae Ceausescu ha fatto pensare alla protervia pachiana dei tanti palazzi che Saddam Hussein aveva disseminato in Iraq. Non si sa dove sia, ma è probabile che non sia riparato in Russia, come si è detto, e stia cercando di riannodare i fili di una possibile reazione partendo dalle roccaforti nell'est del Paese. Il presidente provvisorio Oleksandr Turchynov garantisce un rapporto saldo con Yulia Tymoshenko e cerca di imprimere una sembianza di ordine a una situazione che rimane confusa ed esposta al rischio di provocazioni. Non solo da parte degli sconfitti: il peso dei movimenti dell'estrema destra nazionalista è controverso, ma il fatto che abbiano cominciato a svolgere un servizio d'ordine in accordo non si sa quanto definito con le forze di polizia dovrebbe far sollevare più di un sopracciglio. L'Ucraina non ha davvero bisogno in questa fase di risvegliare il demone dell'antisemitismo: non vorrei che i cartelli inneggianti all'ambiguo estremista nazionalista Stepan Bandera facessero apparire all'orizzonte il fantasma di un nuovo Viktor Orban (che tante preoccupazioni sta già destando in Ungheria). Ha fatto bene Yulia Tymoshenko a chiamarsi fuori per il momento dalla contesa: avrà tempo e modo per recuperare appieno il ruolo che le compete, ma adesso le si presenta il compito forse più difficile. Quello di essere a un tempo l'icona di un movimento rivoluzionario che mira a ripristinare la legittimità democratica e il possibile punto di giunzione fra le diverse anime di un Paese che, per quanto fratturato, può ben difficilmente diventare qualcosa di molto

diverso, se non a costo di prezzi che nessuno — e men che meno l'Europa — intende sopportare. È osannata dal suo popolo ma conosce e sa come trattare con la Russia; è l'alfiere di una lotta alla corruzione che vorrebbe vedere uscire di scena il gruppo di oligarchi arricchitisi all'ombra di Yanukovich, ma può contare su un suo (più o meno...) oligarca, quel Petro Poroshenko che ha finanziato la protesta e ha intanto fondato per buona misura un suo partito. L'Ucraina resta una faglia di frontiera, fra l'area dell'influenza democratica dell'Europa e quella della residua influenza russa. Diversamente da qualsiasi altro Paese della regione, la faglia non gli corre accanto, bensì lo attraversa nel bel mezzo, e nessuna soluzione stabile può essere immaginata se non partendo da questo dato di fatto. Chi aveva pensato che la fine della Guerra fredda e la caduta del Muro avrebbero aperto la strada a una evoluzione democratica dell'insieme dell'ex Est europeo, ha trovato nella crisi ucraina una ennesima smentita: la spinta verso il ricongiungimento delle due Europe sotto le bandiere dei valori occidentali di libertà e democrazia si è andata indebolendo man mano che la Russia — che per un momento era sembrata decisa, o quantomeno rassegnata, ad avviarsi in questa direzione — ha recuperato le caratteristiche di «democrazia oligarchica» consone alla sua tradizione e tutto sommato non ostiche alla maggioranza della sua popolazione. La Polonia — e le postazioni di missili russi nell'enclave di Kaliningrad — erano sembrate a un certo momento rappresentare un punto finale di confine, ma il compromesso era in questo caso ancora possibile, stante la collocazione geopolitica e la radicata tradizione antirussa del Paese. Con l'Ucraina no: essa è al tempo stesso parte inscindibile della storia russa, come di quella tedesca e polacca. Le divisioni interne rispecchiano questa connotazione: il punto di equilibrio nella faglia dovrà passare attraverso il riconoscimento di due anime che né russi né europei sono disposti a separare. Sebastopoli è la principale base della Marina russa. Vladimir Putin non potrà mai accettare

una Ucraina nella Nato (sarebbe per lui un *vulnus* ben più grave di quello evitato nel sangue in Georgia), e vede nel rapporto di Kiev con l'Unione Europea il cavallo di Troia di una deriva in senso occidentale che rischia di mettere a rischio le sue esigenze di sicurezza. L'Europa, dal canto suo, non può rinunciare alla possibilità di offrire un ancoraggio democratico che corrisponde alle aspirazioni non solo della parte occidentale, ma di buona parte del Paese. Bisognerà trattare con Putin e rassicurarlo che non è necessaria la secessione della Crimea per garantire il libero accesso della flotta russa a Sebastopoli. Al tempo stesso, egli dovrà accettare di non opporsi a un più stretto legame con la Ue, cominciando dall'indispensabile supporto economico già saggiamente annunciato da Olli Rehn a Sydney. L'Ucraina ha bisogno di consolidare in tempi brevissimi la situazione interna, per mettersi nella condizione di avviare un simile negoziato che, una volta passate le elezioni di maggio, vedrà probabilmente in Yulia Tymoshenko il timoniere indispensabile. Sarà questo il modo per stabilizzare quella linea di confine all'interno di un faglia per altri versi destinata a restare aperta. Sarà un equilibrio fragile, esposto al rischio di continue strumentalizzazioni, ma si tratta anche dell'unica via d'uscita consentita dal contesto geopolitico dell'Europa.

Una breve notazione conclusiva italiana. La Ue ha parlato quasi esclusivamente attraverso la voce di Angela Merkel, con il controcanale francese e polacco. Che il fatto rispecchi i rapporti di forza al suo interno, e lo specifico interesse tedesco nell'area, è pacifico; il rapporto con Mosca e con Kiev è tuttavia strategico per l'Italia e, senza mettere in discussione percorsi annunciati che rispondono anche al nostro interesse, dovremmo cogliere l'occasione per una voce un po' più assertiva nel reclamare una conduzione della politica estera comune dell'Unione più collegiale e meno «per delega».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

KIEV E LE SCELTE DELL'EUROPA

GIANNI RIOTTA

Nel romanzo «La Guardia Bianca», lo scrittore russo Michail Bulgakov ritrae la tragedia della famiglia Turbin a Kiev nel 1918-19, durante la guerra tra l'armata dei conservatori Bianchi, i Rossi bolscevichi, le effimere milizie del nazionalista ucraino Petlyura. I personaggi usano le due lingue come maschere politiche, proclamandosi fedeli a Mosca o Kiev nei giorni alterni dell'assedio.

Oggi l'Ucraina conosce la seconda rivoluzione dopo il 2004 Arancione, ma, malgrado la fuga del presidente Yanukovich, irriso sul web per il grottesco palazzo con i water decorati da mosaici finto bizantini e il ritorno dell'ex eroina Tymoshenko, il quadro è fermo a Bulgakov: da che parte va Kiev, a Ovest con Bruxelles, o a Est, con Mosca? La mappa delle ultime elezioni è nitida, l'Occidente vota unito l'opposizione democratica, Est e Sud, dove si parla russo, stanno con Putin, spaccati a metà.

Le speranze del 2004 Arancione sono perdute, la Tymoshenko discredita, nessuno nella piazza che ha rovesciato il regime filorusso dell'ex teppista Yanukovich è leader maturo, non l'ex ministro dell'Economia Yatsenyuk, non l'ex pugile Klitschko. La propaganda di Mosca (e i suoi galoppini in Italia) seminano scandalo per i neofascisti nazionalisti di «Settore Destra», ma la debolezza dell'opposizione non bilancia le colpe del regime, lo sfascio economico, la repressione dei dimostranti anche quando la piazza era ancora non violenta. Anche il falco putiniano Alexei Pushkov, presidente della Commissione Esteri del Parlamento russo, ammette «Yanukovich ha fatto una triste fine».

E ora? Non ci sono «buoni» e «cattivi», in Ucraina tra cui scegliere, ma ricordate che Vladimir Putin non smetterà di interferire: se Kiev entra nell'area di influenza europea, o addirittura della Nato, il sogno neoimperiale di Mosca fallisce. Quando ha fatto strappare a Yanukovich, con la promessa di 15 miliardi di euro e un oceano di gas, l'accordo con i troppo cauti diplomatici europei, Putin voleva per sempre legare Kiev a Mosca, emulo della cacciata della Guardia Bianca 1919. Il Cremlino ambisce alla Crimea, che, si dice, Kruscev abbia assegnato agli ucraini durante una sbronza.

L'ex Consigliere per la Sicurezza nazionale americano Brzezinski e l'ex presidente europeo Prodi hanno, in questi giorni, proposto che, per evitare la guerra civile tra filorussi e filo-Ue che il Cremlino non esiterebbe a scatenare come in Georgia, il paese resti libero ma neutrale, modello Finlandia. Putin si impegna a non mestare negli affari interni, Europa e Stati Uniti sostengono l'economia che è allo sfascio, ma senza alleanze militari. Gli stessi oligarchi ucraini, al sicuro nel lusso di Londra, sembrano comprenderlo, se Rinat Akhmetov, considerato dal Financial Times «l'uomo più ricco in Ucraina» e ex alleato di Yanukovich, dichiara «Voglio un'Ucraina forte, indipendente ed unita e sottolineo unita».

La strada della ragionevolezza ha un solo contro: Putin. Per risolvere la crisi occorre che il duro del Cremlino accetti che, come la sua adorata squadra di hockey non è riuscita ad assicurarsi la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Sochi, così anche per lui, dopo i successi di Siria e Iran davanti alle incertezze croniche del presidente Obama, sia venuto il giorno della sconfitta. I dimostranti di Piazza Indipendenza sono riusciti dove ormai nessuno sembrava più riuscire, umiliare Vladimir Putin. Perché il piano per un'Ucraina neutrale passi, occorre che Putin lo accetti, riconoscendo di aver perduto. Nella sua storia non ci sono precedenti di questa saggezza, quando le prende, Zar Putin aspetta, si lecca le ferite e riparte.

Una Seconda Guerra Fredda non è nell'interesse di nessuno, mentre la Cina mobilita la flotta nell'Oceano Pacifico, ma non possiamo farci illusioni. L'Ucraina è divisa, fragile e povera, per sottrarla al Cremlino

Usa e Ue devono investire in aiuti finanziari veri, mobilitando una diplomazia meno di porcellana di quella che l'ex Kgb Putin ha fuggato con rubli e minacce. Se la Russia scegliesse di vendicare lo smacco, Washington, Bruxelles e Berlino devono avere un Piano B, contrastare l'offensiva russa con caparbia. La cosmopolita città di Leopoli, (Lviv), teatro negli Anni Trenta di una grande scuola filosofica, ha fatto parte in un secolo di quattro nazioni, impero Austro-Ungarico, Polonia, Urss e Ucraina: i suoi studenti sono pronti alla secessione, non intendono vivere sotto il tallone russo. Il Cremlino deve sapere che Usa ed Europa sono pronti al negoziato, ma senza tradire i ragazzi europei di Lviv.

Così è bene che agisca anche l'Italia. Il neo ministro degli Esteri Federica Mogherini ha lanciato su twitter un post che il premier Matteo Renzi ha condiviso: «Con il pensiero, e il cuore, a #Kiev. Che tu sia poliziotto o manifestante, non si può morire così, in #Europa». Giusti sentimenti, a patto di ricordare che non siamo nella poesia di Pasolini dopo gli scontri di Valle Giulia, tra poliziotti e studenti nella democratica Italia 1968. I dimostranti andati pacificamente in piazza, i primi a morire, e le squadracce del regime oggi in fuga vergognosa dopo le violenze, non sono uguali, né politicamente, né eticamente. Il governo proponga in Europa, alla vigilia del semestre italiano, per l'Ucraina un ragionevole compromesso senza gradassate con la Russia, ma con un nitido segnale a Putin: l'Ue non tollererà nuove aggressioni a Kiev. Il 2014 non è il 1918 di Bulgakov.

Twitter @riotta

LE LACRIME SUL PAESE DIVISO

BERNARDO VALLI

KIEV

IN CARROZZINA, in lacrime, Yulia Tymoshenko, appena uscita di prigione, ha chiuso una giornata ricca di drammi, non conclusi, tra le barricate di piazza Indipendenza.

SEGUI LA PAGINA 18

Tra le rovine delle strade di Kiev l'Ucraina si sgretola nel sangue torna l'incubo della secessione

Regioni orientali con Yanukovich, le altre con la Tymoshenko

BERNARDO VALLI

(segue dalla prima pagina)

KIEV

ATARDA sera l'ex primo ministro e capo dell'opposizione ha ringraziato le centomila persone che l'acclamavano, dicendo che erano state loro a liberarla, e non i diplomatici venuti da fuori. Sol tanto allora la "rivoluzione" ha sorriso e ha sparato fuochi d'artificio nel cielo grigio in onore della prigioniera liberata. Prima di quel momentale strade di Kiev erano gremite da una folla più angosciata che trionfalistica. Pesava sulla città, e pesa ancora, la minaccia di una secessione. La soddisfazione per gli avvenimenti della notte era velata dall'ansia. Il detestato presidente, Viktor Yanukovich, aveva lasciato Kiev; il Parlamento l'aveva giudicato «non in grado di adempiere alle sue funzioni» e quindi l'aveva deposto. Alcune radio raccontavano che da Kharkiv, dove era approdato, aveva poi cercato di ripartire in aereo per la Russia, ma che era stato bloccato sulla pista di volo da un gruppo di manifestanti.

Mi aspettavo che questi avvenimenti suscitassero canti e sorrisi, e invece, percorrendo le strade in salita in direzione del Parlamento, e facendomi largo tra la folla compatta, soffocante di piazza Indipendenza,

scoprivo soltanto volti preoccupati. Ogni tanto si alzava una voce isolata: «A morte i criminali». Neanche i comizi erano trionfalistici. I toni erano mesti. Neppure sulle barricate i ribelli esultavano agitando manganelli e sbarre di ferro, nonostante nelle ultime ore la capitale fosse caduta nelle loro mani e il Parlamento avesse legittimato la loro protesta.

Colpiva l'ordine nella città. Le automobili si fermavano ai semafori, i negozi erano aperti, anche in prossimità delle barricate. Capitava che gli uomini spesso mascherati delle "centurie", di cui si conoscono le idee estremiste, radicali, svolgessero il ruolo di vigili urbani, in prossimità del campo trincerato. Penso che il grigiore delle espressioni fosse dovuto alla consapevolezza che la vittoria dell'insurrezione rischia di avere un costo molto alto. La secessione, appunto, questo era ed è l'incubo: la spaccatura della nazione ucraina, con tutte le conseguenze di una divisione sofferta, lacerante, forse ritmata dalla violenza.

L'Ucraina si sta infatti sgretolando. Le regioni orientali russofone non accettano la destituzione del presidente, Viktor Yanukovich, appena decretata dal Parlamento di Kiev; mentre le regioni occidentali più "europee" accolgono con sollievo la liberazione di Yulia Tymoshenko, condannata a sette anni di carcere, e amnistiata dal Parlamento trasformatosi in una Convenzione

rivoluzionaria.

Nella notte tra venerdì e sabato Yanukovich ha sentito che la sua sicurezza personale non era più garantita, e, pare con due elicotteri, ha lasciato di gran fretta la sua lussuosa residenza sul Dniepr, e ha raggiunto Kharkiv, storica seconda città dell'Ucraina, situata nel Nord Est russofilo. Là, alloggiato in un club di golf, ha annunciato alla televisione di non avere l'intenzione di dimettersi e di essere vittima di un colpo di Stato. Inizierà al più presto visite nelle regioni a lui favorevoli. Al più presto andrà a Odessa, dove si parla da tempo di una secessione della Crimea. Yanukovich si è ben guardato dallo smentire le voci sulla sua tentata fuga in Russia. Nella stessa Kharkiv il governatore, Mikhailo Dobkineon, ha riunito a congresso i rappresentanti delle regioni ucraine vicine per studiare l'inaccettabile situazione creata a Kiev. E alla riunione hanno partecipato governatori e deputati russi.

Esistono ormai due poteri ucraini distinti. Quello nelle province orientali filo russe, di cui Kharkiv è la città principale, e dove Viktor Yanukovich si trova in una posizione incerta, ma da dove può tentare iniziative contro il potere di Kiev nato dall'insurrezione. Quest'ultimo ha l'appoggio, per ora disordinato, dei ribelli di piazza Indipendenza, e ha ricevuto il battesimo della legalità dal Parlamento, nel quale è avvenuto un terremoto.

Molti deputati del partito delle Regioni, di cui Yanukovich è o era il leader, hanno aderito al Partito della Patria di Yulia Tymoshenko. Si è così formata una maggioranza di 328 voti (su 450) che ha destituito Yanukovich e liberato Tymoshenko. Lo stesso Parlamento ha deciso di tenere elezioni presidenziali il 25 maggio, di formare un governo di "salute pubblica" entro dieci giorni e ha nominato l'ex sindaco Avakov ministro degli interni d'emergenza. Il quale ha invitato i gruppi estremisti di piazza Indipendenza a unirsi alla polizia per mantenere l'ordine pubblico, aggregandoli al nuovo potere.

Al centro dell'Europa una rivolta rischia di spaccare il secondo paese del continente per la superficie, fino a qualche anno fa con quasi cinquanta milioni di abitanti poi ridotti a quarantacinque milioni da una dissanguante emigrazione economica. Un'operazione geopolitica di queste dimensioni un tempo provocava un conflitto armato, o ne era il risultato. Adesso la crisi Ucraina mobilita la diplomazia al suo più alto livello. I ministri degli esteri di Francia, Germania e Polonia hanno pensato nella notte tra giovedì e domenica di avere realizzato un accordo che avrebbe riappacificato le forze a confronto a Kiev. Un confronto che arroventa i rapporti tra l'Europa da un lato e la Russia dall'altro. Con gli Stati Uniti ben presenti sullo sfondo. Dimostrando la propria disponibilità Putin ha mandato a Kiev un suo inviato, il diplomatico Vladimir Lukin, uomo famoso per la sua moderazione. Ma Lukin se ne è andato senza firmare il testo dell'accordo ritenendolo inefficace, ingiusto e pericoloso. Infatti i rappresentanti moderati dell'opposizione, dopo avere sottoscritto il documento, non sono riusciti a convincere i gruppi estremisti di piazza Indipendenza, dai quali dipende il campo trincerato. Per questi ultimi l'accordo prolungava la presidenza di Viktor Yanukovich, mentre al tempo stesso Yanukovich sentiva i suoi poteri ridimensionati e minacciati. Insomma il compromesso realizzato dai ministri europei non ha prodotto l'intesa sperata. Al contrario ha fatto da detonatore. Ha fatto esplodere una situazione in verità già esplosiva.

L'incognita risiede adesso nel sapere come continuerà la "guerra non armata" tra russi e occidentali (europei e americani non divisi ma neppure uniti su questo problema). Putin ha promesso a Obama nelle ultime ore di non voler aggravare la situazione. Ed è presumibile che l'altro diretto interlocutore del leader russo, Angela Merkel, abbia ricevuto le stesse assicurazioni. Ma il ministro degli esteri russo ha fatto sapere al

segretario di Stato che a suo avviso i ministri europei (il tedesco, il francese e il polacco) si sono lasciati ingannare a Kiev dagli oppositori di Yanukovich, un alleato non troppo stimato dal Cremlino. Se la secessione ucraina si confermerà, i russi da un lato e gli europei e gli americani dall'altro, saranno mesi alla prova. L'Ucraina pesa più del Kosovo e della Georgia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente ha trovato rifugio a Kharkiv mentre a Kiev il Parlamento ha deciso di tenere nuove elezioni il 25 maggio

Putin ha promesso a Obama di non voler aggravare la situazione. E probabilmente anche la Merkel ha ricevuto le stesse assicurazioni



La doppia partita di Kiev e la corsa alle leadership

IL RETROSCENA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiovannangeli@unita.it

Mentre inizia la lotta politica tra la componente «europeista» e quella ultranazionalista, Mosca deve capire se puntare o meno su Yanukovich

Un partito-regime che si sgretola. Una opposizione eterogenea, in cui è iniziata la resa dei conti per la leadership tra la componente sinceramente «europeista» e quella ultranazionalista, legata al «mito» della Grande Ucraina. Tante sono le partite aperte in un Paese che sta spazzando via il vecchio ma non ha ancora chiaro quale dovrà essere il nuovo. E il «nuovo» potrebbe significare la fine dello Stato ucraino unitario. La decisione assunta ieri dal Parlamento di Kiev di considerare decaduto il presidente Viktor Yanukovich, e quest'ultimo che dalla sua roccaforte ai confini con la Russia denuncia il golpe, rendono questa prospettiva divisoria concreta e devastante. Devastante perché, come affermato in una recente intervista a l'Unità Vittorio Strada, «questa possibile divisione del Paese non sarebbe del tipo jugoslavo o cecoslovacco, in quanto inciderebbe sulla carne viva di una stessa nazione». «Siamo di fronte alla più grave crisi europea - avverte lo studioso - ancor più grave di quella del Kosovo, perché in questo caso in gioco ci sono gli interessi diretti della Russia e nella politica di potenza dell'attuale leadership «putiniana», la questione-Ucraina ha un valore irrinunciabile».

Mosca, dice a l'Unità una fonte diplomatica a Kiev, «deve decidere se puntare ancora su Yanukovich o investire su un candidato più presentabile. Ma una cosa è certa: mai la Federazione Russa accetterà di veder insediato al potere un presidente considerato come una minaccia mortale ai propri interessi». Putin sa di dover far presto, prima che il fronte fedele a Yanukovich si sgretoli. Un processo in atto. Molti ministri sarebbero «spariti», come denunciano fonti dell'opposizione. Anche il partito delle Regioni del presidente continua a perdere pezzi. Sono almeno 41 i deputati che hanno abbandonato la formazione politica, secondo l'agenzia *Interfax*. Ai 28 dell'altro ieri se ne sarebbero infatti aggiunti 13 ieri, il gruppo parlamentare conta adesso 164 fedelissimi su 450 complessivi.

Ma il momento della verità scatta anche per le opposizioni. Yulia Tymoshenko, la ex premier tornata in libertà, è il simbolo di quel «nazionalismo civico» che è la cifra di un Paese capace di immaginarsi diverso.

A contendere a Tymoshenko la leadership dell'opposizione è Vitali Klitschko, ex-pugile molto famoso in patria, più irruento e radicale della «pasionaria» della

Rivoluzione arancione.

OPPOSITORI E OLIGARCHI

Le anime di Piazza Meidan, cuore della rivolta anti-Yanukovich, sono molte. Oltre ai sostenitori di Klitschko e di Tymoshenko, ci sono anche gli ultranazionalisti di Svoboda, partito radicale con derive antisemite, che riscuote successi all'ovest, nelle regioni tradizionalmente ucraine. In prima fila negli scontri con la polizia sono soprattutto gli attivisti di formazioni paramilitari bene addestrate, afferenti agli ultranazionalisti di Svoboda, del Pra-

vy Sektor o di Spilna Sprava, fautori della «Ucraina agli ucraini», segnati dai miti razziali otto-novecenteschi distillati dai teorici locali dello Stato etnico, profondamente russofobi, polonofobi e antisemiti.

A incidere sul futuro, come è stato per il passato, è anche l'atteggiamento delle oligarchie. Riflette in proposito Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica *Limes*: «Gli oligarchi alla Akhmetov o alla Firtash, ossia gli ex esponenti della nomenklatura comunista che hanno saccheggiato il Paese nell'ultimo ventennio, manovrando i politici d'ogni colore come marionette - anche perché non hanno trovato a Kiev un Putin che li mettesse in riga - temono che il caos segni la fine del loro regime criminale, magari a favore di altri criminali opportunamente ridipinti. A meno che non riescano essi stessi a riciclarsi per tempo».

L'Ucraina si sta disintegrando. A Leopoli e in altre città dell'Ucraina occidentale marcate dall'influenza polacca e asburgica spuntano comitati rivoluzionari che si proclamano potere di fatto, dopo aver arrestato i rappresentanti del potere legale, alcuni dei quali stanno riconvertendosi alla causa degli insorti. Le ali estreme della protesta sognano un'Ucraina finalmente derussificata, centrata sul «genotipo nazionale». Vacilla anche la Transcarpazia - parte della Rutenia subcarpatica, crocevia di culture, lingue e pretese geopolitiche rivali. Nella Crimea «regalata» sessant'anni fa dal Cremlino all'Ucraina sovietica, con la flotta russa del Mar Nero alla fonda nel porto di Sebastopoli, si alza invece la voce di chi vuole tornare sotto Mosca. Nel Donbass, epicentro dell'Ucraina orientale russofona e russofila, tendenzialmente schierata con Yanukovich (ma non a qualsiasi prezzo), ci si prepara alla possibilità di separarsi da Kiev. Una guerra di secessione nel cuore dell'Europa. Uno scenario da incubo.



» Visto da Bruxelles Brok: «Mosca ha capito che la Ue era unita»

«Quella telefonata della Merkel ha pesato sull'epilogo della crisi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Chi è

BRUXELLES — «Voi italiani avete Roma e piazza San Pietro, dunque siete più vicini al cielo, giusto? Allora pregate con più forza perché questa situazione si risolva, e perché quei popoli possano vivere in pace e in libertà. È importante per tutti noi europei, non solo per l'Ucraina».

Non scherza poi troppo, Elmar Brok: presidente della Commissione Affari esteri dell'Europarlamento, capo dei Popolari tedeschi in quell'aula, e fra i più stretti consiglieri di Angela Merkel, ha vissuto gli eventi ucraini in modo quasi diretto, dai punti di osservazione di Bruxelles, Strasburgo e Berlino. Ha parlato più volte con la Cancelliera e con lei ha condiviso il giudizio sui fatti di Kiev: «Che cos'è accaduto laggiù, in due parole? Che c'è stata una grande vittoria dell'Europa. In nome dell'Europa».

Perché ha saputo farsi ascoltare, attraverso i i suoi mediatori?

«Perché ha reso possibile la fine del massacro. E questo lo ha fatto parlando con una voce sola, unita. Ora speriamo solo che questa rivoluzione non si spinga troppo oltre o nella direzione sbagliata».

Che ruolo ha avuto Angela Merkel?

«È stata estremamente coinvolta nella mediazione. Negli ultimi giorni, era quasi sempre al telefono. E l'altro pomeriggio, quando ha chiamato Yanukovich, credo che quella telefonata abbia pesato non poco. C'è stata poi una cosa, che l'ha incoraggiata, un po' come tutti noi».

Che cosa?

«L'aver visto negli occhi di quei giovani

Elmar Brok, 67 anni, di Verl, è presidente della Commissione Affari esteri e capo dei Popolari tedeschi al Parlamento europeo. Brok è uno dei più stretti consiglieri della Cancelliera Angela Merkel. Ha vissuto gli eventi ucraini dai punti di osservazione di Bruxelles, Strasburgo e Berlino

dissidenti il segno della loro volontà di vivere liberi. Il messaggio era ed è molto chiaro: quei popoli volevano, vogliono, vivere liberi, nella cornice della democrazia. L'Europa deve stare al loro fianco».

Tuttavia, la flotta russa sta nel Mediterraneo, il Cremlino parla di colpo di Stato, i russi del bacino ucraino del Don guardano verso Mosca: la Ue ha sottovalutato Putin?

«No. Conosciamo bene la delicatezza di tutta la situazione. Ma questa volta, ripeto, la Ue ha parlato unita: cioè nell'unico modo in cui Putin la ascolta davvero. I tre ambasciatori che sono andati a Kiev non parlavano solo in nome di Germania, Francia o Polonia: ma in nome di tutta l'Ue, che già aveva deciso le sanzioni contro Yanukovich attraverso il suo Consiglio dei ministri degli esteri».

Non è stata imprevedibile la Ue spalancando le braccia agli ucraini, prima del vertice di Vilnius a novembre?

«No, l'accordo di associazione era stato firmato dallo stesso Yanukovich un anno prima. Poi è stato lui a cambiare posizione e a tirarsi indietro, sotto le pressioni e anche le tentazioni miliardarie di Putin, non è escluso ora che vi siano altre pressioni, per esempio al fine di dimezzare l'Ucraina. O di dirottare eventuali aspirazioni di libertà in Bielorussia, o in Moldavia».

Che cosa può fare l'Europa per aiutare questi Paesi?

«Può aiutarli a uscire dalla crisi economica, e poi sostenerli nei loro accordi di associazione con la Ue».

Luigi Offeddu

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Visto da Washington** Richard Perle: «Ora fondamentali gli aiuti»

«Vladimir non starà a guardare Attenti alle mosse a sorpresa»

«L'opposizione sembra controllare la situazione, ma Putin non accetterà di perdere. L'America e l'Europa devono avvisarlo che non tollereranno interferenze russe negli affari interni ucraini. La crisi è dovuta anche alle loro divisioni e alla loro debolezza nei confronti del Cremlino».

Al telefono da Washington l'ex sottosegretario alla Difesa Richard Perle, che a metà degli anni Ottanta sotto i presidenti Reagan e Gorbaciov negoziò la riduzione degli armamenti atomici degli Usa e dell'Urss, si dice «estremamente allarmato» dagli eventi a Kiev: «Trovo inquietanti tanto l'invio ai negoziati dei giorni scorsi di un oscuro funzionario di Putin quanto il rapido ritiro della polizia ucraina ieri, non vorrei che fossero il preludio a una più massiccia azione di forza».

Come evitarla?

«L'America e l'Europa devono aiutare l'Ucraina a superare le sue gravi difficoltà economiche fornendole aiuti anche energetici, neutralizzando il ricatto russo. Che dichiarino ufficialmente che all'Ucraina è aperta non solo la strada dell'Ue ma anche quella della Nato».

Non pensa che Putin la prenderebbe come una provocazione?

«Siamo rimasti a guardare quando Putin le ha offerto 15 miliardi a Kiev e abbiamo chiuso gli occhi di fronte al suo disegno di ricostruire almeno in parte l'Impero sovietico. Putin è un ex guerriero della Guerra Fredda, non ci ama, fa i suoi interessi e cerca di metterci con le spalle al muro. Capisce principalmente il linguaggio della forza».

Un voto all'Europa?

Chi è

Richard Perle, 72 anni, newyorkese, è stato sottosegretario alla Difesa sotto la presidenza di Ronald Reagan e negli anni Ottanta fu coinvolto nelle discussioni per il disarmo nucleare tra Stati Uniti e Urss. Ha guidato il Comitato di Difesa della Casa Bianca nei primi anni della presidenza di George W. Bush

«L'iter decisionale della Ue è troppo lento e complesso. Le sue misure, l'embargo ad esempio, lasciano il tempo che trovano. Ma la colpa è anche degli Usa. George W. Bush, non accolse l'Ucraina nella Nato quando avrebbe potuto e dovuto, ossia quando la Russia non avrebbe potuto farci nulla. E l'attuale presidente non ha abbastanza polso. Putin invece è capace di tutto».

Potrebbe invadere l'Ucraina?

«Ha altri mezzi a sua disposizione: armare Yanukovich, mandare forze speciali in Ucraina, gridare al golpe a Kiev e alla necessità di proteggere l'alleato o alla guerra civile e alla necessità di porvi fine, cosa che lo farebbe apparire il grande pacificatore, Putin ci ha sempre visto lasciare l'iniziativa, e crede che noi europei e americani non reagiremmo se agisse di sorpresa. Le Olimpiadi di Sochi possono avergli fatto da freno, ma stanno finendo».

Teme una guerra civile?

«L'opposizione sospetta che il governo abbia preso tempo per attuare una più spietata repressione. L'Europa è a una delle svolte più importanti del dopo Guerra Fredda».

Si parla di due Ucraine ...

«La divisione in due Stati mi sembra una possibilità remota. Ma è vero che nel Paese gli elettori schierati con Mosca e quelli schierati con Bruxelles più o meno si equivalgono. Due Ucraine però non sono nell'interesse della pace come non lo furono due Germanie».

Ennio Caretto

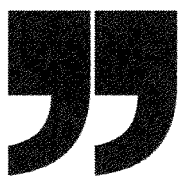
© RIPRODUZIONE RISERVATA



“È una rivoluzione Mosca non starà ferma”

Wilson: la gente vuole un Paese post-sovietico

Intervista



ANNA ZAFESOVA

Lo storico e politologo Andrew Wilson è uno dei maggiori esperti di Ucraina, senior fellow all'European Council on Foreign Relations. Su quello che sta accadendo in Ucraina in queste ore non ha dubbi: «È una rivoluzione».

Cosa accadrà adesso?

«Ci saranno le elezioni. Il Maidan ha portato a termine una rivoluzione che aveva come obiettivo la costruzione di una Ucraina post-sovietica. Certamente ci saranno problemi, ma si è trattato di una rivolta che aveva anche una forte componente di rabbia. È vero che gli oligarchi restano, ma è vero anche che i seguaci di

Yanukovich hanno rubato troppo».

Esiste il rischio di una spaccatura dell'Ucraina tra Est e Ovest?

«Certamente, non è escluso che Yanukovich possa fomentare una contro-rivoluzione che parte dall'Est dell'Ucraina, che ci siano movimenti secessionisti nella parte del Paese dove il sostegno al Maidan è meno solido. Ma per ora vediamo che i suoi sostenitori più forti come il sindaco di Kharkiv Kernes stanno cercando di scappare in Russia. Se vanno via dall'Ucraina vuol dire che non c'è problema».

Viktor Medvedchuk, il politico e oligarca considerato l'uomo di Mosca a Kiev, ha rilasciato una dichiarazione conciliante nella quale dice che «il popolo ha diritto a rovesciare un potere non soltanto alle elezioni, se esso non risponde alle sue aspettative». È un segnale?

«Se Medvedchuk scende ai compromessi vuol dire che il Cremlino scenderà ai compromessi. Lui è direttamente legato ai russi. Buona parte della politica ucraina viene pensata a Mosca».

Cosa farà la Russia adesso? Si chiuderà in un'ostilità definitiva considerando l'Ucraina

na un Paese nemico, farà buon viso a cattivo gioco o cercherà di riprendersela, magari spingendo Yanukovich alla «contro-rivoluzione»?

«Penso che aspetteranno qualche settimana per vedere come si evolveranno gli eventi. E poi ricorreranno a pressioni soprattutto economiche, visto che la situazione economica ucraina è già difficile e probabilmente peggiorerà nei prossimi giorni».

Yulia Tymoshenko è uscita dal carcere ed è volata a Kiev. Appare la candidata naturale a guidare il Paese dopo la rivoluzione oppure la sua assenza, suo malgrado, dalla piazza non la rende più una leader scontata?

«È una leader forte, ma dovrà dare prova di valere, dire e mostrare dove vuole andare. I nuovi leader della politica ucraina, come Vitaly Klitschko o Arseny Yatseniuk, sono personaggi forti. E sono stati loro a guidare il Maidan. Yulia Tymoshenko sarà una delle candidate, ma oggi non è l'ovvia candidatura alla leadership ucraina».

LA LEADERSHIP

«L'ex premier dovrà dimostrare di valere quanto Klitschko»

Politologo

Andrew Wilson
 è senior fellow
 all'European
 Council on
 Foreign Relations

L'EUROPA PARLI CON MOSCA

di SERGIO ROMANO

Per diventare Cancelliere o ministro degli Esteri non è necessario superare un esame di storia. Ma se Angela Merkel e altri leader dell'Unione Europea avessero maggiore familiarità con la storia del loro continente nel Ventesimo secolo, saprebbero quanto sia stato sempre difficile tracciare i confini dell'Ucraina con una ragionevole precisione.

CONTINUA A PAGINA 41

LA CRISI UCRAINA

L'Europa salvi Kiev trattando con Mosca

di SERGIO ROMANO

SEGUE DALLA PRIMA

Esiste una Ucraina occidentale che fu, a seconda delle circostanze, polacca, austriaca o addirittura, anche se per brevi periodi, tedesca. Esiste Kiev, centro di una storia culturale e spirituale indissolubilmente legata a quella della Russia. Esistono i territori della minoranza rutena nella parte meridionale del Paese. Esiste l'Ucraina centro-orientale dove si parla russo e le industrie hanno un rapporto organico con l'economia del loro grande vicino. Ed esiste la Crimea che è russa, dopo essere stata tatara, ma appartiene all'Ucraina soltanto grazie a un atto di donazione firmato da Kruscev nel 1954, quando lo scambio di territori da una Repubblica all'altra avveniva nell'ambito di uno stesso Stato, governato con un pugno di ferro da un partito unico. Se avessero una migliore conoscenza del loro passato, i tedeschi ricorderebbero che il nazionalismo ucraino è confinato ai territori occidentali, che fiorisce generalmente all'ombra di una potenza straniera e che quella potenza fu, in almeno due occasioni, la Germania. Accadde nel 1918 quando i tedeschi, dopo avere sconfitto la Russia, regalarono all'Ucraina centro-occidentale una sorta d'indipendenza. Accadde nel 1941, quando alla Wehrmacht, mentre at-

traversava i territori ucraini, furono tributate accoglienze entusiastiche. Il Terzo Reich poté contare da allora su formazioni volontarie reclutate sul posto e su un nutrito gruppo di SS indigene. Se avessero migliore memoria di quegli anni i tedeschi avrebbero già constatato che fra quei nuclei indipendentisti e alcuni dei movimenti di piazza Indipendenza corre una inquietante somiglianza.

Esiste certamente, soprattutto nell'Ucraina occidentale, un legittimo sentimento nazionale, ma il sostegno morale, generosamente declamato da alcuni Paesi della Ue, ha avuto tre effetti che Bruxelles evidentemente non aveva previsto. Ha suscitato in una parte della società ucraina l'illusoria speranza che il Trattato di associazione sarebbe stato un preambolo all'adesione. È stato usato dai gruppi radicali a cui premeva soprattutto creare le condizioni per uno scontro frontale con il presidente Yanukovich e il partito filorusso delle regioni. Ha risvegliato a Mosca il sospetto che le frontiere della Nato e, più generalmente, quelle dell'area d'influenza occidentale, si sarebbero ulteriormente spostate verso oriente.

È singolare che nessuno a Bruxelles, negli scorsi giorni, abbia ricordato che cosa accadde nel 2008 quando Mikhail Saakashvili, presidente della Georgia, credette di poter

contare sulla protezione degli Stati Uniti e cercò di riappropriarsi dell'Ossezia con le armi. Era davvero difficile immaginare che gli interventi dell'Unione Europea, assortiti dalla minaccia di sanzioni contro il regime di Viktor Yanukovich, sarebbero stati letti come una variante dell'affare georgiano?

L'Unione Europea non può disinteressarsi dell'Ucraina e delle sue sorti e ha qualche buona ragione per deplorare i tratti autoritari della Russia di Putin. Ma non può negare l'esistenza di legittimi interessi russi e non può cercare la soluzione della crisi ucraina senza ricercare un accordo con Mosca.

Sappiamo che l'Italia, in questo momento, ha altri pensieri per la testa e che il cambio del titolare alla Farnesina non giova alla rapidità dei nostri riflessi e alla efficacia dei nostri interventi. Ma anche noi abbiamo interessi in quella parte dell'Europa e abbiamo rapporti con la Russia che non hanno mai subito, nonostante il cambio dei governi e dei ministri degli Esteri, sostanziali varianti. Credo che questo ci dia il diritto di dire ai nostri partner che una intesa con la Russia avrebbe anzitutto l'effetto di non offrire pretesti alle provocazioni dei gruppi radicali e che sarebbe, in ultima analisi, nell'interesse di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

IL FATTORE
CRIMEA

di PAOLO RASTELLI

A metà Ottocento Francia e Gran Bretagna (aiutate dal Piemonte di Cavour) la scelsero come terreno di scontro per bloccare le mire espansionistiche della Russia zarista contro l'Impero ottomano. E un secolo dopo per Hitler era una vera e propria fissazione: chi teneva la Crimea, diceva il Führer, controllava il Mar Nero, aveva la strada aperta per il petrolio del Caucaso, teneva in pugno i Balcani profondi e soprattutto metteva al sicuro gli importantissimi (per lo sforzo bellico tedesco) pozzi petroliferi romeni di Ploesti. Così nel 1941-42 la Wehrmacht assediò per oltre sette mesi Sebastopoli, la base navale più importante della penisola, riuscendo a conquistarla dopo una lotta durissima di oltre 40 giorni dall'inizio dell'attacco decisivo. E nel 1944, quando le sorti della guerra si erano rovesciate e l'Armata Rossa non dava tregua alle forze tedesche, Hitler si rifiutò testardamente di accorciare il suo fronte abbandonando la Crimea, che venne riconquistata dai sovietici in circa un mese con forti perdite germaniche. Oggi la Crimea fa parte dell'Ucraina: fu Nikita Kruscev, nel 1954, a «regalarla» a Kiev (erano tempi in cui il padrone del

etnici più importanti, i Tatars, il ricordo della deportazione in Uzbekistan ordinata da Stalin nel 1944 come punizione per l'aiuto dato ai tedeschi, con un tasso di vittime che secondo alcune fonti arrivò al 46%. Tuttavia è stata russa per quasi due secoli dopo che nel 1783 venne strappata ai Turchi e la sua popolazione è in maggioranza di origine russa: se Mosca, come fece in Georgia negli anni '90, dovesse decidere di proteggere i «fratelli di Crimea» dalle minacce vere o supposte di un'eventuale «nuova» Ucraina post-Yanukovich, si aprirebbero scenari foschi.

Nella Storia

Contesa dalla Gran Bretagna e dall'impero zarista, un'ossessione per Hitler, è ancora strategica per il Cremlino

Cremlino, chiunque fosse, aveva immensi poteri, compresi quello di ridisegnare la carta geografica distribuendo province a suo piacimento), un regalo divenuto definitivo nel 1995 dopo non poche frizioni tra Russia e Ucraina. Ma la flotta russa del Mar Nero, come del resto aveva fatto quella sovietica, ha ancora Sebastopoli come base principale. E la Crimea è ancora una specie di portaerei proiettata verso i Dardanelli e il Bosforo, porta turca del Mediterraneo orientale, sogno dell'imperialismo moscovita fin dal XIX secolo. Ecco perché nessuno si è stupito quando tre giorni fa una fonte russa, anonima ma attendibile, ha rivelato al *Financial Times* che Mosca potrebbe fare ricorso alle armi per impedire una secessione violenta dell'Ucraina che non tenga conto degli interessi geo-strategici russi in Crimea.

Se con qualche improvvisazione l'Ucraina occidentale si può considerare filo-europea e gravitante verso la Germania e quella orientale si può definire filo-russa, la Crimea è un pericoloso calderone che porta nella carne di uno dei suoi gruppi



Non è il ritorno alla guerra fredda

di **Ugo Tramballi**

Ugo Tramballi

Ma non è il ritorno alla Guerra Fredda

► Continua da pagina 1

Per quanto la notizia contraria sarebbe "sexy", quell'epoca di confronto fra due superpotenze non può più tornare. Per due ragioni: la Cortina di ferro divideva due mondi interamente contrapposti, ognuno dei quali avrebbe potuto vincere e imporre il suo modello all'altro. Oggi è il sistema di mercato che governa la Russia: oligarchico, opaco, monotematico sull'energia, ma a grandi linee è lo stesso principio capitalista di Washington e Bruxelles.

La seconda ragione è che oggi c'è una sola superpotenza, gli Stati Uniti, per quanto amleticamente riluttanti nell'interpretare questo ruolo. La Russia è a fatica una potenza regionale: solo i nove fusi orari (erano 11 fino al 2010, quando li ridusse Dmitri Medvedev) le permettono di avere interessi in una parte vastissima di mondo.

Ogni volta che una crisi mette a confronto russi e americani, per semplificazione giornalistica si usa dire che è tornata la Guerra fredda. Succede quando non si mettono d'accordo sulla riduzione degli arsenali nucleari,

Questo, insieme alle testate nucleari, alla produzione di gas e petrolio, fa credere a Vladimir Putin di avere la stessa autorevolezza di Breznev. Dopo oltre trent'anni di decadenza, nemmeno le imponenti spese militari stabilite per i prossimi anni rendono temibile ciò che resta dell'Armata Rossa.

A dire il vero Putin e la maggioranza del potere moscovita, non sono i soli a sognare la Guerra fredda. Ci sono piccoli ma autorevoli Dottor Stranamore anche al Pentagono, nell'industria militare americana, soprattutto fra senatori e deputati sulla collina del Campidoglio. Il potere a Mosca e le lobbies attorno a quello di Washington, s'impegnano a rendere contrapposte agende internazionali che altrimenti americani e russi non avrebbero così distanti.

Neanche a Mosca sono eccitati all'idea che l'Iran possa sviluppare l'arma nucleare; in Siria sono interessati alla sopravvivenza del regime, non necessariamente a quella di Bashar Assad; sostengono il piano di pace arabo-israeliano di John Kerry; hanno lo stesso interesse - forse un interesse oggi ancora più diretto - nella lotta contro la diffusione del qaidismo. In Africa la Russia ha poco spazio ma per colpa della Cina, non degli Stati Uniti. Anche all'Avana e Caracas

per la Libia, la Siria. L'Ucraina è un problema estremamente più pericoloso degli altri, almeno per l'Europa. Dunque, si dà ancor più per scontata la Guerra fredda, in un'escalation da Europa anni Sessanta. Continua ► pagina 15

hanno più peso la potenza commerciale e gli investimenti cinesi.

Il continente europeo è un'altra storia. Ricordando

che la Russia è sempre stata un impero terrestre (la potenza di Gran Bretagna e Stati Uniti è oceanica), è in questo immenso territorio che Putin sogna di costruire la sua comunità euroasiatica. Fino ad ora sono stati arruolati Bielorussia e Kazakhistan, le altre repubbliche asiatiche e l'Armenia sono candidature certe. Il disegno di ricreare con altri mezzi l'Unione delle repubbliche sovietiche è evidente ma l'amministrazione Obama non ha mai mostrato di volersi occupare del problema: questa parte del mondo è fuori dalle sue sfere d'influenza. Ritirandosi dall'Afghanistan, quest'anno gli americani lasceranno anche l'unica base di transito che avevano nella regione, a Manas in Kirgizstan.

Nemmeno l'Unione europea obietta al lento riformarsi di questa comunità euroasiatica. In nome del realismo politico e delle molte questioni aperte con la Russia, sia gli Stati Uniti che la Ue avevano già venduto anche

l'Ucraina alla determinazione russa di averla nel suo spazio geopolitico ed economico. A Washington e a Bruxelles le credenziali di Yulia Timoshenko non erano mai

sembrate cristalline.

Fino a che gli ucraini non sono scesi in strada a protestare, a farsi arrestare, ferire, uccidere, giorno dopo giorno in nome di una libertà molto simile alla nostra. Non si può ignorare la determinazione di un popolo nel voler essere europeo, quando quel modello sembra in grave crisi: almeno a noi, guardando da dentro. Né il realismo di Barack Obama il quale di tutto vorrebbe occuparsi tranne che di affari internazionali, poteva disinteressarsi al massacro ucraino.

Il problema ora è come uscirne bene: come favorire la crescita democratica dell'Ucraina senza perdere il contatto con la Russia. Più della Bielorussia e dell'Armenia, l'Ucraina è fondamentale per il disegno di Putin. E' difficile immaginare quello spazio euroasiatico senza il più importante dei potenziali partner a Ovest di Mosca. La sfida è notevole, per noi e per gli Stati Uniti: non possiamo più abbandonare l'Ucraina né rinunciare alla collaborazione internazionale con la Russia. Per la Ue alla vigilia delle elezioni, è un banco di prova ancora più decisivo. Aiuterebbe gli elettori europei a ricordare che il futuro dell'unione non è solo banche tedesche e moneta comune ma un insieme più ampio di diplomazia, valori e ideali.

DIFFICILI EQUILIBRI

Occorre favorire la crescita democratica dell'Ucraina senza perdere i contatti con la Russia di Putin

UN GALEONE NELLA REGGIA DELLO "ZAR"

ANNA ZAFESOVA

Gazzelle, pavoni e struzzi che passeggiano graziosamente nelle gabbie dello zoo privato dell'ormai ex presidente Yanukovich.

CONTINUA A PAGINA 15

IL LEADER IN FUGA Fra galeoni e zoo la rivolta diventa una gita turistica

I manifestanti irrompono nella villa di Yanukovich: liste dei nemici, auto d'epoca e serre tecnologiche

ANNA ZAFESOVA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E poi mucche e porcellini allevati in stalle perfettamente attrezzate e pulite, e pomodori e palme nelle gigantesche serre supertecnologiche. Un garage zeppo di automobili d'epoca che farebbero gola a qualunque museo. Un veliero a due alberi attraccato nel lago. Lingotti d'oro. Mazze da golf con le iniziali V.Y. e lo stemma nazionale. Centinaia di ucraini che ieri hanno potuto entrare a Mezhigorie, la residenza di Viktor Yanukovich abbandonata dopo la sua fuga, hanno girato, increduli e divertiti, per la tenuta, fotografando l'enorme villa, un mix incredibile tra uno chalet di montagna e una villa liberty, con finestre gotiche, colonne fregiate, rovine pseudo

romane, civettuole naiadi, pavimenti di marmo mosaico, serre con cespugli potati a forma di statue antiche, rotonde, laghetti, lampadari di cristallo da teatro dell'opera. We poggiati su zampe dorate di qualche animale mitologico. Viktor Yanukovich aveva dei gusti estetici a metà tra Donald Trump e un narcobarone latinoamericano. E anche i mezzi.

Tutti gli ucraini si chiedevano cosa ci fosse dietro quei cancelli, di ferro battuto nero e oro, modello Versailles. Tatiana Chornovol, la giornalista d'opposizione picchiata quasi a morte qualche settimana fa, era stata aggredita da sconosciuti proprio mentre tornava da una indagine tra le ville dei potenti ucraini. Era il segreto meglio custodito di Yanukovich, il «museo della corruzione» come è già stato ribattezzato. I rivoluzionari diventati turisti

hanno girato il parco e le stanze, una folla composta, curiosa, che al massimo osava sfiorare col dito le superfici lucide di tavoli di marmo e vetrine luccicanti, i più coraggiosi si sono fatti fotografare nelle vasche da bagno grandi come piscine, qualcuno si è divertito ad accendere il karaoke. Nessuna furia iconoclasta, sembrava quasi una gita sindacale in qualche reggia degli zar, con i volontari dei Maidan che distribuivano the e panini e avvertivano di non danneggiare nulla. È il momento della vittoria, tra voyuerismo populista e l'amarezza di vedere con i propri occhi cosa si guadagna - e cosa si perde - a fare il capo di una cricca oligarchica. Il lusso sfrenato suscita più che rabbia risatine incredule, «è la Disneyland ucraina» dice qualcuno, che, svelata al pubblico, declassa definitivamente

Yanukovich da leader - corrotto, doppiogiochista, con tentazioni autoritarie, ma eletto - in dittatore senza giustificazioni.

Basta guardare il garage, con decine di auto d'epoca, dalle Rolls Royce alle 500. Limousine americane degli anni '50, diverse Zil sovietiche, tutte perfettamente restaurate e lucidate, disposte ordinatamente ciascuna con la propria targhetta. Nell'hangar delle barche motoscafi di tutti i calibri. Lo zoo privato e la splendida serra, altro che l'orto biologico di Michelle Obama: un'intera azienda agricola per rifornire la tavola del presidente, che non può certo mangiare lo stesso cibo dei comuni mortali. La piscina di mosaico con dentro pesci esotici, che batte di gran lunga gli scatti rubati dalle residenze di Berlusconi in Sardegna. Un ring di boxe, forse per allenarsi in previsione di uno scontro politico con Vitaly Klitschko,

il campione di pugilato alla guida del Maidan. E iniziali dappertutto, dai soprammobili alle mazze da golf, fino alla V di Viktor intagliata nelle panche di legno della sauna, che per dimensioni e attrezzatura farebbe invidia a un albergo a sette stelle.

Un viaggio impagabile nel subconscio di un autocrate, una opportunità rara di valutare il

prezzo del potere, offerta come premio ai popoli ribelli, dalla reggia di Maria Antonietta al guardaroba con 400 scarpe di Imelda Marcos, ai palazzi di tre mila stanze di Ceausescu. Probabilmente a Yanukovich dispiaceva mortalmente di non poter pubblicare un servizio su Mezhigorie in una rivista internazionale di design, per far vedere a tutti che

un ragazzo di periferia proletaria ucraina con trascorsi criminali può farsi strada nella vita. È la mostra delle necessità di un dittatore, dei suoi simboli, delle sue ambizioni, dei suoi complessi. Dal laghetto vengono anche ripescati documenti contabili con stipendi sottobanco ai poliziotti, qualche arma, ma gli uomini del presidente sono tutti spariti sen-

za lasciare traccia, lasciando la reggia alla dissacrazione del popolo in rivolta. La pubblicazione su Twitter del WC a forma di trono (anche se poi un blogger Usa ha smentito che appartenesse all'ex presidente ucraino, ma poco cambia) è la pietra tombale sulle ambizioni politiche di Yanukovich. Chissà cosa si scoprirà il giorno che si potrà dare un'occhiata alla dacia di Putin.

IL LUSSO SFRENATO

Nella tenuta lingotti d'oro
mosaici, statue antiche
E anche un campo da golf

I precedenti in Romania e Iraq

Nicolae Ceausescu

La residenza di primavera del dittatore romeno aveva 150 stanze e tunnel per far correre le Mercedes fino a Bucarest

Saddam Hussein

Poco dopo la fuga del rais, le tv svelarono vasche da bagno e lavandini d'oro nel palazzo presidenziale di Baghdad

La villa

Un gruppo di oppositori prende possesso della super-residenza (140 ettari) di Yanukovich nella città di Mezhyhirya, a pochi chilometri da Kiev

Tra gli struzzi e i pavoni

Attivisti e gente comune hanno visitato in lungo e in largo la casa dell'ex presidente: oltre a campi da golf, spa e piscine, Yanukovich aveva anche uno zoo

Il galeone

Una vecchia imbarcazione di 30 metri ancorata nel fiume che lambisce la villa: il presidente deposto la utilizzava come ristorante per le cene importanti



Felice caduta ma dietro c'è un incubo

LUIGI GENINAZZI

Dopo tre mesi di proteste e repressioni, di scontri sanguinosi e fragili tregue, la crisi ucraina ha toccato il punto di non ritorno: la rivolta di piazza ha raggiunto le stanze del potere, lo spirito di Maidan si è impadronito di quel corpaccione ormai in disfacimento rappresentato dagli organi di Stato.

COMMENTO A PAGINA 2
E PRIMOPIANO A PAGINA 5

FELICE CADUTA E INCUBO A KIEV

di Luigi Geninazzi

Dopo tre mesi di proteste e repressioni, di scontri sanguinosi e fragili tregue, la crisi ucraina ha toccato il punto di non ritorno: la rivolta di piazza ha raggiunto le stanze del potere, lo spirito di Maidan si è impadronito di quel corpaccione ormai in disfacimento rappresentato dagli organi di Stato e dagli apparati di sicurezza ed è entrato fin dentro il Parlamento riunitosi in seduta straordinaria per deporre il presidente Janukovich, un uomo in fuga costretto a cedere il passo a una donna, la sua arcinemica Timoshenko che torna trionfalmente sulla scena politica dopo anni di detenzione.

È una baldanzosa e busca accelerazione che gli accordi, imposti dalla troika dell'Unione Europea a governo e opposizione, non avevano previsto, limitandosi a fissare un calendario per la tenuta di elezioni anticipate e la riduzione dei poteri presidenziali. Richieste che Janukovich aveva sempre rifiutato. Averle accettate è stato un cedimento, un segno di debolezza dell'uomo forte di Kiev. Da quel momento il blocco di potere incomincia a sgretolarsi, la cerchia dei fedelissimi si spezza e alla fine anche il Parlamento, con un clamoroso voltafaccia,

mette sotto accusa il presidente.

La rivoluzione ha vinto ma l'happy end non è garantito. Che il presidente deposto denunci un «colpo di Stato» non è certo una sorpresa. Ma se queste parole trovano eco nelle regioni orientali tradizionalmente filo-russe, allora il fantasma spesso evocato di una spaccatura in due dell'Ucraina rischia di diventare una tragica realtà. Se poi a gridare contro il sovvertimento dell'ordine costituzionale è il Cremlino, tutto si complica. A nome della Ue il ministro degli Esteri polacco ha ribattuto che «a Kiev tutto si sta svolgendo in modo legittimo».

Ma siamo di fronte alla crisi più grave tra Est ed Ovest dalla fine della guerra fredda. L'Europa ha già vissuto l'implosione di un pezzo del mondo slavo vent'anni fa, nell'ex Jugoslavia. Ma una conflitto civile nella "terra di confine" (questo significa Ucraina) sarebbe una catastrofe ben più grande. Il popolo ucraino ha sofferto guerre, occupazioni, fame e carestie negli ultimi cento anni. Basta rileggere *La Guardia Bianca*, il famoso romanzo di Bulgakov sulla guerra civile a Kiev nel 1918. Nessuno, osiamo sperare, vorrà rivivere quei giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costituzione, ritorno alla rivoluzione arancione

Il ritorno alla Costituzione del 2004 è un punto chiave dell'accordo per fermare le violenze e dare una chance al futuro in Ucraina. In pochi minuti il Parlamento ha ripristinato il testo varato dieci anni fa sull'onda della *Rivoluzione Arancione*, e ha archiviato la legge fondamentale dello Stato grazie alla quale nel 2010 il presidente Yanukovich si era visto attribuire poteri decisionali enormi.

Dicembre 2004. Piazza Indipendenza a Kiev è teatro di quotidiani oceanici raduni. La protesta ha un leader carismatico, Viktor Yushenko. La gente vede in lui il condottiero che può trascinare il Paese verso la modernità, la democrazia, l'Europa. Lo adora come si può adorare un martire, perché Yushenko è sopravvissuto a un tentativo di avvelenamento. Una storia drammatica e misteriosa, di cui lui stesso indica come responsabili gli agenti dei servizi segreti russi incaricati di eliminare un uomo indisponibile a servire gli interessi di Mosca.

Arancioni le bandiere, arancioni i nastri sfoggiati dai manifestanti sul bavero dei pesanti giacconi che indossano per difendersi dal rigido inverno ucraino. «È l'ora di cambiare», gridavano instancabili. E il cambiamento arriva. La Corte suprema annulla l'esito del ballottaggio vinto con i brogli da Yanukovich in novembre. La consultazione elettorale viene ripetuta e stavolta Yushenko prevale nettamente. È il 26 dicembre 2004. Uno tsunami politico sconvolge gli equilibri di potere a Kiev nelle stesse ore in cui uno tsunami naturale semina lutti e distruzione sulle coste di Indonesia, Sri Lanka, Thailandia e altri Paesi asiatici.

Progresso, libertà, sviluppo. Tutto sembra a portata di mano. Ma le speranze vanno rapidamente deluse. Yushenko non si rivela un leader all'altezza. Le riforme economiche vengono attuate in maniera pasticciata. Aumentano i prezzi, ma i salari restano incollati ai livelli del passato. Mercato e spirito imprenditoriale sono soffocati nella morsa della dilagante corruzione. Gli oligarchi che si erano im-

IL DOSSIER

GABRIEL BERTINETTO
 gbertineto@unita.it

Dieci anni fa la rivolta contro il furto elettorale avviò una stagione di riforme, andata perduta nelle divisioni politiche e cancellata da Yanukovich

possessati delle industrie post-sovietiche rimangono padroni della ricchezza nazionale. I protagonisti del malaffare restano al loro posto anziché essere portati davanti a un tribunale come aveva garantito Yushenko nei giorni della rivolta. Leonid Kuchma non è più al potere, ma il suo regime resta in piedi.

PASSI FALSI

È così che meno di due anni dopo, nel marzo 2006, il movimento degli «arancioni» è a pezzi. Al voto per il rinnovo della Rada, il Parlamento nazionale, si presentano divisi. Yushenko sponsorizza la lista «Nostra Ucraina», che non ottiene nemmeno il 14%, preceduta dal filo-russo Partito delle Regioni e dal Blocco Yulia Tymoshenko.

A Yulia si ispirano gli ex-arancioni che non credono più in Yushenko. La rottura fra lei e Viktor si era consumata

nell'estate dell'anno prima, quando Tymoshenko aveva iniziato ad accusare lui e il suo entourage di essere non meno corrotti dei predecessori. La risposta era stata il suo allontanamento dalla guida del governo. Nel gennaio successivo la crisi fra i due si era acuita nel pieno della polemica con Mosca sul contratto di fornitura di gas dalla Russia.

Troppo complicato seguire passo per passo i successivi sviluppi politici. Perse le elezioni del 2006, l'ex-arancione Yushenko deve subire la nomina a primo ministro di colui che meno di due anni prima aveva sconfitto nelle presidenziali, il filo-russo Yanukovich. Poi Yushenko e Tymoshenko si riconciliano, ma nuovamente rompono.

Un passaggio fondamentale è il successo di Yanukovich alle presidenziali del 2010. Le poche riforme introdotte da Yushenko nei cinque anni precedenti vengono smantellate. Viene abolita la Costituzione del 2004, e al capo di Stato vengono nuovamente attribuiti enormi poteri. Yanukovich se ne avvale per trasformare magistratura, esercito e forze di sicurezza in docili strumenti nelle mani sue e della sua cerchia. Yulia finisce in carcere, vittima di un processo che l'Europa denuncia come una montatura.

Nonostante tutto la Ue e il filo-russo Yanukovich nell'autunno scorso sembrano vicini a firmare un importante trattato commerciale. Ma all'ultimo istante Kiev cede alle pressioni di Putin e si tira indietro. È la molla che fa scattare la contestazione popolare. Sembrano tornare i tempi della Rivoluzione arancione. Ma stavolta il movimento non ha un'unica leadership riconosciuta. Non sempre le sue diverse anime e i suoi tre maggiori dirigenti agiscono in maniera coordinata. La protesta è impetuosa ma pacifica, fino al giro di vite imposto da Yanukovich il 16 gennaio con il varo di leggi liberticide. Polizia e picchiatori in borghese aggrediscono i dimostranti. Ci sono le prime vittime. La rivolta si estende. Yanukovich fa qualche passo indietro. Licenzia il primo ministro, abolisce le leggi speciali appena varate, annuncia un'amnistia. Poi la nuova tremenda fiammata di violenze e le decine di morti dei giorni scorsi. Fino all'intesa di ieri. Sempre che regga.

Crisi all'Est

I MANIFESTANTI di piazza Maidan hanno inviato un altro ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo: «Violenze subite dalle forze dell'ordine»

L'ambasciatore: ha vinto la Ue «Ma attenzione agli estremisti»

Il diplomatico italiano a Kiev: ora aspettiamo le mosse della Russia

LE PROSPETTIVE DELL'ACCORDO

Si spera che con l'intesa si possa avviare un processo di pacificazione nazionale. Ma metterlo in pratica non sarà semplice

dall'inviato
■ KIEV

«L'ASPETTO estremamente positivo dell'accordo è che mentre ieri eravamo in una situazione di vera e propria guerra civile, adesso questo rischio sembra essere superato. E non è poco...».

L'ambasciatore italiano a Kiev, Fabrizio Romano, è abituato a tenere i nervi saldi. Non a caso è stato a capo dell'Unità di crisi della Farnesina, uno dei posti più delicati per un

LE MOSSE DI MOSCA

Ci sono posizioni diverse, ma nella compagnia dei mediatori c'era anche un rappresentante russo

diplomatico. Ed è anche per questo che valuta con favore l'accordo raggiunto. Ma conoscendo bene questo quadrante del mondo, il favore non può per lui essere disgiunto dalla cautela, perché molto dipenderà dall'atteggiamento della Russia: se dovesse percepire l'accordo come un cambio di regime a suo danno, il castello di carte rischierebbe di franare.

Ambasciatore Romano, i leader dell'opposizione hanno firmato la road map, l'Ue è soddisfatta, ma la piazza ucraina molto meno. Sicuri che è davvero un buon accordo e non un modo per il presidente Ianukovich per guadagnare altri mesi al potere?

«Bisognerà vedere quanto i vari attori politici ucraini provvederanno a rispettare la sostanza dell'intesa e non solo la forma».

Quali sono i possibili punti di criticità?

«Fermo restando che si tratta di un accordo foriero di auspici di pacificazione nazionale, io credo che vada valutato con tre cautele. Innanzitutto bisogna commisurarla con la sua possibilità di essere veramente messo in pratica: e questo solo il tempo ce lo dirà. Seconda cautela è farne una lettura approfondita delle conseguenze che andrà a produrre sulla scena politica ucraina. Ter-

za cautela, ricordare che se ci sono molti attori che l'hanno salutato in termini positivi, bisognerà fare i conti anche con chi ha espresso delle riserve, a partire dai settori più estremi della Maidan: il leader di Pravi Sektor (la componente di estrema destra, ndr) dice che per lui l'occupazione continuerà».

Il ministro degli Esteri polacco ha ricordato che in una trattativa nessuno ottiene il 100%.

«Mi trovo pienamente d'accordo con il ministro Sikorski. Un compromesso si raggiunge sempre cedendo qualcosa».

Adesso Iulia Timoshenko tornerà finalmente in libertà?

«Se ne stanno creando le precondizioni. Il parlamento ucraino ha appena approvato una legge che potrebbe aprire la strada al suo rilascio. La legge depenalizza l'articolo in base al quale fu condannata la leader della Rivoluzione arancione, ovvero l'abuso di potere. Adesso però dovrà essere firmata dal presidente della Repubblica».

In ultima analisi l'Ue, dopo tante cautele e tante critiche ricevute, un risultato l'ha prodotto.

«Non spetta a me esprimere giudizi politici sulla linea seguita dall'Ue ma certo ritengo che al momento l'accordo abbia oggettivamente prodotto delle conseguenze positive. E come ambasciatore di uno dei paesi fondatori dell'Ue non posso che essere soddisfatto».

Come esce la Russia da questa crisi? La soluzione trovata è accettabile per loro?

«Questo lasciamolo dire alla Russia. Vedo dichiarazioni di diverso segno. Ma non va comunque dimenticato che nella compagnia dei mediatori era presente assieme ai ministri europei un plenipotenziario russo».

Alessandro Farruggia

L'intervista

Parla Adam Michnick, padre storico dell'opposizione polacca

“L'Ucraina ha dimostrato di essere davvero europea”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — «La Ue ha fatto molto, e finché c'è anche un solo cinque per cento di speranza che l'accordo funzioni bisogna tentare. È un successo per la gente di Majdan. Ma una disintegrazione dell'Ucraina, sebbene improbabile, non è impossibile». Ce lo dice Adam Michnick, padre storico dell'opposizione polacca e dell'ex Impero sovietico.

L'Europa ha fatto abbastanza?

«Le possibilità della Ue sono molto limitate. Sul piano diplomatico, ha fatto molto. Avrebbe dovuto agire prima, ma quel che conta è che la società ucraina, restando a Majdan e non cedendo per tre mesi, ha mostrato di poter lottare per quel che vuole. Ci hanno dimostrato di essere europei».

Che pensa della violenza dei dimostranti più estremisti?

«Sono i più visibili. E a volerlo è Yanukovich. Ma non credo che siano abbastanza forti da prendere la guida del movimento».

Pensa che il compromesso funzionerà?

«Un compromesso che consenta a Yanukovich di restare al potere per un altro anno intero sarebbe inaccettabile per Majdan».

Una disintegrazione dell'Ucraina è un pericolo reale?

«Al momento non mi sembra, ma chi sa. Un tempo sembrava che la Jugoslavia non si sarebbe mai spaccata, lo stesso si pensava della Cecoslovacchia o dell'Unione Sovietica. Non posso dire che una disintegrazione dell'Ucraina sia impossibile, ma è improbabile».

La Germania cerca di coinvolgere stabilmente Putin nella soluzione pacifica. È giusto e realistico?

«Ogni sforzo compiuto per arrestare il bagno di sangue merita rispetto. Ma chiedere a Putin del futuro dell'Ucraina è come chiedere a un pedofilo di insegnare in una scuola. La sua filosofia è ricostruire l'area sovietica, e l'Ucraina è cruciale. Non sono sicuro che negoziare con lui sia giusto, forse avremmo dovuto chiarirgli il prezzo di un suo appoggio a soluzioni di forza, forse è l'inizio d'una nuova guerra fredda. Ma non siamo alla guerra civile: è la lotta di un popolo contro una corrotta dittatura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La diplomazia

Bruxelles avrebbe potuto agire prima
Ma ha fatto molto
sul piano
diplomatico



LA POSTA IN PALIO IN UCRAINA

TIMOTHY GARTON ASH

Oltre le barricate in fiamme e i corpi riversi per strada, cinque sono le cose importanti in palio nel dramma insurrezionale in corso in Ucraina.

1) *Il futuro dell'Ucraina come Stato-nazione indipendente.* Una situazione di gravi violenze all'interno di uno Stato, che ancora non sfocia in guerra civile aperta, può imboccare due strade drasticamente differenti: lacerare lo Stato, come è successo in Siria e nell'ex Jugoslavia, oppure, se la gente si unisce per fare un passo indietro prima del baratro, saldare insieme uno Stato-nazione, come in Sudafrica. Lo Stato-nazione è quello in cui lo Stato crea una comune identità nazionale civica, invece che cementare un'unica identità nazionale etnica.

Una delle ragioni del caos di questi ultimissimi mesi in Ucraina è che l'Ucraina, nonostante sia uno Stato indipendente da più di vent'anni, non è né uno Stato pienamente funzionante né una nazione pienamente formata. Usare l'espressione "le forze della legge e dell'ordine" per descrivere quello che è successo in Ucraina la scorsa settimana è come dire "tè e sandwich" per descrivere un pasto a base di vodka scadente, carne stopposa e sangue. Il presidente Viktor Yanukovich è un delinquente, ma è anche un delinquente inefficace: delle forze di sicurezza efficienti e disciplinate non ammazzerebbero i manifestanti sparando quasi a casaccio un minuto prima, per poi abbandonare la piazza nelle loro mani un minuto dopo.

Anche l'amministrazione, il Parlamento e l'economia non hanno nulla a che vedere con quelli di un normale Stato europeo. Sono infiltrati e manipolati in larghissima misura da oligarchi, cricche di potere e familiari del presidente ("la Famiglia"). Per fare solo un esempio, secondo l'edizione ucraina della rivista *Forbes*, il figlio di Yanukovich, un dentista, nel gennaio del 2014 ha "vinto" la metà di tutti gli appalti pubblici: probabilmente la più grande estrazione dentaria della storia.

È questo, insieme alla brutalità delle milizie, la cosa che fa imbestialire tanti ucraini e che ha spinto alcuni di loro a dare la vita per un cambiamento. Ma se l'accordo proposto ieri — un governo di coalizione, una riforma costituzionale per restituire maggiori poteri al Parlamento e la convocazione di elezioni presidenziali prima della fine dell'anno — riuscirà ad attecchire, allora questi giorni sanguinosi potrebbero ancora passare alla storia come un capitolo decisivo sulla strada della creazione di uno Stato-nazione indipendente. In caso contrario, all'orizzonte incombe una disintegrazione ancora maggiore.

2) *Il futuro della Russia come Stato-nazione (o come impero).* Con l'Ucraina, la Russia è ancora un impero; senza l'Ucraina, la Russia stessa ha l'occasione di diventare uno Stato-nazione. Il futuro dell'Ucraina per l'identità nazionale russa gioca un ruolo più centrale di quello che gioca il futuro della Scozia per l'Inghilterra. Secoli fa, le persone che vivevano nel territorio che oggi è l'Ucraina erano i russi originari. In questo secolo, le persone che si autodefiniscono ucraini plasmeranno il futuro di quella che oggi è la Russia.

3) *Il futuro di Vladimir Putin.* Konstantin von Eggert, un giornalista russo indipendente, una volta ha osserva-

to che l'evento più importante della politica russa nell'ultimo decennio non era avvenuto in Russia, ma in Ucraina: la Rivoluzione Arancione del 2004. Il regime di Vladimir Putin vide la Rivoluzione Arancione come l'ultima e la più pericolosa di tutte le

rivoluzioni di velluto o di vari colori cominciate nell'Europa centrale quindici anni prima. E i "tecnologi della politica" di Putin svilupparono tecniche per contrastarla, con grande abilità e successo. Fra queste tecniche non mancava la violenza, naturalmente, ma c'erano anche soldi a palate, «organizzazioni non governative organizzate dal governo» e una manipolazione dei media che al confronto lo spin doctor di Tony Blair, Alistair Campbell, sembra l'arcivescovo di Canterbury. Quando Putin ha surclassato l'offerta di associazione dell'Ue all'Ucraina, ricca di regole ma povera di liquidi, mettendo sul piatto la bellezza di 15 miliardi di dollari, un famoso "tecnologo della politica" russo, Marat Gelman, ha twittato: «L'installazione di Maidan venduta per 15 miliardi: la più costosa opera d'arte della storia». (Maidan è la piazza dell'Indipendenza di Kiev, epicentro delle proteste.)

Ma le cose non sono andate secondo i piani e un paio di settimane fa Putin e Yanukovich si sono incontrati a Sochi: lunedì scorso la Russia ha sbloccato un'altra tranche dei 15 miliardi promessi e martedì le milizie di Yanukovich hanno cominciato a usare proiettili veri contro una piazza sempre più disperata e a volte violenta. Il fatto che Putin fosse pronto ad accettare il rischio di un contraccollo

di immagine negativo durante i suoi preziosi giochi olimpici di Sochi dimostra quanto sia vitale per lui l'Ucraina. Ora, messo di fronte alla situazione sul terreno, ha operato una ritirata tattica, ma non ci illudiamo che smetterà di intromettersi.

4) *Il futuro dell'Europa come potenza strategica.* Proprio come l'Ucraina non è semplicisticamente spaccata tra Est e Ovest, così la questione geopolitica non è se l'Ucraina si unirà all'Europa oppure alla Russia. La questione è se l'Ucraina diventerà sempre più integrata nella comunità politica ed economica dell'Europa, oltre ad avere un rapporto molto stretto con la Russia. Ed è anche se

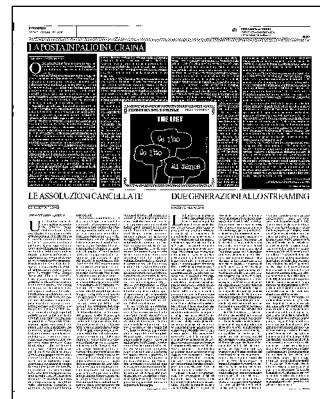
l'Unione Europea riuscirà a difendere i suoi valori fondanti sulla porta di casa propria, come non riuscì a fare in Bosnia vent'anni fa.

È chiaro ormai che l'Ue ha fatto male i suoi calcoli, lo scorso autunno, quando ha lanciato un ultimatum «o noi o loro» senza offrire all'Ucraina i soldi di cui aveva disperatamente bisogno o una chiara prospettiva di ingresso nell'Unione. Come sottolinea Andrew Wilson, un esperto di Ucraina, l'Ue si è presentata a un duello al coltello armata di una baguette. Nelle ultime settimane Bruxelles se l'è cavata molto meglio. Il compromesso proposto venerdì è stato un successo diplomatico concreto dei ministri degli esteri di Francia, Polonia e Germania. Ma un'Europa indebolita dalla crisi dell'euro possiede l'immaginazione e la determinazione strategica necessarie nel lungo periodo?

5) *Il futuro della rivoluzione.* Io sostengo che nella nostra epoca il 1989 ha soppiantato il 1789 come modello standard di rivoluzione: invece di progressiva radicalizzazione, violenze e ghigliottina, abbiamo proteste di massa pacifiche seguite da una transizione negoziata. Questo modello ultimamente è stato messo a dura prova, non solo in Ucraina, ma anche nell'autunno violento che ha fatto seguito alla Primavera Araba. Ma se questo fragile accordo reggerà, e se si riusciranno a contenere le violenze nelle piazze, l'Europa potrebbe di nuovo riuscire a dimostrare che ogni tanto siamo in grado di far tesoro degli insegnamenti della storia.

Twitter: @fromTGA
(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ECONOMIA

Dietro i silenzi

L'ANALISI

Antonella Scott

Cosa c'è dietro i silenzi del Cremlino

► Continua da pagina 1

I sarcasmo nasconde una sconfitta pesante per Mosca, se l'accordo di Kiev porterà davvero l'Ucraina nella direzione per la quale è nata la protesta. Alcune tra le risoluzioni adottate già ieri dalla Verkhovna Rada, del resto, in un istante hanno accolto le condizioni sui cui l'Unione Europea ha insistito per mesi

del Cremlino

di **Antonella Scott**

per stringere con Kiev un Accordo di associazione. A partire dalla liberazione di Yulia Tymoshenko, da ieri possibile per una revisione che avvicina il Codice penale ucraino agli standard europei. Tutto da rifare, per Putin, intervenuto pesantemente nella trattativa tra Viktor Yanukovich e i dirigenti europei fino a convincere il presidente ucraino a preferire Mosca a Bruxelles, e l'Unione doganale con Russia, Bielorussia e Kazakhstan al mercato europeo. Lo aveva convinto a suon di miliardi - quei soldi perduti che Surkov lamenta, anche se ieri il Cremlino si è affrettato a congelare la tranche di 2 miliardi di dollari in acquisti di titoli promessa fino a pochi giorni fa. Del pacchetto complessivo, 15 miliardi in totale, Mosca ne ha già sborsati tre: andati a salvare un Paese che ora potrebbe imboccare una strada ben diversa da quella auspicata. Pur di non perdere

«**S**intetizziamo - twitta Vladimir Surkov, indicato da una fonte del Cremlino come l'eminenza grigia che in questi mesi ha intessuto la politica di

l'Ucraina, Putin era disposto a fare molto di più che sottrarre

fondi al budget russo: se è vero che c'è il suo nome dietro alle fiamme di Kiev come suggerisce la copertina dell'Economist, «L'inferno di Putin». Ma ora che la violenza, varcando ogni limite, ha condotto a un'intesa, la Russia con il suo silenzio perde un'occasione. Perché sotto quell'accordo c'è uno spazio vuoto, nel posto lasciato alla firma di Vladimir Lukin, consigliere dei diritti umani di Putin? Lukin se ne è tornato a Mosca, ieri sera: «Siamo solo testimoni, qui». Non è vero. Il presidente russo è orgoglioso del ruolo avuto, l'estate scorsa, quando al G-20 di Pietroburgo prese l'iniziativa che convinse gli Stati Uniti a fermare un intervento militare in Siria. Il destino dell'Ucraina è certamente una questione troppo vicina al cuore degli interessi russi per immaginare

Vladimir Putin in Ucraina -: la Russia ha perso qualche miliardo, l'Europa si è presa un bel grattacapo, l'Ucraina si tiene Yanukovich. L'idiozia trionfa!».

Continua ► pagina 10

qui, in pieno "cortile di casa", uno scenario simile. Ma proprio per le pesanti responsabilità che si immaginano dietro i fatti che hanno travolto l'Ucraina, una soluzione duratura non è immaginabile senza un ruolo per la Russia, quel ruolo che ora Lukin dice di non vedere. Ieri sera la Casa Bianca ha anticipato una telefonata di Barack Obama a Putin. Parlarsi dovrebbe portare a condividere il futuro di un Paese che guarda all'Europa ed è ancora molto legato alla Russia, questa è la via da prendere. «Non deve essere un tiro alla fune tra Est e Ovest, tra Stati Uniti e Russia», ha detto Jay Carney, portavoce di Obama. Quella firma che manca, il silenzio di Putin sull'Ucraina non sono incoraggianti. Come non lo è la condanna a sei anni di carcere chiesta ieri a Mosca per sei imputati del caso Bolotnaja, sei ragazzi che avevano partecipato alle proteste antigovernative nel maggio 2012. Il Maidan fa troppa paura a Putin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POLITICA

Il pendolo

L'ANALISI

Alberto Negri

Un pendolo che oscilla tra Est e Ovest

► Continua da pagina 1

Maidan, un nome di origine araba che significa piazza, è diventata in questi mesi un campo di battaglia dell'ideologia e della manipolazione, sia da parte del governo-regime di Viktor Yanukovich che dell'opposizione. Il 27 gennaio scorso, nella settimana in cui si commemorava l'Olocausto e la liberazione di Auschwitz

tra Est e Ovest

di **Alberto Negri**

da parte dell'Armata Rossa, a Lviv si snodava una marcia di 15mila persone in ricordo di Stepan Bandera, il leader ucraino fascista che prima di scontrarsi con l'Armata Rossa sovietica collaborò con i nazisti nel massacro di 200mila ebrei durante la seconda guerra mondiale per poi scatenare la pulizia etnica contro i polacchi, uccidendone 90mila. Più o meno negli stessi giorni il capo del movimento dell'opposizione di destra Svoboda, Oleh Tyahnybok, sosteneva davanti alle telecamere che «una mafia ebraico-moscovita», teneva in pugno l'Ucraina.

A Maidan lo spaccato dei manifestanti è complesso, contraddittorio e di conseguenza anche le ragioni della protesta sono diverse. Studenti e giovani puntano all'Europa e ai diritti umani. La fascia più anziana sembra più preoccupata da questioni economiche, politiche e da un generale bisogno di normalità. E in piazza sono scesi anche

C'è un volto inquietante che rimane sempre un po' nascosto in questa rivolta, diventata una crisi internazionale dove in gioco non c'è sol-

reduci dell'Afghanistan ed ebrei, organizzati nei "sotnia", i gruppi di combattimento. Ma l'impressione è che dalla gabbia ucraina, insieme alle più che legittime proteste popolari contro il presidente e la sua cricca, sia uscita anche la tigre. L'ultima ondata di proteste ha toccato oltre a Kiev anche altre città dell'Ucraina dove la scena è in mano all'opposizione legata al blocco chiamato Settore di Destra (Pravyi Sektor). Qui si annida l'anima neonazista del movimento, composta da vari tasselli come le organizzazioni Tridente, Patriota dell'Ucraina, Martello bianco, l'Assemblea social-nazionale, la Una-Unso e altri. Tutti questi gruppi, che hanno contrastato efficacemente le forze speciali del corpo di polizia Berkut, derivano la loro ideologia da movimenti filonazisti o di ispirazione iper-nazionalista. Ma per chi ha visto ricomparire durante le ultime guerre balcaniche gli ustascia

tanto il destino dell'Ucraina, «un pendolo che oscilla sempre tra Est e Ovest» come dice lo scrittore Andrei Kurkov, ma anche dell'Europa.

Continua ► pagina 9

croati e i cetnici serbi ereditati dalla seconda guerra mondiale questa non è una novità ma un monito. Yanukovich e i suoi hanno così avuto gioco facile a presentare l'opposizione, per screditarla in toto, come una cricca di fascisti e criminali, un metodo di propaganda neppure troppo sottile per tentare di legittimare un governo - e forse uno Stato - semi-fallito. Ma a sua volta il presidente ucraino si ispira a quel modello di Associazione euroasiatica proposto da Mosca in alternativa all'Unione europea che pretende di essere l'erede della storia sovietica, depurata dallo stalinismo, ma che usa metodi dittatoriali e tipici sostanzialmente del fascismo dell'Est.

In Ucraina oggi si aggira così una tigre a due teste che l'Europa e la Russia dovrebbero riportare alla svelta in gabbia, riconciliando il Paese prima che si spacchi inevitabilmente tra fazioni opposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI INUTILI MONITI AL CREMLINO

ENZO BETTIZA

La tetra atmosfera da guerra civile che dopo i massacri grava sull'Ucraina, in particolare su Kiev dove i morti salgono ormai a centinaia, segnala agli europei l'ultima implosione del mondo slavo.

L'ultima, cioè, dopo quella che negli Anni Novanta del secolo scorso travolse, frantumò e distrusse la rabbiosa Jugoslavia post-titoista.

CONTINUA A PAGINA 33

GLI INUTILI MONITI AL CREMLINO

ENZO BETTIZA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Definire l'Ucraina attuale non è facile. Molti se la cavano bollandola correntemente e, aggiungerei, corvivamente come «l'inferno di Putin». Già dal suo nome, che potremmo tradurre come «luogo di confine», sembrano emergere elementi assai complicati e intersecati fra loro: eccentricità geografica, dualità pluriethnica e, in definitiva, ambiguità storica di una terra sfuggente e di un popolo centrifugo che racchiude in sé più di una identità. Tutto, qui, è fisiologicamente duplice, talora perfino triplice: vi si parla certo l'ucraino, ma in abbondanza anche il russo e, ai margini occidentali, anche il polacco o quello che una volta si definiva chissà perché «rutenico», una sorta di misteriosa lingua franca dei Carpazi. Questa molteplicità idiomantica e ovviamente etnica era stata, nei secoli, uno dei principali strumenti che doveva facilitare l'espansione territoriale e culturale del Granducato di Kiev soprattutto a oriente, verso la Russia. Si sarebbe portati a dire, paradossalmente, che senza l'Ucraina non vi sarebbe stata nemmeno la Russia.

Dunque, una di quelle nazioni generose destinate dalla storia a spargere semi tutto all'intorno: a spogliarsi delle proprie vesti arricchendo quelle altrui, a fondare nuove nazioni per diluirsi e specchiarsi come in una infinita galleria di specchi. Qualcosa di simile, se vogliamo, capitava all'antica Grecia quando i suoi navigatori e mercanti creavano colonie, empori, porti d'appoggio e sbarchi di traffico lungo le coste del Mediterraneo e del Mar Nero. L'Ucraina, soprattutto quelle mobilissima e rinascimentale del Granducato kieviano, era stata alla sua maniera una specie di Grecia continentale per i Paesi baltici e orientali dell'Europa più nascosta. Ma è stata anche, dopo il Seicento, un tormentato lacerto di frontiera insanguinato da guerre, da brigantaggio cronico, da faide d'etnia e di religione: insomma un tipico territorio di sconto, o d'incontro burrascoso, tra Occidente e Oriente.

Oggi l'Ucraina sembra riaffondare nell'atmosfera dei suoi secoli più bui, diciamo più eurasiatici che europei. Mentre vediamo insorgere una folla alquanto numerosa, che vorrebbe più Europa e meno Putin e Yanukovich, scorgiamo altresì fra le quinte dei tumulti le ombre agitate di gruppi e gruppuscoli armati e di varia provenienza: schiera al soldo di Mosca, milizie nazionalpatriottiche, milizie armate di estrema destra e, per dirla all'ingrosso, chi più ne ha più ne metta. Yanukovich ora dà la sensazione di volersi tirare indietro. Forse sta paventando che il giocatore Putin, non sapendo bene quale asso tirare fuori dalla manica, possa abbandonarlo da un istante all'altro cambiando tavolo e rimescolando un nuovo mazzo di carte. Il caos, l'opacità, l'incertezza, purtroppo già causa di troppe vittime, sembrano prevalere anche in questo momento di tregua. Tregua apparente? Per ora sì: piuttosto apparente.

Non si intravede, al di là del fragile armistizio odierno, il traguardo di ricomposizione finale di una situazione ancora incontrollabile e difficilmente governabile. Non riusciamo a scorgere, con la necessaria chiarezza, il binario salvifico attraverso cui questa grande nazione europea potrebbe infine sottrarsi al caos che l'ha sommersa e che minaccia di estinguerla. Speriamo che l'incerta Unione Europea possa allungare almeno una mano verso Kiev, al di là della linea della vecchia cortile di ferro che Putin, forse, vorrebbe ripristinare in forma rinnovata fra l'Europa dell'Est e dell'Ovest. Insomma. Almeno un cenno chiaro venga da Bruxelles, da Parigi o da Berlino, per citare quelli che contano ancora qualcosa in Europa: un cenno, se non altro di buona volontà, indirizzato ai patrioti nazionali di un antico Paese dell'Est che da anni aspetta invano l'arrivo di Godot.

Putin, in genere, parla, si muove e fa quel che deve fare. Monsieur Hollande e Frau Merkel danno invece l'impressione di parlare soltanto, di parlare senza muoversi, soprattutto quando indirizzano da lontano un vago e infruttuoso monito all'indirizzo del Cremlino.



Battaglia in Ucraina

Kiev, accordo Yanukovich-opposizioni Passa la legge che libererà Timoshenko

Sergio Canciani

Il nome Ucraina allude alla frontiera, al confine. Di qua il richiamo del mito mitel-europeo, di là lo spaventevole infinito della steppa.

Continua a pag. 12

D'Amato alle pag. 12 e 13

Quel pezzo di Europa cattolica che adesso rischia la secessione

L'ANALISI

segue dalla prima pagina

Come nei vecchi orari delle ferrovie imperiali: ultima fermata della rete europea e prima stazione sulla via dell'Asia. La capitale Kiev è l'immagine di questa faglia. Sulla collina splendono le cupole dell'ortodossia e le residenze dell'aristocrazia di scuola viennese. In basso e fuori vista la città dei mercanti ebrei dove nacque, per poi finire a Parigi e poi in un forno crematorio nazista, la scrittrice Irène Nèmirovskij. Il grande fiume Dnipro, che noi alla russa chiamiamo Dnjepr, segna un altro "limes".

L'ALBERGO E LA PIAZZA

Al di là del Dnipro, in cima alla collina, decine di migliaia di dimostranti da settimane sfidano l'inverno e il potere. Su loro, come un monito, incombe il sepolcrale albergo ex "Moskva", già celebre covo di spie e provocatori. In omaggio alla nuova correttezza politica lo hanno ribattezzato "Ukrajina", ma l'aspetto di gigantesca cripta non è cambiato e a quanto pare nemmeno la clientela. Nella sottostante piazza soffia un vento di morte e di rancore per le delusioni patite con il naufragio della rivoluzione arancione di nove anni fa. Tutto allora doveva cambiare, sul-

l'onda dell'entusiasmo europeista. "Sezession" non era solo uno stile architettonico ma una prospettiva geopolitica, ovvero separazione dalla sfera degli interessi strategici delle Russia neo-imperiale di Putin. Essere cooptati dall'Unione Europea, diventare avamposto della Nato, tagliare con Mosca e sollevare il ponte. Tutto sembrava a portata di mano, in un intrico improbabile e pericoloso di teorie democratiche mai studiate, nazionalismo nazistoidi e revanscismo. I meccanismi del-

la persuasione erano a due passi, in territorio polacco. I condottieri della rivoluzione si alternavano sul palco, nelle pause di fragorosi concerti rock.

GLI EUROPEISTI

Nella semplificazione giornalistica l'effimero presidente Viktor Juschenko e la fiammeggiante "pasionaria" Julija Timoshenko passano per europeisti, vincitori nella "sporca partita" elettorale con Viktor Janukovic una marionetta di Mosca. L'equipaggio della barca era pieno d'entusiasmo ma privo di visione e di esperienza. Le mirabolanti promesse di Bruxelles e di Washington vennero prese per buone ma finirono per trasformarsi in illusione perché al Cremlino Putin si accorse dell'ammutinamento e passò all'offensiva partendo dalle regioni dell'Est, russofone e ortodosse nonché bene-

ficiarie dell'industrializzazione pesante di Stalin. La strada di carbone ed acciaio verso la Russia si fece stretta e quella di gas dalla Russia verso l'Ucraina si bloccò addirittura. Lo spettro di case gelide e fabbriche ferme raffreddò del tutto gli entusiasmi arancioni. Fu decisivo il dietrofront dell'Europa beneficiaria degli idrocarburi della Siberia e del Mar Caspio che transitavano, e transitano, attraverso il territorio ucraino. Anche le batterie americane erano in via di esaurimento con il naufragio, nelle sabbie mediorientali, dell'interventismo di Bush figlio. Insomma, nessuno era pronto a sfidare la crescente potenza russa e immolarsi per la disunita Ucraina. La stella di Juschenko si spense, quella di Janukovic tornò a brillare. La "dama di ferro" Timoshenko finì in carcere.

Sullo sfondo il secondo paese più grande d'Europa con 45 milioni di abitanti resta in attesa, tramortito e spaccato dalla perenne "frontiera" interna. Nelle terre già asburgiche dell'ovest la nostalgia danza vanamente sull'onda del valzer. Nelle province ex sovietiche dell'est gli irriducibili si commuovono ascoltando il coro dell'Armata Rossa. Secessione? Sindrome balcanica? Viste le forze in campo, le loro dimensioni e gli arsenali (compreso quello nucleare) sarebbe peggio, mille volte peggio.

Sergio Canciani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identità ucraina e gli errori dell'Occidente

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

FORSE PER AIUTARE DAVVERO GLI UCRAINI LA PRIMA COSA DA FARE SAREBBE QUELLA DI RAGIONARE SENZA SCHEMI E SENZA PRECONCETTI. Nessuno nega le responsabilità che il regime di Viktor Yanukovich si è preso reprimendo nel sangue una protesta che, all'inizio, era davvero pacifica e prevalentemente animata da pretese ragionevoli. Nessuno ignora le colpe della Russia di Vladimir Putin, né la pericolosità delle sue mene per risuscitare a spese dell'«estero vicino» il sistema di relazioni che fu proprio dell'ex impero sovietico. Nessuno, però, dovrebbe contentarsi di denunciare le «contraddizioni», l'«inerzia» e (fino al massacro) il «disinteresse» dell'Europa e di tutto l'Occidente, come molti fanno in questi giorni, senza approfondire sostanza e ragioni di quell'atteggiamento colpevole. Non è vero che l'Unione europea sia stata «assente» nella crisi ucraina. L'Unione c'è stata, ma ha sbagliato. E lo stesso vale per gli Stati Uniti.

Prendiamo due momenti della storia di questo «errore». Uno è molto recente: alla fine del novembre scorso il vertice europeo di Vilnius avrebbe dovuto sancire l'associazione dell'Ucraina all'Unione. La scadenza saltò perché Yanukovich rifiutò di firmare. Per le pressioni russe, si disse, e per il prestito di 15 miliardi di dollari promesso da Mosca. È da quel rifiuto che partì la protesta, riprendendo, aggiornati, gli slogan antirussi della «rivoluzione arancione» del 2004. Ma che cosa offriva a Kiev l'Unione europea? Lo status di Paese «associato» è un istituto che prevede aperture commerciali, assicurazioni e garanzie di standard economici, giuridici e di rispetto dei diritti umani compatibili con quelli esistenti nell'Unione, ed è (o dovrebbe essere) il primo passo verso l'adesione piena e legittima. Ma tutti i leader europei pensavano, e alcuni lo dicevano apertamente, che per Kiev a quel primo passo non ne sarebbero seguiti altri. L'Ucraina è troppo distante dagli standard europei, l'economia è allo sfascio e, soprattutto, è dominata da una classe di oligarchi scaturita dal crollo dell'Unione sovietica, sopravvissuta alla rivoluzione e i cui interessi erano potentemente rappresentati dal regime (non solo quello attuale, ma anche dal precedente). L'offerta di associazione era un po' una farsa. O meglio: una commedia recitata seriamente solo per impressionare gli spettatori russi. Tant'è che - si dice e nessuno finora ha smentito - furono proprio le autorità di Bruxelles a suggerire al Fondo Monetario, cui i governanti di Kiev avevano chiesto il prestito che avrebbero poi avuto da Putin, di adottare una linea molto pesante in materia di garanzie. I criteri del piano sono ancora a disposizione tra i documenti del Fmi a Washington: al loro confronto, le nequizie della trojka in Grecia paiono caramelle alla menta. Lo scenario secondo il quale l'Ucraina stava «entrando» nella Ue, ma Yanukovich e i russi lo hanno impedito è falso. Eppure è quello per cui centinaia di migliaia di persone sono scese nelle strade e per cui molti, troppi, sono morti.

L'altro errore decisivo nella storia dell'atteggiamento dell'Occidente verso l'Ucraina, la Russia e le regioni del suo ex impero è ben più antico. Risale agli anni successivi all'unificazione tedesca e alla risistemazione che ne seguì del sistema delle

relazioni europee. E qui a sbagliare non furono soltanto gli europei ma anche, e soprattutto, gli americani. Nei negoziati che avrebbero portato all'unificazione fu assicurato a Mosca che la Nato non si sarebbe allargata ad est: neppure nella ex Germania est sarebbero state schierate armi offensive. Pochi anni dopo tutti gli Stati al di là dei confini occidentali dell'ex Urss, più le tre repubbliche baltiche che ne avevano fatto parte erano dentro l'Alleanza. Ciò corrispondeva alle volontà popolari in quei Paesi, che non si erano liberati dall'incubo del Grande Fratello, ed era perciò perfettamente legittimo nonostante le promesse fatte a suo tempo, ma l'insistenza con cui a Washington il presidente e l'establishment repubblicano insistevano nelle distinzioni tra «Europa vecchia», cattiva, ed «Europa giovane», buona, configuravano una sorta di special relationship tra americani e est-europei che culminò nei piani di scudi spaziali estesi alla Polonia e alla Repubblica ceca e che è sostanzialmente condivisa dall'attuale amministrazione democratica.

Qualcuno può onestamente pensare che i russi non si sarebbero preoccupati e non avrebbero studiato contromisure? Anche chi non ha la benché minima simpatia per Vladimir Putin può comprendere la preoccupazione con cui l'autocrate guardò al vertice Nato di Bucarest dell'aprile 2008, in cui su richiesta di Washington si doveva discutere della possibile adesione dell'Ucraina e della Georgia. Non se ne fece niente perché alcuni governi europei, quello tedesco in testa, rifiutarono di seguire gli americani. Ma a Mosca ancora dev'essere ben vivo lo shock del pericolo corso.

Il riconoscimento degli errori dell'Occidente dovrebbe spingere a considerare più oggettivamente le ragioni di chi invita a diffidare degli entusiasmi pro Unione europea e pro Usa di un movimento in cui accanto a sacrosante domande di libertà non mancano spinte nazionaliste e fascisteggianti, tanto antirusse quanto antipolacche e antisemite e del tutto estranee ai valori democratici dell'Europa e degli Stati Uniti, a cominciare dalla non violenza. L'Ucraina è un paese dall'identità complicata e intimamente confusa, in larghe parti, con quella russa. Le semplificazioni eccessive potrebbero sfociare nella dissoluzione del Paese. Con i rischi di instabilità che ne deriverebbero.



DOPO LA CARNEFICINA

La posta in gioco

Ma il finale è già scritto Deciderà l'«amico» Putin

*Ricatto del Cremlino: non firma l'accordo e blocca la seconda tranche di aiuti
Inutile la stretta di mano di ieri a Kiev: l'Occidente non è pronto allo scontro***CARLO PANELLA**

Il presidente ucraino Yanukovich ha concordato una mediazione con la troika europea; piazza Maidan, diffidente, approva, ma manca la firma che conta, quella vera, quella del padrino di Yanukovich, Vladimir Putin, e il tutto rischia di trasformarsi in una farsa. A fine mattinata di venerdì, le agenzie di stampa battono la buona notizia. Yanukovich ha convinto il Parlamento, riunito in seduta straordinaria a ripristinare la Costituzione del 2004, ha deciso di formare un governo di unità nazionale entro dieci giorni, anticipare le elezioni politiche e di liberare Julia Timoschenko (ottima notizia). Ma a quando l'anticipo elettorale? Non si sa. Forse a settembre, un'eternità nella situazione ucraina. E le presidenziali? Non si sa. L'unica certezza è che il Parlamento ha effettivamente sancito il ritorno alla vecchia Costituzione che attribuisce al Presidente molti meno poteri di quanti ne abbia ora Yanukovich. Una piccola vittoria perché in Ucraina non è tempo di disquisizioni istituzionali, ma è stagione di cec-

chini appostati sui tetti a cui Yanukovich - e chi altri? - ha dato l'ordine di sparare sulla folla. È anche tempo - va detto - di manifestanti armati, di brutti ceffi della componente antisemita e filonazista di piazza Maidan - marginale e minoritaria, ma reale - che a loro volta sparano con gli stessi fucili a cannocchiale dei cecchini del regime. Ma l'illusione che la violenza sia incapsulata da un accordo politico e che l'accordo dia il via a una forte svolta democratica dura poco. Nelle prime ore del pomeriggio infatti, alle 13.59 ora italiana, l'agenzia Interfax annuncia che Vladimir Lukin, inviato speciale del «fratello amico» Vladimir Putin a Kiev si è rifiutato di controfirmare il documento di mediazione e che si accinge a tornare a Mosca. Poco dopo il ministro dell'economia russo Alexei Ulyukaiev dichiara che Mosca non ha ancora deciso se versare o meno la seconda tranche di 2 miliardi di dollari all'Ucraina, in attesa «che si chiarisca la situazione del governo».

Le due notizie incrociate svelano la fragilità del compromesso siglato dalla troika Ue. Confermano soprattutto quel che è chiaro da martedì scorso: tempi e modi della crisi vengono ormai decisi a Mosca, non a Kiev. Yanukovich agisce ormai come il più classico fantoccio manovrato nelle mani del «fratello amico» russo. In un certo senso, peggio di Svoboda nella Praga del '69, peggio di Jaruzelski nella Polonia dell'80, perché allora Mosca con la sua straordinaria potenza «fraterna», obbligava a suon di invasioni questi dirigenti comunisti satelliti a scegliere tra l'obbedienza e il massacro dei loro oppositori. In qualche modo le loro pessime scelte si inserivano nella perversa logica del «meno peggio». Ma oggi Yanukovich avrebbe invece tutto lo spazio per sganciarsi da Mosca senza dover subire i cingoli delle divisioni di carri armati con la stella rossa nelle strade di Kiev. Sceglie invece piena obbedienza a Mosca perché intende mantenere l'Ucraina nell'orbita russa, anche a costo di sparare sulla folla. Anche a costo di fare marcire a tal punto la crisi da arrivare a una spaccatura dell'Ucraina. Questo il pericolo nei prossimi mesi. Il parlamen-

to della Crimea, d'altronde, che è diventata ucraina da russa che era, per un capriccio amministrativo di Kruscev nel 1956, ha appena deliberato il ritorno nel grembo della «grande madre russa». Comunque, a Yanukovich va riconosciuta una attenuante. Tanto è forte la pressione della Russia, altrettanto è debole l'attrazione dell'Europa e di Obama.

La troika Ue non porta aiuti economici a Kiev, prospettive di integrazione economica, strategie di inclusione europeista. Solo blande minacce di sanzioni e un po' di abilità diplomatica. Le conclusioni sono facili da trarre: l'accordo siglato è fragile; tutto dipende ancora dalla volontà di Putin; tutto può accadere. Se Putin accetta di rischiare il gioco democratico in Ucraina, anche se la ritiene indispensabile satellite della Russia, si andrà a un decantamento della crisi. Se Putin invece ritiene che gli convenga continuare la strategia brezneviana degli ultimi giorni, si avranno nuovi massacri. L'Europa e Obama - come si è visto con la Siria - fanno solo mediazione per mediare. Ma si ritirano subito quando si trovano di fronte un Putin che spara e fa sparare per salvare i suoi protetti alla Assad. L'Ucraina è sola.

Prodi e il massacro in Ucraina

Su Kiev, l'ex presidente della Commissione europea sta con Putin

Se un ex presidente della Commissione europea, figura di spicco dell'europeismo internazionale, scrive un editoriale sul giornale feticcio dei liberal americani per parlare della rivoluzione che sta riportando Europa e Russia ai tempi della Guerra fredda, certo nessuno si aspetta che tra l'Europa e lo zar di tutte le Russie scelga di appoggiare il secondo. Lo fa Romano Prodi, nell'editoriale pubblicato ieri sul New York Times. Come facciamo a salvare l'Ucraina?, si chiede l'ex premier. Sostenendo i manifestanti? No, perché ormai si sono trasformati in "gruppi radicali" che "provocano violenze e perdite di vite umane", proprio come il presidente russo e il suo apparato di propaganda sostengono da novembre. E non non si faccia caso ai video dei cecchini del presidente Yanukovich che sparano alle teste dei membri dell'opposizione in piazza, perché lui, Yanukovich, si era perfino detto disponibile ad amnistiare i manifestanti incarcerati ingiustamente: quel-

la era "democrazia al suo meglio". Il fatto è che se l'Ucraina è caduta nel caos, la colpa è anche di un'Europa che è stata "indulgente con gli estremisti", ha "ignorato le difficoltà economiche dell'Ucraina" (laddove invece Putin è intervenuto senz'altro generosamente) ed è perfino arrivata a "minacciare sanzioni" dopo che alle sue porte si è scatenata la violenza più seria dagli anni dei Balcani. Fosse per Prodi, l'Europa le sanzioni a Kiev non avrebbe dovuto imporle. Meglio "coinvolgere il presidente Putin", che però già in Siria dà prova di essere per nulla costruttivo e anzi fornisce al presidente siriano Bashar el Assad le armi per fare la guerra ai siriani e ha incoraggiato anche Yanukovich ad agire con mano dura contro i "terroristi". Ieri alla fine un accordo - ma non sappiamo se e quanto durerà - è stato raggiunto. Fosse stato per Romano Prodi, per la sua fiducia nella democrazia di Yanukovich e nella buona fede di Putin, oggi avremmo almeno quello?



UNA TIENANMEN CHE NON VEDIAMO

di FRANCO VENTURINI

Piazza Maidan è diventata una Tienanmen nel bel mezzo dell'Europa, come potevano non reagire i governi della Ue? Davanti al loro collettivo silenzio l'Europa comunitaria avrebbe definitivamente rinunciato a essere soggetto politico, avrebbe tradito i suoi valori, avrebbe aperto una pericolosa frattura con Washington. Eppure ieri a Bruxelles i criteri dominanti sono stati quelli della misura e della gradualità.

Sono stati decisi il blocco dei visti e il congelamento delle disponibilità finanziarie all'estero per i responsabili della repressione (si saprà nei prossimi giorni se tra i colpiti c'è anche Yanukovich), oltre a un simbolico embargo sugli strumenti di coercizione ma non sulle armi. Rispetto alla ben maggiore severità che alcuni predicavano risulta chiaro che la maggioranza dell'Unione, guidata ancora una volta dalla Germania, vuole sì sanzionare la violenza ma tenta ancora di mediare, continua a puntare sul dialogo con Kiev e, se l'intransigenza di Putin lo renderà possibile, anche su quello con Mosca.

È lecito esprimere qualche perplessità nei confronti di questo approccio prudente mentre in Ucraina la polizia viene autorizzata a sparare (cosa che ha già abbondantemente fatto) e molti temono uno stato d'assedio che potrebbe sfociare nella guerra civile. Ma in aggiunta allo scontato scetticismo sull'efficacia delle sanzioni, è la permanente complessità della questione ucraina a mettere alla prova gli strateghi occidentali e i loro governi. Le spaventose immagini di violenza rimbalzate da Kiev nel mondo intero ci ricordano l'antica spaccatura dell'Ucraina tra filo-occidentalisti e filo-russi, e ci fanno tornare ai tempi di quelle conferenze (Yalta, ma anche Teheran e Potsdam) che regolarono la divisione dell'Europa post-bellica. L'Ucraina si trovò beninteso nel blocco sovietico, Stalin non avrebbe digerito nulla di diverso. Ma quando nell'89 il cosiddetto «ordine di Yalta» fu spazzato via dalla caduta del Muro e poi da quella dell'Urss, l'Ucraina, con 60 milioni di abitanti e grande quanto la Francia, si scoprì abbandonata nel suo ruolo di cuscinetto Est-Ovest. L'Europa sbagliò, malgrado il tardivo appoggio alla Rivoluzione arancione guidata dalla Tymoshenko nel 2004. E poi, a peggiorare le cose, giunse il revanscismo di Putin con i suoi progetti di unione euro-asiatica. Lo scorso novembre la Ue sbagliò di nuovo, mettendo sul tavolo per Yanukovich seicento milioni di euro contro i miliardi del Cremlino: inevitabilmente il presidente

ucraino scelse denaro e petrolio a buon prezzo, dimenticando che la metà, e forse ben più della metà del suo popolo voleva l'accordo con l'Europa per garantirsi un futuro migliore. Così è nata la contrapposizione in piazza, così è nata la violenza, così al braccio di ferro geopolitico tra Occidente e Russia per attirare l'Ucraina si è affiancata una estesa rivolta popolare.

Putin accusa l'Ovest di interferenza, lui che ne ha fatte più di tutti. L'America «scandalizzata» non vuole dargliela per vinta, e certe ripercussioni su Sochi probabilmente non le dispiacciono. L'Europa cerca una via di mezzo che forse ormai non esiste

più, perché è davvero difficile immaginare un accordo tra Yanukovich e la piazza mentre a Kiev continua a scorrere il sangue. E mentre, sarebbe disonesto non ricordarlo, nel campo dei rivoltosi cresce a scapito dei più moderati l'iniziativa non certo pacifica dell'estrema destra del «pravi sektor», formata da antisemiti esplicitamente nostalgici del nazismo.

Quali che siano le promesse di Yanukovich agli inviati europei che ieri lo hanno incontrato a Kiev mentre in piazza Maidan scorreva altro sangue, prevedere il futuro prossimo dell'Ucraina è un esercizio ad alto rischio. Il partito del presidente non è più compatto, alcuni degli oligarchi più influenti non lo appoggiano più, e se intervenissero i militari non è detto che i soldati accetterebbero di sparare sul popolo. Isolato e influenzato dai falchi sia ucraini sia russi, Yanukovich sembra con le spalle al muro. Anche i rivoltosi, come abbiamo detto, dovrebbero fare pulizia. E poi c'è Putin: sarà disposto a lavorare con l'Europa per tenere a galla insieme un Paese sull'orlo del default e della miseria collettiva? Angela Merkel lo spera. Ma i segnali che giungono da Mosca, compreso l'invito a Yanukovich a «non fare lo zerbino», vanno nella direzione opposta.

Franco Venturini

fr.venturini@yahoo.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ucraina Il massacro

IL SOGNO SPEZZATO DI KIEV

La capitale vive ore di guerra civile
I cecchini di Yanukovich hanno ricevuto
l'ordine di sparare per uccidere
E il Paese adesso rischia la secessione

di FRANCESCO BATTISTINI

A Kiev, Ucraina, è ormai guerra civile. I morti sono decine, il presidente Yanukovich ha ordinato ai cecchini di sparare per uccidere sui manifestanti che vogliono aggranciarsi alla Ue e non alla Russia.

KIEV — Da lontano, è un telo di plastica blu o uno straccio grosso buttato là. «No, è un uomo!...». Alle nove e mezza del mattino arriviamo in piazza Maidan, richiamati dalle sirene e dalle facce di cera che risalgono di corsa la Yaroslaviv, e l'aria è già un fumo grigio di spari. Una mattina di paura nera. Ti vengono tutti addosso. Scappano e urlano. La saracinesca d'una pizzeria s'abbassa. Un gruppo di mascherati corre e spintona. Qualcuno si ferma: ma cos'è quella cosa immobile davanti all'hotel Kozatski? Alt, tornate indietro. Chi ci va? Tre col casco, ragazzini, corrono a zigzag. Ci mettono una vita, la loro vita, la testa nelle spalle e le ginocchia piegate. Ci arrivano, finalmente. Afferrano le gambe. Le trascinano via. Un'infinità per tornare indietro, fino allo zerbino d'una jeanseria, fiatone stravolto. L'ambulanza è inutile, nessuno che chiami un dottore: una riga di sangue, lo straccio è una faccia grigia, gli occhi semichiusi. Lo riconosce per caso un suo studente: si chiamava Bogdan Solchanyk, aveva 28 anni, insegnava storia all'Università cattolica di Leopoli. «Dieci anni fa, era venuto a fare la rivoluzione arancione — piange Igor, il suo amico —. Oggi era venuto per vedere me. Non era d'accordo con questa svolta violenta. Bogdan credeva nell'occupazione pacifica. L'hanno ammazzato senza sapere chi era».

Ne hanno ammazzati così quarantesette. Un colpo secco, da cecchini piazzati sul tetto dell'albergo Ukraina, alle finestre della Coop. Quarantesette in una mattina, anche se i medici del-

la piazza aumentano a cento: caduti a grappoli, quanti non ne erano morti in tre mesi di rivolta. L'Ukraina Hotel, come l'Ucraina Paese, è subito un ospedale da campo: le flebo, le appoggiano sulla stampante della reception; la rianimatrice Olga Bogomolets ha sangue fin sui gomiti. Padre Vasil, il pope d'Ivano-Frankivsk che tre giorni la settimana si fa ore di treno per dare la messa ai rivoltosi, entra sudato nel gelo, sistema la stola e benedice con la mano i cadaveri stesi sulla passatoia. Il pensionato Yosip Shiling, 61 anni compiuti venerdì scorso. L'ingegner Igor Trachuk, 38, nato russo sul Volga di Znamensk. Il disoccupato Roman Tochyn Hodoriv, 45, volontario di Leopoli. Il pittore Valeriy Bresdeniuk, che a Maidan tutti conoscevano perché personalizzava coi fiori e le icone gli scudi di plastica del servizio d'ordine... Centrati con precisione. Alla testa, al collo, al cuore. Senza accorgersi di crepare. O capendolo fin troppo: l'infermiera Olesya Zhukovskaya, 21 anni, raccontano che aveva una mano sulla gola che colava sangue e l'altra a scrivere un tweet da brivido, «sto morendo», mentre la portavano in barella all'ospedale 17 e i medici, fino a notte, cercavano di salvarla.

Si sa chi è responsabile del massacro — «Yanukovich dev'essere processato all'Aja», dice dal carcere l'ex premier Yulia Tymoshenko — non si sa bene chi l'abbia provocato. La finta tregua è morta all'alba, quando il presidente ha deciso la sua «operazione antiterrorismo», silurato il generale Volodymyr Zamana che s'opponneva a sparare sulla folla, nominato il durissimo Yuri Ilin e infine messo il dossier sicurezza, una

volta per tutte, nelle mani dell'Sbu, i servizi segreti. Era prestissimo: dalla piazza sono partiti con le molotov, i sampietrini, le bastonate. «Infiltrati a volto coperto e pagati 30 euro al giorno dal regime», dice Euromaidan. Con armi che finora non s'erano mai viste. Il nuovo ordine ai poliziotti era di tirare alto zero, proiettili veri, e loro non si sono fatti pregare. Una guerra civile. Gli sniper lassù con le divise dei corpi speciali, cecchinaggio anche sul monastero ortodosso di San Michele e sull'Intercontinental. Le barricate quaggiù a mani nude, 67 poliziotti acciuffati e trascinati nel municipio coi pope a far cordone intorno, perché la folla non li linciassero. L'evacuazione del Parlamento, i leader dell'opposizione al sicuro nella zona delle ambasciate, il fuggi fuggi dal ministero degli Esteri, gli impiegati del governo mandati a casa con l'ordine di non uscire e d'usare Internet entro sera, «perché poi lo tagliano»... Notizie che spaventano: treni di truppe in arrivo dall'Est filorusso, «ma uno che veniva da Dnipropetrovsk è stato fermato e i soldati sono scesi senza sparare»; la polizia della Transcarpazia, filooccidentale, che passa dalla parte dei manifestanti e «giura fedeltà al popolo»; il consolato russo di Crimea che stampa passaporti per gli ucraini d'etnia russa, un po' come accadde nel 2008, prima dell'intervento di Mosca «a tutela dei suoi concittadini», in Ossezia del Sud... Kiev fa scuola: a Leopoli, più antirussa della capitale, c'è già un esercito di popolo e gli strateghi americani di Stratfor parlano d'una secessione possibile.

Difficile uscirne. «Yanukovich deve sapere che farà la fine di Gheddafi», dice uno dei tanti deputati portavoce d'un movimento con troppe bocche e poche menti. Se Maidan è senza capi e senza più pazienza, i militari sono nervosi e prendono ordini da capi che non stanno nemmeno a Kiev. Arriva la troika europea, Yanukovich non la vuole neppure ricevere perché tanto è già in volo un inviato di Putin, l'unico che gli interessi. Serve la telefonata della Merkel, «un consiglio amichevole», e finisce che i tre Ue gli parlano cinque ore e (secondo il ministro polacco) strappano una promessa a cui credono in pochi: le elezioni anticipate entro l'anno. Fingere di negoziare è meglio che nulla. E un Parlamento dimezzato torna a riunirsi nella notte. E l'ex pugile Klitschko, leader suonato dalle raffiche del mattino, per raffreddare un po' accenna a una «roadmap in discussione, vediamo, i risultati potrebbero vedersi nel giro di ore...».

Fuori tempo massimo, indietro non si torna: l'Europa la rivendicano ormai in pochi, quel che si vuole è la testa della «cricca russa», Yanukovich e gli oligarchi che lo controllano. Stanturni di guardia rinforzati. Nessun do Comparsa in piazza un signore abbronzato, una signora ben vestita: è il direttore di Misoft Ucraina, pure lui qui a spazzare il selciato a passare di mano in mano il porfido che serve alla nuova battaglia. Con altre donne, con chi cosacchi, con ragazzini senza peluria. Sumaniani contro i cecchini. Perché gli scudi di ti, di fiori o d'icona, non bastano più.

Francesco Battis
© RIPRODUZIONE R
15
miliardi di dollari il prestito promesso da Putin all'Ucraina dopo che Kiev ha rinunciato all'accordo di associazione con la Ue

11
miliardi di euro le esportazioni dall'Ucraina verso l'Unione Europea. Verso la Russia ammontano a poco più di 10 miliardi

47
i morti di ieri negli scontri a Kiev, 75 da martedì, secondo il bilancio del governo. Ma per i dimostranti le vittime sono oltre cento

43
gli atleti della nazionale ucraina che partecipano ai Giochi di Sochi: alcuni sportivi pronti a lasciare per rispetto delle vittime

L'assalto

La finta tregua è morta all'alba: il presidente ha deciso la sua «operazione antiterrorismo»

Dopo gli scontri

I corpi di alcune delle vittime sulla piazza Maidan a Kiev (Sokolovska Inna/Photomasi)

La minaccia

«Yanukovich deve sapere che farà la fine di Gheddafi», minaccia uno dei portavoce dei «ribelli»



Il fantasma dei Balcani

LUCIO CARACCIOLLO

L'UCRAINA si sta disintegrando. Questo grande Stato europeo la cui frontiera occidentale è più vicina a Trieste di quanto la città giuliana sia prossima a Reggio Calabria, sta piombando nella guerra civile.

E' tutto ciò sotto gli occhi negligenti o impotenti dell'Occidente. L'Unione Europea, più che mai incerta e divisa, alterna la retorica della pacificazione alla patetica minaccia di sanzioni che ormai non avrebbero alcun effetto sugli equilibri geopolitici del Paese — 45 milioni di abitanti per oltre 600 mila chilometri quadrati (il doppio dell'Italia) — dalle cui condotte energetiche, sempre bramate da Mosca, dipende per una quota decisiva il nostro approvvigionamento di idrocarburi.

Come ammette uno dei leader dell'opposizione, il pugilatore Vitali Klitschko, la crisi è fuori controllo. Lo dimostrano il tributo di sangue già pagato dagli ucraini — decine di morti e centinaia di feriti — e soprattutto il fatto che intere città e territori non sono più in mano al governo. Il quale è sotto assedio, barricato nei suoi palazzi. Al punto di sconsigliare i ministri degli Esteri di Germania, Francia e Polonia dal trattenersi a Kiev per facilitare un estremo negoziato fra il presidente Yanukovich e i capi del variegato cartello delle opposizioni, alcune delle quali dotate di proprie milizie. A Leopoli e in altre città dell'Ucraina occidentale marcate dall'influenza polacca e asburgica spuntano comitati rivoluzionari che si proclamano potere di fatto, dopo aver arrestato i rappresentanti del potere legale, alcuni dei quali stanno riconvertendosi alla causa degli insorti. Le ali estreme della protesta sognano un'Ucraina finalmente derussificata, centrata sul "genotipo nazionale". Vacilla anche la Transcarpazia — parte della Rutenia subcarpatica, crocevia di culture, lingue e pretese geopolitiche rivali. Nella Crimea "regalata" sessant'anni fa dal Cremlino all'Ucraina sovietica, con la flotta russa del Mar Nero alla fonda nel porto di Sebastopoli, si alza invece la voce di chi vuole tornare sotto Mosca. Nel Donbass, epicentro dell'Ucraina orientale russofona e russofila, tendenzialmente schierata con Yanukovich (ma non a qualsiasi prezzo), ci si prepara alla possibilità di separarsi da Kiev.

Lo sfaldamento della Repubblica Ucraina difficilmente avverrebbe lungo una nitida linea Est-Ovest, produrrebbe semmai una pleiade di Ucraine maggiori e minori, divise da confini porosi. Mine vaganti al *limes* euro-russo. Con Kiev estrema posta in gioco. Se la sanguinosa deriva centripeta, accelerata da una recessione devastante, non sarà presto arrestata, la capitale rischia di diventare il palcoscenico finale di una guerra civile combattuta alla frontiera fra Federazione Russa e Unione Europea. Forse la più grave e pericolosa crisi mondiale dalla (presunta) fine della guerra fredda. Il rischio è una super-Jugo-

slavia che può riportare i rapporti euro-russo-americani alla glaciazione e incidere financo sulla tenuta dello stesso impero di Putin. Tornano alla mente le ultime parole famose del ministro degli Esteri lussemburghese Jacques Pöos, che nel maggio 1991, agli albori delle guerre di successione jugoslava, proclamò essere «scoccata l'ora dell'Europa». Ci vollero decine di migliaia di morti e l'intervento americano per almeno provvisoriamente sedare i Balcani adriatici. Non vogliamo immaginare che cosa accadrebbe se non riuscissimo a fermare la decomposizione dei Balcani profondi.

La radicalizzazione delle fazioni ucraine non promette bene. Il presidente Yanukovich, espressione di un potere inetto e totalmente corrotto eppure battezzato legittimo dall'Unione Europea, disprezzato tanto dalle opposizioni quanto dal suo riluttante mentore Putin, non sembra conoscere via altra dalla repressione, nell'intento di guadagnare tempo. Dunque perdendolo. Gli oligarchi alla Akhmetov o alla Firtash, ossia gli esponenti della nomenklatura comunista che hanno saccheggiato il Paese nell'ultimo ventennio, manovrando i politici d'ogni colore come marionette — anche perché non hanno trovato a Kiev un Putin che li mettesse in riga — temono che il caos segni la fine del loro regime criminale, magari a favore di altri criminali opportunamente ridipinti. A meno che non riescano essi stessi a riciclarsi per tempo.

Nelle ultime settimane, buona parte della piazza è passata dalla pacifica protesta contro la corruzione e per l'integrazione all'Unione Europea — peraltro mai offerta da Bruxelles — alla rivolta violenta. A scontrarsi con la polizia provvedono formazioni paramilitari bene addestrate, afferenti agli ultranazionalisti di Svoboda, del Pravy Sektor o di Spilna Sprava, fautori della "Ucraina agli ucraini", segnati dai miti razziali otto-novecenteschi distillati dai teorici locali dello Stato etnico, profondamente russofobi, polonofobi e antisemiti. Sotto la pelle della piazza s'infiltrano provocatori di regime (*titushki*) e agenti più o meno collegati ai servizi segreti russi od occidentali, come si conviene nelle aree di crisi particolarmente strategiche.

A questo punto solo un negoziato fra tutte le forze interne ed esterne che partecipano alla battaglia d'Ucraina può impedire una pro-

lungata guerra civile, che cambierebbe comunque il volto della Russia e dell'Europa. È tempo che Washington e Mosca scendano in campo non per sostenere i loro campioni locali, ma per salvare gli ucraini da se stessi e da-

gli europei che pretendono di salvarli. Obama e Putin hanno dimostrato di sapersi intendere, quando le alternative al compromesso sono disastrose. Il tempo stringe, nella speranza che non sia già tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La maledizione di Gogol

BERNARDO VALLI

SOTTO Piazza Indipendenza, a Kiev, c'è un centro commerciale che un tempo serviva da rifugio ai nottambuli quando fuori il vento gelido tagliava la faccia. Forse adesso i rivoltosi barricati scendono in quello spazio sotterraneo.

PER proteggersi dai proiettili della polizia di Viktor Yanukovich. Era una tarda sera dell'89, l'Unione Sovietica stava liberalizzandosi e quindi era sul punto di sciogliersi, di implodere, e in quel sottosuolo si accese una polemica che degenerò in rissa. Una mischia politico-letteraria alimentata dalla vodka ma non per questo meno significativa. Da un lato i sostenitori di un Gogol russo, dall'altro quelli di un Gogol ucraino. Tutto era cominciato quando un uomo attempato ed eccitato aveva interpellato due stranieri (uno dei quali ero io) per denunciare il fatto che i russi si erano appropriati di Gogol. L'avevano rubato. Sequestrato. Si riferiva proprio a Nikolai Vasilievich Gogol, autore di *Le Anime Morte* (1842), ucraino di nascita e grande romanziere russo.

L'affermazione gridata e ripetuta come uno slogan aveva attirato altri passanti, anch'essi sotto l'evidente effetto della vodka, ansiosi di contestare la denuncia dell'uomo attempato. Per loro i russi non si erano appropriati di Gogol. Era un'assurdità. L'ucraino Gogol aveva scritto nella loro lingua e quindi apparteneva alla loro letteratura. Non era forse accaduto un secolo dopo anche a Michail Afanasievich Bulgakov, nato a Kiev, di scrivere in russo il suo capolavoro, *Il Maestro e Margherita*? Fu un'insolita polemica letteraria tra ubriachi che si protrasse a lungo, coinvolgendo altre persone, in quel sotter-

aneo, oggi al centro di scontri sanguinosi.

Per me l'episodio, oltre che inatteso, calzava alla perfezione con quanto si pensava allora, mentre l'Unione Sovietica si stava decomponendo, ed era sul punto di perdere le sue repubbliche. L'Ucraina indipendente, si diceva con insistenza, sarebbe rimasta in bilico tra Europa e Russia, attratta dalla Comunità democratica e abbiente a Ovest e a Est dalla Russia al momento non più imperiale ma elemento essenziale, dominante di una comune storia plurisecolare. La disputa nella galleria sotterranea di Kiev su Gogol ucraino di lingua russa riassumeva a suo modo la divergenza. Si evocava anche la linea zigzagante che spaccava la società, divisa in ortodossi e in cattolici, sia pure in modo discontinuo. Non era forse un *casus belli* posato come una mina nel cuore del Vecchio continente?

La storia, per nostra fortuna, non è solita ripetersi, ma gli eventi che la scandiscono spesso si assomigliano. Un secolo esatto fa, nel 1914, la Grande Guerra cominciò in Europa per conflitti di influenza di cui i governanti (e i rispettivi cugini, lo zar russo, il kaiser tedesco e il re inglese) non riuscivano sempre a precisare la natura. Cent'anni dopo al centro dell'Europa c'è un grande paese (secondo per la superficie nel continente e con poco meno di cinquanta milioni di abitanti) dilaniato da una lotta tra filo russi e filo europei. Ma la crisi, che potrebbe degenerare in qualcosa di più serio, in una vera guerra civile, suscita al massimo inquietudi-

ne, muove qualche diplomatico, eccezionalmente dei ministri, spinge a minacciare sanzioni più o meno efficaci, e i consolati americani si apprestano a negare i visti ai dirigenti ucraini colpevoli della repressione.

La storia, appunto, non si ripete, e per noi europei, ripeto, è una fortuna. Il nostro continente, che si dice sia in continuo declino economico, politico e demografico, è più ricco in saggezza. Non ha più i mezzi, è vero, per accendere conflitti, ma non ne ha neppure la voglia. Non l'avrebbe neppure se avesse la forza militare. Gli avvenimenti che scandiscono la storia assomigliano tuttavia a quelli di un tempo e creano perplessità, indignazione, o perlomeno inquietudine. Come comportarsi dunque di fronte a un dramma come quello ucraino nell'attuale situazione morale, politica ed economica? C'è chi pensa che un ritorno alla diplomazia ottocentesca del Concerto europeo possa essere una soluzione. Ma in un mondo globalizzato, dove tanti sono gli attori e gli interessi, bisogna agire su una scala diversa. L'Ucraina non si limita ad essere una storia europea. Né l'Europa lo pretende.

Al di là dell'emozione suscitata dalla repressione, i responsabili della Ue non sanno con esattezza come influenzare il corso degli avvenimenti con gli strumenti a loro disposizione. La condanna dell'uso dell'esercito contro i civili è inevitabile, è dovuta da parte di una comunità di paesi democratici. Ed è altresì giusto esprimere comprensione per il carattere della

rivolta contro il gruppo degli oligarchi impossessatisi dei beni privatizzati alla caduta del comunismo, e sostanzialmente corrotti. E in quanto tali legati alla Russia di Putin. Ma l'opposizione non presenta un fronte unito ed è animata anche da gruppi estremisti, marginali rispetto alla principali aspirazioni della protesta. Non è facile scegliere gli interlocutori.

Ma soprattutto la Ue non è in grado di offrire all'Ucraina quel che chiede o spera l'opposizione. La discussione su un accordo di associazione tra Bruxelles e Kiev, interrotta da Kiev (decisione all'origine della rivolta, perché interpretata come un rifiuto dell'Europa), non era in alcun modo il preludio a un'adesione. Quest'ultima sarebbe troppo costosa nel futuro scrutabile, vista la situazione economica dell'Ucraina e della Ue. Né quest'ultima può o desidera far concorrenza a Vladimir Putin che ha offerto quindici miliardi di dollari all'Ucraina, dei quali una parte sono già stati versati, e un'altra dovrebbe esserlo tra una settimana. La diplomazia europea può quindi contare sulla prudenza del Cremlino, per il quale il rapporto privilegiato o esclusivo con l'Ucraina non vale una guerra civile. Le sanzioni possono avere un certo effetto. Più sul piano formale, politico, che in concreto. Le sole efficaci sarebbero quelle riguardanti i depositi bancari in Occidente degli oligarchi ucraini, o perlomeno dei responsabili della repressione. E naturalmente resta la messa in quarantena del governo ucraino, se i morti dovessero aumentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

L'ira della figlia della Tymoshenko

“Sanzioni tardive, ora è guerra civile”

VINCENZO NIGRO

«RINGRAZIAMO l'Europa per aver deciso le sanzioni. E' importante che tutta l'Europa faccia sentire tutto il suo peso contro un regime che ha dato ordine di massacrare il nostro popolo. Il rischio di guerra civile ormai è sotto gli occhi di tutti. Per questo il mondo deve avvertire il presidente Yanukovich che ogni singola responsabilità verrà perseguita».

Eugenia Tymoshenko è la figlia di Yulia, l'ex primo ministro ucraino, messa in carcere dal regime di Yanukovich, uno dei simboli dell'opposizione al governo sostenuto da Putin. Eugenia arriva oggi a Roma per un incontro con Gianni Pittella, vice-presidente del Parlamento europeo e per incontrare deputati e senatori che vuole sensibilizzare alla causa di un paese che sta scivolando verso la guerra civile.

Non crede che l'Europa si sia mossa troppo tardi?

«Le sanzioni sono un passo importante, anche se forse bisognava dare segnali così forti molto tempo prima. Innanzitutto le sanzioni personali contro chi pianifica e chi applica l'uso della forza contro i manifestanti in piazza, contro chi ha ordinato di sparare e di uccidere decine di manifestanti. Poi sanzioni politiche per i capi del regime, e quelle finanziarie per la banda di affaristi che circonda Yanukovich. Certo, la battaglia è sempre più dura e difficile».

E' chiaro che invece il sostegno di Putin a Yanukovich ormai è incondizionato...

«Il sostegno di Putin è essenziale per la sopravvivenza di un regime che non ha più una vera base di sostegno nel paese. Putin rifiuta gli accordi che Yanukovich aveva pure provato a firmare, ha voluto che lo scontro andasse avanti. Ma ormai il regime è senza sostegno e legittimazione nel paese. Noi chiediamo nuove elezioni parlamentari e nuove elezioni presidenziali, Yanukovich non è più in grado di governare un paese di cui non è più espressione».

Signora Tymoshenko, metà dell'Ucraina però è russofona, guarda a Mosca come un riferimento naturale. Ci sono aree pronte alla secessione, a separarsi da voi per andare con Mosca se l'allontanamento della Russia riuscisse a vincere.

«Il problema del confronto fra le varie anime del popolo ucraino esiste, e anche la possibilità di tendenze al separatismo. Ma l'unico modo di gestire questi processi è quello di rimettere in moto la politica, per evitare la guerra civile. Un negoziato deve ripartire, dobbiamo andare a nuove elezioni per il presidente e il parlamento. Un nuovo governo democratico dovrà tenere unito il paese. L'Europa ci sia vicina».

OPPOSITRICE

Eugenia Tymoshenko è la figlia di Yulia, l'ex primo ministro ucraino in carcere

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le ambiguità dell'Europa

di **Adriana Cerretelli**

Morire per Kiev? Dalla fine di novembre gli ucraini combattono e si fanno ammazzare davvero per l'Europa per entrare in un mondo di democrazia, libertà e benessere. L'Europa ha preso tempo.

Ma di fronte al bagno di sangue, alla violenza delle ultime ore, alla fine si è scossa. Ha dovuto farlo: ieri sono partiti per Kiev i ministri degli Esteri di Germania, Francia e Polonia mentre a Bruxelles si riuniva un Consiglio esteri straordinario per varare caute e ben calibrate sanzioni contro gli oligarchi del regime e gli esecutori materiali della repressione. In sintonia e di concerto con l'America di Barak Obama. Privata da sempre di una seria politica estera comune, l'Europa dunque prova a ruggire indignata anche se, nemmeno in questa occasione, riesce a nascondere profonde divisioni, esitazioni sul filo dei suoi molteplici, contraddittori, eccessivi interessi economici in gioco.

Mosca lo sa, come lo sapeva perfettamente quando di mezzo ci sono state altre crisi: Siria, Bielorussia, Georgia e prima ancora Cecenia. Lo sa tanto bene che in novembre si è comprata l'Ucraina di Yanukovic per 15 miliardi di dollari, la-

sciando interdetta e a mani vuote l'Europa pronta alla firma solenne di un accordo di associazione con il paese. Ora, con la voce del premier Dmitri Medvedev, rilancia il ricatto finanziario: «La Russia non sospenderà aiuti economici e cooperazione con l'Ucraina, purché mantenga autorità legittime in grado di agire e respinga governi zerbino dell'Occidente».

Parla Medvedev ma il messaggio è di Vladimir Putin, il leader rampante e aggressivo che ha già umiliato senza usare guanti di velluto Stati Uniti e Unione europea in Siria, Iran e dintorni, e che già una volta ha tracciato la linea rossa in quella che ritiene la sua intoccabile zona di influenza. Nessuno tocchi l'Ucraina, ribadisce l'uomo del Cremlino, se non a proprio rischio e pericolo.

Fino a che in gioco c'erano solo le pulsioni europeistiche e democratiche della metà di un popolo alla ricerca di un futuro migliore, l'Europa poteva, più o meno partecipe, restare alla finestra con l'alibi del diktat di Mosca.

Alibi molto comodo, quasi

provvidenziale. Come nel caso della Turchia, con la quale peraltro ha iniziato negoziati di adesione, anche in quello dell'Ucraina l'Ue non ha mai sciolto nemmeno con se stessa la prognosi sulle scelte da fare: fin dove estendere i propri confini, con chi e secondo quali criteri identitari? Soprattutto non ha mai elaborato una chiara e solida strategia per i propri rapporti con l'Eurasia post-sovietica. Certo, si è allargata a Est cavalcando le debolezze dell'era Eltsin. Ma la parentesi è chiusa da tempo. La Russia patriottica di Putin è il suo esatto contrario.

A questo punto che carte può giocare l'Europa per indurre Mosca a più miti consigli, ora che una guerra civile rischia di esplodere alle sue frontiere dirette, non quelle lontane della Siria, con tutto il carico di destabilizzazione, ondate di profughi comprese, che si porterebbe dietro? Francia, Germania e Polonia sono impegnate in una mediazione quasi impossibile, perché arriva troppo tardi, gli interlocutori sono diventati irriducibili, Yanukovic è a tutti gli effetti nelle mani di Putin che, in un

paese povero e in difficoltà, ha buon gioco a maneggiare i cordoni di una ricca borsa che l'Europa non può o non vuole offrire. Al posto di aiuti, politici ed economici, per ora annuncia sanzioni contro il regime, però prudenti per non rompere con Mosca, sottolinea Emma Bonino. Già, perché stanno a Mosca le chiavi per risolvere la crisi. E perché nessuno in Europa, tanto meno la Germania, ha voglia di subirne i ricatti energetici. Proprio come l'Ucraina.

Come a suo tempo con l'occupazione della Georgia, che cercò di fermare a mani nude, anche questa volta l'Europa potrebbe uscire dalla prova di Kiev con le pive nel sacco e danni collaterali non indifferenti. La verità è che è facile proclamarsi con orgoglio "soft power". Ma quando si intrattengono interessi economici "hard" con un colosso determinato e coriaceo come la Russia di Putin, poi è difficile uscirne a testa alta, blasone immacolato e credibilità internazionale alle stelle.

Morire per Kiev? Non esageriamo per favore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRADDIZIONI

È difficile, come fa la Ue, dichiararsi «soft power» e negoziare interessi economici «hard» con la Russia di Putin

L'ANALISI

Mario Platero

L'America è impaziente ma resta defilata

E l'America? L'America che anni fa avrebbe usato una retorica minacciosa contro un regime che soffoca il diritto della popolazione ucraina di legarsi all'Occidente? L'America tace, anche perché di fatto non può fare molto di più. Non sul piano retorico naturalmente. Barack Obama ha auspicato il dialogo, ha condannato le violenze e i morti per strada, ha chiesto che i diritti di tutti siano rispettati, ha persino sospeso i visti a una ventina di membri del governo ucraino. Piccole cose davanti alla gravità della situazione a Kiev che ci aiutano a capire perché l'America di Obama o lo stesso Congresso repubblicano non facciano di più: se per Vladimir Putin e per la Russia il controllo assoluto dell'Ucraina è una questione vitale sul piano strategico, per Obama e per l'America stanca nell'anno 2014, l'Ucraina è un problema distante che riguarda soprattutto gli alleati europei. A Washington si dice che la Rivoluzione arancione, come molte altre rivoluzioni, non ha prodotto i frutti voluti, c'è disappunto per la mancanza di riforme, ma c'è anche la consapevolezza di poter fare molto poco in questo momento.

Nonostante il "colore" della frase carpita a Victoria Nuland, sottosegretario al dipartimento di Stato responsabile per gli affari europei, «F... the European», quando si parlava di scegliere fra la possibile partecipazione a un nuovo governo di Arseniy Yatsenyuk o Vitaly Klitschko. L'America voleva Yatsenyuk,

l'Europa voleva includere anche Klitschko. Da lì la volgarità registrata da un microfono indiscreto.

Ma non c'è solo stanchezza nell'atteggiamento americano. Ci sono nel 2014 anche interessi strategici diversi. In questo momento l'attenzione di Washington è assorbita al 95% da quel che succede in Siria, in Iran, nel teatro mediorientale, in Afghanistan dove i soldati americani continuano a morire.

Aggiungiamo che Obama non ama il confronto diretto. Anzi, sa che con Putin più che di confronto si tratterebbe di "scontro". E finora, nello scontro diretto con il leader russo, Obama è sempre uscito con le ossa rotte. Per cui si è deciso di partecipare a un comunicato congiunto che servirà a poco. Se l'Europa approva sanzioni, l'America si astiene. Insomma la patata bollente in questo caso se la deve gestire l'Europa. Nel post post caduta del Muro di Berlino le cose sono cambiate. Se all'inizio degli anni Novanta per intenderci, l'America giocava un ruolo di primo piano su tutto, dalla Polonia all'Ucraina ai Paesi baltici, ora quel ruolo tocca all'Europa. Si tratterà di capire come reagirà l'America quando i militari saranno costretti a scegliere come schierarsi. Richard Haas, il capo del Council on Foreign Relations ed ex numero due Dipartimento di Stato negli anni di Bush Jr. non è ottimista: ritiene che ci sarà una escalation della violenza. E a quel punto, dice, dovremo vedere come reagiranno i militari, sceglieranno di andare per strada per sopire la rivolta o di starsene nelle caserme? Washington auspica di non doversi confrontare con nessuno dei due scenari, perché a quel punto l'America riluttante sarà trascinata in uno scontro che preferisce evitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I RIBELLI FANNO PRIGIONIERI I POLIZIOTTI. UE E USA PRONTI ALLE SANZIONI. LA RUSSIA: NON SIAMO ZERBINI

«MUOIO», QUEL TWEET MAI VISTO PRIMA

MARCO BARDAZZI

«Muioio». Per scriverlo in ucraino sono sette caratteri in cirillico e uno spazio. Otto tocchi sulla tastiera del telefonino collegato a Twitter che Olesya Zhukovskaya, 21 anni, stringeva nella mano destra ieri a Kiev.

Con la sinistra cercava di fermare il sangue che colava dalla gola raggiunta da un proiettile, scendendo a macchiarle la pettorina da infermiera volontaria, dominata da un'improvvisata croce rossa.

La sorte di Olesya è incerta. Non sappiamo se sia già morta o se ancora lotti per sopravvivere in un letto di ospedale in Ucraina. Quello che è certo è che il suo ultimo atto pubblico, cosciente, è stato inviare un «tweet». Ogni rivoluzione, in ogni epoca, ha i suoi simboli. Le rivolte del XXI secolo nascono sui social network e chi le combatte ha un istinto che è ormai nel Dna della generazione di Olesya: tutto va condiviso, compresa la morte.

La Rete, e i social media che l'hanno arricchita negli ultimi anni, non sono semplicemente nuovi mezzi di comunicazione. Sono luoghi, spazi di vita reale di uomini e donne, che si possono comprendere solo usando la categoria

dell'esperienza.

Scrivere «io muioio» su Twitter agli amici, per Olesya è un gesto naturale. E' l'esatto equivalente di scrivere «io amo, piango, rido, studio», come i suoi coetanei di tutto il mondo fanno miliardi di volte al giorno su Twitter, Facebook o WhatsApp. Non si tratta solo di raccontare in Rete qualcosa che mi sta capitando: la condivisione del gesto è ormai parte integrante del gesto stesso.

Le periodiche critiche ai social media come luogo di tutti i mali troppo spesso perdono di vista questa loro caratteristica di fondo. Eppure basterebbe indagare su come sono nati, per capire che la loro ricetta vincente non è legata alla tecnologia. Facebook non avrebbe mai avuto successo solo perché è un modo interessante di «catalogare» le amicizie. Funziona perché è il luogo stesso dove quelle amicizie avvengono.

Twitter è nato in una sera di pioggia a diretto a San Francisco nel 2006, in un dialogo serrato tra due giovani creativi chiusi in auto a ripensare ai fallimenti della loro vita fino a quel momento. Noah Glass, il più estroverso tra i due, soffriva di profonda solitudine e voleva uno strumento per essere sempre in contatto con gli amici. Jack Dorsey, invece, era interessato all'idea di «status», a far sapere sempre, in qualsiasi momento, cosa gli stava accadendo.

La solitudine di Noah e l'egocentrismo di Jack, due sentimenti profondamente umani e per niente tecnologici, sono stati la miscela che ha dato vita a Twitter. E otto anni dopo hanno permesso a Olesya di lanciare il suo grido agli amici sulla Rete, che sono subito diventati migliaia di «followers»: «Io muioio», che è un modo disperato, terminale e umanissimo per dire «Io esisto».

Quell'orrore e il risveglio tardivo dell'Europa

Mario Del Pero

Le immagini drammatiche e sconvolgenti che giungono da Kiev riportano alla memoria l'ultima, terribile guerra civile in Europa: quella che travolse la Jugoslavia nel corso degli anni Novanta. Le due situazioni sono in realtà diversissime e l'Ucraina non è in alcun modo paragonabile al mosaico religioso e nazionale jugoslavo. Anche nel caso della crisi ucraina, però, le caotiche dinamiche interne si intrecciano con un complesso groviglio internazionale e con le interdipendenze che legano tra loro l'Ucraina medesima e i tre soggetti esterni anch'essi coinvolti nella crisi: la Russia, gli Stati Uniti e l'Unione Europea. Soggetti bisognosi l'uno dell'altro, ma che in Ucraina hanno, e perseguono, obiettivi diversi e probabilmente inconciliabili. E che esprimono approcci diplomatici e finanziarie culture politiche tra loro assai diversi.

L'Unione Europea ha rivelato, una volta ancora, quel bizzarro e contraddittorio mix di forza e debolezza che pare contraddistinguere la natura e identità. A dispetto di tutto, il desiderio di Europa - la forza quasi mitopoietica del modello europeo di prosperità, democrazia, diritti e libertà - mostra ancora la sua tenuta e attrattività. Un desiderio e una fascinazione, questi, che hanno contraddistinto la storia del processo d'integrazione europea, dotando l'Ue di un soft power talora impareggiabile, ma che di rado si traduce in effettivo potere politico e diplomatico, come il dramma ucraino evidenzia.

Rispetto al quale l'Ue ha scelto - per necessità, convenienza e, appunto, cultura politica - una linea di basso profilo, nella convinzione che pressioni troppo palesi potessero risultare controproducenti e alimentare la rigidità del fronte governativo. Le violenze degli ultimi giorni e l'acclarata inaffidabilità del presidente Yanukovich stanno inducendo a un cambiamento di linea promosso da quell'asse franco-tedesco che, piaccia o meno, rappresenta la forza motrice indispensabile di qualsiasi azione europea. La maggior fermezza dell'Ue - simboleggiata dalla convergenza con gli Usa sull'ipotesi d'imporre sanzioni mirate, con cui colpire gli stessi oligarchi vicini a Yanukovich - risponde anche alle pressioni di opinioni pubbliche inorridite da quanto sta accadendo in Ucraina. Ma non pare essere accompagnata da una strategia coerente e definita. I diversi obiettivi indicati anche nel vertice tra Hollande e Merkel risultano infatti tra loro poco complementari, se non addirittura contraddittori: la fine di Yanukovich non garantisce affatto il ripristino della stabilità; l'ipotetico allargamento dello spazio europeo cozza contro la volontà di non alienare un partner, quello russo, ancora fondamentale; il sostegno all'eterogeneo fronte dell'opposizione non è probabilmente compatibile col desiderio di prevenire un'ulteriore escalation delle tensioni. Per quanto giustificati, maggiori impegno e ingerenza europei non sono, in altre parole, sinonimi di risoluzione pacifica della crisi.

Problemi in parte analoghi hanno gli Usa. Sotto le forti pressioni di una parte del mondo politico, l'amministrazione Obama ha assunto, almeno a parole, una linea più intransigente, valutando ben prima della Ue la possibilità d'imporre delle sanzioni. Eppure gli Usa hanno bisogno della Russia quanto e più dell'Europa, in particolare sui cruciali dossier iraniano e siriano. Obama, poi, ha da tempo abbandonato qualsiasi piano di ulteriore ampliamento dello spazio di sicurezza euro-atlantico, subordinato oggi

a quel teatro dell'Asia-Pacifico che è considerato la vera priorità strategica degli Stati Uniti.

Resta infine la Russia. Che sull'Ucraina ha adottato una rozza e ostentata strategia neo-imperiale, spendendo sia il suo rinnovato (ed esagerato) potere sia la sua indispensabilità diplomatica. Una Russia, però, che come già fu spesso per l'Unione Sovietica sembra agire sulla base di una concezione unilaterale della potenza, e una conseguente incapacità di "fare egemonia" anche in quei Paesi, come l'Ucraina, che dovrebbero cadere quasi naturalmente nella sua sfera d'influenza. E che invece ai condizionamenti russi - e alle modalità talora grossolane con le quali vengono gestiti e imposti - cercano di sottrarsi, rivelando una fragilità del gigante russo che a molti oggi sembra sfuggire. La manifesta incapacità della Russia di aiutare a risolvere una crisi come quella ucraina è infatti rivelatrice di tutte le intrinseche fragilità del regime putiniano. E di quanto manchi, all'Europa e al sistema internazionale, una Russia più responsabile e meno mossa da istintivi riflessi anti-occidentali.

«La più grave crisi europea, in gioco gli interessi di Mosca»

L'INTERVISTA

Vittorio Strada

«Le sanzioni non possono surrogare l'assenza di una strategia politica. Situazione drammatica persino più di quanto non sia stata in Kosovo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«In Ucraina di fatto è già in corso una guerra civile che rischia di precipitare ulteriormente nel caso, tutt'altro che remoto, di un intervento diretto dell'esercito. Siamo di fronte alla più grave crisi europea, anche rispetto a quella, già drammatica, del Kosovo, perché, stavolta, in gioco sono gli interessi diretti della Russia». A parlare è uno dei più autorevoli studiosi del «pianeta russo» e dell'ex Urss: Vittorio Strada.

Le notizie che giungono dall'Ucraina si fanno sempre più drammatiche. Il numero dei morti negli scontri fra dimostranti e polizia cresce di ora in ora. Come leggere questi avvenimenti?

«È una situazione catastrofica, destinata, purtroppo, a precipitare ulteriormente. Di fatto è già una guerra civile che potrebbe sfociare in una possibile, traumatica, divisione del Paese, una ipotesi che se fino a qualche tempo fa era solo astratta, oggi invece è contemplata come una possibilità realistica, ancor che inquietante».

Perché inquietante?

«Questa possibile divisione del Paese non sarebbe del tipo jugoslavo o cecoslovacco, in quanto inciderebbe nella carne viva di una stessa nazione, anche perché è sì giustificato parlare di una Ucraina occidentale e di una Ucraina orientale, tuttavia questa divisione non va neanche estremizzata come si trattasse di due entità diverse. Va peraltro sottolineato che questa insurrezione è trasversale, attraversa cioè tutto il Paese e investe certamente anche una parte dell'Ucraina russofona che non è favorevole ad una unione stretta, asfissiante, con la Federazione Russa. Sta in questo, a ben vedere, la grande novità di que-

sta rivolta, non è solo un dato quantitativo, ma qualitativo. Per di più il centro dell'insurrezione non è l'Ucraina occidentale ma il suo cuore è nella parte centrale del Paese, a Kiev. La rivolta sembra aver provocato le prime incrinature nel regime, come dimostrano le dimissioni del sindaco di Kiev, ed esponente dello stesso partito di Yanukovich, Volodymyr Makeienko. Nello scenario di una divisione del Paese, si porrebbero problemi estremamente gravi e l'unica possibile via pacifica sarebbe legata ad un mutato atteggiamento da parte di Mosca, passaggio ineludibile per arrivare ad una soluzione di compromesso e di collaborazione. Una tale soluzione presupporrebbe, però, un cambiamento interno di regime in Ucraina. Una possibilità che sembra sempre più essere travolta dai sanguinosi avvenimenti di questi giorni e di queste ore. In gioco ormai non sono solo i destini collettivi ma anche quelli personali».

A cosa si riferisce in particolare, professor Strada?

«Al presidente in carica. Ormai Viktor Yanukovich difende anche se stesso, in un certo senso soprattutto se stesso. Difende la sua posizione, perché se il regime cedesse, il suo posto finirebbe per essere in un tribunale, sul banco degli imputati. E non solo per rispondere delle vittime della repressione di piazza, ma anche per la corruzione diffusa del suo regime: non va dimenticato, in proposito, che assieme all'indipendenza da Mosca, declinata in chiave europea, l'altra leva della rivolta in atto, l'altro comune denominatore di una piazza altrimenti eterogenea, è la denuncia della corruzione del regime di Yanukovich. D'altro canto, il movimento di Piazza Maidan prova a guardare al futuro e cerca di contenere le spinte revansciste. Ma è indubbio che il muro contro muro alimenta e rafforza le posizioni più radicali, e

forse è proprio questo a cui punta Yanukovich: trasformare un problema politico in una questione di ordine pubblico, di sicurezza nazionale. Mi lasci aggiungere che, guardando ancora alle dinamiche interne al variegato movimento di rivolta, quello che sembra emergere come limite è un deficit di leadership forte, come lo era stata quella di Viktor Yushchenko e Yulia Tymoshenko al tempo della rivoluzione arancione. Con tutti i loro limiti, si presero sulle spalle la piazza. A Kiev, oggi, non c'è ancora nessuno che abbia la loro statura».

In precedenza, lei ha parlato di una situazione catastrofica che potrebbe precipitare ulteriormente. In che modo?

«Con un intervento diretto, minacciato già da Yanukovich, dell'esercito. In questo caso, la catastrofe sarebbe ancor più devastante, non solo a livello interno all'Ucraina ma sul piano internazionale, e in primo luogo europeo».

L'Europa, per l'appunto. Da più parti, e dalle più influenti cancellerie europee, si prospettano sanzioni per i responsabili della violenza in Ucraina, a partire dal regime al potere.

«Le sanzioni potrebbero essere un primo passo per andare oltre le dichiarazioni verbali della Ue adottando misure concrete che potrebbero influire sul regime ucraino e soprattutto su Mosca. Ma le sanzioni non possono surrogare l'assenza di una strategia politica. Insisto su quello che ritengo il punto cruciale: in gioco, nella partita ucraina, ci sono anche gli equilibri internazionali. Siamo di fronte alla più grave crisi europea, ancor più grave di quella del Kosovo, perché in questo caso sul tavolo ci sono gli interessi diretti della Russia e nella politica di potenza dell'attuale leadership putiniana, la questione-Ucraina ha un grandissimo valore. Un valore irrinunciabile».

...

«È già una guerra civile che potrebbe sfociare in una divisione traumatica del Paese»

«Sottovalutata la forza di Putin»

L'INTERVISTA

Hannes Swoboda

**Il leader del gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo
 «Dobbiamo riconoscere che alcune cose vanno discusse con la Russia»**

MARCO MONGIELLO
 BRUXELLES

Sanzioni mirate che non pesino sulla popolazione ucraina. Per Hannes Swoboda, leader del gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo è questa la strada giusta, mentre si cerca un compromesso per evitare il bagno di sangue e si riflette sui passi falsi della Ue.

Pensa che sia ancora possibile trovare un accordo con Yanukovich?

«Una cosa è quello che dovrebbe essere fatto, che è ovviamente far dimettere Yanukovich. Un'altra cosa è vedere se possiamo trovare un'alternativa praticabile, e ovviamente ci deve essere un'alternativa perché il bagno di sangue non è mai accettabile. Sappiamo che lui ha ancora potere e persone che lo seguono, forse anche persone che lo controllano più di quanto lui controlli loro. Certo, per Yanukovich è difficile restare al potere con le mani sporche di sangue, ma se fosse possibile un compromesso dovremmo provarci».

Come siamo arrivati a questo punto? L'Unione europea ha commesso errori?

«Forse non ci aspettavamo la reazione di Putin. Forse abbiamo sottovalutato la sua volontà di evitare che l'Ucraina prenda la direzione dell'Europa, ma d'altra parte questo tipo di reazione non era così prevedibile. Ora dobbiamo riconoscere che alcune cose devono essere discusse con Mosca, avendo allo stesso tempo una posizione europea forte e la necessaria flessibilità per parlare con la Russia

dei nostri vicini comuni».

Significa che un accordo di associazione con l'Ucraina doveva prima essere concordato con la Russia?

«Forse avremmo dovuto trovare un'intesa tenendo insieme l'accordo di associazione, ma anche progetti comuni con la Russia. Almeno offrire dei progetti sul gas, sulle infrastrutture energetiche, forse delle garanzie reciproche sui cosiddetti interessi russi nell'area. Per il momento questo non è in agenda, ma fra un po' si dovrà tornare a parlare di partenariato strategico. Non è facile con la Russia di Putin, ma dobbiamo constatare che lui è più forte di quello che pensavamo».

Il problema non è anche che ogni Paese Ue agisce autonomamente nei confronti della Russia?

«Certamente. Ognuno fa accordi per conto suo. Arriva Orban e fa un accordo con la Russia, poi Basescu e gli altri e fanno lo stesso. Quindi sì, è vero che questo tipo di posizioni diverse di alcuni degli Stati membri sono disastrose».

Cosa si attende dai ministri europei degli Affari esteri?

«Bisognerà concordare delle sanzioni molto mirate, molto specifiche e con una base giuridica. Quindi senza reazioni scomposte, dovremmo discutere e fare in modo di non sanzionare la popolazione e cercare un modo per far dialogare le due parti».

Pensa che nel futuro l'Ucraina dovrà entrare nella Ue?

«In questo momento non penso che questo aiuti. Non possiamo fare promesse se non sappiamo quando e se potremo mantenerle. Al momento penso che sia meglio dire che vogliamo aiutare l'Ucraina a restare indipendente e a mantenere la sua integrità territoriale. Il Paese deve decidere da solo. Ci vorrebbe un referendum».



Il silenzio non è innocente

ROCCO CANGELOSI

A PAG. 16

L'analisi

Il silenzio dell'Europa davanti al sangue di Kiev

Rocco Cangelosi

LA SITUAZIONE IN UCRAINA STA PRECIPITANDO E SI PROSPETTA ORMAI UNA GUERRA CIVILE ALLE PORTE DELL'EUROPA. Un'Europa divisa e titubante sul da farsi, priva di mezzi di pressione veramente efficaci, quasi impotente fino a far sbottare la diplomazia americana Victoria Nuland, sposata al noto politologo Robert Kagan, in un «fuck the Ue» gridato al telefono con l'ambasciatore Usa a Kiev.

«La Ue risponderà rapidamente al deterioramento della situazione, anche attraverso sanzioni mirate», garantisce il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, rispondendo a una richiesta del presidente della Commissione, José Manuel Barroso. Quest'ultimo ha telefonato al presidente ucraino per comunicare «lo shock e lo sgomento», per «chiedere l'immediato stop della violenza». Per il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz l'Europa deve intervenire il prima possibile, perché «un ulteriore spargimento di sangue deve essere evitato ad ogni costo». Intanto la Ashton ha convocato una riunione straordinaria del Comitato Politico e di Sicurezza della Ue. Ma la messa a punto di misure mirate contro i responsabili della violenza non sembrano tuttavia idonee a spostare i rapporti di forza che si sono determinati all'interno delle fazioni in campo né ad arrestare la dinamica degli scontri che ormai fanno registrare più di cento morti e migliaia di feriti, non solo a Kiev, ma anche in altre città dell'Ucraina. Anche il tentativo di mediazione dei ministri degli Esteri di Francia, Germania, Polonia costretti a un rocambolesco viaggio a Kiev per incontrare Il presidente Yanukovitch, non sembra aver dato grandi risultati.

La vera partita in realtà si gioca ancora una volta tra Russia e Stati Uniti in un'area dal cui controllo sembra essere esclusa l'influenza dell'Unione Europea. Putin mira a includere l'Ucraina nel suo progetto di integrazione euroasiatica per dare maggior peso alla posizione geopolitica della Russia in un contesto di grande rilevanza strategica per le grandi risorse di cui dispone: gas, petrolio, materie prime e terre rare che stimolano gli appetiti delle grandi potenze e soprattutto di Usa e Cina. Putin da parte sua ha deciso di inviare un suo mediatore a Kiev, nel tentativo di promuovere un accordo tra le varie fazioni in campo ed il governo di Yanukovitch. Per il momento non sembra intenzionato ad andare oltre, ma è verosimile che

una volta calato il sipario sulle olimpiadi di Sochi la pressione russa si faccia più forte fino a immaginare interventi di natura militare o paramilitare in aiuto al governo di Kiev.

Questo appare lo snodo più delicato e sensibile che pone l'Unione Europea di fronte a scelte radicali. Non possono infatti bastare le sanzioni mirate, che il più delle volte si ritorcono contro la popolazione civile o nelle azioni di carattere umanitario, per quanto encomiabili. Il braccio di ferro e il vero confronto avverrà sul tipo di offerta politica che la Ue sarà pronta a fare all'Ucraina. Un'offerta che oltre un percorso credibile di adesione alla Ue deve comportare un pacchetto di misure economiche idonee e a controbilanciare il peso degli aiuti ingenti posti sul piatto della bilancia da Putin. Né si può dimenticare che l'Ucraina è un Paese diviso a metà che nella parte nord occidentale guarda verso Bruxelles e gli Stati Uniti, mentre nella parte sud orientale ha il cuore che batte verso Mosca.

Barroso ricorda che «la Ue ha offerto la sua sincera assistenza per facilitare il dialogo» e continua a credere che «l'unica soluzione è una riforma costituzionale», la formazione di «un nuovo governo» e «la creazione delle condizioni per elezioni democratiche». Ma il sentiero appare stretto perché la Ue con il suo bilancio asfittico non è in grado di mobilitare risorse sufficienti. Dovrebbero intervenire bilateralmente i singoli Paesi membri, ma i condizionamenti di politica interna e le restrizioni imposte ai bilanci nazionali non lasciano intravedere grandi prospettive da questo punto di vista.

È evidente che se la mediazione russa avrà successo, si riprodurrà una situazione analoga a quella siriana, dalla quale Putin emerge come il *peace maker* e l'Unione europea appare marginale e destinata solo a operazioni di supporto umanitario.

L'Europa rischia ancora una volta di subire un forte colpo alla credibilità della sua politica estera, poiché non saranno sufficienti le sanzioni mirate oggi decise in linea di principio a far tacere le armi, ma solo un'azione internazionale concertata, dalla quale difficilmente potrà essere esclusa Mosca, se non saranno messe sul tavolo misure di sostegno concrete e consistenti.



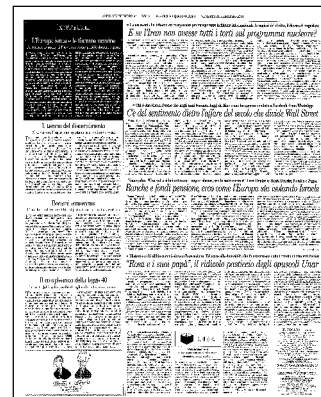
EDITORIALI

L'Europa lenta e le fiamme ucraine

Per fermare la guerra di Kiev è necessario porsi le domande giuste

C'è una guerra appena fuori dalla porta dell'Europa che l'Europa non ha compreso né governato. Accade a Kiev, ma pure quando è scoppiata la Turchia, con piazza Taksim in rivolta e gli idranti del regime che sparavano acqua mista ad acidi urticanti a reprimere la, Bruxelles s'è trovata spiazzata. Non si tratta di pigrizia diplomatica: l'Europa è sempre puntuale nella condanna delle violenze, negli inviti al negoziato, nella caccia a interlocutori politici credibili. E' semmai una questione di tempi: Bruxelles è costretta a inseguire gli eventi, ha strumenti rallentati e un tasso di litigiosità interna piuttosto elevato. Ma la lentezza potrebbe essere in parte tollerata, non è che le altre istituzioni internazionali siano dei fulmini quando si tratta di risolvere problemi urgenti. Il problema principale dell'Europa è che non si pone le domande giuste, non affronta le crisi facendo ricorso ai suoi principi. Emma Bonino, ministro degli

Esteri italiano, ha detto ieri una frase importante, parlando dell'Ucraina: "Chi è al potere ha maggiori responsabilità, dovremmo sempre rimanere fermi su questo principio". Il principio in sé è giusto – anche se la sua applicazione pare necessaria in Ucraina ma non, tanto per fare un esempio, in Siria – ma quel che interessa è: quali sono i principi di quest'Europa che ha inseguito la partnership con Kiev – come aveva già fatto con Ankara – senza volersi sporcare le mani con i russi, che facevano lo stesso mestiere, ma tirando dalla parte contraria? La Russia di Putin ha scelto i soldi come sua arma negoziale: prima ha minacciato di toglierli, poi li ha generosamente elargiti (ma calibrandoli con attenzione). Non si può dire che i soldi siano un principio, ma almeno sono efficaci. L'Europa? Ha avuto una piazza che, nonostante i suoi difetti, avrebbe fatto di tutto per raggiungerla, e l'ha lasciata lì, in balia dei picchiatori, a bruciare viva.



Bruxelles si gioca la credibilità Basta con le concessioni a Putin

VITTORIO E. PARISI

Cento morti e quasi seicento feriti in un giorno sono cifre che non si conoscevano in Europa dai giorni delle guerre civili di Bosnia e del Kosovo, alla fine del secolo scorso. La rivolta di Kiev e di gran parte dell'Ucraina rischia ormai di trasformarsi in un aperto conflitto interno tra la variegata opposizione e il presidente Janukovich con gli oligarchi che lo sostengono.

Cento morti e quasi seicento feriti in un giorno sono cifre che non si conoscevano in Europa dai giorni delle guerre civili di Bosnia e del Kosovo, alla fine del secolo scorso. La rivolta di Kiev e di gran parte dell'Ucraina rischia ormai di trasformarsi in un aperto conflitto interno tra la variegata opposizione e il presidente Janukovich con gli oligarchi che lo sostengono. Proprio nei confronti della cricca al potere a Kiev, l'Unione Europea ha deciso sanzioni mirate, finalmente muovendosi, seppur tardivamente, nel disperato tentativo di scongiurare il peggio. Vedremo se gli spiragli di trattativa che durante la serata di ieri sembravano essersi aperti si concretizzeranno o meno all'alba di oggi.

Le sanzioni europee rischiano però di essere poca cosa a fronte del flusso di denaro che la Russia ha assicurato a Janukovich, mentre lo invitava a «restaurare l'ordine». La partita oltre e più che a Kiev si gioca ormai a Mosca, alla quale nei mesi scorsi sono giunti messaggi ambigui e confusi proprio da parte di Bruxelles e, soprattutto, di Berlino. Alla Russia è stato oggettivamente lasciato intendere che l'Europa fosse disposta a riconoscere la collocazione dell'Ucraina nella sfera d'influenza di Mosca, in una sorta di riedizione anacronistica del concetto di "sovranità limitata".

Ma i manifestanti, che da mesi protestano contro lo scippo del loro sogno europeo da parte di una leadership che non riesce a sentirsi pienamente "nazionale" (e che non a caso è sostenuta dalla componente russofona della popolazione), hanno detto chiaramente che sono disposti a morire piuttosto che a vedere sfumare il proprio obiettivo di libertà e democrazia. Sull'esempio del loro coraggio, l'Unione è chiamata a mostrare il suo (se ce l'ha), nella consapevolezza che ogni cedimento all'arbitrio di Janukovich e alle minacce russe significherebbe forse il colpo di grazia per qualunque possibilità europea di esercitare un ruolo oltre i suoi confini. A distanza di un ventennio dalla guerra civile bosniaca, l'Unione deve dimostrare di aver imparato la lezione e di non essere più disponibile ad assistere, indifferente, al deflagrare di una guerra civile sulla porta di casa. Occorre ritrovare il coraggio e la fermezza senza i quali persino lo stanco mantra dell'Europa "potenza

civile", capace di "attrarre con il suo esempio", finirebbe con il divenire nulla più che un velo, ipocrita e vergognoso, per mascherare malamente l'ignoranza e la viltà. È l'anima europea la posta in gioco a Kiev. È per questo, e non per velleitarie smanie di protagonismo, che non possiamo tollerare inerti ciò che accade in Ucraina. Questa crisi ci insegna anche che nulla è più pericoloso, in politica internazionale come nella vita di tutti i giorni, del coltivare belle e confortanti illusioni. Tra queste, negli ultimi vent'anni, una delle più pericolose è stata quella di immaginare la possibilità di una relazione "normale" con la Russia di Putin, come se la sua Russia fosse una forma un po' esotica di democrazia e non un banalissimo autoritarismo revanscista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista. «È una lotta di liberazione contro un regime»

GIOVANNI BENSI

Che cosa pensano i democratici russi, coloro che a suo tempo hanno protestato contro la rielezione di Vladimir Putin a presidente, della tragedia che si sta compiendo in Ucraina?

Trovare i dissidenti moscoviti non è semplice, molti si sono recati a Kiev a sostenere la lotta del popolo ucraino, i loro telefoni suonano a vuoto. Non resta che rivolgersi ai media "non allineati", in primo luogo alla radio *Ekho Moskvy*. Il responsabile della redazione Esteri è Artemij Kivovich Troitskij.

Che cosa sta succedendo, secondo lei, nella "Repubblica sorella"? È una guerra civile, o un colpo di stato, come afferma il vostro ministro degli Esteri Lavrov?

L'ho già detto molte volte che ciò che sta avvenendo in Ucraina non è una guerra civile. È una guerra di cittadini contro un potere degenerato che, naturalmente, viene difeso anche da altri cittadini dell'Ucraina ma che sono in

realtà dei gorilla prezzolati, tutti questi «berkut» (falchi, le forze antisommossa) «titushki» (picchiatori) eccetera. Ma una gran parte dei cittadini ucraini sono passivi, non fanno nulla, ma semplicemente, in preda al terrore, guardano ciò che avviene a Kiev. E poi ci sono i cittadini autentici, le persone che vogliono prendere il destino del proprio Paese nelle proprie mani, e togliere il potere ai ladri e ai delinquenti che ora si trovano al potere in Ucraina. **Ma si può parlare di una guerra?**

Quello che sta avvenendo è la repressione di una guerra di liberazione nazionale del popolo ucraino, una repressione condotta con i mezzi più cinici e sporchi.

A proposito dei vari «berkut», «titushki» ed altri cittadini ucraini che partecipano alla repressione delle proteste, chiamati ufficialmente «difensori della legalità» e «forze dell'ordine», qual è il suo giudizio?

Per me gli agenti delle cosiddette «forze dell'ordine» ucraine combattono contro

il proprio popolo invece di difenderlo...

Ma eseguendo degli ordini... Si tratta di ordini criminali che vengono impartiti da criminali di Stato. E siano pure i loro superiori. Se gli agenti hanno una coscienza, devono disubbidire a questi ordini. E se essi sono talmente spaventati, o mossi dall'odio e dall'adrenalina per arrivare a schiacciare sull'asfalto i dimostranti, significa che non hanno umanità.

C'è una lezione che la Russia democratica può trarre da ciò che succede in Ucraina?

La lezione principale per la Russia consiste nel prendere atto di quanto a lungo questi uomini – lo si vede sull'esempio di Janukovich – stiano aggrappati al loro potere. Lo stesso farebbero, in una simile situazione, anche i nostri governanti.

I dimostranti in Ucraina chiedono elezioni presidenziali anticipate. Se si faranno, crede che Janukovich dovrebbe temere per il suo potere? Insomma, potrà essere riletto?

Janukovich non teme le elezioni anticipate in Ucraina.

Anzi, proprio adesso che è incominciato il vero incubo, la possibilità di vittoria di Yanukovich alle elezioni anticipate sono addirittura cresciute. E questo solo perché la gente vede le cose spaventose, il sangue. E pensa: «Qualsiasi cosa, ma non questo». Quello che teme Janukovich è la limitazione del suo potere.

E come giudica il comportamento dell'Europa, degli Stati Uniti e della Russia?

Io credo che la Russia già eserciti la sua influenza. Questa influenza è incominciata con le varie "guerre" del petrolio e del gas, e continua ancora oggi. Già corrono voci che in Ucraina sono arrivati degli "istruttori" russi per aiutare le forze speciali ucraine.

E che cosa pensa dell'atteggiamento dell'Occidente?

L'Europa e l'America si comportano come sempre, in modo assolutamente vile e senza spina dorsale. Magari negheranno a Janukovich e ai suoi complici i visti. Forse ciò non è male, ma ciò non richiamerà in vita le persone uccise...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Troitskij, caporedattore della radio indipendente Ekho Moskvy: «Le forze dell'ordine combattono il proprio popolo invece di difenderlo, eseguendo degli ordini criminali»



IL COMMENTO

di SANDRO ROGARI

IL RICATTO
DEL GAS

L'ACCELERATO uso della repressione da parte di Ianukovich è debolezza. Il regime non riesce a trovare una soluzione mediata alla crisi e cerca quelle estreme. Le ragioni sono complesse, ma derivano essenzialmente dall'evolvere della natura stessa della protesta.

[Segue a pagina 4]

Sandro Rogari

IL COMMENTO

IL RICATTO
DEL GAS

[SEGUE DALLA PRIMA]

FINO a qualche settimana fa, la ripresa della «rivoluzione arancione», mai sopita dalla vittoria elettorale di misura ottenuta da Ianukovich nel 2010, si muoveva soprattutto sul terreno della rivendicata anima filo occidentale dell'Ucraina. Ora la natura della rivolta va a incidere direttamente sulla legittimità del regime a sopravvivere. Da qui l'uso estremo della forza in una partita nella quale non è più in gioco solo la scelta filo occidentale o filo russa del paese. Tutto questo avviene in un paese dall'identità profonda assai fragile. La componente russofona e russofila è minoritaria, ma assai forte e soprattutto molto concentrata nei territori sud orientali. Nella Repubblica federata di Crimea, ceduta all'Ucraina dalla Repubblica russa dopo la morte di Stalin, il russo è addirittura lingua ufficiale. Non solo. Nel 2010, appena eletto, Ianukovich ha allungato al 2042 l'uso russo della base navale di Sebastopoli sul mar Nero. È stato il primo segno forte della volontà del presidente che ha sconfitto Iulia Timoshenko, icona della rivoluzione arancione

e della lotta contro il regime autoritario e ormai apertamente antidemocratico.

ORA gli esiti dello scontro divengono incerti. La Russia di Putin si sta giocando una partita decisiva sulla via della riaffermazione del suo dominio «imperiale» nell'area. Nel 1999, l'allora presidente del Consiglio russo ha dovuto subire l'entrata della Polonia nella Nato, ma non può oggi incassare l'umiliazione di un'Ucraina che, grazie all'associazione all'Unione Europea, per ora congelata, si occidentalizza definitivamente. L'entrata dell'Ucraina nella Nato sarebbe solo il passo successivo e inevitabile. Quindi deve tenere in piedi a tutti i costi il regime in carica, soprattutto usando il ricatto delle forniture di gas. Perdere l'Ucraina, infatti, significherebbe per la Russia far riaccendere il fuoco che cova sotto la cenere delle Repubbliche caucasiche. La soluzione estrema per Ianukovich e per Putin potrebbe divenire il distacco della Repubblica di Crimea dall'Ucraina per rimetterla nelle braccia della madre Russia. Ma sarebbe comunque una sconfitta. Per ora Stati Uniti e Unione Europea hanno avuto la voce fioca. È necessario e opportuno che la alzino. Non sono più in gioco solo scelte divise di politica estera, ma la tutela dei più elementari diritti civili.

sandrorogari@alice.it



Il commento

Le sanzioni Ue sono una farsa Ma dov'è l'Onu?

di Marlowe

Definire pavida e tartufesca la linea dell'Unione europea sull'Ucraina è un eufemismo. Riassumiamo: ai confini della Ue, una frontiera che va dalla Polonia alla Romania passando per Slovacchia e Ungheria, è in corso una repressione violentissima da parte del governo filo-russo di Viktor Janukovich, che imbarazza perfino Vladimir Putin. Le fonti sono tutte inattendibili, anche quelle dei dimostranti, ma i morti sarebbero oltre cento. Nei giorni scorsi anche l'opposizione aveva perso il controllo della piazza, dove prevalgono forze di estrema destra ed i consueti lord delle armi. Una situazione simile alla Cecenia tra il 1991 e il 1999: solo alle porte di casa. Ancora più strategici sono gli antefatti. Kiev stava trattando l'adesione all'Unione, con tutte le solite clausole su deficit e debito nelle quali sguazzano i contabili di Bruxelles. La Russia vuol tenere l'Ucraina saldamente sotto controllo, perché il paese ha una forte economia manifatturiera e commerciale, poi perché è un crocevia di gasdotti e oleodotti, infine per gli aspetti simbolici cari al nuovo zar del Cremlino: lì è nata la civiltà russa, lì è la culla della religione ortodossa.

Le tensioni tra establishment filo-russo e movimenti europeisti dominano da anni i media mondiali: dalla rivoluzione arancione all'arresto di Yulia Tymoshenko. Ma l'Europa e l'Occidente (nella partita c'è anche la Nato), hanno mandato in negoziati per le lunghe, fino a stringere la trattativa proprio all'inizio dell'inverno 2013. Cioè nella stagione nella quale il paese resta invariabilmente a secco del gas proveniente dalla Russia, che chiude i rubinetti, e che è all'origine di debiti per 13 miliardi di dollari, oltre che dell'impossibilità di riscaldarsi e mandare avanti le fabbriche. Così, mentre il 29 novembre i pezzi grossi della Ue aspettavano gli

Manuel Barroso, presidente della Commissione, condanna «chiunque sia responsabile delle violenze» (e chi lo stabilisce?); la Merkel telefona a Janukovich sollecitando «dialogo e riforma della Costituzione»; infine ecco Emma Bonino, il nostro ministro degli Esteri: «Ho come l'impressione che la crisi sarà piuttosto lunga. Dunque l'Europa deve agire in modo molto deciso, ma anche graduale». Ma davvero? Logico che di fronte a una simile esibizione muscolare uno come Putin se la rida.

Potremmo anche, cinicamente, disinteressarci della democrazia in Ucraina. In fondo non stiamo facendo altrettanto con la Siria, con i Brics, le grandi economie emergenti di Brasile, Russia, India Cina e Sud Africa? In particolare noi italiani le abbiamo prese un po' da tutti, Brasile (vicenda Cesare Battisti) e India (i nostri marò) in testa. E dunque perché abboccare alle finte ritorsioni dell'Occidente, un cane che abbaia ma non morde mai? Invece sono questi, secondo noi, gli aspetti sui quali dovremmo riflettere. Un'Europa che si preoccupa solo dei propri decimali; e che le sanzioni le minaccia seriamente solo contro la Svizzera dopo il referendum anti-immigrati. Una Nato che dai tempi di Ronald Reagan non fa più paura a nessuno. Gli Usa che dopo le disfatte nelle primavere arabe e in Siria prendono sempre botte, politiche e strategiche, dall'Est del mondo. Un Occidente inginocchiato di fronte alle pseudo-democrazie e relativi fondi sovrani. Una diplomazia multilaterale che - come si è appunto visto con Massimiliano Latorre e Salvatore Girone - serve solo ad alimentare pingui stipendi di funzionari e osservatori. A proposito: che fine ha fatto l'Onu?

Interessi

Germania, Francia e Italia

hanno un asse privilegiato con Putin per le forniture energetiche

ucraini a Vilnius in Lituania, Putin ha aperto il portafoglio offrendo a Kiev l'azzeramento dei debiti e la fornitura di gas a prezzo dimezzato. L'Europa, stupefatta, ha «rilanciato» con 680 milioni di euro tra risparmi doganali e «implementazione delle riforme» e la promessa di altri 600 a riforme avvenute.

È un segreto di Pulcinella che in tutto questo ci siano le impronte digitali della Germania, con l'asse privilegiato tra Angela Merkel e Putin su energia in cambio di export tedesco nella Russia, della Francia, ed anche dell'Italia, secondo partner commerciale dell'Ucraina e in ottimi rapporti energetici con Putin. Da qui le minacce di sanzioni contro Kiev, forti nei toni ma inconsistenti nella sostanza. Esempi? José



*Dai leader religiosi
appelli per la fine delle violenze*

Serve saggezza

PAGINA 6

Dai leader religiosi appelli per la fine delle violenze

In Ucraina serve saggezza

KIEV, 20. È unanime da parte dei leader religiosi la condanna della violenza che sta insanguinando le strade della capitale ucraina. All'appello rivolto da Papa Francesco durante l'ultima udienza generale in piazza San Pietro, perché «cessi ogni azione violenta» e le parti in causa si adoperino nel «cercare la concordia e la pace», hanno fatto eco gli interventi dei rappresentanti delle Chiese cristiane presenti nel Paese: dai greco-cattolici agli ortodossi legati al patriarcato di Mosca, agli ortodossi del patriarcato di Kiev.

Una ferma condanna è arrivata anche dal Consiglio delle Chiese e delle organizzazioni religiose ucraine, che in una dichiarazione ha esortato le parti a una posizione di «giustizia e saggezza» per «fermare il conflitto fratricida». Dal Consiglio anche la richiesta di un immediato cessate il fuoco, la ripresa dei negoziati e la sottolineatura dell'importanza dell'unità spirituale del popolo ucraino: «Chiediamo a tutti i fedeli di continuare le preghiere

per l'Ucraina, la sua pace, l'unità e l'indipendenza. Nell'unità è il potere del popolo».

Un appello perché sia fermato lo spargimento di sangue e la richiesta a tutte le chiese del Paese di suonare le campane in un momento in cui è forte il pericolo di un vero e proprio «fratricidio» è stato lanciato dall'arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč, Sviatoslav Shevchuk, capo del sinodo della Chiesa greco-cattolica ucraina, da sempre impegnato con i suoi sacerdoti a fianco dei manifestanti di Maidan: «Con grande rammarico devo dire che gli appelli delle Chiese affinché fosse impedito lo spargimento di sangue e fosse trovata una soluzione pacifica al conflitto, non sono stati ascoltati. In nome di Dio condanno ogni violenza, ogni violazione dei diritti umani e della volontà del popolo. Vorrei ricordare con forza che chi ha potere ha anche la piena responsabilità per quanto sta accadendo nel Paese. Mi appello a ciascuno perché sia fermato immediatamente lo spargi-

mento di sangue. Chiedo a tutti i figli della Chiesa di digiunare, pregare ed esprimere solidarietà alle vittime. In questo momento in cui l'Ucraina vive il pericolo di un fratricidio, lasciate che tutte le campane delle chiese suonino».

La minaccia «sempre più reale» della «guerra civile» e del «collasso economico» è richiamata nell'appello diffuso dal metropolita Anthony (Pakanych) della Chiesa ortodossa russa, che ha rinnovato l'invito, lanciato fin dall'inizio della crisi politica, a «interrompere immediatamente la violenza e riprendere il dialogo». Anche per Filarete, capo della Chiesa ortodossa ucraina - patriarcato di Kiev, che ha richiamato alle proprie responsabilità soprattutto il presidente Viktor Ianukovich, occorre «fermare subito la violenza».

La Conferenza delle Chiese europee si dice «seriamente preoccupata» per l'escalation del conflitto, «condanna fermamente le uccisioni» e si appella «a tutte le parti» in vista di una «soluzione pacifica».

Rischio di guerra civile. Il governo autorizza l'uso delle armi

L'Ucraina brucia, pronte sanzioni Usa e Ue

Ennio Di Nolfo

Non è facile cogliere il carattere e la natura dello scontro che a Kiev, nella notte di martedì e nella gior-

nata di ieri, ha visto una vera e propria battaglia in campo aperto tra la polizia e i gruppi di oppositori.

Continua a pag. 18 D'Amato a pag. 9

L'intervento di Gianni Pittella a pag. 18

L'analisi

L'Ucraina brucia, pronte sanzioni Usa e Ue

Ennio Di Nolfo

segue dalla prima pagina

È tuttavia possibile che siano fondate le affermazioni secondo le quali gli scontri sarebbero stati fomentati da elementi di estrema destra (il gruppo che nella stampa americana viene definito come Pravy Sektor).

Ma è anche facile che i dimostranti siano caduti, come altre versioni accennano, nella trappola preparata dal presidente Yanukovich, che avrebbe volutamente favorito l'inasprirsi delle tensioni per cogliere il momento in cui, grazie all'arrivo dei primi aiuti finanziari promessi da Putin, gli sarebbe stato facile affermare di aver voluto combattere dei rivoltosi che attentano alla sicurezza del Paese dopo avere predisposto le forze di polizia pronte per una feroce repressione. Però questa è solo l'occasione di uno scontro che ha radici assai profonde e che riguarda l'intera sistemazione europea ai margini del confine orientale.

Oggi i ministri degli Esteri dell'Unione Europea, convocati da Catherine Ashton, si incontrano a Bruxelles per decidere se adottare sanzioni contro il governo di Kiev e in quale misura. Ma il problema non è di decidere come punire; è viceversa, prima ancora, quello di sapere dove si intende arrivare rispetto a una situazione che durava quanto meno dal novembre dello scorso anno.

Una situazione rispetto alla quale le esitazioni e le incertezze europee sono prevalse sulla capacità di produrre una vision[FORZA-RIENTR]e precisa e chiara di ciò che convenga all'Europa, ma anche ai popoli dell'Ucraina. Ci si deve allora chiedere perché l'Ucraina sia così divisa da subire come una manifestazione inevitabile della dialettica politica uno scontro che insanguina le strade della sua capitale ma che tende anche a estendersi verso gran parte del Paese. Vogliono davvero gli "europeisti" dell'Ucraina avvicinarsi all'Unione Europea oppure la loro è soprattutto l'espressione di un violento nazionalismo venato da sfumature democratiche? Per un Paese che da sempre combatte il colonialismo russo, come aveva anticamente combattuto il colonialismo sovietico o zarista, si tratta di scegliere tra l'essere davvero uno Stato legato culturalmente e socialmente all'Europa occidentale o un Paese appartenente al mondo slavo e, di conseguenza, inevitabilmente legato alla Madre Russia?

Una risposta univoca a queste domande di fondo può essere fornita solo dagli stessi ucraini ma i ministri europei debbono capire per quale ragione, nel momento in cui l'Ue attraversa una profonda crisi di identità (per non parlare della crisi economica) lo Stato dell'Ucraina voglia avvicinarsi all'Occidente. Lo debbono capire anzitutto i tedeschi e i polacchi, poiché la loro posizione è quella che maggiormente risente di ciò che accade

lungo il confine orientale. Si possono comprendere i risentimenti e lo slancio antirusso che anima le proposte polacche di adottare pesanti sanzioni contro il regime di Yanukovich ma meno si comprenderebbero le decisioni germaniche se queste non esprimessero una chiara visione delle cose.

Ciò che è in gioco non è solo la libertà della popolazione ucraina ma l'insieme delle relazioni della Germania (e dell'Unione Europea) con la Russia. È sin troppo evidente che la decisione presa a Kiev, nello scorso novembre, di rinunciare all'accordo con l'Unione Europea è stata condizionata dalle pressioni russe. Ma queste vanno comprese nella loro portata politica poiché la sorte dell'Ucraina appare come un aspetto necessario per la ricostituzione di quella posizione di supremazia nell'Europa orientale alla quale chiaramente Putin ambisce.

Allora si comprende che appoggiare l'europeismo ucraino significa compiere senza timori una scelta ostile alla Russia e rinunciare a lungo di avere con Putin un dialogo costruttivo. Può essere, questa, la via imposta dalle stesse scelte nazionalistiche del leader russo. Ma allora i ministri europei debbono misurare sino in fondo la portata delle loro decisioni. Non è possibile infatti trascurare ciò che l'ex-cancelliere tedesco, Schroeder, ha detto: «L'Europa ha fatto l'errore di schierarsi e adesso è a sua volta di parte», ma «l'Ucraina deve decidere da sola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UCRAINA È guerra civile L'allarme dell'Europa

MONGIELLO A PAG. 8-9

«Serve dialogo
non l'esercito»

DE GIOVANNANGELI

Parla l'ambasciatore italiano a Kiev, Fabrizio Romano: «In Ucraina la situazione precipita. L'unica strada è far cessare le armi e riprendere il negoziato tra governo e opposizione. L'uso della forza non riporterà la normalità».

A PAG.9

«Per ritrovare la normalità a Kiev non serve un intervento militare»

L'INTERVISTA

Fabrizio Romano

**Per l'ambasciatore italiano
«il Paese non deve essere
un terreno di scontro
fra Europa e Federazione
Russa. I leader
occidentali lo sanno»**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«Francamente non riesco a vedere nessuna alternativa alla ripresa del dialogo». La sua è, insieme, una valutazione politico-diplomatica e una testimonianza diretta di una drammatica crisi che, per usare le parole della ministra degli esteri, Emma Bonino, può portare la guerra civile nel cuore dell'Europa. La crisi ucraina vista dall'ambasciatore italiano a Kiev, Fabrizio Romano. Quanto ai caratteri della rivolta, l'ambasciatore Romano annota: «Nel corso di questi mesi, la piazza si è evoluta, modificata, trasformandosi sempre più in un soggetto politico. Nella rivolta di piazza Maidan convivono varie anime, il cui minimo comun denomina-

tore è la richiesta delle dimissioni dei vertici dello Stato e nuove elezioni presidenziali». L'Unità ha raggiunto telefonicamente l'ambasciatore Romano nel primo pomeriggio. Quanto alla situazione dei nostri connazionali, il nume-

ro uno della sede diplomatica in Ucraina, ribadisce che «noi siamo in contatto costante con l'Unità di Crisi della Farnesina, sin dal momento in cui il livello di tensione si è alzato in modo vertiginoso, ma soprattutto negli ultimi giorni abbiamo intensificato la nostra azione nei confronti dei connazionali». **Ambasciatore Romano, le notizie che giungono da Kiev sono sempre più drammatiche. Cosa ci può dire in proposito?**

«La situazione nel momento in cui parliamo è estremamente preoccupante perché gli scontri proseguono alternando da ieri mattina (martedì per chi legge, ndr) momenti di maggiore intensità con altri meno devastanti. Per il momento, a Kiev gli scontri sono limitati ad un'area centrale che è quella che corrisponde all'area "occupata" dai manifestanti. Per settimane abbiamo assistito ad una sorta di guerra di trincea fra manifestanti e forze dell'ordine, a cui sono seguiti momenti, anche lunghi, di tregua. Ma da martedì la situazione è precipitata e tutti i segnali di queste ore non inducono certo all'ot-

timismo. Purtroppo i dati sono preoccupanti: il bilancio degli scontri fra dimostranti e forze dell'ordine cresce di ora in ora, i morti sono 25 i feriti oltre 400, e sono state rioccupate le amministrazioni di alcune regioni dell'ovest del Paese».

C'è ancora uno spazio per evitare il peggio?

«La situazione è così fluida e confusa che, nel momento in cui parlo, non è facile capire quali siano gli spazi per la ripresa del processo politico di soluzione della crisi; un processo che si è interrotto bruscamente con gli scontri sanguinosi che sono iniziati martedì mattina. L'auspicio che accomuna gli osservatori internazionali è che si arrivi ad una cessazione assoluta degli scontri

che sia subito seguita dalla ripresa del processo negoziale tra il governo e le opposizioni. Francamente non riesco a vedere nessuna alternativa alla ripresa del dialogo. Non è con la forza né scorciatoie militari che l'Ucraina può ritrovare la sua normalità».

Tra le voci che si alzano da piazza Maidan, cuore della rivolta contro il presidente Yanukovich, molte affermano che «stiamo combattendo, e morendo per l'Europa».

«A mio avviso, la composizione della piazza si è evoluta e modificata nel cor-

so di questi mesi. «Piazza Maidan» è diventata un soggetto politico, ma un soggetto piuttosto eterogeneo. Condivido la lettura che di questa Piazza, della sua unicità in Europa, è stata data dai giornalisti italiani che hanno passato diversi giorni qui a Kiev, dopo gli scontri di gennaio. Articoli approfonditi che, al di là dei diversi orientamenti, coglievano tutti la profondità e l'articolazione di un movimento che sta segnando il presente e orientando il futuro dell'Ucraina».

L'Europa si sta orientando verso sanzioni mirate contro i responsabili di questa escalation di violenza, mentre la Russia grida ad un colpo di Stato messo in atto contro il «legittimo potere» del presidente Yanukovich. Signor Ambasciatore, c'è il rischio che in Ucraina si sviluppi uno scontro dalle conseguenze incalcolabili fra l'Europa e Mosca?

«È ciò che il governo italiano, in piena sintonia con quanto affermato dall'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione, Catherine Ashton. Quello che si vuole evitare è che l'Ucraina diventi un terreno di confronto tra l'Europa e la Federazione Russa, quasi che dovessimo ancora soggiacere a logiche di contrapposizione Est-Ovest che sembravano essere in gran parte superate. Non vanno lesinati sforzi per evitare il peggio. I leader europei sono consapevoli della gravità del momento e delle ricadute che una ulteriore escalation della violenza potrebbe determinare».

L'attenzione internazionale è rivolta a ciò che sta avvenendo a Piazza Maidan. Lei in precedenza ha fatto riferimento ad una piazza eterogenea e trasformata nel corso dei mesi. Le chiedo; qual è il tratto prevalente di questa piazza sul piano politico e identitario?

«Vede, in quella piazza io ci sono stato moltissime volte, anche nelle zone più problematiche e nei momenti più caldi. Del suo carattere eterogeneo abbiamo già parlato, quanto al tratto caratterizzante direi che è l'antagonismo nei confronti degli attuali vertici di potere. Le dimissioni del presidente Yanukovich e l'indizione di elezioni anticipate: questo è il minimo comun denominatore della piazza in rivolta».



Intervista Vadim Karasiov

«Solamente la Timoshenko può fermare questa guerra»

MOSCA «Soltanto Julija Timoshenko potrebbe fermare questa gente. La tragedia è che lei non c'è. E' in prigione». Così il politologo Vadim Karasiov, direttore dell'Istituto di strategia globale di Kiev. «Non tutti hanno fiducia negli altri leader, mi riferisco ai vari Klitschko e Jatseniuk. Il loro seguito è limitato. I giovani, quelli con sentimenti più radicali, non credono in loro. Gli obiettivi di questi ultimi sono la distruzione del partito delle Regioni e le dimissioni di Janukovich».

Come si può fermare il bagno di sangue?

«E' necessario tornare al tavolo delle trattative e capire che bisogna lasciare da parte il linguaggio degli ultimatum, i giochi tattici e gli imbrogli. Serve al più presto un compromesso per salvare il Paese. Credo che l'unica strada percorribile sia quella di andare a elezioni generali anticipate sia della Rada che del presidente. La gente non crede più a questa classe politica».

Ma chi controlla i radicali?

«La situazione è sfuggita di mano alla politica».

Cosa vogliono i giovani del Mai-

dan o perlomeno alcuni suoi settori, visto l'eterogeneità delle cosiddette opposizioni?

«I giovani pretendono cose impossibili, cose fuori dalla realtà, come il movimento di protesta in Francia del maggio 1968. Qui sul nostro Maidan vi è una sintesi di tutte quelle correnti da Tahrir de Il Cairo a i vari "occupy". Si sono unite forme di protesta di carattere arabo, europeo con la tradizione ucraina dell'amore per la libertà. Sia per Janukovich che per le opposizioni è difficile controllare questa gente. Martedì, ad esempio, non ci sono riusciti».

Chi sostiene Janukovich?

«La Russia, il clan di Donetsk, numerosi oligarchi, circa 20% degli elettori ucraini. I dati dei sondaggi sono chiari: il 50% della popolazione sostiene il Maidan (e sono quasi tutti ad Ovest); il 50% no (e sono a Est). A Kiev non c'è un tiranno come in Tunisia o un Ceausescu come in Romania. L'Ovest del Paese sostiene il Maidan, perché non crede all'Est».

Ma perché Janukovich non fa sgomberare piazza Indipendenza?

«Rischierebbe uno spaventoso

spargimento di sangue con migliaia di morti. Il presidente non vuole entrare nella storia come un tiranno sanguinario. Il Maidan poi non è piazza Tienanmen. Siamo sotto agli occhi dell'Europa!».

Quali errori ha compiuto l'Europa?

«Non ha capito la situazione in cui si trovava l'Ucraina alla vigilia della firma del patto di Associazione all'Ue. Per un Paese di 46 milioni di persone e con un'economia così complessa si doveva pensare subito a un'adesione per difenderla da Mosca. Sostenendo le opposizioni, l'Ue ha trasformato una questione interna in uno scontro geopolitico. E poi manca un centro unico diplomatico. Quale è la linea comune? Si sentono dei cori in cui ognuno canta per proprio conto».

Come andrà a finire la crisi? «La crisi sarà ancora lunga e in ballo vi è la stessa sopravvivenza dello Stato ucraino. Alla fine potrebbero emergere due Stati, uno ad est e l'altro all'ovest. Speriamo che non si ripeta in tal caso lo scenario jugoslavo, ma sia un divorzio alla cecoslovacca».

g.d'a.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OBAMA E L'INCUBO PUTIN

FEDERICO RAMPINI

L'ORIGINE della crisi, per chi lo avesse dimenticato, ce la ricorda Barack Obama: «Una larga maggioranza di ucraini vuole integrarsi con l'Europa».

La Ue come scelta di civiltà, promessa di benessere, e di democrazia. Eppure alla fine è un insulto, "l'Europa si fotta", a diventare senso comune di fronte alla tragedia ucraina. Riassume (con significati diversi) quel che si pensa in queste ore a Washington, Mosca, Kiev. La diplomazia americana Victoria Nuland, braccio destro del segretario di Stato John Kerry, aveva visto giusto? Due settimane fa una sua telefonata con l'ambasciatore americano in Ucraina era stata intercettata dai servizi segreti russi, poi messa su YouTube. Quel suo "l'Europa si fotta", intercalato in mezzo a considerazioni più serie, era stato l'ennesimo scandalo nelle relazioni transatlantiche: seguito da indignate reazioni di Angela Merkel, imbarazzo a Washington. Ma la 53enne diplomatica, sposata con il celebre esperto di geopolitica Robert Kagan, con il senno di poi viene rivalutata. Fu una gaffe, volgare e arrogante, la sua? O invece un'esasperazione legittima, che interpreta non solo l'insofferenza americana, ma in qualche modo anche la rabbia di milioni di ucraini? (In quanto al pensiero di Putin sull'Europa occidentale, potrebbe essere descritto in modo altrettanto colorito).

L'aria che tira alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato è espressa nel duro editoriale del *Wall Street Journal*. Che ricostruisce i giri a vuoto della diplomazia europea, mentre il bilancio delle vittime cresce a Kiev: "I leader dell'opposizione ucraina hanno chiesto alla Merkel delle sanzioni contro quei dirigenti del governo Yanukovich che hanno patrimoni personali nell'Unione europea. Berlino non ha accolto la loro richiesta, ha dato un sostegno retorico al movimento di protesta, non ha fornito informazioni su futuri aiuti della Germania o della Ue per controbilanciare i miliardi di Mosca. I paesi dell'Europa orientale membri della Ue premono perché l'Ucraina possa ottenere fondi e una corsia di accesso all'Unione, che non faceva parte del pacchetto rigettato a novembre".

Gli osservatori americani non sono indulgenti con la

politica estera di Obama, ivi compreso sulla crisi ucraina. Anche la Casa Bianca oscilla tra obiettivi non compatibili: mantenere una "relazione produttiva" con Vladimir Putin (sperando di coglierne un giorno i dividendi in Siria o in Iran...); e al tempo stesso evitare che una grande nazione europea come l'Ucraina, con 45 milioni di abitanti, finisca nell'orbita "eurasiatica" del nuovo club di Stati-vassalli che Putin sta costruendo a immagine e somiglianza dell'Unione sovietica. Ma per quanto l'America possa essere accusata di contraddizioni, questa è una crisi scoppiata nel cortile di casa dell'Unione europea. Come la dissoluzione dell'ex-Jugoslavia vent'anni prima, anche la violenza in Ucraina è un test per le istituzioni di Bruxelles. È l'ancoraggio con la Ue, il casus belli su cui Yanukovich ha tradito il suo popolo per consegnarsi a Putin. È prima di tutto a Berlino, Parigi, Londra e Roma, che dovrebbero scattare gesti rapidi, di sostegno fattivo: proprio quelle cose che i leader dell'opposizione hanno chiesto alla Merkel, cioè aiuti che compensino i finanziamenti da Mosca, e una corsia veloce di accesso all'Unione. Se la Ue non è in grado di intervenire su una crisi così vicina, che senso ha parlare di politica estera europea? E dove si fermeranno le mire espansioniste della Russia? Di fronte a questi interrogativi l'incauta Victoria Nuland, dimenticandosi di vivere nell'era di WikiLeaks, Edward Snowden... e Vladimir Putin, era sbottata in quella frase offensiva. Dopotutto, tra i libri di suo marito Robert Kagan appare quella semplificazione brutale: "Gli americani vengono da Marte, gli europei da Venere". Washington si chiede qual è il numero fatidico di morti nelle strade di Kiev, che sveglierà dal torpore la diplomazia europea. E di fronte alle accuse russe su "tentativi di golpe", Obama avverte: «Bisogna evitare ad ogni costo che i militari ucraini intervengano su questioni che possono essere risolte dai civili». È l'allarme già evocato del *New York Times*: Putin potrebbe preparare il terreno per un intervento armato della Russia. Previa "richiesta di assistenza" da parte dei militari ucraini. Sarebbe un ritorno ai metodi della guerra fredda. Oggi si riuniscono i ministri degli Esteri Ue. L'America seguirà con attenzione. Sperando che, per una volta, l'Europa non "si f..." con le sue stesse mani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Vittorio Emanuele Parsi

Ora serve la fermezza dell'Unione europea

Sembra una tragica, tremenda contraddizione quella che lega gli scontri violentissimi in corso a Kiev - che da un momento all'altro potrebbero degenerare in una vera e propria guerra civile estesa all'intero Paese - alla prossima tornata elettorale europea. A guardarla da fuori l'Europa continua a sembrare infatti un approdo rassicurante e decisivo, il solo in grado di garantire un ancoraggio certo e irreversibile al completamento della transizione dal totalitarismo comunista alla democrazia liberale.

Al suo interno, viceversa, l'Unione appare troppo spesso aver progressivamente concorso a svuotare il significato della sovranità popolare, mentre paradossalmente la gerarchia tra le singole sovranità nazionali è sembrata essersi persino rinvigorita in questi anni di crisi economica e finanziaria. Così, nella percezione di tanti cittadini-elettori europei, il "commissariamento" della Grecia si specchia, all'interno dell'Unione, nella "preponderanza" tedesca, mentre contemporaneamente, in Germania come in Grecia, in Italia come in Francia, monta un generico sentimento di spossamento della propria sovranità da parte delle lontane istituzioni di Bruxelles.

L'Unione è rimasta come spesa tra le declinanti sovranità nazionali e la mai proclamata sovranità europea: la seconda ha pertanto indebolito le prime, ma ne ha lasciata intatta la gerarchia, acuendo la sensazione negli strati sociali e nei Paesi più deboli di essere governati "da altri". In termini di presenza internazionale,

l'Unione sconta questa convivenza irrisolta di sovranità, che le impedisce oggi di poter esercitare un ruolo e un'influenza decisivi anche solo ai nostri confini. Proprio in queste ore, le cancellerie europee, sono alla ricerca di un possibile concerto tra loro che non paralizzi l'azione di Bruxelles, un'azione forse ora resa possibile dalla rimozione del veto tedesco a possibili sanzioni nei confronti delle autorità ucraine. Eppure è difficile non osservare come tale sollecitudine rischi di risultare non solo tardiva, ma anche poco efficace. D'altra parte, è stata proprio la divisione interna all'Europa e la sua prolungata ignavia opportunistica nei confronti dell'assertiva politica russa di ricostruzione di un proprio spazio esterno post-sovietico a legittimare la convinzione del Cremlino che, se la situazione politica interna in Ucraina si fosse surriscaldata, l'Europa avrebbe abbandonato la partita.

Da settimane le opposizioni manifestano contro "lo scippo" del sogno europeo operato dal loro presidente, rifiutandosi di firmare il trattato di associazione con l'Unione. Ma quel rifiuto è stato reso possibile dai segnali di debolezza che innanzitutto la Germania ha inviato verso Mosca negli anni passati, nel nome della sicurezza degli approvvigionamenti di gas e dell'appeasement verso l'involuzione autoritaria e neoimperiale del Cremlino di Putin. L'escalation non era solo possibile, ma era anche facilmente pronosticabile. E la fin qui ondivaga, titubante, fragile dimensione della politica estera dell'Europa l'ha resa più probabile. Mostrare ora fermezza di fronte agli sviluppi della crisi ucraina, è la sola strada possibile per un'Europa che non voglia rinunciare a esercitare la sua influenza ben oltre l'Ucraina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SCOMMESSA DI PORTARE KIEV ALLA DEMOCRAZIA

MARTA DASSÙ

Siamo nello scenario peggiore, previsto da molti e temuto da tutti: l'escalation della violenza in Ucraina, con un rischio di guerra civile in quell'«estero vicino» che Europa e Russia di fatto condividono. E si contendono. Per l'Europa, è giusto avvicinare Kiev all'Ue attraverso un accordo di partnership che l'Amministrazione Yanukovich ha a lungo trattato e poi rifiutato.

Al vertice di Vilnius, pochi mesi fa, Bruxelles ha percepito di aver perso l'Ucraina. Per la Russia, Kiev era e rimane la «madre delle città russe»: il progetto di Unione euro-asiatica disegnato da Mosca avrebbe poco senso senza il paese maggiore, le cui regioni orientali guardano a Mosca e parlano russo. Per Washington - attore solo apparentemente esterno a questo vecchio/nuovo confronto geopolitico - è importante resistere alla tentazione di riesumare la famosa «dottrina Brzezinski»: contenere la Russia strappandole il legame con l'Ucraina.

Geopolitica dei vecchi tempi, si direbbe. Il guaio è che, nei tempi odierni, giochi come questi amplificano le lacerazioni interne ai Paesi, lasciando nelle piazze che si contrappongono ai regimi morti e feriti. Feriti e morti, nel cuore del continente europeo. La responsabilità principale, non esistono dubbi su questo, ricade sull'Amministrazione Yanukovich. La repressione, la lentezza e le esitazioni con cui il presidente ucraino ha negoziato un accordo politico con l'opposizione parlamentare - dopo le dimissioni del proprio governo, un mese fa circa - hanno lasciato troppo spazio alle proteste della piazza. Maidan è nata come moto pro-europeo, dopo la rinuncia di Yanukovich all'accordo di Vilnius. Ma alla protesta in nome dell'Europa e per l'Europa si sono poi unite altre forze, altre frange: interessate non all'Europa ma all'abbattimento del-

l'Amministrazione in carica. E neanche l'opposizione dei leader parlamentari - come Klitschko e Yatsenyuk - e più riuscita a controllarle. La piazza di Maidan è diventata così, progressivamente, il centro di uno scontro mortale. Mentre il governo sta perdendo il controllo su una parte sostanziale del Paese, quella centro-occidentale.

Oggi a Bruxelles, il Consiglio Affari esteri dell'Ue discute le reazioni possibili. Fra cui l'embargo sulle armi e l'adozione di misure mirate (a partire dal bando dei visti) contro i responsabili dell'uso inaccettabile della forza. Sono misure che l'Italia, con Emma Bonino, ritiene giustamente necessarie. Ma che vanno applicate con prudenza e intelligenza, per riuscire a conseguire l'unico obiettivo pensabile in una fase come questa: la cessazione delle violenze e la ripresa di un processo politico che permetta la formazione di un nuovo governo, il ritorno alla Costituzione del 2004 (meno presidenzialista) e successive elezioni.

E' fondamentale che si capisca la posta in gioco, sia per il popolo ucraino che per il futuro del Continente europeo. La posta in gioco non è dettata dalla vecchia geopolitica: in quel tipo di scenario, gli sconfitti sono gli ucraini per primi e gli europei per secondi. La posta in gioco è riuscire a trasformare l'Ucraina in una democrazia che funzioni. E' un obiettivo difficile e a lungo termine, che richiede un contesto meno conflittuale con Mosca e implica che l'Europa - invece di guardare al futuro dell'Ucraina con le lenti di un gioco di potenza che non l'ha mai vista vincente - dispieghi la sua capacità di influenza migliore: la capacità di attrazione verso la democrazia.

***Viceministro degli Esteri**

L'intervento

L'Europa guardi con fermezza al futuro di Kiev

Gianni Pittella*

Quante persone devono essere ancora uccise prima che l'Europa si decida a fermare la violenza? Quanti giornalisti devono essere ancora torturati? Cos'altro vogliono attenerne i governi europei? Che l'Ucraina si trasformi nella nuova Jugoslavia? Che il Paese si immerga in una sanguinaria guerra civile con il rischio di una secessione dell'Ovest filo-europeo dall'Est filorusso? Che Europa è quella che in Grecia si appresta a mandare la troika e si perde invece tra mille cautele quando a

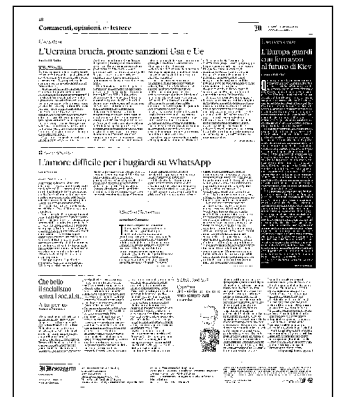
morire a Kiev è gente che sbandiera la bandiera blu dell'Unione. Dall'Ucraina la richiesta che l'opposizione avanza al regime del presidente Viktor Yanukovich è chiara e impellente: fermate il massacro!

Le sanzioni personali nei confronti dei responsabili politici delle violenze sarebbero il primo, indispensabile, passo da parte di Bruxelles. Ho avuto modo di parlare in queste ore con i leader dell'opposizione democratica. La situazione è talmente compromessa che le sanzioni potrebbero non bastare a fermare il bagno di sangue. L'opposizione democratica chiede all'Ue una forza di interposizione europea per fermare da subito la violenza, ormai dilagante tra manifestanti e milizie governative. Riportata la pace a Kiev, l'Unione europea e la Russia dovrebbero quindi favorire l'istituzione di una tavola rotonda che conduca il Paese a nuove elezioni parlamentari e presidenziali. Elezioni monitorate da un gran numero di osservatori internazionali al fine di assicurare il pieno rispetto delle regole democratiche. Non ci sono alternative, non esistono vie di mezzo.

L'Ue non può ancora una volta farsi superare a sinistra dagli Usa nell'impegno per la pace. Per di più proprio sull'uscio di casa. Né tantomeno ci possiamo, come europei, girare dall'altra parte, strizzando magari l'occhio alla Russia con cui alcuni importanti Stati membri intrattengono legittimi interessi economici ed energetici. Se l'Ue oggi non tiene fede alla missione di pace, diritto e benessere per cui è nata, non solo tradisce chi fuori dall'Europa lotta in nome degli ideali di De Gasperi, Schuman e Adenauer ma rischia di regalare un'altra potente arma a quelle forze populiste e radicali che mirano solo alla distruzione del grande sogno: gli Stati uniti d'Europa. Mi auguro quindi che il vertice dei ministri degli esteri dei Paesi membri Ue, convocato con urgenza dalla Ashton, non solo condanni con voce unanime e forte le violenze contro i manifestanti ma decida anche di applicare sanzioni immediate nei confronti di chi sta trascinando l'Ucraina in una sanguinosa guerra civile.

** Vicepresidente vicario del Parlamento europeo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

KIEV E I DOVERI DELL'EUROPA

PER LA LIBERTÀ LORO E NOSTRA

LUIGI GENINAZZI

Quel che molti temevano, qualcuno aveva previsto e nessuno ha cercato di evitare, alla fine è accaduto: l'Ucraina sprofonda in un girone infernale, la prova di forza in atto da tre lunghi mesi fra governo e manifestanti è degenerata in scontri violenti provocando un bagno di sangue. Kiev brucia e la Maidan, piazza simbolo della ribellione, è avvolta dalle fiamme. A innescare il grande incendio sembra sia bastata una piccola miccia, l'ennesimo rinvio della riforma della Costituzione che doveva essere discussa martedì nell'aula del Parlamento. Una decisione che è suonata come una beffa e ha spinto migliaia di dimostranti a gridare la loro rabbia di fronte alla Rada, la sede dei deputati. Nel blu delle bandiere agitate dai filo-europeisti si è fatto largo il nero delle giacche imbottite degli estremisti di destra, armati di spranghe e bombe molotov. Provocazioni alle quali la polizia ha reagito andando all'assalto della Maidan con granate e blindati, nel chiaro intento di metter fine una volta per tutte alla protesta che da novembre paralizza il centro della capitale.

Un'operazione "anti-terrorismo" che ha seminato terrore e morte e che da ieri ha visto il massiccio dispiegamento non solo dei Berkut, i terribili agenti anti-sommossa, ma anche di reparti dell'esercito. «Le forze d'opposizione hanno superato una linea chiamando la gente alle armi, bisognava intervenire», si giustifica il presidente Yanukovich. Ma è lui ad aver oltrepassato il segno. Nonostante le finte aperture non ha mai accettato l'idea di ridurre i propri poteri e di andare alle elezioni come chiedeva la piazza, decisa a resistere a oltranza. Il suo imperativo era quello di metter fine a una protesta che si stava allargando e si configurava «come un tentativo di colpo di Stato». Parola di Putin, che da Mosca faceva giungere all'alleato di Kiev un chiaro sostegno e un sottinteso monito a riportare l'ordine in un Paese strategico per le ambizioni geo-politiche della Russia. E forse non è un caso che la repressione scatenata da Yanukovich abbia preso il via nel giorno in cui il governo ucraino ha incassato la seconda tranche dei 15 miliardi di dollari promessi dallo zar del Cremlino.

Putin può cantare vittoria, ma la partita non è ancora conclusa. Il rischio, già paventato alcune settimane fa da Lech Walesa e sottolineato recentemente dal ministro degli Esteri italiano Emma Bonino, è quello di «una guerra civile alle porte dell'Europa». L'Ucraina è una nazione profondamente divisa tra l'ovest che aspira a entrare nella Ue e le regioni dell'est dove si parla e si ama il russo.

E da oltre vent'anni che la Cia nei suoi rapporti prevede che «prima o poi l'Ucraina si spaccherà in due», e a giudicare dalla ruvidezza poco diplomatica con cui finora Washington è intervenuta nella crisi di Kiev si direbbe che la Casa Bianca punti allo scenario peggiore. Al momento è l'Europa a uscire sconfitta, complici il protagonismo muscolare della Russia e il velleitarismo insensato dell'America. Non va dimenticato che tutto ha avuto inizio con il brusco e inatteso rifiuto da parte di Yanukovich di firmare il trattato d'associazione con la Ue e la conseguente massiccia protesta della Maidan, la piazza d'Indipendenza ribattezzata dai manifestanti piazza Europa. «Stiamo lottando per la nostra e per la vostra libertà», ha scritto un intellettuale della Chiesa ortodossa, che si è schierata a fianco dei dimostranti, Kostantin Sigov, rivolgendosi ai cittadini del Vecchio Continente.

Evitare il baratro, avviare un dialogo sempre più difficile tra Yanukovich e l'opposizione, trovare una soluzione politica a una crisi che sta precipitando verso la tragedia, tutto questo è qualcosa che solo l'Unione Europea può cercare di mettere in atto. Le sanzioni non servono, colpiscono il popolo che si vorrebbe aiutare e non il regime che si vorrebbe punire. L'Ucraina è un test decisivo che l'Europa non può fallire. Per la nostra e per la loro libertà.

Luigi Geninazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Germania tra l'amico Putin e l'Occidente

di **PAOLO LEPRI**

governo di Berlino è apparsa divisa in una sorta di doppio standard: il fermo appoggio alle ragioni dei manifestanti di Kiev non è stato affiancato da una forte pressione sulla leadership del Cremlino. Ieri, di fronte ad un nuovo aggravarsi della situazione, il ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier ha indurito i toni, non escludendo sanzioni contro i dirigenti ucraini. Uno scenario, questo, che può attenuare le perplessità americane. Ma rimane il nodo della Russia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Solo lui, l'inventore di quella discussa definizione, può permettersi di spiegare le sue ragioni senza timore delle polemiche vecchie e nuove. Nel 2004, quando era cancelliere, Gerhard Schröder affermò che Vladimir Putin era «un autentico democratico». Ora, nel suo libro *Klare Worte* osserva che se avesse detto il contrario, rispondendo ad una domanda durante una trasmissione televisiva, «ci sarebbero state conseguenze in politica estera». Lode al realismo, insomma, e alla chiarezza di un uomo a cui il coraggio, nel bene e nel male, non è mai mancato. Quello che il leader socialdemocratico sconfitto da Angela Merkel pensava allora e continua a pensare oggi è che «bisogna sostenere la Russia perché si sviluppi la democrazia». La posizione di Schröder nei confronti di Mosca è comunque nota, come peraltro la sua attività alla guida di Nord Stream, il consorzio che sta realizzando il gasdotto dalla Russia verso l'Europa. Ma quello su cui molti si interrogano, soprattutto in America, è se ci sia stata mai una vera discontinuità tra la sua epoca e quella di chi è venuto dopo di lui. E soprattutto, se il ritorno dei socialdemocratici al governo, nella grande coalizione diretta da Angela Merkel, non sia destinato ad approfondire quelle tendenze ad un approccio sbilanciato con la Russia che peraltro si registrano in tutto mondo politico ed economico tedesco. La crisi ucraina ha fatto scoppiare le contraddizioni di una linea che è stata spesso accomodante, nonostante il forte impegno per la difesa dei diritti umani del presidente Joachim Gauck. «I governi di Angela Merkel — scrive John Vinocur sul Wall Street Journal — hanno fatto molto poco di coerente o coraggioso per contrastare il messaggio di Putin alla leadership ucraina secondo cui in nessuna circostanza al Paese sarà permesso di uscire dall'orbita russa». Negli ultimi mesi, effettivamente, la posizione del




L'EUROPA DEVE RISPONDERE

di LUIGI IPPOLITO

Riesplode la protesta in Ucraina con scontri e vittime. I manifestanti, scesi in piazza fin da novembre, sventolano le bandiere della Ue, segno evidente che gli ideali europei, in crisi nell'Occidente, offrono un simbolo potente ai nostri vicini orientali. Anche per questo, una risposta s'impone. **A PAGINA 45**

NEL DRAMMA CHE STA VIVENDO L'UCRAINA BRUXELLES DEVE RITROVARE L'INIZIATIVA

 Il dramma che si svolge in queste ore nelle piazze di Kiev interpella direttamente l'Europa: le sue coscienze e il suo agire politico. Perché i manifestanti ucraini sono scesi in strada fin da novembre sventolando le bandiere blu e e oro della Ue, segno che gli ideali europei, preda di una crisi di stanchezza in Occidente, offrono ancora un simbolo potente ai nostri vicini orientali.

D'altra parte il detonatore della crisi è stato proprio il mancato accordo di associazione fra Ucraina e Unione europea: fino al 21 novembre il governo di Kiev sembrava intenzionato a firmare l'intesa, che avrebbe esteso alla Repubblica ex sovietica gran parte dei benefici del mercato unico.

Ma nelle vicende è entrato a piedi uniti Vladimir Putin, deciso a mantenere l'Ucraina nella propria sfera d'influenza: perché, come viene sempre ripetuto, senza l'Ucraina la Russia non potrà mai essere un impero.

Il Cremlino, dopo aver minacciato di ridurre Kiev alla fame, ha messo sul piatto 15 miliardi di dollari e sostanziosi sconti sul prezzo del gas. Quanto bastava per indurre il leader ucraino Viktor Yanukovich a volta-

re le spalle alla Ue e rifugiarsi nell'abbraccio del grande fratello slavo.

«Noi non siamo impegnati in una gara al rialzo con la Russia», hanno ripetuto più volte gli europei. Ma è evidente che Putin aveva molto più a cuore degli occidentali la partita geo-politica che si gioca sull'Ucraina. Tanto è vero che gli europei, di fronte alla protesta che assumeva man mano ca-

atteristiche sempre più violente e alla dura repressione da parte del regime, non hanno saputo offrire molto più che esortazioni al dialogo e alla riconciliazione.

Ora, di fronte ai blindati in piazza a Kiev, l'Europa non ha più giustificazioni. Può muoversi su due fronti: imporre sanzioni alla libertà di movimento personale e di capitali del leader ucraino; e tenere la porta aperta a un immediato pacchetto di aiuti se un nuovo governo scegliesse di riprendere la strada della Ue. Perché altrimenti darà ragione alla vice segretaria di Stato americana Victoria Nuland e al suo ormai celebre sbotto: «Fuck the Ue», si fotte l'Europa.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

Come muoversi in un'Ucraina divisa a metà

Federica Mogherini

LA CRISI UCRAINA SI PRESTA FACILMENTE A DIVERSE LETTURE. SONO STATA A KIEV QUALCHE GIORNO FA, INSIEME AD UNA DELEGAZIONE DELLA NATO, e ne ho tratto la certezza che ognuna ha un suo fondamento di verità, e che nessuna da sola spiega la realtà. Una realtà molto più complessa di quanto non siamo stati in grado di capire, fin qui.

Si può vedere la rivoluzione di un popolo ansioso di futuro e di occidente, che occupa le piazze e i palazzi di un potere corrotto e venato di autoritarismo. Si possono vedere i passamontagna, le mimetiche e le armi con cui attivisti di estrema destra «difendono» quelle occupazioni dalle forze di polizia. Il Paese è diviso a metà come una mela: l'occidente e l'oriente; chi guarda a Washington e a Bruxelles, e chi a Mosca; chi farebbe di tutto per porre fine alla presidenza di Yanukovich, e chi invece continua a sostenerlo. I sondaggi lo danno ancora al primo posto per popolarità, e i cittadini ucraini, interrogati sull'orientamento

strategico del proprio Paese, si dividono equamente tra occidente e Russia.

A rendere più complesso un quadro già troppo intricato, si sovrappone alle dinamiche interne - di pura lotta per la conquista e la conservazione del potere - una partita internazionale che, con il ritorno di Putin al ruolo-chiave della Federazione Russa, si è fatta più tesa. Sullo scacchiere ucraino si sta giocando una partita molto più grande: Kiev è per Mosca non solo un tassello fondamentale del progetto di unione doganale centro-asiatica in corso di realizzazione (da qui la necessità per l'Ucraina di «scegliere» tra questo percorso e l'integrazione economica con l'Ue), ma è forse soprattutto l'occasione per affermare la propria egemonia politica sulla regione, anche in una logica di «confronto» con gli Stati Uniti o l'Unione Europea.

Ora, di fronte a un'Ucraina profondamente divisa, armata in modo diffuso, in condizioni economiche disperate, e che molti analisti interni non esitano a definire già in uno stato di «guerra civile non conclamata», l'unica strada che la comunità internazionale e i suoi attori più razionali (a partire dalla Ue) possono provare a percorrere è quella della mediazione: far fermare le violenze (da entrambe le parti); sostenere il dialogo tra le diverse istanze politiche

(che formalmente è in corso); evitare che la diffusione di armi arrivi a punti di non ritorno; garantire percorsi trasparenti di gestione della giustizia, e che i responsabili degli atti di violenza ne rispondano. Evitare che la guerra civile diventi conclamata. Non accettare lo schema della contrapposizione. L'unico modo per poterlo fare - in modo efficace e credibile, e coltivando qualche speranza di riuscita in una situazione estremamente complessa - è chiamare la Russia a svolgere un ruolo di responsabilità, nella ricerca di una soluzione della crisi.

Non è detto né che la Russia sia pronta a farlo, né che la Ue si mostri capace di percorrere questa strada. Certamente, la via che più ci allontanerebbe da un ruolo di mediazione è quella di sostenere una delle metà del Paese che si stanno confrontando. Saranno gli ucraini a decidere del loro Paese, e del loro futuro.

Quello che noi europei possiamo fare è fermare la corsa al confronto armato, e facilitare invece condizioni di confronto pacifico e democratico. Sono in molti, oggi, in Ucraina, a pensare che l'unica via di uscita siano le armi, o una divisione non necessariamente consensuale del Paese. Potremmo pentirci presto di non aver capito fino in fondo la complessità della crisi di Kiev.



Le idee

Come siamo arrivati
al "fottiti Europa"

BARBARA SPINELLI

SIAMO scesi proprio in basso, se un vicesegretario di Stato americano, Victoria Nuland, programma la caduta del governo ucraino con il proprio ambasciatore a Kiev e parlando dell'Unione dice, con l'arroganza d'un capo-mandamento a caccia di zone d'influenza: «Chel'Europa si fot-ta!» («...and you know, fuck the EU»).

Gia c'erastata, in ottobre, la storia avvilente di Angela Merkel spiata da Washington, tramite controllo del cellulare. Non un incidente di percorso, se pochi mesi dopo l'Europa è declassata così radicalmente dal lessico della Nuland, perché sospettata di troppa prudenza sul *regime change* ai propri confini.

Simile degenerazione è tuttavia un utile momento di verità. La risposta meno feconda è quella di chi, sgomento, s'offende per le male parole. Lo scontro come momento di verità, di svolta, obbliga invece gli Europei a guardare se stessi, l'occhio non fisso sull'America ma sulle proprie azioni e omissioni che spiegano tanto precipizio. Li costringe a scoprire l'inconsistenza, la vista corta, il grande inganno d'una presenza il più delle volte fittizia nel mondo, ignara delle sue mutazioni, fatta spesso solo di retorica, al rimorchio di un'America sempre più nazionalista, che non riconosce leggi sopra le proprie. Il dopo-guerra fredda ci lascia in perenne stato d'impotenza, stupore e dipendenza.

In questo mondo che cambia non siamo entrati, né come Stati e ancor meno come Unione che agisce in proprio. Non abbiamo una politica estera nemmeno per quanto riguarda la nostra area di frontiera — l'«estero vicino», come viene chiamato in Russia — né a Est della Polonia né a Sud nel Mediterraneo. E quando vogliamo esser presenti, come in Ucraina, applichiamo senza molto pensarci gli schemi neocoloniali adottati nel dopoguerra fredda. Crediamo di pesare se sappiamo imporre *cambi di regime*: un'esercitazione quasi fine a se stessa, completamente disinteressata alla storia dei pae-

si di cui pretendiamo occuparci. Appoggiamo questa o quella forza a noi vicina, e sistematicamente sbagliamo alleati. È già avvenuto in Iraq, Libia, Siria.

Alberto Negri ha spiegato bene quest'incapacità congenita ad assumersi il rischio che consiste nel fare politica, dunque nell'imparare dai propri errori: «Un po' di esercizio di memoria, magari tornando agli sviluppi tragici dei Balcani negli anni '90, dovrebbe suggerire anche la situazione in Ucraina: l'Europa troppo spesso applaude incondizionatamente le rivolte popolari che hanno un sapore democratico e libertario per poi fare da spettatrice muta e inefficace davanti a sanguinosi sviluppi. Non è forse andata in questo modo anche in Siria?» (*Sole 24 ore*, 25-1-14).

L'Ucraina è emblematica perché il modello sembra ripetersi. È lo schema del mondo diviso in mandamenti, appunto: in *quartieri* da accaparrare, e spartire fra capi-picciotti. Se la Nuland usa il linguaggio del padrino è perché in Ucraina va in cerca di clienti, affiliati. Con l'Europa entra in un rapporto di rivalità mimetica, imitativa: di competizione e dominio. La rivolta in sé degli ucraini l'incuriosisce poco, e per questo viene occultata la presenza nei tumulti di destre estreme e neonaziste (il partito *Svoboda* e il gruppo *Pravi Sektor*, «Settore di destra»). Importante è mettere proprie bandierine sul tecnocrate ed ex banchiere centrale Arseniy Yatsenyuk, nel caso ame-

ricano. Su Vitali Klitschko, ex campione di pugilato e capo di Alleanza Democratica per la Riforma nel caso dell'Unione. *Fottiti Europa* vuol dire che

c'è lotta per la conquista di *clientes*. Che un intero paese è visto, dagli uni e dagli altri, come *cosa nostra*.

Questa politica neocoloniale, l'Europa la conduce senza metterci né soldi, né intelligenza politica. Ci mette la propria superiorità morale: cioè parole soltanto, anche se belle. Se la prende con la Russia ignorando due cose. Primo: la russofobia di parte del movimento proeuropeo non è diretta contro Mosca o Putin, ma contro gli ucraini di origine russa (22% della popolazione, soprattutto a Est e in Crimea). Secondo: se il paese è lacerato tra Mosca e Bruxelles è perché l'Unione s'è fatta meno attraente. Per gli ucraini — autoctoni e russi — ridotti alla miseria, non è indifferente il prestito annunciato da Putin (15 miliardi di dollari) né la promessa di forniture di energia a costi bassi. Siamo di fronte a due colonialismi, con la differenza che quello europeo offre poca sostanza e molta ideologia.

In realtà non è l'Unione a entrare nel rapporto di rivalità mimetica con Washington. Chi si è attivata è innanzitutto la Merkel, che ha interessi sia partitici sia geopolitici nel proprio retroterra. Accade così che ogni staterello dell'Unione ha il proprio *particolare* da difendere, e questo rafforza ancor più la convinzione Usa che l'Europa sia un pupazzo, da «fregare» senza farsi scrupoli.

Nel nostro piccolo, noi italiani non siamo da meno e addirittura diventiamo esemplari, come dimostra il caso dei marò processati in India. Sono due anni che Roma insiste per farli tornare a casa: è quasi l'unica nostra attività di

politica estera, e anche in questo caso manca qualsiasi strategia politica, che tenga conto del mondo in mutazione e dell'importanza che ha oggi l'India. La giustizia indiana — è vero — sembra messa peggio della nostra. L'accusa di terrorismo è brandita con fini interni. Ma le responsabilità vanno chiarite, e anche qui offendersi e sgomentarsi è vano. Anche qui manca una valutazione fredda della realtà indiana, e di quel che è successo nei mari del Kerala. Solo nascoste in rete — nel sito Wu Ming — troviamo vere documentazioni sulla vicenda dei marò Salvatore Girone e Massimiliano Latorre: due militari utilizzati dal nazionalismo indiano, ma che hanno pur sempre causato la morte, il 15 febbraio 2012, di due pescatori indiani inermi (hanno anch'essi un nome: Valentine Jalastine e Ajish

Binkij).

È sperabile che la giustizia indiana non li condanni — se colpevoli — a pene pesanti (sulla condanna a morte esiste un veto dell'Unione) ma non ha senso continuare a chiamarli eroi nazionali. È comprensibile la convinzione di Napolitano, anche se da verificare, secondo cui l'affare è stato «gestito in modi contraddittori e sconcertanti» dall'India: l'accusa di terrorismo, se mantenuta, non tiene. È assai meno comprensibile la promessa che ha fatto telefonicamente ai due fucilieri: «Tornerete (in Italia) con onore».

Perché con onore, prima di conoscere il verdetto indiano e le motivazioni di un'eventuale condanna? Può darsi che i marò rientrino in Italia. Non è detto che vi tornino con onore, fino a che non abbiamo prove decisive su quanto accaduto il giorno dell'uccisione dei pescatori indiani. È quello che ha scritto Ferdinando Camon su *La Stampa* (*Perché i marò non hanno un video?*, 5 febbraio): i marinai colpiti dai fucilieri so-

stengono che gli è piovuta addosso una gragnuola di colpi senza preavviso, l'emissario italiano Staffan de Mistura ha ammesso in una tv indiana che «i nostri hanno sparato in acqua, ma purtroppo alcuni colpi sono andati nella direzione sbagliata». Fondatamente Camon sostiene che avrebbero dovuto sparare in aria, cioè a vuoto, se si voleva solo preavvertire: «I colpi orizzontali non sai mai dove finiscono». Non esistono infine video probanti, che certifichino la tesi dell'innocenza.

Citiamo il caso dei marò per dire che la politica estera sta divenendo in Europa questione di visibilità partitiche. Giustamente il giornalista Matteo Mivaldi, che vive in Bengala, è caporedattore del sito *China Files* e ha indagato per Wu Ming i dettagli della storia dei marò, ricorda che le destre di La Russa o Gasparri usano l'affare per propagare risentimenti nazionalisti. In queste condizioni non stupiamoci più di tanto, se d'un tratto s'alza in piedi un vicesegretario di Stato americano per scavarci addosso parole oscene.



La testimonianza

Il messaggio del filosofo alla piazza, ricordando il passato della sua Francia e inchinandosi al coraggio di chi si oppone a Putin

«Io ringrazio il popolo ucraino Ha rianimato il sogno europeo»

Lévy e la lezione di Kiev all'Occidente cinico e stanco

di BERNARD-HENRI LÉVY

Il filosofo e scrittore Bernard-Henri Lévy è andato a Kiev per offrire sostegno a migliaia di manifestanti radunati nella piazza Maidan, nel centro della città, che protestano contro il regime del presidente Yanukovich. Ecco il suo discorso

«In questa piazza sono riuniti tutti i popoli dell'Ucraina! Voi avete un sogno che vi unisce, e il vostro sogno è l'Europa. Non l'Europa dei burocrati, l'Europa dello spirito». Questo il messaggio rivolto dal filosofo francese ai manifestanti anti-governativi di Kiev (e anche agli occidentali cinici e stanchi).

Popolo della Maidan! In questa piazza sono riuniti tutti i popoli dell'Ucraina. Ucraini occidentali e ucraini orientali. Ucraini della città e ucraini giunti dalle campagne. Tatari e polacchi. Cosacchi ed ebrei. Ci sono i nipoti dei sopravvissuti dell'Holodomor, il massacro attraverso la fame orchestrato da Stalin; e quelli di Bab Yar, il terrificante simbolo della Shoah.

A Parigi, noi abbiamo la piazza della Bastiglia dove si costituì il popolo francese. Voi avete la piazza della Maidan dove si istituisce il popolo ucraino. Ed è una grande emozione, per un cittadino della patria dei diritti dell'uomo, essere testimone, in questa piazza, di un momento eccezionale di storia, come soltanto i grandi popoli producono.

Arseny Iatseniuk, capo del partito della Signora di Kiev imprigionata, ha appena annunciato, da questa tribuna, la creazione di un «governo parallelo»: al governo nato dalla Maidan, che, fin da ora, ha più legittimità di quanta ne avrà mai quello delle marionette agli ordini del Cremlino, io rendo omaggio.

Voi avete, popolo della Maidan, un sogno che vi unisce, e il vostro sogno è l'Europa. Non l'Europa dei burocrati, l'Europa dello spirito. Non l'Europa stanca di se stessa, che dubita della propria vocazione e del proprio significato, ma un'Europa ardente, appassionata, eroica.

Un'altra emozione, per un europeo giunto dall'Europa che dubita, che non sa più né chi essa sia né dove vada, è ritrovare qui simile fervore. Voi ci impartite una lezione d'Europa. Voi ci ricordate quanto l'Europa possa essere meravigliosa se la si strappa a quella che il filosofo tedesco antinazista Edmund Husserl chiamava la «cenere della grande stanchezza». Sono un cittadino francese. Sono un federalista europeo. Ma oggi, vedete, in questa piazza Maidan dove si invita l'Europa a tornare alla sua vocazione originaria e al suo genio, sono anche un ucraino.

Ho torto, quando dico sogno europeo. Poiché nulla è più concreto dell'Europa che mi hanno illustrato via via gli uomini

e le donne che avete messo a capo del vostro movimento: un'Europa che per tutti significa libertà, modo di governare giusto, lotta contro lo Stato-canaglia degli oligarchi, cittadinanza. Voi date corpo al progetto europeo. Gli ridate un contenuto e un programma. Date un senso, non «più puro» come ha detto un poeta francese, ma più preciso, e più ricco, al termine e all'idea d'Europa. Per questo penso che la vera Europa sia qui. Per questo i veri europei si trovano riuniti nella piazza Maidan. Per questo l'Ucraina non è il vassallo dell'impero russo che elimosina la propria annessione all'Europa: è, in ogni caso adesso, il cuore pulsante del continente, e Kiev ne è la capitale.

Popolo della Maidan, fratelli in Europa! Voglio anche dirvi che siamo in tanti, da Parigi a Berlino e altrove, ad aver inteso il vostro messaggio. So che vi sentite soli. So che avete l'impressione di essere abbandonati da un'Europa che, volgendo le spalle, volge le spalle alla propria essenza. È vero. Ma è vero anche che avete amici nelle società d'Europa. Che avete qui, nelle missioni diplomatiche europee, amici dell'ombra di cui posso dirvi che sono con voi e agiscono a vostro favore. Sono la vostra speranza; ma voi siete la loro. Se vi abbandonano, voi perderete; ma se voi perderete, pure loro perderanno. E lo sanno. Lo sappiamo tutti. Siamo in milioni ad aver capito che la nostra sorte si gioca in questa piazza dell'Indipendenza che avete ribattezzato piazza dell'Europa.

Ho la ferma intenzione, una volta tornato in Francia, di dirlo a gran voce: nessuna legittimazione ai bruti che, come Luigi XIV che faceva incidere sui suoi cannoni «ultima ratio Regis», minacciano di dare l'assalto alla Maidan; congelamento dei loro averi in tutte le banche dell'Unione e nei paradisi fiscali di cui sappiamo ormai forzare le porte. Esiste tutta una gamma di sanzioni di cui le democrazie hanno la chiave. Bisogna ricordarlo incessantemente.

Il presidente del mio paese incontra in queste ore quello degli Stati Uniti d'America: chissà se non lo convincerà ad associarsi, ancora una volta, a un'operazione di salvataggio di questa parte d'Europa che resta ostaggio?

Popolo della Maidan, un'ultima parola. Vi lascerò con la tristezza nel cuore poiché so che tutto, nei prossimi giorni, può succedere, e purtroppo anche il peggio: se, nella lunga storia dei popoli che volevano affermare la propria sovranità occupando le piazze delle loro città, ricordiamo la piazza della Bastiglia, o la piazza Venceslao a Praga, o ancora l'agorà ateniese, come non ricordare l'altro modello, l'anti-modello, quello di Tienanmen e dell'insurrezione soffocata nel sangue?

Ma vi lascerò anche — sappiatelo — colmo di una immensa ammirazione per il vostro coraggio, il sangue freddo, la saggezza e la misura che sono un esempio per il mondo. La vostra arma è il sangue freddo. La vostra forza è la determinazione tranquilla, il pathos: da Lisa, la piccola vivandiera, a Vitali Klitschko, l'ex pugile che forse un giorno sarà presidente della nuova Ucraina, tutti mi avete detto che nulla ormai fermerà lo spirito della Maidan.

E la vostra forza è il senso di responsabilità, stavo per dire di disciplina, con il quale tenete le barricate e, dietro le barricate, vi occupate della parte di città che avete liberato. È infatti la stessa parola a esprimere la considerazione per le città e l'eccellenza delle civiltà.

Civilizzato, nella mia lingua come in quella dei pittori di affreschi che nel X secolo dipinsero la Vergine in preghiera, con le mani alzate in segno di pace, della vostra cattedrale Santa Sofia, è la parola comune di chi ama la civitas e di chi porta civiltà.

E la vostra forza, sì, è l'alta civiltà che vi sostiene: al tempo stesso siete abitati, come tutti i popoli d'Europa, da una parte di storia tragica e criminale. La Russia non esisteva, quando l'Ucraina e Kiev già splendevano. In ogni cittadino della Maidan c'è più storia e cultura che nel gradasso di Sochi: un Tarzan che è solo un Braccio di ferro, un finto uomo forte che è un vero nemico di Santa Sofia e della sua saggezza.

E per questo che vincerete. È per questo che, prima o poi, avrete la meglio sul padrone Putin e il suo vasetto Yanukovich.

Benvenuti in Europa!

(traduzione di Daniela Maggioni)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POLVERIERA UCRAINA E IL RUOLO DEGLI OLIGARCHI

TIMOTHY GARTON ASH

L'Ucraina non è ancora morta — come dichiara il suo inno nazionale. Ma il volto dell'Ucraina di oggi è quello insanguinato e sfregiato dell'attivista dell'opposizione Dmytro Bulatov. Il paragone con la Bosnia è ancora forzato, ma possiamo considerare la vicenda una Chernobyl politica.

Non ho idea di cosa accadrà in Ucraina domani e tantomeno la prossima settimana. So però cosa tutti gli europei dovrebbero augurarsi che accada nel prossimo anno e nei decenni a venire. Sarebbe bello che febbraio 2015, nel settantesimo anniversario dell'accordo di Yalta, l'Ucraina fosse tornata ad essere uno stato parzialmente funzionante. Corrotto e caotico, ma pur sempre uno stato che, nel lungo periodo, vada a forgiare una nazione. Dovrebbe aver sottoscritto un accordo di adesione all'Ue ma mantenere anche stretti legami con la Russia. Nel febbraio 2045, centenario dell'accordo di Yalta, l'Ucraina dovrebbe essere liberale e democratica, fondarsi sullo stato di diritto e far parte dell'Unione Europea, pur intrattenendo una relazione speciale con una Russia democratica. "Aspetta e spera!", direte voi. Ma quando non si sa dove andare tutte le strade sono buone. E questa è la direzione da auspicare.

Sarebbe, ovviamente, un bene per l'Ucraina. Lo sarebbe, meno ovviamente, anche per l'Europa. Guardiamo ai nuovi equilibri di potere nel mondo e alle proiezioni demografiche riferite alla popolazione dell'Europa occidentale. Avremo bisogno dei giovani ucraini prima di quanto si pensi, per poter pagare le pensioni, mantenere la crescita economica e difendere il nostro stile di vita nel mondo post occidentale. Ancor meno ovviamente sarebbe un bene anche per la Russia, che ha perso un impero senza aver ancora trovato un ruolo. La sua identità incerta è inestricabilmente connessa alla radicata confusione circa l'Ucraina, culla della storia russa che molti russi ancora considerano appannaggio della loro nursery.

C'erano una volta dei giovani conservatori come David Cameron che condividevano la visione di un'Europa allargata all'insegna della libertà. Ispirati dalle rivoluzioni di velluto del 1989 e da Margaret Thatcher, detestavano la Piccola Europa statista, federalista e socialista di Bruxelles, ma amavano quel lontano orizzonte di libertà. Oggi il premier britannico non si pronuncia sull'Ucraina.

Ai tempi in cui Cameron era giovane e idealista erano i tedeschi ad avere un atteggiamento evasivo e favorevole alla stabilità in Europa dell'Est, mentre i britannici difendevano i diritti umani. Oggi Angela Merkel dichiara in parlamento, tra gli applausi, che le autorità ucraine non devono ignorare «i molti che hanno dimostrato protestando con coraggio di non voler voltare le spalle all'Europa. Devono essere ascoltati». Tra i seggi conservatori del parlamento britannico invece risuonano appelli a voltare le spalle all'Europa e a non far entrare le orde di europei dell'Est pronti a scroccare prestazioni sociali. Tra i pochi ucraini ben accettati ci sono gli oligarchi, che ottengono in Gran Bretagna visti speciali per i super ricchi e acquistano immobili nelle zone più lussuose di Londra. Uno di loro, Rinat Akhmetov, ha speso 136 milioni di sterline per un appartamento nel lussuoso condominio One Hyde Park.

Di certo è difficile capire come poter cambiare le cose nel breve periodo. Questa non è più una rivoluzione di velluto, come quella arancione del 2004. È iniziata come protesta contro l'improvviso rifiuto da parte del presidente Viktor Yanukovich (liberamente e in buona parte legittimamente eletto) di sottoscrivere l'accordo di adesione alla Ue. I sondaggi di opinione rivelano che la maggioranza degli ucraini è favorevole a una maggiore integrazione europea. Il movimento di protesta a Kiev è stato battezzato non a caso Euromaidan. È però caratteristica delle rivoluzioni di velluto una disciplina che si mantiene ampiamente non violenta anche a fronte della violenta oppressione da parte dello stato, sfociando in un negoziato politico. Ora, soprattutto a causa della stupidità del regime di Yanukovich e della brutalità della sua milizia Berkut, ma anche per via di altre forze di opposizione attive in varie parti del paese diviso, il velluto ha preso fuoco.

Alcuni gruppi molto violenti di estrema destra sono saliti sulle barricate. È controverso quale ruolo giochino. Anton Shekhovtsov, ucraino,

profondo conoscitore dell'estrema destra europea, che ha assistito alle ultime manifestazioni sostiene che, se è vero che esiste una frangia di teppisti neonazisti che si identifica soprattutto nel gruppo Martello Bianco, gran parte degli attivisti di destra si considerano rivoluzionari nazionalisti in lotta per l'indipendenza dalla Russia. Ma sposare la tesi più allarmista secondo cui l'Europa dovrebbe solo restare a guardare perché i cosacchi fascisti e antisemiti (vi risulta nuovo questo stereotipo?) stanno prendendo in mano la protesta è più ridicolo ancora che far finta che la piazza sia pacifica e serena come quella di Vaclav Havel a Praga nel 1989. Abbandonate ogni metanarrazione o voi giornalisti che entrate.

Più che ridicola è la tesi secondo cui l'Ue non dovrebbe "intervenire" in alcun modo perché si tratta di una questione meramente interna ucraina. La Russia di Putin interviene pesantemente in Ucraina da anni, apertamente e no, mentre ribadisce il veto alle interferenze "esterne". Negli ultimi dieci anni la Russia ha chiuso per due volte il rubinetto del gas per forzare la mano agli ucraini e i metodi utilizzati da Mosca dietro le quinte per convincere Yanukovich non sono esattamente da educande.

Invece l'oltraggioso intervento imperialista da parte dell'Ue è consistito nel proporre un accordo di adesione, con l'intento di mediare un accordo negoziato tra le parti in lotta e nell'esprimere un sostegno, in massima parte verbale, ai dimostranti non violenti e filo-europei. Condannare questo "intervento" Ue erbivoro ignorando invece quelli carnivori da parte della Russia, equivale al doppio pensiero di Orwell o a un'ipocrisia bella e buona.

Ma l'interrogativo del compagno Lenin resta: che fare? I polacchi, assieme ad alcuni aderenti all'opposizione ucraina, chiedono una carota più grossa. "No alla legge marziale, sì a un piano Marshall", dice il leader dell'opposizione Arseniy Yatseniuk. Te lo sogni, caro Arseniy. Altri chiedono sanzioni mirate da parte dell'Occidente contro il clan Yanukovich.

Temo che questo non cambi molto le cose. La storia si scrive ora per ora sul campo in Ucraina. Ma se il premier britannico vuole recuperare l'idealismo della sua giovinezza, mettendo in atto la realpolitik richiesta dal suo attuale incarico, gli suggerisco di dire una parolina in privato agli oligarchi. Uomini come Victor Pinchuk, Dmytro Firtash (autore di generose donazioni alla Cambridge University), e Akhmetov hanno grande influenza in patria. Sappiamo dove vivono — per lo più a Londra. Per fare quattro chiacchiere con discrezione davanti al caminetto il premier non deve far altro che fare un salto da Downing Street a One Hyde Park.

(Traduzione di Emilia Benghi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAPPORTI CON GLI USA

IL POTERE PERDUTO DELL'EUROPA

GIANNI RIOTTA

La diplomazia americana Victoria Nuland è nata nel 1961, ed aveva così solo tre anni quando, il 7 febbraio di 50 anni fa, i Beatles atterrarono nella sua città, New York, per suonare due giorni dopo, 9 febbraio, al leggendario Ed Sullivan Show televisivo. La Nuland è diventa

ta famosa, già lo registra la sua pagina Wikipedia, per avere detto senza troppi riguardi «Si f... l'Unione Europea», liquidando con un «fuck the Eu» gli storici alleati a proposito della crisi in Ucraina.

Come cambia il mondo in mezzo secolo. Nel febbraio 1964, l'America ancora sotto choc per l'assassinio di John Kennedy, vede arrivare con

gioia la band inglese, invitata dal presentatore Ed Sullivan. Due volte bloccato in aeroporto dalle fans di John, Paul, Ringo e George, Sullivan tratta con il loro manager, Epstein, una tournée tv in America. Siglano stringendosi la mano un contratto per 10.000 dollari, allora il salario medio annuo americano era 6000 dollari.

CONTINUA A PAGINA 27

IL POTERE PERDUTO DELL'EUROPA

GIANNI RIOTTA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Le tre serate fanno la storia della tv, in sala solo 700 posti, l'ex vicepresidente Nixon invoca un biglietto per la figlia, il compositore Bernstein - ricorda il sito dell'Ed Sullivan Show - rimane fuori, mentre le ragazze urlano e sotto l'inquadratura di John Lennon appare la scritta «Ci spiace ragazze, è sposato». 73 milioni di spettatori, share del 60%, l'America si innamora dei Beatles.

Era ancora un'Europa capace di soft power, l'influenza sottile che passa attraverso la cultura, studiata nel saggio celebre di Joseph Nye tradotto da Einaudi: ai falchi di George W. Bush (tra cui proprio il marito della Nuland, Robert Kagan) Nye contrappone il soft power, accanto alla forza delle armi creare egemonia con arte, costume, moda. Nye lamenta l'arte perduta del soft power Usa, ma davanti al «si f... l'Europa» scandito

mezzo secolo dopo la trionfale tournée dei ragazzi di Liverpool vien da chiedersi: e noi europei quando abbiamo perduto il nostro «Potere soffice»?

Quando non siamo riusciti a darci una Costituzione condivisa? Quando abbiamo dimenticato il monito del vecchio Churchill, 19 settembre 1946, Zurigo «Dobbiamo costruire gli Stati Uniti d'Europa...»? Quando su Balcani, Ucraina, Medio Oriente, Iran, Siria, balbettiamo nella Babele delle lingue nazionali? Quando abbiamo perduto l'occasione di avere al Consiglio di Sicurezza Onu un solo seggio, dall'altissimo prestigio morale e politico, per l'Unione?

Gli storici decideranno. Nel frattempo i politici minimizzano, in America un «f...» non si nega a nessuno, nel suo ultimo film su Wall Street Leonardo DiCaprio impiega la parolaccia per un record di 506 volte. Ma la verità è che Usa ed Europa sono ormai lontane. Durante la presidenza G.W. Bush tanti, tra gli europei e i democratici Usa, davano la responsabilità ai «neoconservatori» repubblicani. Sciocchezze. La presidenza

Obama, che incanta gli europei fin dal discorso da candidato a Berlino, luglio 2008 «L'America non ha migliore amico dell'Europa», lascerà Washington e Bruxelles non più vicine di un pollice. Il patto sul libero commercio Atlantico non scatta, e non per mancanza di interessi, ma perché il negoziato langue burocratico, sterile, senza passione civile.

Nsa e spionaggio, Russia e Cina, shale gas e Ogm, ambiente, troppi attriti tra i partner del dopoguerra. Se non ci offendiamo per il «vaffa» della Nuland, se lo guardiamo in controluce, con nostalgia per la Beatlemania 1964 Usa, quando l'Europa era «cool», forse cogliamo la magia perduta. I nostri leader di oggi, gli incolori Van Rompuy e Lady Ashton, i contendenti alla guida dell'Unione, gli eterni Jean-Claude Juncker, Martin Schulz, Guy Verhofstadt,

un conservatore, un socialista, un liberale per tutte le stagioni come mai potrebbero colpire il nipote di una ragazzina urlante del 1964? Immaginate qualcuno a strillare per Jean-Claude, Martin, Guy come per John, Paul o George? Noi no, purtroppo.

Twitter @riotta

✎ UCRAINA ✎

Il «fuck» di Washington, un assist all'Europa

■ ■ VITTORIO STRADA ■ ■

Più che un ragionevole dubbio, è una granitica certezza. Il modo in cui è stata intercettata e data in pasto alla rete la conversazione tra l'assistente al segretariato di stato americano Victoria Nuland e il rappresentante di Washington a Kiev, Geoffrey Pyatt, è un'operazione con cui Mosca ha assestato un colpo durissimo alla Casa Bianca. Nel giorno in cui sono iniziati i giochi olimpici di Sochi, con tutta la ribalta media-

tica che l'evento ha sdoganato.

Barack Obama non è voluto andare all'inaugurazione di Sochi 2014, motivando la scelta con la discriminazione nei confronti delle minoranze sessuali russe. Vladimir Putin ha ricambiato mostrando al mondo intero che la Casa Bianca tende a interferire nelle faccende domestiche ucraine e ha una scarsa considerazione degli alleati europei.

— SEGUE A PAGINA 4 —

Il «fuck» di Washington, assist all'Europa

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ VITTORIO STRADA ■ ■

Del resto, questo dice il colloquio tra la Nuland e Pyatt, avvenuto a Kiev. Se a livello pubblico la diplomazia americana spinge a favore del compromesso tra il presidente Viktor Yanukovich e l'opposizione, dicendo che spetta agli ucraini trovare una soluzione in grado di scacciare la pesante crisi politica in cui il paese è precipitato nelle ultime settimane, dietro le quinte sostiene apertamente il fronte anti-Yanukovich.

Dallo scambio di opinioni tra Nuland e Pyatt emerge inoltre che l'influenza esercitata dal dipartimento di stato su Arseniy Yatseniuk e Vitali Klitschko, i due principali esponenti dell'opposizione ucraina, l'uno luogotenente della Tymoshenko e l'altro numero uno del partito centrista Udar, è fortissima. Tale addirittura da sminuirne l'indipendenza d'azione e metterli sullo stesso piano di Yanukovich. Come a dire che non è solo il presidente che, a Kiev, riceve consegne (in questo caso dal Cremlino).

Non finisce qui. Perché pure

l'Europa – eccoci alla parte più da prima pagina di questo *leak* – è stata letteralmente travolta da questa intercettazione. La Nuland, in un passaggio, parla del possibile coinvolgimento delle Nazioni Unite nella mediazione in corso a Kiev, definendolo molto più d'aiuto di quello dell'Ue. «*You know, fuck the Eu*»: questo il francesismo usato dalla diplomazia per riassumere il concetto. «Totalmente inaccettabile», secondo Angela Merkel, che con Washington ha avuto negli ultimi tempi qualche incomprensione di troppo, dovuta al datagate.

Le parole della Nuland confermano una cosa che tutto sommato già si sapeva. Vale a dire che gli americani e gli europei, quando si tratta di giocare una partita, hanno approcci molto diversi e non facilmente conciliabili. I primi sono diretti, i secondi riflessivi. E pure questo aspetto, sviscerato nitidamente con quel sonoro «*fuck the Eu*», fa il gioco dei russi, che in Ucraina vogliono mantenere un loro peso.

Una Kiev che guarda a Occidente li penalizzerebbe doppiamente. Porterebbe lo spazio euro-atlantico a ridosso della frontiera russa e renderebbe

zoppa l'Unione eurasiatica, il grande progetto strategico putiniano, che partirà nel 2015. È una sorta di federazione post-sovietica trainata da Mosca, con regole commerciali e politiche comuni. Non può prescindere dalla partecipazione, piena o parziale, dell'Ucraina. E poi va sempre ricordato l'efficace adagio dello stratega americano Zbigniew Brzezinski, che servì durante l'amministrazione Carter: la Russia, se perde il contatto con l'Ucraina, smarrisce il suo profilo di potenza.

L'Europa potenza non è, non dal punto di vista politico. Il pensiero della Nuland ne sigilla il rango di incompiuta. Ma, viene da dire, le offre anche il modo di rilanciarsi nella partita ucraina. Il fatto è che Putin ha bisogno dell'Unione europea come interlocutrice economica e politica. E forse la rivelazione di come gli Stati Uniti «mettono i bastoni tra le ruote» ridà slancio alla mediazione di Bruxelles sull'Ucraina. Forse l'unica che potrebbe assicurare, mettendoci cervello più che pancia, un «patto» con Mosca per evitare che l'ex repubblica sovietica imploda. Resta da capire se l'Ue è davvero in grado di confrontarsi con questa sfida.

L'OCCIDENTE DIVISO

PAOLO GARIMBERTI

ENRICO Letta può avere le sue ragioni per aver deciso all'ultimo momento di presenziare alla cerimonia inaugurale delle Olimpiadi invernali di Sochi. Ma i torti prevalgono sulle ragioni.

Uno su tutti, quello di infrangere un fronte occidentale del no, che va da Obama alla Merkel, passando per tutte le principali potenze della Ue e la stessa Commissione europea.

Tanto più in un momento in cui la posizione di Putin, indurita dal lungo braccio di ferro sull'Ucraina, è marcatamente anti-europea, come è dimostrato dal rapporto annuale del ministero degli Esteri di Mosca, pubblicato nei giorni scorsi, che dipinge la situazione dei diritti umani con un paradossale linguaggio propagandistico, degno della peggiore disinformazione sovietica, che suona come una chiara rappresentazione per le critiche europee alla legislazione omofoba della Russia.

Proviamo prima a vedere quali potrebbero essere le ragioni della scelta di Enrico Letta di esserci, venerdì prossimo, nella città sulle rive del Mar Nero, dove Stalin aveva una villa sontuosa e Putin ha deciso di creare la base tecnico-logistica dei giochi della neve più costosi della storia (curiosa decisione di averla testata in mare e i piedi in montagna, ma fu così anche a Vancouver).

La prima è che il boicottaggio dei Giochi si è sempre dimostrato improduttivo, sia sul piano sportivo che sul piano politico: a Mosca, 1980, come a Los Angeles, 1984, e ancor prima a Montreal. Sportivamente mortifica gli atleti dei Paesi che si astengono, privandoli della possibilità di conquistare la medaglia più agognata da uno sportivo, vanificando anni di allenamento e perfino intere carriere. Politicamente si è rivelata in passato una cartuccia bagnata perché quando le gare cominciano i milioni di spettatori televisivi non prestano più attenzione a chi c'era e a chi non c'era nelle piste e nei palazzetti, sulla neve e sul ghiaccio. Ancora meno ricordano chi c'era e chi non nelle tribune dei vip nella giornata inaugurale. Quello che conta è lo spettacolo, l'emozione della gara, la fierezza nazionale per la vittoria. E gli assenti finiscono persi nell'oblio.

Tanto più questo rischio è reale in un'Olimpiade che per Vladimir Putin deve simboleggiare agli occhi del mondo la rinascita della Russia come grande potenza mondiale, degna erede di quella che fu l'Urss prima del 1990 e che lui sempre rimpiange. Vancouver, per restare a una situazione geofisica assimilabile, costò circa 8 miliardi di dollari. Sochi arriverà a superare i 51 miliardi (il preventivo era 9, ma i costi si sono dilatati strada facendo, anche perché la corruzione è stata non meno spettacolare degli impianti che sono stati costruiti). Con molta ironia il blogger dissidente Aleksej Navalnyj ha detto che l'autostrada che collega Sochi con Krasnaja Poljana, dove si terranno le gare, sarebbe costata meno se fosse stata lastricata con il caviale Beluga invece che

con l'asfalto. Ma a parte gli sprechi e le contestazioni degli ecologisti per le trasformazioni e devastazioni ambientali, tutti i reportage concordano che le infrastrutture della XXII Olimpiade invernale sono molto spettacolari e susciteranno "oh" di meraviglia in tutto il mondo televisivamente collegato.

E, dunque, Putin non permetterà, grazie anche a un accurato controllo della regia televisiva, che le poltrone simbolicamente vuote di alcuni Grandi Assenti gli rovinino la festa. Le cancellerà visivamente, le ignorerà politicamente e le renderà di fatto irrilevanti. Mentre esalterà i presenti, ne farà una bandiera della sua forza. Il rischio che corre Letta è anche quello che la sua presenza venga strumentalizzata ed esaltata oltre la sua portata e le sue motivazioni (tra cui quella di tener fede a un impegno preso a dicembre, prima che il boicottaggio fosse generalizzato). Putin ha anche un buon modello di maquillage delle immagini al quale ispirarsi: Mosca 1980 (un anno dopo l'invasione dell'Afghanistan), quando al Cremlino, al suo posto, c'era Leonid Breznev, sublime esempio di maschera di cera con i canini aguzzi. Per questo il presidente russo non teme l'effetto politico del boicottaggio della cerimonia inaugurale. Lo preoccupano molto di più le minacce di attentati terroristici: un fallimento dell'apparato di sicurezza, che impegnerà, si dice, cinquantamila uomini, questo sì che sarebbe un disastro per l'immagine di Putin e per l'agognata rinascita della superpotenza russa.

Detti quali possono essere i motivi che hanno spinto Letta a decidere per il sì, vediamo le ragioni che avrebbero suggerito piuttosto un no conforme a quello dei principali alleati. Una è certamente quello dell'ambiente omofobo, anti-libertario dal punto di vista politico e legislativo in cui le gare della XXII Olimpiade invernale si svolgeranno. Enrico Letta ha promesso, parlando ieri dal Qatar, di levare a Sochi la sua voce contro ogni forma di discriminazione sessuale e razziale. Ma dovrà farlo con molta forza e determinazione comunicativa. Perché è ragionevole temere che il suo possa essere un lamento flebile nel coro prepotente di osanna, che il maestro Putin dirigerà con la maestria appresa alla scuola di *dizinformatsija* del Kgb.

La seconda ragione, la più pesante diplomaticamente, è che la presenza di Letta rompe, come si è detto, un fronte occidentale assai compatto. Hanno detto no il presidente americano Obama, la cancelliera tedesca Merkel, il premier inglese Cameron, il presidente francese Hollande, la vicepresidente della Commissione Ue Viviane Reding.

È vero che ci saranno il presidente cinese, il premier giapponese, il segretario generale delle Nazioni Unite. Ma è la distonia della posizione italiana rispetto a quella della maggioranza dei grandi Paesi europei che colpisce. Né basta a giustificarla la ragione che la partecipazione giova alla candidatura

italiana per le Olimpiadi del 2024. Di questa eccezione italiana, tanto più vistosa in quanto avviene a sei mesi dall'inizio del semestre di presidenza della Ue, si è ben reso conto Putin, che l'ha giocata a suo favore facendola sbandierare dal Cremlino prima che l'annunciasse Palazzo Chigi.

Già è un errore differenziarsi dai principali alleati europei e occidentali, anche se la democrazia comunitaria non significa unanimismo. Ma almeno l'annuncio andava dato prima da Roma che da Mosca (anziché spiegarlo a posteriori dal Qatar). Da sempre in diplomazia la forma è anche sostanza.

“To pronto a mediare”

Walesa accusa
“In Ucraina
fiasco dell’Europa”

Il premio Nobel polacco: “Le parti devono dialogare. E io sono pronto a fare da mediatore”

Walesa: “In Ucraina fiasco dell’Europa subito elezioni o sarà guerra civile”

L'intervista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — «Se non si va presto a nuove elezioni l’Ucraina può precipitare nella guerra civile; le piazze possono gridare, ma poi la protesta va espressa in modo democratico». È il monito di Lech Walesa, fondatore di Solidarnosc, ex capo di Stato polacco, Nobel per la pace, ora in gioco anche nella crisi a Kiev.

Presidente, lei ha offerto una mediazione tra Yanukovich e l’opposizione. Che speranze di successo avrebbe?

«La situazione cambia velocemente, speriamo che non ci sarà bisogno di mediazioni esterne, ma se la tensione peggiorerà, sono pronto ad aiutare con mediazioni se sarà necessario».

Che cosa consiglia oggi a opposizione e governo ucraini?

«Se hanno dubbi, il modo migliore è consultare i cittadini con un referendum. Suggesto di

definire i cinque problemi principali, chiedere un responso in merito alla nazione, e agire a seconda del verdetto del voto. Se fossi il presidente organizzerei un referendum ed elezioni anticipate. Sono convinto che l’attuale presidente le vincerebbe».

Quanto è serio il pericolo di guerra civile?

«Sono vicini alla guerra civile. Se non avranno elezioni, se sarà versato altro sangue, vorranno combattersi a vicenda in modo sempre più duro: presidente contro dimostranti, dimostranti contro presidente. Per questo si deve puntare a un accordo tra le due parti al più presto possibile».

L’Ucraina vuole l’Europa, l’Europa sta a guardare. Non è un fallimento della Ue?

«Una situazione simile non è solo un fallimento della Ue, bensì un fiasco dell’umanità intera.

L’Europa non ha idea di come agire verso l’Ucraina. Basta guardare al processo d’integrazione europea: già su questo tema non è chiaro in che direzione andrà. Allora, se all’interno dell’Unione europea non sappiamo verso quali obiettivi d’integrazione ci muoveremo, come possiamo essere in grado di decidere la nostra politica verso i paesi vicini?».

Come giudica il ruolo della

Russia di Putin in Ucraina?

«Egli reagisce agli eventi cui assiste, e agisce secondo gli interessi dello Stato che guida. Se avesse

interesse a uno sviluppo dell’Ucraina, accetterebbe anche tentativi di cambiamento, ma al momento guarda ai suoi interessi nazionali».

La Ue dovrebbe invitare la Russia a concordare insieme una strategia europea verso l’Ucraina, o dovrebbe astenersi da ogni ruolo?

«Io non credo che loro accetterebbero i nostri argomenti, eppure penso che stiamo andando verso una situazione che renderà necessaria la disponibilità a un dialogo aperto con tutte le parti interessate».

La svolta polacca del 1989 fu un esempio di transizione. Può essere un modello utile per l’Ucraina?

«Noi affrontammo una situazione molto più difficile, perché carri armati sovietici allora erano in Polonia e in tutti i paesi confinanti; e non avevamo all’estero amici come li ha oggi l’Ucraina. Tutti volevano aiutarci ma temevano l’Orso sovietico, quindi dovemmo essere molto prudenti. L’Ucraina è in una situazione molto più facile: quel che accadrà dipende in grande misura dagli

ucraini e basta. La Polonia però fu il primo modello di trasformazione. Malgrado le sofferenze patite sotto i comunisti, fummo capaci di puntare sul dialogo. In questo senso, siamo un modello per ogni caso di transizione».

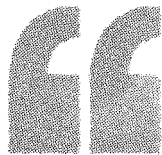
Se la situazione precipiterà, potrebbe servire un embargo?

«A volte un embargo è efficace, ma non nella situazione ucraina attuale. Per i paesi della Ue sarebbe molto doloroso, mentre l’Ucraina ha legami economici limitati con l’Occidente. E poi sanzioni sono efficaci solo se conosci, capisci e vivi appieno la democrazia. L’Ucraina è appena all’inizio dello sviluppo di una democrazia e di un’economia moderne».

Nelle manifestazioni agiscono anche molti estremisti. La protesta allora rafforza o indebolisce la democrazia?

«Se guardiamo all’Ucraina, dobbiamo tenere a mente che il presidente è democraticamente eletto, a parte il discorso di quanto sia forte lo Stato e quanto sia democratico. Le elezioni furono democratiche. Non si dovrebbe cambiare presidente in piazza. La piazza può esprimere malcontento, può urlare, ma alla fine la protesta dovrebbe essere espressa in forme democratiche. Ciò sarebbero necessari un referendum ed elezioni».

(Ha collaborato Jan Gebert).



La violenza

La piazza può urlare ed esprimere malcontento, ma la protesta deve essere democratica. Putin guarda solo ai propri interessi nazionali



Ucraina. Pittella (Ue): «Kiev bluffa, non sono riforme»

Janukovich diserta nuove trattative per una «infezione respiratoria acuta» non senza far sapere in un comunicato che con l'approvazione l'altra notte della legge sull'amnistia ha «soddisfatto tutti gli obblighi» per mettere fine alla grave crisi politica. Giornata di stallo ieri a Kiev, senza violenze, ma l'opposizione non smobilita: l'amnistia è stata approvata in maniera irregolare e violando la Costituzione perché «diversi parlamentari hanno votato al posto di altri». Lo hanno dichiarato i tre principali leader dell'opposizione ucraina sostenendo che il presidente Janukovich «è personalmente responsabile» di quanto accaduto perché ha costretto «con il ricatto e l'intimidazione» i deputati del suo partito «che è sull'orlo di una scissione».

LUCA GERONICO

Non sarà una nuova «rivoluzione di velluto». Le mosse di Janukovich sono solo «escamotage», non vere aperture. La preoccupazione di Gianni Pittella, vicepresidente dall'Europarlamento, non è diminuita. Sul futuro dell'Ucraina pesano i 27 miliardi di dollari di debito estero e i 15 che Putin ha promesso e ora fa pesare in chiave anti-europeista: ma pesa più di tutto l'emergenza democratica.

Onorevole Pittella, adesso che le violenze paiono sopite, come ricostruire un equilibrio in questo «Paese di mezzo»?

Il prestito di Putin, ora congelato, era un'arma per bloccare l'associazione all'Ue e ricattare un Paese indebitato. La promessa di amnistia è un bluff perché subordinato allo sgombero dei palazzi: una serie di escamotage del regime per imbellettarsi agli occhi de-

gli occidentali, ma senza reali passi in avanti. L'eliminazione delle leggi liberticide non è stata controfirmata, il cambio del premier con una maggioranza identica non significa nulla. Una situazione preoccupante.

Il progetto di partenariato europeo in concorrenza con l'Unione euroasiatica di Mosca cosa mette in gioco?

La democrazia: associarsi all'Ue significa avere, più che altrove nel mondo, una moderna democrazia. L'Ucraina appartiene a questa cultura che dovrebbe portarla naturalmente a un disegno europeista. Poi, si devono considerare gli interessi economici, che la Russia usa pesantemente.

Mosca quindi concorrente dell'Ue?

Guardi, non è una competizione per acquistare un giocatore in più. L'Ue deve ristabilire una situazione di piena democrazia, eliminare a qualsiasi partenariato. Oggi a Kiev sono ancora in vigore leggi liberticide, il dissenso e la stampa sono repressi. Una si-

tuazione che, di ora in ora, non fa che alimentare nell'opposizione le frange della destra più estremista. Per questo chiedo una reale amnistia e nuove elezioni con osservatori internazionali.

Se Merkel è fin troppo attiva con Putin, il premier polacco Tusk ha chiesto più interessamento dell'Europa meridionale. Non tutti sentono l'emergenza ai confini dell'Unione?

Se la politica estera Ue è affidata alla sommatoria di 28 «sentimenti», la Germania farà sempre la voce più grossa. Servirebbe subito più coraggio dell'Alto rappresentante Catherine Ashton nell'affermare una posizione europea: voglio vedere chi si sentirà poi di smentirla.

Ma alla fine, non saranno i timori sul gasdotto ucraino a determinare il protagonismo europeo?

No. Non dobbiamo farci condizionare da interessi economici quando ci sono in gioco i diritti umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

IL CAMMINO DELL'UCRAINA
**POLTRONE
E SOLDI**

BARBARA UGLIETTI

Soldi e poltrone, poltrone e soldi. La crisi ucraina potrebbe avviarsi a una soluzione trovando in un'alchimia semplice e antica l'antidoto ai veleni che per due settimane hanno riportato sulle barricate migliaia di giovani determinati a emanciparsi dalla pesante tutela russa nella rincorsa di un sogno europeo.

Gli scontri, innescati a fine novembre dal rifiuto del presidente Viktor Janukovich di firmare un accordo di associazione con la Ue, hanno portato il Paese sull'orlo di una guerra civile ed evidenziato, come mai prima, la profonda scollatura tra una popolazione in condizioni di sostanziale povertà e una leadership arroccata nei suoi privilegi di eredità sovietica: interessi, garantiti da Mosca secondo logiche consolidate di potere e corruzione, sfacciatamente "solidificati", mattoni su mattoni, nei castelli che circondano Kiev.

La protesta ha preso forma in questi tre mesi alimentandosi, di giorno in giorno, di richieste sempre più ambiziose: i ragazzi di piazza Indipendenza reclamavano un riav-

vicinamento all'Europa (e alle sue libertà), all'inizio; chiedevano le dimissioni del "tiranno" Janukovich, alla fine. Riuscendo a spingere il vento gelido della "Primavera ucraina" anche nelle zone orientali del Paese, feudo elettorale del presidente filo-russo. Questo il segnale che ha determinato la svolta: il 25 gennaio Janukovich, ormai alle strette, ha offerto gli incarichi di premier e vice-premier ai due leader dell'opposizione, Arsenij Jatsenyuk e Vitaly Klitschhko. Incassando ufficialmente un "no". Ma le trattative proseguono. E la crisi, al netto di sporadici disordini, si è affievolita.

Poltrone, dunque. E poi i soldi. Quelli di Putin. Il leader del Cremlino, impegnato da settimane a mostrare il suo volto migliore in vista dei Giochi invernali di Sochi, ha promesso di acquistare 15 miliardi di dollari in titoli di Stato ucraini e di ridurre di un terzo il prezzo del metano russo. L'offerta, estremamente astuta, consente al capo del Cremlino di mantenere l'Ucraina sotto la sua ala portando nello stesso tempo ai margini dello sguardo internazionale un focolaio di tensione quantomai scomodo. La proposta, formulata già in dicembre, aveva diluito i malumori della piazza una prima volta, e lo ha fatto ancora adesso. A Putin è bastato "ricordare", l'altro ieri, l'imminente arrivo di una seconda tranche di quel sostanzioso pacchetto per rimettere (quasi) tutti in riga dalle parti di Kiev, governo e opposizione. Le barricate restano, e la rivolta cova sotto la cenere dei copertoni. Ma è un fatto che da tre giorni, in Ucraina, si discute e non si combatte.

continua a pagina 2

SEQUE DALLA PRIMA

POLTRONE E SOLDI

Ora: l'alchimia di potere e denaro può apparire frustrante e detestabile. In molti, al Maidan, storcono il naso. Trovando voce e appoggio nelle parole di Julija Timoshenko, la pasionaria della "Rivoluzione arancione" che, dall'ospedale in cui è ricoverata in stato di detenzione, incoraggia il perseguimento di una vittoria limpida, ripulita da pastette e misure cosmetiche che potrebbero rivelarsi soltanto un imbroglio.

Un'occhiata alle altre Primavere, quelle irrisolte dei Paesi arabi, sollecita però, con tutte le doverose differenze di contesto, un paragone. In Egitto, in Libia, in Siria si continua a sparare e a morire, a Kiev le due controparti siedono allo stesso tavolo. Questa intesa fragile e complicata sembra l'unico prodotto possibile di un Paese giovane che sta faticosamente cercando il suo futuro: un'occhiata a Est, un'occhiata a Ovest. Si tratterebbe di un accordo al ribasso, certo, per molti versi fastidioso, ma certamente preferibile alla logica delle armi. Qualcuno lo chiama pragmatismo. Qualcuno, più semplicemente, cammino verso la democrazia.

Barbara Uglietti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Avvicinarsi all'Ue significa l'indipendenza da Mosca»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

«È il voler essere indipendenti la leva principale che muove la piazza ucraina. A cui si lega la convinzione che questa indipendenza sia garantita dall'avvicinamento all'Unione europea, liberandosi così della tutela oppressiva di Mosca. E questa idea di indipendenza è condivisa anche da una parte della popolazione ucraina russofona». I moti di Kiev analizzati da uno dei più autorevoli conoscitori del «pianeta» ex sovietico: Vittorio Strada. «Ciò che emerge dagli avvenimenti di queste settimane - rimarca Strada - è l'esistenza di una società civile ucraina matura, consapevole, con cui tutti, da chi oggi detiene il potere fino ai partiti dell'opposizione, dovranno fare i conti, oggi come in futuro».

Professor Strada, a Kiev è in pieno svolgimento il braccio di ferro tra il regime del presidente Yanukovich e la piazza. Sul piano politico vanno registrate le dimissioni del premier Azarov. Come leggere gli eventi che stanno segnando l'Ucraina?

«Come un grave errore di sottovalutazione da parte di Yanukovich. Il conflitto è tra lui e l'opposizione, ed è evidente che Yanukovich non si aspettava una resistenza di tali dimensioni e di tale durata. E questa sottovalutazione l'ha portato a prendere posizioni durissime, inasprendo le già pesanti leggi repressive, salvo poi fare marcia indietro con proposte di compromesso che l'opposizione, forte del crescente appoggio della piazza, non ha accettato. Il campanello d'allarme per Yanukovich è scattato quando la protesta da Kiev si è estesa ad altre città dell'Ucraina, investendo

anche quella parte del Paese dove è forte la comunità russofona. Va poi tenuto conto che sullo sfondo di questo braccio di ferro si muovono due protagonisti esterni ma molto interessati all'esito dello scontro in atto: la Russia da un lato e l'Europa dall'altro».

Molti analisti in Occidente si sono meravigliati dell'europeismo che anima i dimostranti, in netto contrasto con il populismo antieuropeo che prende piede in altri Paesi dell'Unione europea.

«Quella "meraviglia" è frutto di una lettura parziale, superficiale, di ciò che anima la piazza a Kiev: ancora più dell'europeismo a essere dominante è l'"antirussismo", che non è una opposizione di carattere etico-culturale a Mosca, ma è una opposizione crescente e trasversale a quello che viene percepito come la ricostituzione di una sorta di neoimperialismo russo».

Qual è dunque la parola chiave di questa rivolta?

«Indipendenza. Declinata in chiave europea, nella convinzione che l'inclusio-

ne in essa, e nelle sue istituzioni, può servire per liberarsi dall'abbraccio oppressivo di Mosca».

Indipendenza, dunque. E poi cos'altro?

«L'indipendenza è il motore principale ma poi c'è anche la protesta contro la corruzione generalizzata del potere e la incapacità dimostrata dal governo di Kiev nel gestire la situazione di crisi economica e sociale del Paese».

Vorrei restare nella piazza, muovendoci al suo interno con il suo aiuto, professor Strada.

«La piazza è estremamente composita. Una componente importante, e in una certa misura preoccupante, è l'elemento nazionalistico organizzato che costituisce il punto di forza degli scontri. Ma

sarebbe sbagliato rivolgere l'attenzione solo a questa componente come tenta di fare la propaganda governativa, cercando di scaricare su questi elementi estremisti la responsabilità del muro contro muro».

Qual è allora l'«altra piazza» nella piazza anti-Yanukovich?

«Per rispondere a questa domanda, oc-

corre fare un passo indietro nel tempo. La svolta che è avvenuta in Ucraina è cominciata con la cosiddetta "rivoluzione arancione", iniziata negli anni 90 e che non ha prodotto risultati politici significativi per responsabilità dei dirigenti di allora».

C'è chi parlò allora di fallimento di quella «rivoluzione arancione»...

«Una lettura di corto respiro. Perché quella rivoluzione ha dato alla società civile un senso di libertà interiore e di capacità di resistenza e di critica che si è manifestata in questi ultimi tempi in forme nuove sfociate poi in questo grande movimento di massa. Quella ucraina si dimostra una società viva, attiva, consapevole di sé e della sua maturità. E sarà estremamente difficile se non impossibile ricondurla in uno stato di sottovalutazione da parte del governo. E le stesse forze di opposizione non possono non tener conto di questa situazione».

In precedenza, lei ha parlato di un errore di sottovalutazione da parte di Yanukovich. È il solo ad essere caduto in questo errore?

No. Un errore di sottovalutazione è stato compiuto anche dalla Russia, nel senso che Mosca non si aspettava il manifestarsi di un movimento di tale forza. E il tentativo di attribuire questa protesta a "manovre dell'Occidente" è la riprova di un errore strategico da parte russa».

L'INTERVISTA

Vittorio Strada

«Ciò che emerge dagli avvenimenti di queste settimane è l'esistenza di una società civile matura e consapevole»

«Yanukovich non si aspettava una resistenza di tali dimensioni e durata»

Le idee

L'urlo dell'Ucraina
il silenzio dell'Europa

BARBARA SPINELLI

APRIMA vista sembra un vasto e violento tumulto in favore dell'Europa, quello che da mesi sconvolge l'Ucraina. Un tumulto che ci sorprende, ci scombussola: possibile che l'Unione accenda le brame furiose di un popolo, proprio ora che tanti nostri cittadini la rigettano?

È possibile, ma a condizione di decifrare l'insurrezione: di esplorarne i buchi neri, gli anfratti. Di capire che la dimissione del premier Azarov non metterà fine alla rabbia, all'anarchia. A condizione di non consegnare l'Ucraina al nero della solitudine e mantenere però la mente fredda: che analizza, distingue la superficie visibile dai sottofondi. A condizione che l'Europa sappia di essere non solo simbolo, ma pretesto per abbattere il regime di Kiev. Che diventi motore degli eventi, smettendo di vedere se stessa come Empireo immune da difetti che abbraccia i cieli inferiori ma senza responsabilità. Lo sguardo europeo è attratto dagli esotismi, ed esoticamente lontana è *Piazza-Europa*, chiamata dagli ucraini *Euromaidan*. Incapace di far politica, l'Unione commenta con pietrificati sermoni sui propri valori il film atroce, fatto d'incendi e lividi paesaggi, che vediamo in Tv.

Abbiamo alle spalle anni di esperienze esotiche finite nel caos: le primavere arabe, la Libia, la Siria. Le primavere svegliarono euforie democratiche degenerate in carneficine. Un'analisi di questo radicale fallimento neppure è cominciata: né in Usa né in Europa. Fondata è l'accusa dello scrittore polacco Andrzej Stasiuk sulla *Welt*: viviamo, noi europei, nella paura di perdere la «roba» e nell'endogamia. La nostra risposta agli squassi ucraini è una patologica coazione a ripetere.

I trattati di psicologia insegnano: sempre ricadiamo nell'identica perversa letargia, intrappolati e sorpresi dagli eventi, quando non riconosciamo di esserne autori. La passività di fronte alla disperazione ucraina ripete quel che non sappiamo: imparare, fare autocritica, trasformarci.

Eppure gli elementi dell'immane complicazione di Kiev sono visibili. Sempre più, la protesta contro il regime di Yanukovich assume tratti spurfi, inevitabili in un paese immerso in guerre civili perché reietto. L'ira esplose il 21 novembre, quando Kiev rinunciò al trattato di associazione con l'Unione per timore di perdere Putin, che sarà un semi-dittatore ma garantiva più aiuti dell'Europa, e contratti promettenti in materie vitali: le forniture d'energia. Dopodiché tutto s'è sbrindellato sfociando nel sangue, proprio come nelle primavere arabe (4 attivisti morti). L'insurrezione è senza leader e program-

mi stabili.

Nel suo torrente nuotano anche gli ultranazionalisti, raccontano i reporter, ma l'aggettivo è eufemistico. Anche se minoritarie, due destre estreme sono protagoniste: la formazione *Svoboda*, nata da un partito neonazista che inneggia a Stepan Bandera (collaborazionista di Hitler nella guerra) e che ancora nel 2004 si definiva social-nazionale, avendo come emblema una specie di svastica; e il «Settore di destra» (*Pravi Sektor*), che rischia di alterare un movimento in principio liberal-democratico. La russofobia, dunque il razzismo, le impregna. Mark Ferretti del *Sunday Times* lo scrive sulla *Stampa*: per tanti, «l'integrazione nell'Unione europea non è la priorità». Non basterà la revoca, ieri, delle leggi liberticide del 16 gennaio.

L'inerzia dell'Unione europea risale ai tempi dell'allargamento. Già allora ci si concentrò su regole finanziarie e giuridiche, e mancò la politica come sintesi: che difendesse la natura federale dell'Unione in modo da frenare i nazionalismi dell'Est, e costruisse un rapporto non sconclusionato con la Russia e le zone di mezzo fra lei e noi (l'«estero vicino», si chiama a Mosca: è «estero vicino» anche per noi). Una Russia influenzata certo dal passato (Putin ritiene una «catastrofe storica» la fine dell'impero sovietico, che sogna di restaurare), ma un paese mutante, col quale nessun discorso serio si apre perché sempre l'Europa aspetta — per comoda abulia, per vizi contratti in guerra fredda — che la prima mossa sia americana.

Quel che colpisce nel no di Kiev a Bruxelles dovrebbe farci pensare: proprio perché nuovo, frastornante. Perché il tumulto non ci dà automaticamente ragione, se l'Europa è un pretesto. Inutile perdersi in descrizioni di un'Ucraina ancora erede dell'ex Urss, e malefico sarebbe tollerare passioni torbide come la russofobia. Utile è riconoscere invece che l'era degli allargamenti è conclusa, che le adesioni o associazioni esterne fanno oggi problema. Perché quel che offre l'Unione, in tempi di recessione e di crisi che non sa sormontare, attrae enormemente ma anche respinge: sono così lontani, i frutti. L'Europa innalza muri di cinta e la Russia no, quali che siano i suoi colonialismi. C'è poco da compiacersi. La disfatta è nostra.

Se l'Unione è colma di vizi di costruzione, è perché alcune domande essenziali neanche se le pone, neanche sospetta che interrogarsi e mettersi in questione sia già un inizio di buona risposta. Ad esempio: dove fini-

scel'Europa e dove precisamente comincial'Est? Cosa vuol dire confine, e l'Estero Vicino? E quali sono i criteri che permettono di affrontare il dramma di un popolo che vuole l'Europa ma in parte anche la respinge, temendo di accentuare la propria crisi infiltrandosi nella sua orbita?

Qui è il guaio: l'Europa assiste a simili terremoti come se fosse non un attore politico ma un semplice contenitore, una sorta di hotel degli Stati e dei popoli. L'allargamento nel 2004-2007 avvenne in scotolando, non integrando, e l'Unione non ne uscì rafforzata ma svuotata. I nuovi Stati, esclusa la Polonia a partire dal 2010, non hanno capito l'Unione in cui entravano: la scambiarono appunto per un recipiente, che invitava a trasferire sovranità nazionale verso l'ignoto, non verso un'autorità comune, solidale, forte di un'autentica politica estera. L'Ucraina è piena di buchi neri, ma anche noi. Ha vinto la ricetta britannica: mera custode di parametri finanziari, l'Unione è un'area di libero scambio, non una potenza politica.

Non stupisce che gli inviati europei a Kiev (Catherine Ashton, incaricata dei rapporti esterni, è una delle persone più scialbe dell'Unione) siano completamente muti. Che Van Rompuy, A parte questo: nulla. Sono andati alla Piazza di Kiev politici Usa (Victoria Nuland vice segretario di Stato, i senatori John McCain, Chris Murphy) ma nessun politico europeo di rilievo. Non per questo gli Stati dell'Unione sono assenti. Angela Merkel è molto attiva: sostiene un oppositore del regime di Kiev, l'expugile Vitaly Klitschko, ma solo per immergerlo nel Partito popolare europeo e punzecchiare Putin senza un piano generale. Ancora una volta non è l'Unione a muoversi, ma il paese geopoliticamente più interessato, e forte.

In Europa si coltiva l'idea, esiziale, che prima viene l'economia, e chissà quando la politica estera. È una delle sue più gravi menomazioni. Avere una politica estera, nel Mediterraneo e in una Russia pensata oltre Putin, implica collocarsi nel mondo come soggetto politico, non come finanziere o commerciante. Accodarsi a Washington significa condividere un destino di guerre perse, di potenza non più egemonica e solo nazionalista, impreparata a pensare un mondo i cui attori sono oggi molteplici. Un destino che mescola valori altisonanti e calcoli economici, creando guazzabugli. Da questa gabbia conviene uscire al più presto.


© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

I confini dell'Europa bruciano basta con le nostre miopie

Federica Mogherini

Responsabile Europa
e Affari Internazionali
del Pd

 **I CONFINI DELL'EUROPA BRUCIANO. KIEV, BEIRUT, HOMS, IL CAIRO, UN IRAQ CHE TENDIAMO A RIMUOVERE DEL TUTTO, LA LIBIA, e la grande Africa che inesorabilmente spinge verso il nostro mare. Distratti dalle nostre ossessioni sull'Euro e dai falsi dilemmi su impossibili referendum sull'esistenza stessa del nostro continente, facciamo fatica a mettere a fuoco che i confini della nostra Europa, del nostro mondo, stanno bruciando. Ad est, e a sud - con buona pace di chi ha speso decenni a discutere se fosse più importante dare priorità al partenariato orientale o a quello mediterraneo. Oggi c'è solo l'imbarazzo della scelta: i fuochi sono ovunque, e non si vedono pompieri in grado di spegnerli. Eppure, è non solo un dovere morale, salvare vite umane, ma anche un nostro preciso, definito, e comune interesse strategico garantire che la nostra regione, il nostro angolo del mondo, possa vivere in condizioni di pace, sicurezza, rispetto dei diritti umani, democrazia, stabilità, sviluppo. A quel dovere morale, e a quell'interesse strategico, la nostra Europa non sembra saper rispondere. Anche se è evidente a tutti che quella è, sarebbe, la dimensione minima di una reazione efficace - ancor meglio, di una prevenzione efficace - e che poco o nulla possono singole iniziative di singoli Stati.**

Perché questa impotenza, questo senso di smarrimento che rischia di scivolare nell'indifferenza? Temo sia la logica e coerente conseguenza del non avere, non aver voluto avere, politiche comuni: estera, di cooperazione, di vicinato, di difesa. E la lista potrebbe continuare. Destino? No: frutto maturo di scelte politiche precise, che hanno nomi e cognomi. E responsabilità. Da riconoscere, e superare - se vogliamo evitare che dopo aver vinto un premio Nobel per la pace, la nostra Europa torni ad essere testimone silenziosa, impotente ed indifferente di conflitti, vicini e vicinissimi.

Bisogna allora superare una lunga serie di miopie. La prima: pensarsi in piccolo, dentro i confini geografici dell'Unione Europea (o addirittura nazionali, locali). Vedere i fuochi più lontani di quanto in realtà non siano. Dall'estremo oriente asiatico alla sponda pacifica degli Stati Uniti, tutto il mondo ha ben chiaro che questa è la nostra regione: Europa (fino ai confini con la Russia, e forse un po' oltre), Mediterraneo, Medio Oriente. Un unico spazio - e di certo non il più semplice né il più tranquillo del pianeta. È questa la nostra parte di mondo, il nostro spazio. È bene che ce ne rendiamo conto,

che lo accettiamo, che ne assumiamo la responsabilità. Nessuno lo farà per noi. Siamo adulti, che ci piaccia o no.

In questa regione del mondo - tra Europa, Russia, Mediterraneo e Medio Oriente - si gioca in larghissima parte la partita della sicurezza globale, dell'affermazione dei diritti umani, della pace. E di una strada percorribile per la sicurezza energetica ed uno sviluppo economico sostenibile. Questa è la seconda miopia: non vedere quanto è rilevante, per tutto il resto del mondo e per il futuro del nostro pianeta, la nostra regione - e quali possono essere i costi di una nostra impotenza, di una nostra indifferenza, per tutti.

Terza miopia: non vedere lontano, nel tempo. Pensare che scegliere (come ha fatto la destra europea in questi anni) di non costruire politiche comuni - né strumenti che consentano di averne - possa non avere conseguenze. Ne ha, non solo in campo economico, e lo vediamo in questi giorni: davanti agli incendi non abbiamo pompieri, né acqua. E così, non c'è chi possa fermare la spirale di violenze in Ucraina, far sedere allo stesso tavolo governo ed opposizioni (diverse, molto diverse tra loro, tanto che ogni semplificazione rischia di portarci fuori strada), coinvolgere anche la Russia in una gestione intelligente, lungimirante di una crisi da cui è impossibile che il paese esca da solo. E così, a tre anni dall'euforia di Piazza Tahrir, non c'è chi possa provare a far trovare una strada di ragionevole speranza ad un Egitto schiacciato tra le bombe degli estremisti islamici e la «lotta al terrorismo» dei militari, ed accompagnarlo lungo una strada che potrà essere lunga e difficile - come è quella che qualsiasi rivoluzione democratica mette in moto - ma non per questo dovrà essere segnata nell'esito. E così, davanti alla fatica di un filo di dialogo tra regime ed opposizioni siriane, non c'è chi riesca a dire ad alta voce che finché non si accetterà di far sedere a quel tavolo tutti gli attori del macabro gioco (quelli che operano dentro i confini siriani, ma ancor più quelli che ne restano fuori), le speranze di arrivare ad una soluzione del conflitto resteranno del tutto aleatorie.

La lista potrebbe continuare. E con ogni probabilità continuerà, nei prossimi mesi e nei prossimi anni. Sta a noi iniziare a fermare lo stillicidio di segnali di impotenza, le alzate di spalle, i comunicati imbarazzati che tentano di colmare il vuoto di politica. La nostra prima occasione sono le elezioni europee: possiamo scegliere di smettere di essere miopi, ed iniziare a prenderci cura della nostra parte di mondo.

LE RESPONSABILITÀ, TACIUTE, DELL'UE

A Kiev un baratro europeo

Giulietto Chlesa

Scrivo queste note di ritorno da Mosca, e la prima cosa che mi colpisce è l'enorme divario tra ciò che stanno vedendo gl'italiani (e gli europei insieme a tutto il resto del mondo occidentale) e quello che vedono i russi. Non è solo questione di quantità. È che qui (quasi) non si vedono le squadre armate dei dimostranti della piazza Maidan e dintorni. Non si vedono i poliziotti bruciare vivi. Non si vedono le armi delle squadre – palesamente bene organizzate – di assalitori. Non si vedono i lanciafiamme e le bombe molotov degli assalitori. Non si vedono le grandi catapulte che lanciano sugli schieramenti delle forze speciali anti-sommossa bombe incendiarie in quantità e di qualità tale che non è possibile pensare improvvisate.

Qui, nella civile Italia democratica, dove tutto il mainstream fremde di sdegno contro i Notav «violenti», si descrivono le squadacce fasciste che ormai dominano la protesta di Kiev come vittime, come coloro che «muoiono per l'Europa». Anche a Mosca ci sono quelli che li definiscono «liberali», «democratici». Sono i «figli del capitano Grant» (*grant* in inglese vuol dire prebenda). Io vado, come al solito, controcorrente. E dico: Dio ci salvi da questi «nuovi europei». Presto ne avremo notizia anche dalle nostre parti, e saranno guai per tutti. Ma questo sarà il dopo.

Colpiscono la cecità e l'ignoranza - quasi peggio della menzogna - di gran parte dei commenti. Che pure vengono sparse a larghe mani. È il «popolo ucraino» quello della Maidan? Ecco, questa è la prima domanda da farsi. Invece tutti, qui, senza eccezione, hanno già deciso che il popolo ucraino è quello e non ce n'è altro. Povera Ucraina che ormai se ne va in pezzi! E poveri ucraini che saranno mandati allo sbaraglio, a massacrarsi tra di loro sul pianerottolo di casa nostra.

Allora viene subito un'altra domanda da porsi: chi ha eletto, a grande maggioranza, Viktor Ja-

nukovic presidente dell'Ucraina? Dove sono andati a finire i suoi elettori? Hanno tutti cambiato idea? Si sono accorti solo negli ultimi mesi che era un corrotto e un dittatore? Certo, un pasticcione indifendibile, che ora sarà cacciato tra gli applausi di Bruxelles e di Washington). Ma quanti di questi commentatori nostrani hanno ricordato che l'Ucraina non è solo la parte sud-occidentale, che è quella che in gran parte si chiamava Galizia, e che apparteneva al territorio polacco? Hanno dimenticato tutti che c'è un'altra Ucraina, quella dell'est e del nord, quella industriale delle grandi città di Kharkov, di Dnipropetrovsk, per esempio, quella che parla ancora adesso il russo e che ha una storia di milioni di famiglie intrecciate alla Russia.

Certo, si direbbe (se i commentatori di *Repubblica*, del *Corsera*, perfino del *Fatto Quotidiano* avessero letto i libri di storia) che fu «colpa» di Stalin, che promosse il Patto Molotov-Von Ribbentrop, se la Galizia venne incorporata nell'Ucraina Sovietica. Vero, verissimo. Come fu vero che le formazioni militari di Stepan Banderà combatterono al fianco dei nazisti. E in piazza Maidan sono proprio i «*banderovczy*» a guidare la danza.

Ma allora che cosa proponia-

mo all'Ucraina? Di tornare alle frontiere del 1943? Cedendo la Galizia alla Polonia? E quanti sarebbero gli ucraini d'accordo con questa idea? E poi che ne sarebbe della frontiera tra la Lituania e la Polonia? Perché sarà bene ricordare che, in questa eventualità, oltre a terzo dell'attuale Lituania, inclusa la capitale Vilnius, dovrebbe tornare in Polonia. Ma l'Europa di Altiero Spinelli non nacque proprio, anche, per avviare una fase pacifica di cooperazione che cancellasse tutte le frontiere? Certo – dicono i Ponzio Pilato che abbondano in questa Europa dell'austerità, che sta mettendo in ginocchio tutto il sud-Europa, a cominciare dalla Grecia – è il popolo ucraino che deve decidere da che parte stare: se con la Russia o con l'Europa.

Ma è solo questa l'alternativa? C'è anche – ma chissà perché nessuno ne parla – l'ipotesi di una Ucraina indipendente e sovrana, che sta in buoni rapporti con gli uni e con gli altri, che ne trae vantaggio per sé, contribuendo alla pace e alla sicurezza comune europea, senza farsi assorbire, per esempio, nella Nato.

Ecco, a me pare che stia qui la risposta – una delle risposte – a quello che sta accadendo in queste ore a Kiev e, ormai, in diverse altre province dell'ovest ucraino.

L'Ue ha forzato la situazione in modi e forme inaccettabili per una politica di buon vicinato. E non è una ipotesi. Ben 34 leader europei si sono affacciati in questi mesi sulle piazze ucraine, per premere su Yanukovic e per incitare (e foraggiare) le opposizioni. Si attende ora il commissario all'allargamento Fuele, poi la signora Ashton, poi una delegazione parlamentare europea. Cosa offrono? Un pesantissimo prestito del Fondo Monetario Internazionale che legherà l'Ucraina al carro dei mercati finanziari dell'Occidente. È aiuto? Io lo chiamerei ingerenza negli affari interni di un paese vicino.

Invece – due pesi e due misure – si condanna il cattivissimo Putin, che ha concesso 15 miliardi di dollari di prestito a tassi d'interesse ridicolmente più bassi di quelli dei mercati occidentali e, in più, regala due miliardi di dollari all'anno di sconti sul prezzo dell'energia. Anche questa è ingerenza? Probabilmente. Ma costa meno. E poi ci si dovrebbe chiedere: ma perché una tale accelerazione da parte europea? Non sanno che l'Ucraina è divisa? Perché forzare? Chi si vuole portare al potere a Kiev? Un altro gruppo di oligarchi (come fu fatto in Russia nel 1991) che chiederanno protezione alle banche svizzere e tedesche, offrendo in cambio l'Ucraina alla Nato? E chi è il pazzo, o l'irresponsabile, che pensa che la Russia di Putin accetterà, arrendendosi, a un gigantesco avvicinamento dell'alleanza militare ostile alla propria capitale?

Qualcuno punta a trasformare l'Ucraina in un mostruoso *casus belli* al centro dell'Europa: quello che si delinea è la rottura di tutti gli equilibri della sicurezza europea collettiva. È l'inizio di una rottura strategica tra Russia ed Europa. Agli ucraini non sarà dato di decidere pacificamente. Sarà un passaggio violento, e scorrerà il sangue. È stata l'Europa – promettendo sogni che non potrà soddisfare (e i primi a saperlo siamo proprio noi) – a volerlo.

Il reportage

Le milizie assediano Yanukovich ora la guerriglia esce da Kiev

Rabbia in piazza e cori fascisti per il funerale di un ribelle

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA LOMBARDOZZI

KIEV — Un funerale di guerra per ritrovare la voglia di lottare, per preparare insieme l'ultima spallata a un regime che non ha mai barcollato così tanto, dopo l'ennesima notte di scontri. Anzi di "combattimenti" come ormai dice perfino la tv di Stato.

La sterminata Majdan Nezalezhnosti (Piazza indipendenza) che per tutti gli ucraini è semplicemente la Majdan (la Piazza), si è riempita nuovamente ieri mattina di gente comune, famiglie con bambini, ragazzi dal piumino griffato, anziani pensionati con il colbacco di pelliccia. Almeno cinquantamila persone, tutte venute ad approvare, con la loro sola presenza, la svolta guerriera e aggressiva degli ultimi giorni. Mischiandosi agli energumeni in tuta mimetica, ai giovani arrivati dalla provincia che si addestrano al gelo con mazze e tubi di ferro, alle pattuglie dei movimenti di estrema destra ormai sempre più simili a una milizia popolare addestrata e pronta a colpire.

L'Europa, almeno per il momento, è tornata a essere un sogno lontano ma adesso tutti condividono la stessa priorità: cacciare il presidente Yanukovich,

riportare la democrazia nella Costituzione del Paese. Ecco perché hanno applaudito a lungo la povera bara di legno portata a spalla da sei ragazzi con l'elmetto e le insegne rosse e nere dell'Esercito di Autodifesa ucraino Unà-Unso. Gente dura abituata alle guerre, che ha combattuto in Kosovo a fianco delle truppe dei sanguinari Karadzic e Mladic, e in Abkhazia con i georgiani contro l'esercito russo.

Il corteo arrivava con passo marziale dalla collina della cattedrale di San Michele dove si era appena svolta una breve cerimonia religiosa, e veniva a consacrare sulla Majdan, uno dei martiri di questa rivoluzione, Mikhail Zhiznevskij, bielorusso, ricercato dalla dittatura di Minsk, che avrebbe compiuto proprio ieri 26 anni. Lo hanno trovato mercoledì scorso sul selciato dalle parti del palazzo presidenziale al termine degli scontri con la polizia. Ucciso da proiettili di fucile, forse sparati da un cecchino.

E i cori, ripescati da un antico gergo fascista degli anni Venti, hanno infiammato anche i più pacifici tra i presenti: «Onore e gloria agli eroi, morte ai nostri nemici». In un tripudio di bandiere e gagliardetti simil nazisti e di approssimative riproduzio-

ni del passo dell'oca.

In prima fila i tre deputati che guidano da oltre due mesi la protesta, quelli considerati legittimi e non estremisti, che hanno riconquistato la stima della piazza dopo aver rifiutato sabato scorso le ultime disperate offerte di pace di Yanukovich. Arsenij Jatsenjuk, leader del partito di Yulia Tymoshenko, Vitalij Klitchko, ex campione di pugilato popolarissimo in tutto il Paese, e Oleg Tyagnibok del partito nazionalista Svoboda (Libertà) sanno che la linea dura è ormai l'unica da seguire con una piazza così militarizzata. E con la folla calata apposta dai quartieri bene a omaggiare i «ragazzi che fanno il lavoro sporco e pericoloso per conto di tutti noi».

E tutti e tre hanno passato in rivista, per la soddisfazione del loro esercito alleato, l'ultima conquista di quella che, a fine novembre, era cominciata come una protesta pacifica: la Casa Ucraina occupata nel cuore della notte dopo un paio d'ore di assalto con bottiglie molotov, sassi, spranghe. È un grande edificio circolare sovietico che, negli anni Settanta, ospitava un museo dedicato a Lenin e che adesso è un centro congressi e sala di esposizioni. I «guerrieri» della Majdan lo hanno assalito

senza preavviso, quando si è sparsa la voce che fosse pieno di Berkut, gli odiati agenti delle squadre speciali. Dentro c'erano invece solo un centinaio di soldati di leva che, hanno preferito squagliarsela dal retro disperdendosi tra le aiuole ricoperte di neve.

Ma la strategia è ormai chiara. I tre, presentabili e comunque legittimati dalla carica, continuano a trattare con il presidente e ad avere contatti formali con l'Unione europea. Ieri il premier polacco Tusk ha parlato a lungo al telefono con almeno due esponenti della trojka.

Gli altri, i duri paramilitari, continuano l'espansione territoriale. Dalla Majdan hanno prolungato l'occupazione per tutto il viale Kreshatik, asse principale della capitale, la Casa Ucraina e la via Grushevskogo che lambisce il Parlamento e il Consiglio dei Ministri. Stessa cosa avviene a macchia di leopardo in altre città dell'Ucraina, occidentale ma anche orientale filo russa. Un assedio continuo e insistente che lascia il presidente Yanukovich sempre più solo e indeciso tra un'azione di forza, dalle conseguenze comunque tragiche, e la resa totale a una piazza che ormai è pronta a tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'opposizione
si ricompatta
con il piano
per cacciare
il presidente**

L'intervista

Schulz: "Presto per sanzioni Ue Mosca va coinvolta nel dialogo"

Il presidente dell'Europarlamento: "Ma basta violenze"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — «L'Europa deve insistere per il ritorno del dialogo a Kiev, e mettere sul tavolo l'ipotesi di sanzioni solo come estrema ratio. E poi deve tentare di tutto per coinvolgere la Russia in un processo costruttivo. L'Europa deve parlare con una voce sola, così si farà sentire, e deve dire prima di tutto che Yanukovich non può usare ancora la violenza». Ecco cosa ci dice Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo e capolista della Spd e dei socialisti alle elezioni del nuovo Europarlamento.

Presidente, la gente a Kiev scende in piazza invocando l'Europa. La Ue non dovrebbe fare di più?

«Il problema è che i conflitti devono essere prima risolti sul posto. Dobbiamo chiedere il dialogo tra governo e opposizione, io l'ho fatto. E se si continuerà a usare la violenza, la Ue può pensare a imporre sanzioni. Ma molto di più non possiamo fare: dobbia-

mo sperare che a Kiev torni la ragione».

Sono più grandi chances e speranze, o pericoli di guerra civile?

«Io vedo speranze più grandi dei pericoli. Ancora oggi posso immaginarmi un ritorno a un

dialogo ragionevole tra Yanukovich e l'opposizione. In queste ore sto facendo di tutto, con ogni mio contatto là a Kiev, perché s'instauri questo dialogo. Ma a tal fine è necessario dire che Yanukovich non può permettersi di impiegare ancora la violenza».

Però il pericolo di uno sbocco violento, soprattutto di nuove riposte violente del potere, è presente. E l'opposizione ha rifiutato proposte di Yanukovich basate però sull'offerta di alcune poltrone... Quanto è grande il pericolo di una radicalizzazione?

«Il pericolo esiste, e ciò secondo me è davvero da deplorare. Mi rincresce che l'opposizione abbia rifiutato quell'offerta. Secondo me avrebbe dovuto accettarla per andare a un gioco a carte scoperte. Certo, noi qui nella Ue non

sappiamo quali elementi tattici possano aver spinto Yanukovich a quella proposta. E tutti sappiamo, al tempo stesso, che a Kiev regna un clima di diffidenza. Però se Yanukovich dovesse ampliare quella sua offerta, secondo me l'opposizione dovrebbe chiederle, partecipando al governo del paese, non potrà forse influenzare meglio i cambiamenti che non restando fuori dal governo. Dall'esterno, la mia impressione è che l'opposizione debba usare meglio questi spiragli. Ma insisto, so che è facile dirlo da Berlino».

Ma se l'Europa si mostrasse più decisa avrebbe più autorità per consigliare compromessi, non le pare?

«Se la Ue parlerà con una voce sola, qualcosa si potrà muovere. Spero che Catherine Ashton andando a Kiev porti a passi avanti».

E la Russia di Putin, invitato di pietra, s'immischia troppo?

«Può darsi che il invitato di pietra sieda a Mosca. Ma mi stupisce che la gente se ne meravigli. La Russia si comporta da grande potenza: cerca di estendere l'in-

flusso nelle regioni vicine. Kiev fu la prima capitale russa, i legami storici ucraini con la Russia sono importanti come quelli con l'Europa. Ritengo ragionevole che la Ue cerchi di coinvolgere la Russia nel dialogo che l'Europa deve far riaprire a Kiev».

L'Urss di Gorbaciov accettò la svolta a Varsavia, inizio della fine del suo impero, con la transizione negoziata tra i generali e

Solidarnosc. La Ue non dovrebbe spingere Putin verso soluzioni simili?

«Durante la rivoluzione arancione Solana e Kwasniewski volarono a Kiev. Vorrei veder rinascere quel modello di allora. La Ue dovrebbe inviare di nuovo a Kiev, come allora, personalità capaci di rilanciare il dialogo interno e con la Ue. Aprendo la porta, in caso di riforme, ad accordi di associazione Ue-Ucraina. Prima di decidersi a sanzioni, bisogna tentare ogni altra via. Solo fallito ogni altro tentativo, e solo in caso di nuove violenze e di una sconfitta della via pacifica, possiamo andare alle sanzioni, non ora solo per accordi tra Kiev e Mosca».

L'Europa miope e sorda davanti a chi chiede la libertà

IL COMMENTO

La domanda è sempre la stessa. L'Europa dov'è? Cosa fa? Come risponde in concreto, a parte i comunicati e le tormentate formule diplomatiche, al gesto semplice delle "nonne di Kiev" che non avendo la forza di battersi hanno distribuito latte caldo tra i manifestanti del Maidan, la piazza della rivolta contro il presidente filo-russo Ianukovich?

Come pensa l'Europa di tendere la mano alla mano tesa di quei giovani che hanno spalato la neve per fare spazio alle prime linee della protesta? E come protesterà l'Europa davanti ai ribelli fatti spogliare dalla polizia, nudi nella neve, ai pestaggi, alle torture, ai morti? Al sangue versato per coronare un sogno europeo dal quale tanti, nei confini dei 28 paesi "eletti" della Ue, sarebbero invece tentati di sfilarsi? Ecco, l'Europa non volti la faccia come tanti, al Forum di Davos, davanti al cartello che dissidenti ucraini mostravano imploranti e amari: «Grazie per la "profonda preoccupazione". Ora fate qualcosa».

Un'occasione c'è, per far sentire la voce dell'Europa: il vertice Ue-Russia di domani a Bruxelles, pur ridotto a due ore e nel quale Putin e il ministro degli Esteri, Lavrov, vorrebbero parlare di tutto

fuorché di Ucraina. Già, perché l'esplosione di dissenso e, purtroppo, violenza è nata dalla volontà popolare di abbracciare mamma Europa dopo il voltafaccia di Ianukovich che ha bloccato la firma all'associazione di Kiev alla Ue a fine novembre, sotto pressione russa. Da un lato c'è un Ovest in Ucraina, che coincide con la classe media di Kiev e le regioni occidentali del paese dove i palazzi del governo sono circondati. Dall'altro c'è un Est russofilo che Ianukovich ha blandito accettando da Mosca un aiuto di 15 miliardi di dollari e lo sconto sulle forniture di gas. Non l'Europa, ma la gente di Kiev si è ribellata. E alle degenerazioni della protesta Ianukovich ha reagito il 16 gennaio con leggi che criminalizzano addirittura le organizzazioni umanitarie finanziate da fuori, riesumando i sovietici "agenti esterni".

GLI ERRORI

Troppi gli errori dell'Europa, come l'approccio tecnico-burocratico al negoziato con l'Ucraina, l'insistenza sulla liberazione della Timoshenko prima dell'accordo. Quale importanza l'Europa attribuisce alla "partnership orientale", che qualcuno ha definito «un edificio costruito su fondamenta fragili, contro il quale Putin ha usato le palle di demolizione»? Putin e Lavrov perseguono il pro-

getto euroasiatico di una Russia che ricostituisce la sfera imperiale grazie a ex Stati sovietici "riconquistati" politicamente e economicamente: Bielorussia, Kazakistan, Armenia, l'Ucraina stessa per la quale il mercato russo è fondamentale.

Ma anche l'Europa avrebbe i suoi buoni assi nella manica. È pur sempre un gigante economico. Peccato che resti un nano politico, impantanata com'è nello strabismo dissonante dei suoi diversi attori: i paesi baltici e la Polonia che vorrebbero inglobare l'Ucraina, e paesi come Germania e anche Italia intimoriti dalla potenza energetica di Mosca. Nella stessa Germania, l'anima orientale della Ostpolitik si riverbera nella prudenza di Angela Merkel, che da lì viene. Ne consegue un mutismo o balbettio incapace di soccorrere chi nel Maidan si batte sotto la bandiera della "nostra" Europa. E il vertice di martedì Ue-Russia rischia di essere un'occasione mancata. Invece ci vorrebbero misure in linea con gli Stati Uniti, fino al blocco dei visti per gli esponenti del regime o al congelamento dei beni. Sanzioni con almeno il vago sapore dei bicchieri di latte caldo delle nonne di Kiev per rincuorare e scaldare la protesta di chi, a Kiev, ci vuole un bene immeritato.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DOMANI A BRUXELLES
 IL VERTICE
 CON LA RUSSIA
 È L'OCCASIONE
 PER FAR SENTIRE
 LA VOCE DELLA UE**



CHI SONO GLI UOMINI ALLA GUIDA DELL'OPPOSIZIONE TESTA A TESTA TRA L'EX PUGILE E IL DELFINO DELLA TIMOSHENKO

IL PERSONAGGIO

FLAVIO FRANCESI

Il nuovo che avanza in un'Ucraina in fiamme verrà pescato dalle opposizioni, quelle che vogliono il Paese a stretto contatto con l'Europa e non più su posizione filo-russe. Nel giro di poche ore un candidato è già stato sacrificato sull'altare della frenesia e un altro sta scaldando i muscoli in tutti i sensi. Per un Yatsenyuk in fase calante c'è un Klitschko che sta guadagnando posizioni. Oggi forse verrà fatta chiarezza una volta per tutte. Nonostante la lunga militanza politica, a dispetto degli appena 40 anni, fino a ieri c'era persino imbarazzo e difficoltà in occidente a scrivere correttamente il nome di Arseniy Yatsenyuk, candidato primo ministro, delfino di Viktor Yushchenko e Yulia Timoshenko, e leader del partito europeista "Batkivshchyna" (Patria). Da Jacenjuk a Iasteniuk passando per Jazenjuch, lettere invertite e trasformate, anche se l'Ucraina in fiamme spera in un solo cambiamento, quello di una revisione delle posizioni ultra-nazionaliste del presidente Viktor Yanukovich. Yatsenyuk, che ha la faccia da bravo scolarotto, e sull'ipotetico ring dell'audience avrebbe potuto perdere qualcosa in più del duello del carisma, non sembra più essere il papabile premier, anche se Yanukovich sicuramente chiamerà uno dei tre leader delle opposizioni per mettere un freno alle proteste di piazza che stanno dilaniando il paese. Yatsenyuk avrebbe messo sul piatto della bilancia l'abilità nel reggere le redini del movimento "Patria" quando Yulia Timoshenko venne arrestata, posizionando su una sola tavolozza le sfumature di pensiero di coloro che alla fine si battono per l'ingresso dell'Ucraina nell'Europa che con-

ta.

Il premier quindi potrebbe essere l'uomo forte, anche per muscolatura, dell'Ucraina. Nelle ultime ore infatti stanno crescendo le quotazioni dell'ex campione del mondo dei pesi massimi Vitaly Klitschko. Il 42enne ex pugile, alla guida di Udar (Colpo), è senz'altro la figura prominente. E' popolare in Ucraina e in tutto il mondo per i suoi successi sportivi, si è dato alla politica imparandola da un mentore d'eccezione, Angela Merkel. In Germania, che è praticamente la sua seconda patria, Klitschko vanta ottimi contatti con il partito della cancelliera, attraverso la Fondazione Konrad Adenauer. La sua è una formazione

europeista e moderata, che raccoglie consensi in tutto il Paese, trasversalmente.

Il terzo alfiere dell'opposizione è di certo meno moderato degli altri due, ed è per questo che difficilmente otterrà l'incarico di formare il nuovo governo. Svoboda Oleg Thymanbok ha un'anima nazionalista con il cuore spostato troppo a destra. Deve rispondere di accuse di antisemitismo, è stato sdoganato alle elezioni parlamentari del 2012, quando Timoshenko diede la benedizione all'alleanza tra Patria e Svoboda, suscitando le critiche delle organizzazioni ebraiche di mezzo mondo. Entrato trionfalmente in parlamento con un gruppetto di deputati, Thymanbok ha fatto del populismo la sua arma migliore. Il programma del suo partito, in realtà eurocritico come quello dei movimenti analoghi nell'Europa occidentale, stona con le regole di buona educazione nei rapporti con Bruxelles che si sono dati Klitschko e Yatsenyuk, ed è per questo che, pur essendo vicino a una parte del popolo che protesta, difficilmente guiderà, almeno in questa fase storica e politica del paese, un esecutivo di apertura all'Europa.

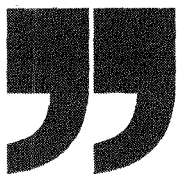
© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Adesso l'Occidente deve alzare la voce La soluzione è il voto”

Volker: solo le sanzioni economiche possono davvero piegare l'oligarchia

Intervista



PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Kurt Volker resta prudente: «Vediamo quanto è vera questa apertura, ma penso che l'opposizione chiederà comunque nuove elezioni, o un referendum sul futuro di Yanukovich. L'Occidente nel frattempo deve diventare più attivo, alzando la voce per convincere il presidente a perseguire la soluzione politica, e spingere le forze di sicurezza a non seguirlo se tornasse sulla strada della violenza». Volker, direttore esecutivo del McCain Institute for International Leadership all'Arizona State

Ha detto

Le responsabilità

Kiev è nel caos per le pressioni di Putin e l'avidità di Yanukovich, ma anche l'Ue ha colpe

University, ha lavorato su questa regione a lungo, prima come assistente segretario di Stato per l'Europa e poi come ambasciatore americano alla Nato. Come siamo arrivati a questo punto nella crisi ucraina?

«La prima responsabilità è della Russia, che ha fatto pressioni su Kiev affinché rompesse con la Ue, per mantenere la propria influenza. La seconda è di Yanukovich, che si è piegato perché era disperato, e per conservare il potere aveva bisogno dei soldi e delle risorse energetiche di Mosca. Inoltre non voleva gli obblighi di trasparenza che sarebbero derivati dall'accordo con la Ue. La sua scelta ha sorpreso la gente, che è scesa in piazza, ma lui avrebbe potuto superare la crisi, se non avesse deciso di reprimere gli oppositori. Anche l'Occidente, però, ha una grave responsa-

bilità». Quale?

«Ha sprecato l'opportunità di spostare pacificamente l'Ucraina nella sfera europea, alzando troppo l'asticella delle condizioni. Quando l'anno scorso si stava definendo l'accordo, la priorità era portare Kiev dalla nostra parte. Il resto si poteva discutere dopo. Invece abbiamo insistito su punti come la liberazione della Timoshenko, che hanno complicato la trattativa. Bisognava accogliere l'Ucraina, e poi cambiarla».

Si può ancora rimediare?

«Credo di sì, ma mi stupisce la passività con cui l'Occidente sta osservando lo scontro. Bisogna essere molto più attivi».

In che modo?

«Alzare la voce con Kiev e con Mosca, inviare delegazioni in Ucraina. Se non bastasse, imporre sanzioni economiche e diplomatiche, bloccando gli scambi commerciali e i viaggi. Tanto Yanukovich, quanto gli

EX CONSIGLIERE DI BUSH

«L'Ue ha sbagliato a porre condizioni troppo dure all'inizio»

oligarchi che lo sostengono, sono interessati soprattutto ai soldi: se glieli togliamo, diventeranno più ragionevoli».

Non c'è il pericolo di una guerra civile?

«Non userei questo termine. Per avere una guerra civile ci vuole un'opposizione armata e organizzata, che al momento non esiste, e dall'altra parte forze di sicurezza determinate a combattere fino in fondo».

Non è così?

«Io credo che le forze di sicurezza ucraine, sottoposte a concreta pressione da parte dell'Occidente, potrebbero mollare Yanukovich invece di diventare complici di violenze. Anche Mosca lo lascerebbe, se ci fosse un'alternativa non ostile».

Lei quale soluzione proporrrebbe?

«Tregua ed elezioni».

Yanukovich perderebbe: perché dovrebbe accettare?

«Non passare alla storia come l'uomo che ha insanguinato l'Ucraina, e salvare il salvabile. Con i soldi e un rifugio sicuro, potrebbe avere interesse ad accettare».

Gli affari

Il presidente è interessato ai soldi. Se glieli togliamo diventerà più ragionevole



L'analisi

Cercando l'Europa
nella notte di Kiev

ANDREA BONANNI

BRUXELLES
ORA che la gente muore per lei, l'Europa non sa cosa fare. Come una vera "femme fatale", incapace di misurare le passioni che suscita, la Ue guarda inorridita alle notti gelate di Kiev.

SEGUE A PAGINA 3

Il baratro dell'Ucraina è una sfida aperta per le democrazie europee Letta: "Repressione inaccettabile"

(segue dalla prima pagina)

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

NELLA capitale ucraina i manifestanti hanno trasfigurato la bandiera a dodici stelle in un simbolo di cui gli europei non sanno più riconoscere il valore. E si fanno ammazzare in nome di quel simbolo che da noi sembra suscitare ormai solo fastidio.

Con la solita miopia mercantile che le è propria, Bruxelles aveva creduto che il contenzioso con il regime ucraino sulla firma di un accordo di associazione fosse solo una questione commerciale: la sicurezza dei rifornimenti energetici in cambio di un po' di aiuti economici, l'apertura di un grande mercato semi-vergine in cambio di una indiretta legittimazione politica per il governo di Yanukovich. Questioni importanti, certo, ma apparentemente gestibili in una logica contabile di costi-benefici che è ormai il pensiero unico delle autorità comunitarie.

Ci sono voluti Putin, lo stesso Yanukovich e infine i manifestanti di Kiev che muoiono nella neve per farci capire che la posta in gioco è in realtà molto più alta. Che la partita è insieme ideologica e geopolitica. Da una parte si confrontano la democrazia europea e il dispotismo russo. Dall'altra si decide la collocazione geografica di un territorio grande due volte l'Italia e profondamente diviso tra identità occidentale e anima slava.

Naturalmente la crisi, la scelta, spetta in primo luogo al popolo ucraino. Ma il dramma di Kiev obbliga anche l'Europa a fare scelte difficili, a cui non era preparata. In

sessant'anni di vita, l'Unione europea si è allargata infinite volte, ma sempre in modo pacifico e consensuale. Anzi, spesso l'allargamento ha consentito la pacificazione interna di Paesi che uscivano potenzialmente dilaniati da un lungo letargo totalitario o da guerre fratricide: è successo con la Spagna, con il Portogallo e, più recentemente, con molti Paesi dell'Est e con le ex repubbliche sovietiche del Baltico. Sta succedendo anche adesso con la Croazia e la Serbia. In questi casi, molto spesso, è stata la classe dirigente di quei Paesi a fare per prima la scelta europea e a proporla poi alla propria opinione pubblica come una soluzione consensuale che consentisse di lenire antiche ferite.

La crisi ucraina ribalta questa prospettiva. Per la prima volta si assiste ad un potere che dice «no» all'Europa voluta a gran voce dal popolo. E proprio la sollevazione popolare che ne consegue dimostra come quel rifiuto non fosse solo dettato da ragioni di interesse economico, come Bruxelles ha inizialmente creduto, ma dalla necessità di auto-preservazione di un regime che non potrebbe sopravvivere a lungo in un habitat europeo.

Come deve muoversi Bruxelles in questo frangente? Per anni, fin dai tempi della «rivoluzione arancione», la scelta europea è stata quella di proporsi come mediatore tra le tensioni che pervadono la società ucraina. Un modo per rivendicare una «alterità» dell'Unione, una certa quale straneità ad un conflitto che Bruxelles riteneva non ci riguardasse direttamente.

Questa strategia si è rivelata sbagliata. Prima il caso Tymoshenko, poi la rivolta di Kiev han-

no dimostrato che l'Europa non può tenersi fuori da un conflitto in cui entrambe le parti in lotta la vogliono coinvolgere. Non basta più dire «la nostra porta resta aperta», come hanno pilatescamente ripetuto per mesi i responsabili di Bruxelles, se il regime ammazza quelli che vorrebbero imboccarla. Sia pure con la solita esasperante lentezza che caratterizza le reazioni europee, questa lezione sembra essere stata capita. Ieri, dal presidente del parlamento Schulz (ora sono possibili sanzioni) a Van Rompuy allo stesso premier italiano Enrico Letta («l'Ue non può accettare quanto sta accadendo»), si sono finalmente sentite reazioni più decise: minacce di sanzioni, moniti a rendere conto di una repressione «brutale». Il commissario all'allargamento Fuele è andato a Kiev. Sarà seguito a giorni dalla ministra degli esteri europea Catherine Ashton e da una missione del Parlamento europeo.

E il cambio di tono di Bruxelles ha già dato i primi frutti. Yanukovich si è detto pronto a fare concessioni. Sono segnali di speranza. Ma l'Unione commetterebbe un ennesimo errore se si illudesse che basti alzare un po' la voce per risolvere la questione. Se vuole giocare il ruolo che gli stessi ucraini le hanno assegnato nel dramma di Kiev, l'Europa deve cambiare modo di ragionare, capire che rappresenta ormai valori che vanno ben al di là del suo peso economico, e dotarsi degli strumenti necessari per far fronte al nuovo ruolo. Anche perché l'Ucraina è solo la prima avvisaglia di un profondo cambiamento ormai in corso. Dietro l'Ucraina c'è la Bielorussia. E dietro ancora il Medio-Oriente, le primavere arabe incomplete, la

questione islamica sempre più complicata, un Mediterraneo dove la gente annega sognando l'Europa, l'Africa sub-sahariana dilaniata dai conflitti civili. Come già avvenuto per la crisi finanziaria, il Mondo va molto più veloce di quanto prevedano gli orari di Bruxelles, ma non ci permette di scendere dal treno in corsa. E all'Europa non resterà altra strada che trovare il modo di adeguarsi alle sfide che la Storia le pone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letta

Si fermi la violenza
l'Europa non può
accettare un'evoluzione
così drammatica

Schulz

Chi va avanti con la
violenza perde la
fiducia, non sono
escluse sanzioni Ue

Van Rompuy

L'unica via d'uscita
dalla crisi è il dialogo
con la società civile
e le opposizioni



I NOSTRI TEMI

L'analisi

Il dilemma Ucraina: guarda all'Europa per allontanare Mosca

FULVIO SCAGLIONE

C'era una volta l'Ucraina, il Paese dove le gente era disposta a soffrire, combattere e anche morire pur di entrare nell'Unione Europea... A noi occidentali la favola piace molto. Ma chi può crederci?

A PAGINA 3

I NODI IRRISOLTI (E FORSE IRRISOLVIBILI) DELLA PROTESTA

L'Ucraina guarda all'Europa solo per allontanare Mosca

Ue incerta, Paese diviso e la Russia se lo può comprare

di Fulvio Scaglione

C'era una volta l'Ucraina, il Paese dove le gente era disposta a soffrire, combattere e anche morire pur di entrare nell'Unione Europea... A noi occidentali, europeisti stanchi e disillusi, la favola costruita intorno ai tumulti di Kiev piace molto, è inevitabile. Ma chi può crederci? Chi può davvero pensare che la mancata adesione al trattato di associazione alla Ue, in cambio peraltro di un trattato con la Russia che di fatto regala 12 miliardi di euro alle casse dell'Ucraina (che non sarà mai in grado di restituirli) e uno sconto del 30% sulle proprie forniture di gas e petrolio (pari quasi al cento per cento del fabbisogno energetico ucraino) basti a innescare un simile conflitto? Anche le leggi liberticide, oggi al centro delle polemiche anche internazionali, sono arrivate dopo due ondate di manifestazioni e hanno, semmai, rivitalizzato la protesta. Certo non l'hanno generata.

Se leggessimo più attentamente i colori della protesta, vedremmo che l'ansia di avvicinarsi a Bruxelles ha come propellente decisivo l'antico desiderio di allontanarsi da Mosca. Non a caso la punta di lancia, nell'organizzazione e nella gestione

della piazza, la fanno i militanti di Svoboda, il movimento della destra nazionalista che incarna, lei sì "europea" come oggi sono i vari Le Pen, Wilders e Farage che tutti temono vincenti alle elezioni Ue di maggio, un nazionalismo incapace di mediazioni. Nulla di sorprendente in un Paese dove i sovietici sterminarono milioni di persone con le carestie dei primi anni Trenta, colonizzando poi il "granaio d'Europa" (che da solo provvedeva a un quarto della produzione agricola dell'Urss) con la solita campagna di russificazione. Gli ucraini lo chiamano "holodomor", che alla lettera vuol dire "morte per fame" ma suona per loro come "olocausto".

Il risultato è un Paese diviso, addirittura geograficamente diviso. A Est del Dnepr, la grande via d'acqua che collega il Baltico al Mar Nero, c'è l'Ucraina russofona, russofila e di stampo russo (ovvero, sovietico riformato) anche nella struttura economica: miniere, quel ch'è rimasto dell'industria pesante, manifatture. A Ovest, maggioritaria nei numeri, la parte che guarda all'Europa, che ha ripreso con orgoglio a parlare ucraino, che lavora nei servizi e in un'agricoltura sempre più moderna. Il vero elemento unificante, almeno finora, è anche il più controverso: la dipendenza economica da Mosca. Al di là dei 1.576 chilometri di confine terrestre, c'è una Russia che per l'Ucraina vale il 20-22% sia nell'import sia nell'export e, come si diceva, la quasi totalità delle forniture energetiche. È chiaro che la prospettiva europea rappresenta l'alternativa tanto attesa. Soprattutto, ovvio, agli occhi degli ucraini che sperano di collegarsi alle reti europee dei servizi o di

approfittare della generosa politica agricola dell'Unione.

Su questa realtà interna si inseriscono, con effetti sfiora disastrosi, le manovre esterne. L'Unione Europea si è schierata con l'opposizione all'attuale regime prima ancora che Janukovic voltasse la schiena a Bruxelles per tornare all'ovile russo. Porre come condizione per la firma del trattato la liberazione di un politico come Julia Timoshenko, considerata "prigioniera politica" ma prima del carcere sconfessata dagli ucraini in libere elezioni, poteva essere solo un clamoroso infortunio diplomatico o il modo per spingere Kiev a rifiutare le forche caudine della sovranità limitata e della sconfessione internazionale, come in effetti è avvenuto. Il dubbio è legittimo perché le trattative tra Ue e Ucraina sono andate avanti per almeno dieci anni, essendo partite prima ancora della cosiddetta Rivoluzione Arancione del 2004, e hanno destato la perplessità di molti autorevoli rappresentanti della Ue, per esempio Olli Rehn, commissario per gli Affari economici e monetari. Bisognerebbe anche capire se la Ue, cui i problemi non mancano, sarebbe in grado di sostenere l'impegno per l'integrazione dell'Ucraina che, nel 2008 e nel 2010, ha contrattato con il Fondo monetario internazionale aiuti per oltre 30 miliardi di dollari.

Come se questo non bastasse, si muovono sulla scena altri due giganti che hanno agende opposte. Gli Usa soffiano sulla protesta nella speranza che l'Ucraina possa in futuro diventare una seconda Polonia, cioè un altro importante anello della catena destinata a contenere le rinnovate ambizioni della Russia di Vladimir Putin. Ucraina e Polonia hanno 430 chilometri di confine in comune, la barriera geografica, diplomatica e psicologica sarebbe imponente. La Russia, ovviamente, ha l'interesse opposto: l'Ucraina ha con la già fidelizzata Bielorussia quasi 900 chilometri di confine, l'affaccio russo sull'Europa occidentale può diventare importante. Anche perché il Cremlino a Est deve già fare i conti

con l'intraprendenza e la potenza della Cina, che si sta infiltrando in Asia Centrale: se Mosca si lasciasse sbarrare la strada anche verso Occidente, la morsa potrebbe diventare difficile da reggere.

I morti di Kiev, e l'organizzazione ormai paramilitare della protesta, aprono ora due sole prospettive. La più lontana, ma anche la più temibile, è l'allargamento dello scontro fino a rendere plausibile una spaccatura vera, concreta, delle due parti del Paese. Questa spirale può essere interrotta solo dall'altra ipotesi, e cioè accettare il fatto che il futuro dell'Ucraina non può essere affidato solo ai risultati del braccio di ferro tra un governo ormai screditato e fallito e una piazza dominata dalle pulsioni più radicali. Serve un tavolo a cui deve inevitabilmente sedere pure la Russia. Per capirlo è sufficiente considerare anche solo la questione energetica: al Cremlino basterebbe chiudere i rubinetti di gas, petrolio e combustibile nucleare per bloccare ogni forma di vita economica in Ucraina. E nessun altro Paese, o coalizione di Paesi, è in grado di sopperire. E la questione ucraina è diventata così grave e acuta anche perché sono tuttora irrisolti i rapporti tra la Ue e la Russia, in campo energetico (dove i singoli Paesi, come Italia e Germania, si sono affrettati a stipulare con il Cremlino importanti e convenienti accordi individuali), ma non solo.

Così l'Ucraina, invece di diventare un terreno d'incontro, è diventato un terreno di scontro, un campo di battaglia. Viktor Janukovic, tipico prodotto dell'Ucraina russofila, per ora resta in sella e non v'è segno di fratture nelle forze di polizia e di sicurezza che si battono contro i dimostranti. Sacrificherà i suoi uomini al governo per dare qualche soddisfazione alla piazza, sperando nel frattempo che l'aiuto di Mosca, con l'argine politico internazionale e il soccorso economico, lo aiuti a superare la tempesta. Il che ovviamente servirà solo a rimandare il problema e a renderlo ancor più acuto. La parola deve tornare alla politica. Prima ciò avverrà, meglio sarà per gli ucraini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Nulla di sorprendente in un Paese dove i sovietici sterminarono milioni di persone con le carestie dei primi anni Trenta, colonizzando poi il "granaio d'Europa"



“Mosca non mollerà mai L'Ucraina è la sua storia”

Courtois: la Ue ha voltato le spalle ai giovani

**Lo storico
Stéphane
Courtois
è autore
del famoso
«Il libro nero
sul comuni-
smo»**

Intervista



PAOLO MODUGNO
PARIGI

Stéphane Courtois, storico, pubblicista, autore del famoso «Libro nero sul comunismo», dal suo studio di Parigi osserva con preoccupazione la situazione in Ucraina.

Professore, lei è appena stato a Kiev. Chi manifesta in questi giorni per le strade?

«È difficile dirlo, quel che è certo è che la situazione economico-finanziaria del Paese è terribile e molti hanno capito che, al di là di un arruolamento nelle varie mafie locali, non hanno alcun avvenire. La protesta si è drammaticamente radicalizzata».

Come si spiega questa radicalizzazione?

«Io credo che molta colpa ce l'ha

l'Unione europea, tanto più perché i manifestanti hanno guardato con speranza all'Europa fin dall'inizio. Purtroppo la diplomazia europea non ha recepito il messaggio, Catherine Ashton sembra non essersi accorta di nulla. Anche gli americani si sono disimpegnati e la Francia è assente. La sola ad aver avuto delle reazioni ferme è la Merkel. In questo contesto i ragazzi delle piazze di Kiev si sentono soli e Putin ha la vita facile».

L'opposizione è molto debole?

«Certo, è divisa e manca di leader. O meglio l'unico vero leader, Julia Timosenko, è stata sbattuta in prigione e Viktor Jushchenko è completamente screditato dalla sua cattiva gestione».

E gli altri due partiti? Quello del pugile Vitalij Klitschko e il partito nazionalista Svoboda, (Libertà), sembrano essere scavalcati dalla piazza...

«Sì, però credo che Vitalij Klitschko sia in realtà molto meno sprovveduto di quanto si creda. Frena perché ha capito che spin-

gere troppo in là il movimento avrebbe fatto il gioco del potere».

E i nazionalisti?

«Per Svoboda il discorso è diverso. Si tratta di un partito molto duro contro i russi e contro i comunisti, hanno anche avuto dei contatti con il Front National di Marine Le Pen. Per ora sta interpretando il gioco della democrazia parlamentare e non credo a una deriva fascista».

In che modo la storia delle relazioni tra Russia e Ucraina influenza la situazione attuale?

«Per la Russia l'Ucraina è sempre stata fondamentale. È il primo Paese a cui Lenin ha dichiarato guerra nel dicembre del 1917. E nel 1920, con il trattato di Riga, il Paese viene spartito tra l'Unione Sovietica, che si appropria della parte Ovest, e la Polonia che recupera l'Est. Poi con l'arrivo di Stalin, la Repubblica Socialista Sovietica d'Ucraina subisce, come altri territori, la politica di «russificazione». Per piegare le resistenze dei contadini ucraini, Stalin non esita a organizzare, tra il 1932 e il 1933, una terribile caren-

stia che porta allo sterminio di circa 5 milioni di contadini, poi sostituiti da una popolazione russa. In questi Paesi il passato ha lasciato tracce profonde».

La politica di «russificazione» continua poi con la guerra?

«Dopo il patto germano-sovietico Stalin si impadronisce della Polonia orientale e la parte occidentale dell'Ucraina che viene immediatamente «sovietizzata». Il miglior esempio di questo fenomeno è l'attuale Presidente Viktor Janukovyc che parla a mala pena l'ucraino».

Chi è il Presidente Yanukovich?

«È il classico caso di riconversione riuscita delle vecchie élite comuniste che, pur di mantenersi al potere, non esitano a scendere a patti con interessi e gruppi di potere mafiosi. In gioventù, al tempo della Rss Ucraina, Yanukovich fu persino condannato per furto e si dice che abbia partecipato a uno stupro collettivo, ma tutti gli atti giudiziari sono stati fatti sparire. Entrato nel Pcus, ha cominciato a fare carriera sino a diventare governatore della sua regione e oligarca. Oggi vive in una residenza bunker alla periferia di Kiev e suo figlio ha la terza fortuna del Paese».

«SOVIETIZZAZIONE»

Fu la prima vittima di Lenin, e certa élite oggi è figlia del Pcus



Il commento

Le debolezze di Europa, Usa e Russia nella crisi dell'Ucraina

Mario Del Pero

La crisi apertasi in Ucraina in seguito alla decisione del presidente Yanukovich di bloccare la ratifica dell'accordo di associazione con l'Unione Europea è indicativa di molte contraddizioni dell'attuale contesto internazionale, carica di significati simbolici e impossibile da leggersi isolandola dal più ampio contesto internazionale. Tre soggetti esterni - la Russia, gli Stati Uniti e l'Unione Europea - ne sono in qualche modo coinvolti, anche se sono (e saranno) poi le dinamiche e i rapporti di forza interni alla stessa Ucraina a rappresentare la variabile dirimente. Nella vicenda ucraina, però, ognuno di questi tre soggetti sembra rivelare più debolezze che forze. Nel caso dell'Europa, la crisi ha mostrato una volta di più tutta l'impotenza politica dell'Unione Europea. Che al di là delle dichiarazioni di circostanza e della ostentata indignazione poco ha potuto rispetto alla decisione del governo di Kiev e al pugno di ferro utilizzato per reprimere le proteste di piazza del fronte europeista. Vi è un che di paradossale nello scarto tra questa strutturale fragilità e il persistente, e finanche sorprendente, magnetismo che l'Ue è ancora in grado

di proiettare, in particolare nel mondo post-sovietico. La vicenda ucraina mostra la straordinaria attrattività del modello di modernità e, anche, di democrazia dell'Unione Europea, soprattutto presso le élite economiche e intellettuali e i giovani di paesi, come appunto l'Ucraina, che ambiscono a entrare entro questo spazio europeo.

La Russia viene spesso presentata come la vera vincitrice di questa crisi. Il suo atteggiamento neo-imperiale e la sua capacità d'imporre la propria linea all'Ucraina sono letti come dimostrazioni della rinnovata potenza russa, che flette i muscoli - dai giochi olimpici di Sochi all'attivismo diplomatico in Medio Oriente - mostrando una capacità di condizionare le dinamiche internazionali come non avveniva dai tempi della Guerra Fredda. Eppure, a uno sguardo più attento proprio il caso ucraino sembra indicativo delle debolezze e dei problemi della Russia di oggi. Che si trova la Nato alle proprie porte; che deve fare i conti, nei Paesi limitrofi, con opinioni pubbliche ed élite spesso ostili o comunque assai più attratte dal modello europeo e transatlantico; il cui peso internazionale è in parte condizionato da dinamiche, a partire dai prezzi delle risorse energetiche, che eludono il suo controllo. Che un Paese come l'Ucraina possa credibilmente sfilarsi dalla sfera

d'influenza russa, e che Mosca debba utilizzare pressioni estreme per evitarlo, testimoniano, appunto, di questa debolezza della Russia putiniana.

Alla quale fa peraltro da controcanto quella, evidente, degli Stati Uniti. L'amministrazione Obama assiste da lontano e in modo distaccato a quanto sta avvenendo in Ucraina. Gli Usa sono rimasti scottati dalla "rivoluzione arancione" del 2004 così come da altre transizioni democratiche, fallite o incomplete, degli ultimi anni. Sono consapevoli che l'allargamento dello spazio di sicurezza atlantico si è spinto oltre i limiti dell'accettabile per Mosca e ritengono, al di là delle parole di circostanza, che quella ucraina sia questione di cui deve occuparsi primariamente l'Europa. Soprattutto, hanno bisogno della collaborazione russa in altri teatri di crisi, a partire ovviamente da quello mediorientale.

Tre impotenze si fronteggiano dunque nel teatro ucraino. Facendo venir meno quella disciplina esterna che a volte serve per gestire e pilotare crisi di questo tipo. E lasciando le due parti - il fronte filo-russo e quello filo-europeo - a fronteggiarsi in un confronto sull'Europa e per l'Europa, ma nel quale l'Europa politica poco, davvero poco, sembra poter fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SOGNO DI PUTIN E LE SPERANZE DEI GIOVANI UCRAINI

BILL KELLER

AL MONDO servono i Nelson Mandela. Invece gli toccano i Vladimir Putin. Mentre si svolgevano i funerali dell'eroe sudafricano, il presidente russo forzava l'Ucraina ad aderire ad una nuova unione doganale e rafforzava il controllo sui media statali con la creazione di una nuova agenzia di stampa del Cremlino sotto la guida di un falco nazionalista e omofobo.

Non si tratta di iniziative isolate. Le mosse di Putin rientrano in uno schema di comportamento che da un paio d'anni a questa parte porta la Russia a prendere le distanze dall'Occidente: leggi che autorizzano ufficialmente gli atti di intimidazione verso gli omosessuali, la demonizzazione delle organizzazioni pro-democratiche, nuove leggi che estendono il reato di tradimento, limiti imposti alle adozioni dall'estero.

Non è solo una prova di forza: Putin sta cercando di contrapporsi all'Europa, di tornare indietro di 25 anni. Sulle possibili motivazioni di questo atteggiamento ci sono varie teorie: Putin è il ragazzo difficile che indossa l'uniforme del KGB per rivalsa e non se la toglie più. E' il campione della realpolitik, cinico e calcolatore. E' l'Uomo Sovietico, che continua a combattere la guerra fredda.

Da quando ha assunto la presidenza, nel 2012, Putin ha avuto sempre più l'impressione che le sue aperture nei confronti dell'Occidente non fossero accolte con il dovuto rispetto. La sua umiliazione e il suo risentimento si sono tra-

sformati in un'antipatia ideologica che non è prettamente sovietica, ma profondamente russa. Non si lagna più dell'influenza politica e della supremazia economica dell'Occidente: la sua ostilità ha carattere profondamente spirituale. Negli ultimi due anni Putin è diventato più conservatore a livello ideologico, più propenso a considerare l'Europa decadente e estranea al mondo slavo orientale, cristiano ortodosso, cui appartengono sia la Russia che l'Ucraina. «E' tolleranza senza limiti», dice Dmitri Trenin, del Carnegie Endowment for International Peace. «E' laicismo. Putin giudica l'Europa post-cristiana, con la sovranità nazionale soppiantata dalle istituzioni sovranazionali».

Per valutare la portata dell'azione di Putin è utile fare un passo indietro. Nel luglio 1989, il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov disse a Strasburgo che la Russia ormai sentiva di condividere la «casa comune europea» con i suoi rivali occidentali. Il rapporto tra loro doveva fondarsi sul rispetto e sul commercio, non più sul confronto e la deterrenza. «Il lungo inverno del conflitto mondiale sembra giungere al termine», scrisse all'epoca Jim Hoagland, inviato del *Washington Post*. Era opinione comune.

Quando l'Unione Sovietica si sfasciò, qualche anno dopo, l'Ucraina era la più grande delle 14 repubbliche liberate dal dominio russo e molti ucraini vollero seguire la Russia sul cammino di Gorbaciov. «Lo slogan era "In Europa con la Russia"», spiega Roman Szporluk, ex direttore dell'Ukrainian Research Institute di Harvard. «Quest'idea ormai è supera-

ta».

A quasi 25 anni di distanza dalla «casa comune» di Gorbaciov, sembra che Putin voglia rovinare la famiglia europea: è vero che con gli ultimi anni di recessione e austerità l'Europa ha perso un po' del suo fascino. Ma resta sempre allettante rispetto alla logora economia dell'Ucraina. I dimostranti di Piazza Indipendenza a Kiev rappresentano una generazione che ha studiato, lavorato e viaggiato in Polonia da quando quest'ultima è entrata in Europa, e che non vuole ritirarsi in una qualche reincarnazione dell'impero russo. Alle spalle hanno una fetta significativa dell'imprenditoria.

Può darsi che Putin riesca a catturare l'Ucraina, ma potrebbe finire per rammaricarsene: potrebbe soffermarsi sull'esperienza di Josef Stalin, che annesse l'Ucraina occidentale sottraendola alla Polonia. Stalin pensò di aver avuto una buona idea, ma finì per raddoppiare i suoi problemi: portò gli ucraini politicamente inquieti nella tenda sovietica lasciando la Polonia più forte e più omogenea, libera dai fermenti delle minoranze ucraine.

Analogamente se Putin fa entrare di prepotenza l'Ucraina nella sua alleanza, dovrà pacificare l'opinione pubblica del nuovo paese membro approfondendo doni che non può permettersi di fare. Anche in questo caso gli animi dei giovani ucraini eurofili si inaspriranno, alimentando lo scontento già ampio tra la giovane generazione russa. Putin potrebbe imparare che un'Ucraina prigioniera è più un problema che un vantaggio.

(© New York Times News Service — Traduzione di Emilia Benghi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Passata la linea rossa, indietro non si torna»

L'intervista

**Per Anton Orekh, opinionista di
"Ekho Moskv", il dialogo tra
le parti «è ormai compromesso»**

GIOVANNI BENSI

«**M**entre noi stiamo parlando sono già morte cinque persone. E se una morte può essere considerata un incidente, le altre persone sono state colpite da proiettili. Adesso non si può più "scherzare". Non appena ci sono delle vittime significa che ci sono anche degli assassini. Ciò vuol dire che qualcuno ha attraversato una "linea rossa" e che tornare sulle posizioni di partenza è ormai quasi impossibile». Questa è l'opinione di Anton Orekh, autorevole commentatore della più nota rete radiofonica moscovita, *Ekho Moskv* (L'Eco di Mosca).

Anton, non è quindi più possibile un compromesso fra il potere di Viktor Janukovich e l'opposizione?

Per raggiungere un compromesso bisognerà chiudere gli occhi sul fatto che qualcuno ha ucciso delle persone umane. Neanche prima entrambe le parti erano propense al compromesso. Come potrebbero mettersi d'accordo proprio ora?

Ma lei si aspettava che si arrivasse a questo punto, che si arrivasse al punto di uccidere?

Detto sinceramente, c'era da aspettarselo. Se per diversi giorni e notti due gruppi di persone si sparano reciprocamente addosso, si picchiano, lanciano bottiglie Molotov e granate, prima o poi, magari anche per un semplice caso, qualcuno avrebbe dovuto lasciarci la pelle...

E adesso, a suo parere, che si fa?

La cosa più triste è che adesso, con o-

gni probabilità, nessuno è più in grado di dialogare con nessun altro. I leader dell'opposizione fanno gruppo a sé, gli attivisti della piazza stanno per conto loro, il potere in generale esiste soltanto in una sorta di area separata. Esso definisce «terroristi» i «majdanshchiki» (dimostranti del Majdan Nezalezhnosti, la Piazza dell'Indipendenza, divenuti ormai un simbolo, ndr, e i «majdanshchiki» definiscono il potere «assassini».

Naturalmente si pone il problema di come deve reagire l'Occidente...

L'America e l'Occidente hanno l'occasione propizia per cessare i contatti con Janukovich. Certamente non è Bashar al-Assad, ma essi potranno dire che Janukovich prima ha distrutto le libertà civili e poi è passato ad uccidere gli stessi cittadini. Chissà che tra qualche tempo non bisognerà, dopo "Ginevra 2", convocare anche "Ginevra-3", questa volta sulla questione ucraina?

E la Russia? Che cosa può dire un osservatore che si trova nel suo centro, a Mosca?

La Russia si sta rendendo conto che adesso non v'è occasione migliore per passare dal consueto tono perentorio a strilli ancora più forti, chiedendo all'Europa e agli Usa di lasciare in pace il «popolo ucraino fratello», di lasciarlo solo a risolvere i suoi problemi, quando invece dovrebbe essere finalmente la Russia a rendersi conto dei suoi problemi con l'Ucraina...

Concretamente, che cosa farà Putin?

Mosca ritiene che adesso sia il momento migliore per manifestare durezza, per chiudere ulteriormente anche il rubinetto del gas, ricevere Janukovich a braccia aperte e dettargli le sue condizioni. Se fino a qualche settimana fa egli sembrava almeno poter scegliere la strada, tra Oriente e Occidente, ora, dopo la morte dei dimostranti, ad Occidente non staranno più ad aspettare Janukovich. E ad Oriente, a Mosca, incominceranno ad aspettarlo con malcelata impazienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cinque morti in Ucraina nelle manifestazioni per la Ue

Il sogno occidentale dei caduti di Kiev

di LUIGI IPPOLITO

Cinque morti negli scontri tra polizia e oppositori filo-europeisti a Kiev. I morti di Kiev sono i primi martiri dell'Europa del XXI secolo. Perché il movimento di protesta che scuote l'Ucraina da mesi nasce proprio dalla legittima aspirazione della maggioranza popolare a riunirsi alla famiglia europea e sfuggire all'abbraccio soffocante del grande fratello russo.

A PAGINA 34 - A PAGINA 10 il servizio di **Fabrizio Dragosei**

A KIEV SI MUORE PER L'EUROPA BRUXELLES MANDI UN SEGNALE DECISO

 «Morire per Danzica?», ci si chiedeva alla vigilia della Seconda guerra mondiale. «Morire per Bruxelles?», è la domanda che suscita la vista del sangue versato per le strade di Kiev. Perché il movimento di protesta che scuote l'Ucraina da mesi nasce proprio dalla legittima aspirazione della maggioranza popolare a riunirsi alla famiglia europea e sfuggire all'abbraccio soffocante del grande fratello russo.

È vero, l'ultima fiammata di manifestazioni di piazza è stata direttamente provocata dall'approvazione di leggi liberticide da parte del governo del presidente Yanukovich. Le nuove norme prevedono il carcere per chiunque abbia partecipato a manifestazioni pacifiche commettendo

«crimini» come l'erigere tende o proteggersi la testa con caschi da bicicletta. Per non parlare delle minacce alla libertà dei mezzi d'informazione.

Una svolta autoritaria che ha disarmato le ragioni dell'opposizione moderata e lasciato il campo alla contestazione violenta. Ma anche se ciò va riconosciuto, la responsabilità ultima dell'escalation e dei morti da essa provocati ricade interamente sul regime di Yanukovich. Perché la folla nelle strade di Kiev è compatta nel rifiutare per l'Ucraina un destino «bielorusso», sul modello della vicina dittatura di Lukashenko, e rivendicare un futuro democratico ed europeo. Non è solo più questione di associarsi alla Ue, ma di farla finita con un governo corrotto e autoritario che non è in grado di offrire una prospettiva al Paese:

aspirazioni che sono esse stesse, in ultima analisi, profondamente europee.

È per questo che i Paesi vicini debbono mandare un segnale forte alla dirigenza ucraina. Ieri il presidente della Commissione europea Barroso ha evocato «azioni» non meglio precisate. Una misura efficace potrebbero essere sanzioni mirate contro alti esponenti del regime, tipo la revoca dei visti o il blocco dei beni. Gli Stati Uniti si sono già mossi in questo senso. La Ue, se non vuole arrivare a tanto, potrebbe almeno riconsiderare i numerosi accordi di cooperazione messi in piedi fra Bruxelles e Kiev: sempre però mantenendo la porta aperta a una futura integrazione. Perché i morti di Kiev sono davvero i primi martiri dell'Europa del XXI secolo.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La terra di nessuno

SEMBRAVA che il braccio di ferro tra il governo ucraino e la piazza, che ne contestava la scelta anti-europea e filo-russa, fosse destinato a un lungo stallo, almeno fino alla prossima primavera. Da un lato, Viktor Yanukovich, il presidente «usurpatore» come lo definisce la signora Timoshenko, era apparso appagato e rincuorato dal megaprestito offerto da Putin per convincerlo a scegliere Mosca anziché le sirene di Bruxelles: 20 milioni di dollari sono un bel gruzzolo per un Paese che stava morendo di asfissia economica.

Dall'altro, la piazza era sfinita dalla dura vita nei precari accampamenti eretti nel gelo micidiale dell'inverno di Kiev, dalla scarsità dei risultati e dalla mancanza di un "eroe" al quale obbedire e per il quale combattere.

Invece, quasi all'improvviso, la piazza ha ricominciato a scaldarsi fino a eruttare nel fine settimana scorso con una violenza lavica, che la "rivoluzione arancione" non aveva mai conosciuto neppure nei momenti più intensi e passionali del 1991 e del 2004. E, alla fine, sono arrivati i primi morti. Ora la questione ucraina torna prepotentemente a investire i rapporti Est-Ovest, come si sarebbe detto ai tempi della guerra fredda. Con l'Europa che minaccia «azioni» e ipotizza «conseguenze sulle nostre relazioni», gli Stati Uniti che vanno subito sul concreto congelando i visti dei responsabili della «violenza di Stato», e la Russia, di contro, che parla di «interferenze negli affari interni», con un linguaggio davvero d'altri tempi.

La causa primaria di questa esplosione sono una serie di leggi che si possono definire eufemisticamente illiberali e perfino grottesche. Se non fosse che stanno portando l'Ucraina sul piano politico verso quella che Putin ama definire una «democrazia controllata»; e sul piano dell'ordine pubblico verso un vero e proprio Stato di polizia. Perché sono state proposte e approvate in tre giorni da un Parlamento compiacente, senza alcun dibattito: il governo le ha presentate martedì e Yanukovich le ha firmate venerdì. Una democrazia più "controllata" di così è difficile trovarla nelle ex repubbliche sovietiche: se non nella Bielorussia del dittatore Lukashenko, dalla quale in effetti una buona parte della normativa anti-sommossa è stata ispirata.

Ad esempio, il divieto di cortei di cinque o più automobili, dopo che vi erano state processioni di veicoli sotto la casa del presidente e di alcuni dei suoi sodali. Oppure l'articolo che prevede fino a dieci giorni di arresto per chi indossi caschi da bici dopo che i dimostranti avevano cominciato a usarli per proteggersi dalle bastonate senza pietà dei poliziotti. Mentre dalla più recente legislazione russa in materia di ordine pubblico la normativa ucraina ha copiato la legge che autorizza l'individuazione e la registrazione dei cellulari dei manifestanti. Tanto che nella notte tra lunedì e martedì molti occupanti della via Hrushevskoho, vicina al Parlamento, hanno ricevuto un sms sul loro telefono: «Caro abbonato, sei stato registrato come partecipante ad azioni di disturbo di massa». Per le quali è ora prevista una pena fino a 3 anni di carcere. E sempre dalla Russia Ya-

nukovich e i suoi timorati parlamentari di maggioranza hanno importato la norma che equipara le organizzazioni non governative che ricevono finanziamenti dall'estero ad «agenti stranieri» e, dunque, passibili di chiusura immediata.

Ma se questa congerie di norme illiberali è la causa diretta del ritorno violento della piazza, le ragioni profonde e forse irrimediabili sono che in Ucraina stiamo assistendo allo scontro tra due debolezze: quella di Yanukovich e quella dell'opposizione. Il presidente si sente isolato e abbandonato dagli stessi oligarchi miliardari che l'avevano voluto e sostenuto. Lo dimostra la presa di distanza di Rinat Akhmetov, l'uomo più ricco di Ucraina (un patrimonio di 15,4 miliardi di dollari, secondo la stima di *Forbes*) ed egualmente il più influente politicamente, nonché omaggiatissimo, anche dagli ambasciatori occidentali, presidente dello Shakhtar di Donetsk, che ha sostituito nel prestigio calcistico nazionale e internazionale la Dinamo Kiev dei tempi sovietici. Akhmetov, figlio di minatore, modi e linguaggio spicci e diretti, è stato il vero *king maker* di Yanukovich. Ma venerdì, dopo una manifestazione davanti alla sua abitazione londinese (One Hyde Park, valore 136 milioni di sterline) in cui campeggiava uno striscione «Akhmetov, metti a posto il tuo pupazzo Yanukovich, il miliardario ucraino ha definito i manifestanti «gente pacifica» e «inaccettabili» le sofferenze inflitte alla popolazione.

Dall'altra parte, i tre leader dell'opposizione, che proprio ieri sono stati ricevuti dal presidente in un incontro declamatorio ma senza esiti concreti, hanno perduto, se mai l'hanno avuta, ogni presa sui manifestanti: troppo divisi e politicamente inconsistenti, compreso l'ex pugile Vitali Klitschko, che non ha ancora capito la differenza tra il ring della politica e quello della boxe. La piazza è diventata terra di nessuno soprattutto da quando ha prevalso la violenza. L'altra notte i dimostranti hanno catturato alcuni giovanotti in maglietta, armati di bastoni, che spaccavano teste e vetrine con la stessa violenza: davanti a una tv degli oppositori uno di questi avrebbe confessato di essere un hooligan calcistico assoldato per 25 dollari a notte dalla polizia per provocare e picchiare i manifestanti.

In questa situazione l'unico che può agire da pompiere tra lo spaurito Yanukovich e la piazza inferocita è proprio Vladimir Putin. Il presidente russo per il suo Dna di ex ufficiale del Kgb sarebbe portato a fare pulizia dei dimostranti con metodi molto sbrigativi (e in Russia ha fatto vedere di conoscerli bene). Ma a due settimane dalla cerimonia di apertura delle Olimpiadi invernali di Sochi non può permettersi di avere un'Ucraina in fiamme alle porte di casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEADER CONTRO

Il "Pugno" di Klicko Dal ring alla piazza per l'Ucraina libera

L'EX CAMPIONE DEI MASSIMI È IL PRINCIPALE
ANTAGONISTA DEL PRESIDENTE FILO-RUSSO

di **Roberta Zunini**

Se non fosse per la fama che lo circonda e rende riconoscibile Sovunque, Vitalij Klicko, leader del partito ucraino di opposizione, *Udar*, potrebbe essere scambiato per un "titusk". Cioè uno dei tanti giovani palestrati che vengono assoldati dalla polizia - fedele al presidente filo russo Yanukovich - per infiltrare le manifestazioni e provocare incidenti (che si sono ripetuti anche ieri a Kiev, dopo la battaglia di domenica con decine di arresti, ndr). Perché il leader più amato dagli europeisti in rivolta è stato campione mondiale di boxe e di quegli anni sul ring conserva la forza fisica. Ma ancora prima del 2006, quando fu eletto nel consiglio comunale di Kiev, all'età di 35 anni, con una coalizione liberale, aveva già appeso i guantoni al chiodo e iniziato a crearsi una carriera politica che dovrebbe raggiungere lo zenit alle presidenziali dell'anno prossimo. Gli ucraini, europeisti o indipendentisti, che oggi sono la stessa cosa, chiedono di uscire dall'area di influenza russa prima di ogni altra cosa. E Klicko, secondo il 17% degli ucraini (consenso simile a quello di Yanukovich) è la persona giusta, non solo per la sua storia sportiva. Che si è sviluppata quasi tutta all'estero, soprattutto in Germania e Usa.

Gli ucraini, europeisti o indipendentisti, che oggi sono la stessa cosa, chiedono di uscire dall'area di influenza russa prima di ogni altra cosa. E Klicko, secondo il 17% degli ucraini (consenso simile a quello di Yanukovich) è la persona giusta, non solo per la sua storia sportiva. Che si è sviluppata quasi tutta all'estero, soprattutto in Germania e Usa.

PER I GIOVANI che costituiscono il bacino più consistente del suo elettorato, Klicko è affidabile e pulito per il solo fatto di non aver mai governato. Il suo "Colpo" (*Udar* in ucraino significa "colpo" ed è anche l'acronimo di Alleanza democratica ucraina per le riforme) però andrà a segno solo se allargherà il consenso perché i giovani sono stati finora i più astensionisti. Vero è che la loro passione politica è stata fiaccata da anni di scandali che hanno coinvolto tutte le forze politiche dopo la rivoluzione arancione del 2004 (anche la ex premier Tymoshenko ora in carcere). Tranne lui. Finora, nonostante i vari tentativi di attribuire la sua fortuna economica e la sua ascesa politica al legame con un noto esponente della criminalità organizzata, Igor Bakaj ucciso a Kiev nel 2005, non ci sono prove di affari compromettenti. Le sue donazioni agli orfanotrofi lo hanno avvicinato alla classe povera. A meno che non si voglia accusarlo di vita privata "immorale". L'immoralità risiederebbe nella probabile esistenza di un figlio avuto con la sua amante e di frequentare locali di dubbio gusto. Accuse che dovrebbe prendere comunque sul serio se si candiderà alle presidenziali. Visto che la vita privata di un presidente è pubblica e i ricatti sempre dietro l'angolo. Semplice però che non finisca in carcere per 15 anni come vorrebbe la nuova legge che punisce gli organizzatori di proteste.



La crisi Le manifestazioni pro-Europa e contro il governo Yanukovich riprendono vigore dopo settimane

Cannoni ad acqua sui dimostranti Ore di battaglia nelle strade di Kiev

La folla, con pentole e scolapasta in testa, sfida la legge anti-proteste

MOSCA — La nuova legge sulle manifestazioni di piazza ha avuto l'effetto di ridare fiato alle proteste contro il presidente ucraino Viktor Yanukovich che ha voltato le spalle all'Europa per stringere un'intesa con la Russia.

Ieri più di centomila persone (200.000 secondo alcune fonti) hanno occupato pacificamente la Maidan, il centro di Kiev, fino a tarda sera, quando alcuni dimostranti hanno cercato di sfondare gli sbarramenti di polizia con lanci di sassi e petardi. Ci sono stati scontri, contusi e feriti (4 poliziotti sarebbero gravi), mentre uno dei leader della protesta, l'ex pugile Vitalij Klitschko tentava di bloccare i giovani che si scagliavano contro i cordoni di polizia.

La norma varata dal parlamento dove i filo-Yanukovich sono in maggioranza, si richiama alla legge già in vigore da tempo in Russia. Proibisce l'uso di caschi e passamontagna, di altoparlanti; vieta di erigere tende e di partecipare a «disordini di massa».

Così ieri gli ucraini hanno risposto scendendo per le strade in tantissimi, come non si vedeva da molto tempo. Alcuni portavano sulla testa pentole e scolapasta, altri indossavano maschere di carnevale, per ridicolizzare le nuove misure. Naturalmente c'erano altoparlanti e tende, le stesse che sono rimaste ininterrottamente sulla strada principale da prima di Natale.

Le proteste erano iniziate quando a dicembre il presidente aveva abbandonato il tavolo della trattativa per l'associazione all'Unione Europea affermando che l'operazione sarebbe stata troppo costosa per l'Ucraina. Per un po' Yanukovich ha tentato di giocare la Ue contro la Russia, fino

a quando Putin non gli ha fatto un'offerta che lui non poteva rifiutare: crediti per 15 miliardi di dollari e riduzione di un terzo del prezzo del gas.

Le concessioni russe avevano tagliato le gambe alla protesta che nelle settimane seguenti era continuata solo con la presenza per le vie di Kiev di poche migliaia di persone. La parte orientale del Paese, quella che parla russo e che guarda molto più volentieri a Mosca che a Bruxelles, è favorevole all'intesa e sostiene Yanukovich.


Così nei giorni scorsi il presidente ha pensato che, vista la sua forza e la debolezza degli avversari, fosse arrivato il momento di giocare la carta decisiva per mettere a tacere i critici. La legge anti-manifestazioni è stata presentata alla Rada e approvata rapidamente.

Ma il fuoco della protesta si è subito riacceso e ora l'opposizione prova a puntare in alto. Vuole raccogliere milioni di firme per sfiduciare il presidente, dice che il potere in carica non è più legittimo. «Abbiamo il diritto di non rispettare la legge e certamente la boicoteremo», ha dichiarato uno dei leader nazionalisti che appoggiano la protesta (e che suscitano un qualche imbarazzo tra i democratici), Oleh Tyahnibok.

Klitschko, l'ex pugile, ha in-

vitato Yanukovich a fare marcia indietro: «Trovate in se stesso la forza necessaria e non rischiate di fare la fine di Ceausescu e di Gheddafi». Ma al di là delle intenzioni, appare assai difficile che l'opposizione possa far saltare il banco. Anche perché non ha ancora trovato al suo interno un leader carismatico e accettato da tutti. Non lo è Klitschko e non lo è Yulia Tymoshenko, che ancora si trova in carcere.

Fabrizio Dragosei

 @Drag6

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex pugile

Klitschko ha avvertito il presidente ucraino: «Non rischiate di fare la fine di Ceausescu e di Gheddafi»

L'ultima miccia

Manifestazioni contro la nuova legge che limita le forme di protesta

Tende

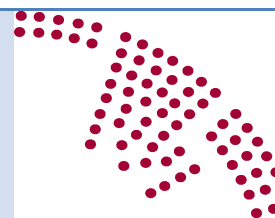
La legge proibisce l'installazione non autorizzata di tende, palchi e amplificatori in aree pubbliche

Maschere

Arresto per manifestanti che indossano maschere e elmetti

Veicoli

Proibizione dei cortei di protesta con più di cinque veicoli



2014

11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO